ANNE PERRY
IL MANIERO
(Ashworth Hall, 1997)

A mia madre, per il suo coraggio e la sua fede,
e a Meg MacDonald per la sua amicizia,
le sue buone idee e i suoi instancabili commenti costruttivi

1

Pitt fissava a occhi sbarrati il corpo dell'uomo che giaceva sul lastricato del vicolo. Era un grigio crepuscolo di ottobre. A pochi metri di distanza, in Oxford Street, sfrecciavano carrozze e hansom, con le ruote che frusciavano sulla strada bagnata, accompagnate dal crepitio secco e sonoro degli zoccoli dei cavalli. I lampioni erano già accesi, come pallide lune nell'oscurità che diventava sempre più fitta.

Il poliziotto rivolse la luce della sua lanterna sul viso del cadavere.

— È uno dei nostri, — disse, con la voce che fremeva di una collera sorda. — O perlomeno lo era una volta. Io lo conoscevo. Ecco perché ho mandato a chiamare voi personalmente, signor Pitt. Se n'era andato per occuparsi di un progetto speciale. Non so di cosa si trattasse. Ma era un brav'uomo, Denbigh, proprio così. Sono pronto a giurarci.

Pitt si piegò per osservarlo più da vicino. L'uomo morto - il cui nome era Denbigh, secondo il poliziotto - sembrava sui trent'anni, la pelle chiara, i capelli scuri. La morte non gli aveva devastato i lineamenti. Sembrava soltanto lievemente sorpreso.

Pitt prese la lanterna e ne fece passare il fascio di luce lentamente sul resto del suo corpo. Indossava un paio di pantaloni di un tessuto da poco prezzo, dei più comuni, una semplice camicia di cotone priva del colletto e una giacca misera, di pessimo taglio. Avrebbe potuto essere un bracciante o un operaio o perfino un giovane arrivato dalla campagna in cerca di impiego. Un po' magro, ma le sue mani erano pulite, e le unghie ben tagliate.

Pitt si domandò se avesse una moglie e dei figli, dei genitori, qualcuno che lo avrebbe pianto con tutto l'atroce e profondo dolore di chi vuol bene. Con qualcosa di più del rispetto che provava questo agente di polizia, al suo fianco.

— A quale commissariato faceva capo? — domandò.

— Battersea, signore. Ecco perché lo conoscevo. Lui in Bow Street non

VISIT…

era mai stato, così si spiega perché, voi, invece, non lo conoscete. Ma questo non è uno dei soliti omicidi. Gli hanno sparato, e i ladri che lavorano per le strade non portano armi da fuoco. Usano il coltello o la garrotta.

— Sì, questo lo so. — Pitt frugò nelle tasche del morto con dita attente e indagatrici. Trovò soltanto un fazzoletto, pulito e accuratamente rammendato in un angolo, due scellini e nove fra pence e mezzi penny in spiccioli. Non c'erano né lettere né documenti che potessero servire a identificare il cadavere.

— Siete proprio sicuro che sia Denbigh?

— Signorsì, sono sicuro. Lo conoscevo molto bene. Solo per poco tempo ma ricordo questo segno che aveva su un'orecchio. Insolito, ecco. Io ricordo sempre le orecchie delle persone. Si può far sembrare differenti un mucchio di cose, se si vuol passare inosservati, ma quasi tutti dimenticano che le orecchie rimangono sempre le stesse. L'unica soluzione possibile è cercare di nasconderle con i capelli. Vorrei poter dire che non è lui, ma si tratta proprio di Denbigh, pover'anima.

Pitt si raddrizzò. — In tal caso avete fatto bene a chiamarmi, agente. L'assassinio di un poliziotto, anche se non era in servizio, è una cosa molto grave. Cominceremo non appena arriverà il chirurgo a portare via il suo corpo. Ho i miei dubbi che si possa trovare qualche testimone, ma proveremo ugualmente, con tutti. Domani, anche, alla stessa ora. Non è escluso che qualcuno passi regolarmente di qui, rientrando a casa. Provate con i venditori ambulanti, i cocchieri delle carrozze di piazza, provate con le locande più vicine, e naturalmente con tutti i caseggiati qua intorno con una finestra che dà sul vicolo, su un punto qualsiasi del vicolo.

— Signorsì!

— Quanto a voi, non avete nessuna idea sulla persona con cui Denbigh stava lavorando adesso?

— Signornò, però mi par di capire che si trattasse sempre di qualche reparto della polizia, o di un ente governativo.

— In tal caso sarà meglio che io cerchi di scoprirlo. — Pitt si cacciò con forza le mani in tasca. A stare lì, immobile, gli era venuto freddo. Il gelo di quel luogo, una specie di isola di morte, a pochi metri soltanto dall'andirivieni della gente e dal brusio del traffico, gli si era infiltrato fino alle ossa.

Il carro mortuario si arrestò in fondo al vicolo e poi svoltò faticosamente per ridiscenderlo, con i cavalli che nitrivano e rinculavano all'odore di sangue e di paura che c'era nell'aria.

— E voi farete meglio a perquisire tutto il vicolo in cerca di qualsiasi

cosa che possa avere anche un minimo significato — soggiunse Pitt. — Non c'è neanche da pensare che l'arma del delitto si trovi qui, ma è possibile. La pallottola lo ha passato veramente da parte a parte?

— Signorsì, così sembrerebbe.

— In tal caso guardate un po' se riuscite a trovarla. Perché allora, se non altro, sapremmo se gli hanno sparato qui oppure se vi è stato trasportato quando era già morto.

— Signorsì. Immediatamente, signore. — La voce del poliziotto era ancora rauca, addolorata, vibrava di collera. Era tutto troppo incredibilmente reale, e lo colpiva troppo da vicino.

— Denbigh. — Il vicecapo della polizia Cornwallis aveva l'aria molto rattristata. I suoi lineamenti forti gli davano un'espressione particolarmente avvilita, soprattutto quel naso esageratamente lungo e la bocca larga. — Sì, lavorava sempre per le forze di polizia. Non posso dirvi con precisione che cosa facesse perché non ne ero ben informato ma si stava occupando della questione irlandese. Come sapete, ci sono moltissime organizzazioni che lottano per l'indipendenza dell'Irlanda. Fra queste quella dei feniani, forse una delle più scellerate. Molti dei loro adepti sono dei violenti. Denbigh era irlandese. Era riuscito a infiltrarsi in una delle più segrete di queste confraternite ma è stato ucciso prima di poterci dire che cosa aveva appreso o, se non altro, qualcosa in più rispetto al genere di informazioni di cui già siamo al corrente o che diamo per scontate.

Pitt non disse niente.

Cornwallis strinse le labbra. — Questo è qualcosa di più di un omicidio qualsiasi, Pitt. Lavorateci sopra voi stesso, e servitevi dei vostri uomini migliori. È mio profondo desiderio scoprire chi è stato. Era un brav'uomo, un coraggioso.

— Sissignore, lo farò, naturalmente. — Ma quattro giorni più tardi, con le indagini che progredivano solo molto lentamente, Pitt ricevette nel suo ufficio una nuova visita di Cornwallis. Si era fatto accompagnare da Ainsley Greville, un rappresentante del ministero degli Interni.

— Vedete, ispettore Pitt, è della massima importanza che abbia tutte le apparenze di quelle riunioni, assolutamente ordinarie, che si organizzano nel tardo autunno in una residenza di campagna in cui gli ospiti si intrattengono anche per più giorni. Non si dovrà rinunciare a niente di tutto quello che può contribuire a dare questa impressione; ecco il motivo per il quale siamo venuti proprio da voi. — Ainsley Greville gli rivolse un sorri-

so che trasudava, letteralmente, fascino. Non era un bell'uomo ma non mancava di distinzione e di classe. Era alto con i capelli ondulati, ma cominciava ad essere un po' stempiato; aveva la faccia affilata, le fattezze regolari. Erano il suo portamento e l'intelligenza che illuminava i suoi occhi a trasformarlo in un uomo diverso dal solito.

Pitt ricambiò il suo sguardo senza nascondere il proprio stupore. Continuava a non capire.

Cornwallis si protese leggermente in avanti, l'espressione grave. Occupava quella posizione soltanto da poco tempo ma Pitt lo conosceva abbastanza bene per rendersi conto che si sentiva a disagio nel ruolo che gli era stato chiesto di giocare. Era un ex capitano di marina, e il modo di ragionare di chi si occupava di politica gli era oscuro. Preferiva metodi molto più diretti ma anche lui, come Greville, doveva rispondere di quello che stava succedendo al ministero degli Interni, e non gli era stata offerta alternativa.

— Esistono valide speranze di un certo successo — spiegò animandosi. — Dobbiamo fare tutto quanto ci è possibile per contribuirvi. E voi siete nella posizione ideale.

— Mi sto occupando a tempo pieno del caso Denbigh — replicò Pitt. Non aveva nessuna intenzione di passarlo a qualcun altro, e non provava il minimo interesse per questo nuovo problema che veniva discusso davanti a lui.

Greville sorrise. — Personalmente, apprezzerei il vostro aiuto, sovrintendente, per motivi che vi spiegherò — increspò le labbra — e dei quali mi rammarico profondamente. Ma se anche potessimo avanzare di un solo passo nella direzione giusta in questa faccenda, l'intero governo di Sua Maestà vi sarebbe profondamente grato.

Pitt pensò che il rappresentante del ministero degli Interni stava esagerando.

Ma Greville, come se gli avesse letto nel pensiero, scrollò lievemente la testa. — La conferenza è organizzata per tastare il terreno e sondare le opinioni su certe riforme legislative che riguardano le leggi sulla proprietà fondiaria in Irlanda, una ulteriore emancipazione cattolica. Adesso, forse, riuscite a intuire l'importanza di quello che speriamo di realizzare e la necessità della segretezza?

Sì, Pitt la intuiva. Era chiara in modo addirittura sgradevole. La "questione irlandese", così veniva chiamava, era stata l'afflizione di tutta una serie di governi fin dall'epoca di Elisabetta I. E ne aveva fatti cadere più di

uno. Era caduto perfino quello del grande William Ewart Gladstone sul problema del governo autonomo soltanto quattro anni prima, nel 1886. Con tutto ciò, l'omicidio di Denbigh, per lui, era qualcosa di ancora più urgente da risolvere, e sicuramente più congeniale.

— Sì, capisco — replicò in tono glaciale. — Ma...

— Non interamente — Greville lo interruppe tagliando corto. — Sono sicuro che vi renderete conto anche voi come ogni sforzo per affrontare il più intrattabile dei nostri problemi interni debba essere fatto con discrezione. Non è il caso di dar fiato alle trombe per annunciare anche all'estero il nostro fallimento. Aspettiamo di vedere se avrà successo, e in quale grado, prima di decidere cosa raccontare al mondo. — Si incupì lievemente; negli occhi gli passò un'ombra di ansietà che non seppe nascondere. — E poi c'è un'altra ragione, sovrintendente. È chiaro che gli irlandesi sono al corrente di questa conferenza. In fondo, non avrebbe alcuno scopo se loro non vi partecipassero, e io intendo informarvi personalmente di tutto quello che so e che è importante sapere sul conto di coloro che saranno presenti. Ma non sappiamo con sicurezza fin dove le informazioni si siano diffuse. Ci sono cerchie politiche al di là di altre cerchie politiche, e tradimenti, e segrete lealtà... la società intera ne è crivellata. Abbiamo fatto del nostro meglio ma tuttora non possiamo avere la fiducia e la sicurezza più totali.

La sua espressione diventò ancora più cupa, e gli angoli della bocca gli si piegarono all'ingiù. — Eravamo riusciti a far entrare un uomo in una società segreta, con la speranza di venire a scoprire quale fosse la fonte delle informazioni in loro possesso. — Rilasciò lievemente il respiro. — È stato assassinato.

Pitt ebbe l'impressione di sentirsi avvolgere da una cappa di gelo.

— Se non sbaglio siete voi l'incaricato delle indagini su quel caso. — Greville adesso fissava Pitt direttamente negli occhi. — James Denbigh. Una brava persona.

Pitt continuò a tacere.

— E anch'io ho ricevuto minacce. Anzi sono stato anche vittima di un attentato ormai più di venti giorni fa. Qualcosa di molto spiacevole — Greville continuò. Aveva parlato in tono quasi noncurante ma Pitt poté vedere come il suo corpo fosse in tensione. Le mani lunghe e affusolate, che teneva una su un ginocchio e l'altra sul bracciolo della poltrona, erano rigide, contratte. La nascondeva bene, ma Pitt capiva e sapeva valutare la paura.

— Capisco. — Stavolta era la verità. — Di conseguenza voi desiderate

una presenza discreta della polizia.

— Molto discreta — confermò Greville. — La conferenza si tiene ad Ashworth Hall... — vide che Pitt si irrigidiva. — Precisamente — soggiunse facendogli capire con un palpito delle ciglia che aveva colto come, e fino a che punto, lui adesso valutasse la situazione. — È la residenza di campagna della sorella di vostra moglie, che è stata la viscontessa Ashworth, e adesso è la consorte di Jack Radley. Il signor Radley è uno dei nostri più giovani parlamentari, uno dei più brillanti, e la sua presenza, durante le discussioni, sarà un eccellente punto di vantaggio. E la signora Radley, naturalmente, sarà una padrona di casa ideale. Non sarebbe fuori luogo che foste presenti anche voi e vostra moglie, in quanto membri della famiglia.

Più fuori luogo di così non avrebbe potuto essere. Emily Ellison, sposando Lord Ashworth era entrata in un ambiente di gran lunga superiore a quello della famiglia d'origine. Charlotte, sua sorella, aveva lasciato inorridita la buona società, scegliendosi un marito che apparteneva a un ambiente di gran lunga inferiore al proprio. Le signorine di buona famiglia non sposavano i poliziotti. Pitt aveva il dono di un buon eloquio. Parlava bene. Era il figlio del guardacaccia di una grande proprietà terriera, e Sir Arthur Desmond, che ne era il proprietario, aveva giudicato opportuno farlo studiare insieme al proprio, Matthew, per dargli un compagno, ma anche qualcuno con cui fosse costretto a rivaleggiare e contro il quale misurare se stesso. Ma Pitt non era un gentiluomo. E Greville doveva saperlo, malgrado la promozione che aveva avuto di recente...

Pitt non doveva permettersi di immaginare che Greville, fraintendendo, lo avesse preso per una persona della propria classe sociale unicamente perché sedeva dietro quell'elegante scrittoio con il piano rivestito di cuoio verde. Il suo predecessore, Micah Drummond, era un gentiluomo, un antico soldato. Come sicuramente lo era anche Cornwallis, anche se forse a un livello un po' inferiore. Aveva fatto strada per i suoi meriti durante il servizio attivo. C'era da pensare che Greville considerasse Pitt un uomo della stessa pasta? Era un pensiero lusinghiero... ma un'illusione. Lui voleva Pitt soltanto per proteggere la sua conferenza senza dare troppo nell'occhio.

— E siete convinto che la minaccia da voi ricevuta sia da collegare al vostro operato per la conferenza irlandese? — domandò Pitt ad alta voce.

— Lo so per certo — rispose Greville, osservandolo più attentamente. — Ci sono molti fattori in gioco, e persone che non desiderano il nostro successo. E, del resto, non è dimostrato dall'assassinio di Denbigh?

— Siete stato minacciato mediante una lettera? — domandò Pitt.

— Sì, più di una volta. — Greville si strinse lievemente nelle spalle, come se volesse non dar peso alla questione. Sembrava che esprimere i propri sospetti a parole lo facesse sentire meno isolato. Si tranquillizzò un poco. — Ci si aspetta sempre una certa opposizione, persino le minacce. Solitamente non contano nulla. E senza un vero e proprio attentato alla mia vita, le avrei ignorate, considerandole una pura e semplice manifestazione dei sentimenti di qualcuno. Certo, è stato un modo di manifestarli particolarmente di cattivo gusto, ma non del tutto insolito. La questione irlandese, come saprete, è di natura violenta.

Era un tentativo addirittura esagerato di minimizzare la verità. Risultava impossibile, ormai, calcolare il numero delle persone che erano morte nei combattimenti, nelle sommosse, in seguito a carestie e assassinii collegati in modo diretto o indiretto con il problema della storia irlandese. Pitt conosceva abbastanza bene le sommosse di Murphy nel nord dell'Inghilterra, dove un rabbioso protestante aveva viaggiato in lungo e in largo per le campagne fomentando un vero e proprio fanatismo anticattolico che si era concluso con saccheggi, incendi, la distruzione di intere strade, e un buon numero di vittime.

— Sarà meglio che vi facciate accompagnare da qualcuno in cui avete la più completa fiducia — disse Cornwallis con aria grave. — Naturalmente ci saranno anche i nostri uomini sia intorno alla casa sia nel villaggio, e si faranno passare per guardacaccia o braccianti e così via. Ma dovrete anche avere qualcun altro all'interno, con voi.

— Un altro ospite? — domandò Pitt sorpreso.

Cornwallis fece un pallido sorriso. — Un domestico. È la cosa più normale del mondo, quando si è invitati per un breve soggiorno in una residenza di campagna, farsi accompagnare da due o tre dei propri servitori. Noi ci limiteremo semplicemente a mandare uno dei nostri uomini migliori, facendolo passare per il vostro cameriere personale. Chi suggerireste... Tellman? So che non vi è particolarmente simpatico però è intelligente, osservatore, e non manca di coraggio, in caso fosse necessario menare le mani. Dio voglia che non si arrivi a questo!

Pitt avrebbe preferito che ad Ashworth Hall venisse mandato qualcun altro ma si rendeva conto che, proprio a motivo del suo legame familiare con i Radley, nessuno avrebbe potuto essere più adatto di lui. Anzi, lui era l'unico, in questo caso. Ad ogni modo sperava, almeno, di lasciare Tellman, il suo uomo migliore, a occuparsi delle indagini relative al caso Denbigh.

Non che Tellman gli fosse realmente antipatico, o almeno non più, adesso che lo conosceva un po' meglio, ma era convinto che Tellman, invece, continuasse a non avere simpatia per lui. Tellman non aveva mai tenuto segreto il fatto che si era risentito per la promozione di Pitt. Pitt veniva anche lui dai ranghi più bassi della polizia, non era meglio degli altri. E non avrebbe dovuto aspirare a scimmiottare i suoi superiori... figurarsi poi cercare di diventare come loro! Una posizione come quella, occupata in precedenza da Micah Drummond, era riservata ai gentiluomini. L'elevata classe sociale era l'unica qualifica accettabile per chi doveva usare la propria autorità. L'ambizione, no; e Tellman era convinto che Pitt fosse ambizioso.

Si sbagliava. Pitt sarebbe rimasto dov'era, e si sarebbe sentito perfettamente felice, se non avesse avuto una famiglia che meritava il meglio che lui fosse in grado di offrirle. Ma queste erano faccende che non riguardavano minimamente Tellman. — Non riesco a immaginare come Tellman possa acconsentire a farsi passare per un domestico — disse a Cornwallis. — Neanche per una settimana! Figurarsi poi per il mio domestico personale... Posso parlargli di Denbigh?

Negli occhi scuri di Cornwallis passò un lampo di umorismo, ma si guardò bene dall'abbozzare un sorriso divertito.

— Non ancora. Sono sicuro che quando il signor Greville gli spiegherà l'importanza della vostra missione sarà felice di impegnarsi a dare il meglio della propria competenza. Toccherà a voi mostrarvi paziente di fronte alla sua inesperienza come domestico.

Pitt preferì non rispondere.

— Chi dovrebbero essere gli altri ospiti? — domandò invece.

Greville si sistemò più comodamente sulla poltrona, appoggiandosi allo schienale, e accavallò le gambe. Non occorreva avere da Pitt la conferma che accettava quell'incarico. Non aveva scelta.

— Per rispettare al massimo le apparenze di un fine settimana perfettamente normale, mia moglie mi accompagnerà. Come sarebbe naturale in qualsiasi altra occasione mondana — cominciò. — Come forse saprete, le fazioni nel mondo politico irlandese non sono semplicemente quella cattolica e quella protestante, anche se in realtà sono le due principali. Ma esistono anche divisioni di classe, fra chi è proprietario terriero e chi non lo è.

Si mosse lievemente, facendo un gesto che rivelava rassegnazione e rammarico. — È sempre stato così, in passato, unicamente per motivi religiosi. Per decenni ai cattolici è sempre stato vietato di avere proprietà fondiarie; potevano soltanto affittarle e, come probabilmente saprete, qualcu-

no dei grandi latifondisti esercitava i propri poteri nel modo più brutale. Altri, naturalmente, erano esattamente l'opposto. Molti fecero bancarotta cercando di aiutare i loro dipendenti durante la terribile carestia che ci fu, in seguito al mancato raccolto delle patate, intorno agli anni Quaranta. Ma è facile scostarsi enormemente dalla realtà con la memoria, anche se la propaganda nazionalista non avesse provveduto a deformarla e a perpetuarla con il folclore nei racconti, nella poesia e nei canti.

Pitt fu lì lì per interromperlo. Avrebbe voluto semplicemente sapere chi vi era invitato, e quante fossero le persone delle quali avrebbe dovuto tener conto.

Ma Greville, quando aveva una situazione in pugno, non permetteva a nessuno di metterlo da parte. — Inoltre tutti i punti di vista hanno sia sostenitori moderati che radicali, e a volte si odiano reciprocamente più ancora di quanto riescano a odiare l'opposizione — continuò. — E quelli che appartengono al gruppo protestante che è stato al potere per generazioni, e si sono convinti che tale è la volontà di Dio, sono ancora più radicati nelle loro opinioni di qualsiasi martire del passato... credetemi. Secondo me ce ne sono alcuni che accetterebbero con piacere di finire in pasto ai leoni, e perfino di essere bruciati sul rogo.

A Pitt non sfuggì l'esasperazione nella sua voce, e per un attimo riuscì a intravedere nelle sue parole quanti anni di frustrazione aveva vissuto il futuro paciere. Si accorse di provare un impeto di simpatia, che lo stupì, nei confronti di Greville.

— Ci sono quattro negoziatori principali — continuò Greville. — Due cattolici e due protestanti. I loro specifici punti di vista non vi interessano, almeno in questa congiuntura, e credo, in complesso, anche in futuro. Ci sarà Padraig Doyle, un cattolico molto moderato. Sono anni che lotta per la causa dell'emancipazione cattolica e della riforma fondiaria. Ma è una figura rispettata; e finora, almeno a quanto ne sappiamo, non è mai stato associato con nessuna forma di violenza. Tra l'altro, è mio cognato. Ma preferirei che gli altri partecipanti, in questa fase, non lo sapessero. Potrebbero considerarmi indebitamente di parte, cosa che non sono affatto.

Pitt aspettò senza interrompere.

Cornwallis accostò le mani, unendole per la punta delle dita, mentre ascoltava con attenzione, benché ci fosse da presumere che fosse già al corrente di tutto quanto Greville stava dicendo.

— Verrà da solo — riprese Greville. — L'altro rappresentante cattolico è Lorcan McGinley, un uomo più giovane e di tipo molto diverso. Può esse-

re pieno di fascino, se ne ha voglia, ma vive di solito in uno stato di furore permanente. All'epoca della famosa carestia delle patate ha perduto tutta la sua famiglia, e anche le proprietà terriere, delle quali hanno fatto man bassa i protestanti. Manifesta apertamente la propria ammirazione per persone del genere di Wolfe Tone e Daniel O'Connell. Lotta per un'Irlanda libera e indipendente sotto un governo cattolico, e Dio solo sa - in questo caso - quale sarebbe la sorte dei protestanti.

Si strinse nelle spalle. — Personalmente non so fino a che punto siano stretti i suoi legami con Roma. Il pericolo di una persecuzione dei protestanti potrebbe essere effettivamente molto reale, ma nello stesso modo potrebbero anche essere molto più violenti ed estremisti a parole, che non a fatti. Ecco una delle cose che ci occorre scoprire in questa conferenza. L'ultima cosa che desideriamo è la guerra civile, e vi assicuro, sovrintendente, che non è un'eventualità impossibile.

Pitt si sentì agghiacciare. Aveva sufficienti ricordi dei suoi giorni di scuola da sapere quale fosse stata la gravità della guerra civile inglese, e quanti i morti, e come ci fossero volute generazioni per sanarne le amarezze e la memoria. La guerra ideologica aveva una brutalità diversa da tutte le altre.

— McGinley si farà accompagnare dalla moglie — continuò Greville. — Sul suo conto so molto poco, salvo che dev'essere una poetessa nazionalista. Quindi possiamo presumere che si tratti di una creatura romantica, una di quelle persone pericolosissime che inventano storie di amori e di tradimenti, narrano eroiche battaglie e morti magnifiche che non sono mai avvenute, ma lo fanno talmente bene, e ci mettono talmente tanto impegno, che diventano leggenda, e la gente ci crede.

Il suo viso adesso sembrava ancora più affilato e scarno, tanta era la collera, tanto il disgusto che rivelava, insieme a un'ombra di frustrazione. — Ho visto intere sale affollate di uomini adulti intenti a piangere la morte di un uomo che non era mai vissuto e che se ne andavano giurando e spergiurando di vendicare i suoi uccisori. Provate un po' a dire a quella gente che quella storia è tutta un'invenzione! Sarebbero pronti a linciarvi perché avete pronunciato una bestemmia. Sarebbe come cercare di negare all'Irlanda la sua storia! — La sua voce era venata di amarezza, le labbra piegate all'ingiù.

— Quindi la signora McGinley è una donna pericolosa — confermò Pitt.

— Iona O'Leary — disse a mezza voce Greville. — Oh sì, sicuramente. E la passione di suo marito scaturisce anche da storie come quelle che lei

inventa, tanto che non so più con sicurezza se entrambi siano ormai in grado di riconoscere la verità. C'è una tale commozione, un tale gioco di sentimenti intrecciato alla verità che non sono davvero più completamente sicuro che qualcuno lo riconosca, e tali e tante tragedie, e autentiche ingiustizie!

— E McGinley non è contrario alla violenza? — domandò Cornwallis.

— No, assolutamente — confermò Greville. — Salvo per il rischio che possa in qualche modo non avere successo. Lui è pronto a vivere o a morire per i suoi principi, purché si giunga alla libertà che è la sua aspirazione. Non so se si renda conto di quale genere di nazione potranno produrre. Ho i miei dubbi che il suo pensiero politico si sia spinto fino a tal punto.

— E i protestanti? — domandò Pitt.

— Fergal Moynihan — rispose Greville. — Un altro estremista. Suo padre era uno di quei predicatori protestanti tanto accesi quanto scatenati, e Fergal ha ereditato le convinzioni del suo vecchio che il cattolicesimo è opera del demonio, e i preti sono tutti seduttori e lussuriosi, se non addirittura cannibali.

— Un altro Murphy — disse Pitt seccamente.

— Sì, della stessa razza. — Greville annuì. — Un po' più sofisticato, almeno esteriormente, ma l'odio è lo stesso, come le convinzioni incrollabili.

— E lui viene solo? — si informò Pitt.

— No, porta con sé la sorella. La signorina Kezia Moynihan.

— C'è da credere che anche lei la pensi allo stesso modo?

— Senz'altro. Io non l'ho mai né vista né conosciuta, ma a quanto mi dicono certi uomini della cui opinione mi fido ciecamente, anche lei è, a modo suo, molto competente in fatto di politica. Fosse stata un uomo, avrebbe potuto servire il suo popolo con grandissima efficacia. Stando così le cose, è una sfortuna che non sia sposata altrimenti potrebbe essere la mente alle spalle di qualche uomo al servizio della causa. Ma c'è grande intimità fra lei e il fratello, e non è escluso che possa anche avere un'influenza sostanziale su di lui.

— Magari! — osservò Cornwallis, ma la sua voce era priva di entusiasmo e la sua faccia, con quel naso lungo e la bocca larga, rivelava ben poco. Era un uomo di statura media, di corporatura snella ma con le spalle larghe, squadrate. Era diventato completamente calvo molto presto ma la calvizie gli donava, tanto che la si notava a malapena e non stupiva nessuno.

Greville non rispose.

— L'ultimo delegato è Carson O'Day — concluse. — Proviene da una famiglia protestante di proprietari terrieri, molto distinta, e probabilmente fra tutti è il più liberale e ragionevole. Secondo me, se Padraig Doyle e O'Day riescono a raggiungere qualche compromesso, non è escluso che gli altri possano essere persuasi almeno ad ascoltare.

— Quattro uomini e due donne, oltre a voi stesso e alla signora Greville, e ai signori Radley — disse Pitt con aria pensosa.

— E voi e vostra moglie, signor Pitt, — soggiunse Greville. Naturalmente Charlotte lo avrebbe accompagnato. Non c'erano dubbi in proposito. Pitt provò d'un tratto un vago senso di allarme al pensiero dei pencoli, o del puro e semplice caos, nei quali Charlotte riusciva sempre a cacciarsi. I guai che avrebbe potuto provocare, con l'aiuto di Emily, gli fecero salire una parola di protesta alle labbra.

— E naturalmente i domestici — continuò Greville inesorabile, senza badargli. — Suppongo che ognuna di queste persone porterà come minimo un domestico addetto al servizio di casa, probabilmente anche di più... e un cocchiere, uno staffiere o un valletto.

A Pitt pareva che quella situazione cominciasse ad assumere proporzioni da incubo.

— Insomma, diventerà un piccolo esercito! — esclamò. — Dovrete organizzare le cose in modo che arrivino col treno, e mandare la carrozza del signor Radley a riceverli alla stazione. Un valletto per ogni uomo e una cameriera personale per ogni donna sarà il massimo che potremo tenere sotto controllo, o proteggere.

Greville esitò, ma il ragionamento filava. La logica era schiacciante.

— Benissimo. Provvederò a tutto questo. Ma voi verrete, con il vostro "valletto"?

Era inutile esitare. Non aveva scelta.

— Sì, signor Greville. Ma se devo esservi di qualche utilità, devo anche chiedervi di tener conto di qualsiasi consiglio potrei darvi riguardo alla vostra sicurezza personale

Greville sorrise, un po' a denti stretti.

— Entro i limiti del dovere che devo compiere, signor Pitt. Potrei rimanere a casa con un agente alla porta d'ingresso e sentirmi perfettamente al sicuro, ma non realizzare niente. Soppeserò il pericolo a confronto dei vantaggi, e agirò di conseguenza.

— Avete accennato a un attentato alla vostra vita, signore — disse subi-

to Pitt, vedendo che Greville stava per alzarsi. — Cos'è successo?

— Stavo tornando a casa in carrozza dalla stazione ferroviaria — si mise a raccontare Greville, tenendo deliberatamente la voce molto piana, come se l'argomento avesse un'importanza del tutto casuale. — La strada si snoda attraverso l'aperta campagna per il primo chilometro e mezzo; poi si inoltra in una zona boscosa per altri tre chilometri circa, e infine prosegue per una distanza più o meno identica fra terreni coltivati e il villaggio. È accaduto durante quel tratto del percorso in cui la strada rimane nascosta dagli alberi: un'altra carrozza, di proporzioni molto più massicce, è sbucata fuori all'improvviso da una strada secondaria in terra battuta per seguirmi, e con i cavalli praticamente lanciati al galoppo. Ho detto al mio cocchiere di cercare di raggiungere il più in fretta possibile un posto in cui potersi ritirare dalla strada senza correre rischi, in modo da lasciar passare l'altro veicolo, ma presto si è capito chiaramente che il suo guidatore non aveva nessuna intenzione di rallentare... figurarsi poi se voleva rimanere dietro di me!

Pitt si accorse che Greville aveva assunto una posizione più rigida mentre rievocava quello che era successo. A dispetto del suo sforzo di non perdere la calma, aveva le spalle contratte e la mano non era più appoggiata mollemente sul ginocchio. Pitt ricordò il corpo di Denbigh in quel vicolo di Londra, e si rese conto che Greville aveva validi motivi per essere impaurito.

— Il mio cocchiere si era spostato sulla sinistra della strada — continuò Greville — non senza un certo pericolo, perché le carreggiate erano profonde in seguito al lungo periodo di tempo cattivo, e tirando le redini a più non posso aveva costretto i cavalli a proseguire se non al passo, quasi. L'altro veicolo veniva avanti sempre alla stessa andatura pazzesca, ma invece di deviare per evitarci e girare al largo, il guidatore indirizzò in modo assolutamente deliberato i suoi animali verso di noi in modo da investirci, colpendo in pieno la fiancata della mia carrozza e rischiando di farci rovesciare. Ci ritrovammo con una ruota in pezzi e uno dei cavalli ferito, fortunatamente non in modo grave. Poco dopo passò un vicino che mi raccolse per condurmi al villaggio, mentre il mio cocchiere si occupava dell'animale ferito. Io poi gli mandai qualcuno che lo aiutasse.

Deglutì con un po' di difficoltà, come se avesse la gola secca.

— Ma se non fosse passato per caso un altro veicolo in quel preciso momento, non so cosa sarebbe successo. L'altra carrozza non rallentò né si fermò, anzi scomparve allontanandosi ad andatura sempre più veloce.

— Avete scoperto di chi si trattasse? — gli domandò Pitt.

— No — disse Greville con voce spenta, mentre una ruga appariva fra le sue sopracciglia. — Naturalmente ho fatto fare qualche indagine, ma nessun altro aveva visto quegli uomini. Non hanno proseguito fino al villaggio. Devono aver imboccato qualche altra strada all'interno di quella zona boscosa. Però ho visto la faccia del guidatore mentre passava perché era voltato verso di me. Teneva le sue bestie perfettamente sotto controllo. La sua intenzione era di farci uscire di strada. Non dimenticherò facilmente l'espressione dei suoi occhi.

— E nessun altro ha visto questa carrozza prima o dopo, per aiutare a identificarla? — chiese Pitt, anche se non si illudeva che la sua insistenza potesse riuscire utile a qualcosa. Lo faceva soltanto per dimostrare a Greville che aveva preso seriamente quell'attentato alla sua vita. — Non era stata noleggiata da una delle stalle locali, o magari rubata a qualcuno che abitava nei dintorni, a una fattoria o a una delle grandi residenze di campagna?

— No — rispose Greville. — Non siamo riusciti a sapere niente di utile. Calderai e venditori ambulanti vanno e vengono lungo quelle strade. E tutte le carrozze senza lo stemma si assomigliano.

— Ma non è logico pensare che un calderaio o un venditore ambulante abbia un carretto? — domandò Pitt.

— Sì, immagino di sì.

— Questa invece era una carrozza, una vettura chiusa, con un cocchiere a cassetta?

— Sì... sì, precisamente.

— E dentro non c'era nessuno?

— Che abbia visto io, no.

— E i cavalli erano lanciati al galoppo?

— Sì.

— Quindi erano cavalli buoni, e freschi?

— Sì — disse Greville, con gli occhi fissi sulla faccia di Pitt. — Capisco quello che intendete dire. Non erano venuti da lontano. Avremmo dovuto approfondire la faccenda Forse avremmo scoperto di chi erano, e chi ne era il proprietario o li aveva allevati e preparati per quell'occasione. — Strinse le labbra. — Adesso è troppo tardi. Ma dovesse accadere qualcosa d'altro, toccherà a voi occuparvene, sovrintendente. Saremo nelle vostre mani. — Si alzò in piedi. — Vi ringrazio, signor vicecapo della polizia. Sono anche in debito verso di voi. Mi rendo conto di avervi dato un preavviso molto

modesto, eppure siete riuscito a conciliare i vostri impegni con i miei in un modo eccellente.

Pitt e Cornwallis si alzarono anche loro e restarono a osservare Greville che chinava la testa in un saluto e poi si avviava, eretto e impettito, alla porta.

Cornwallis si rivolse a Pitt. — Mi spiace — disse prima che Pitt potesse aprire bocca. — Anch'io l'ho saputo soltanto stamattina. E mi duole che siate costretto a passare il caso Denbigh a qualcun altro, ma non esiste altra soluzione. È chiaro che voi siete l'unica persona che possa andare ad Ashworth Hall.

— Potrei affidare quel caso a Tellman — ribatté Pitt, pronto. — E portare con me qualcun altro come "valletto". È difficile trovare qualcuno che sia peggio di lui!

L'ombra di un sorriso si disegnò sulla faccia di Cornwallis. — È difficile anche che qualcuno possa trovare questo incarico di minor gradimento — corresse Pitt. — Ma se la caverà in modo eccellente. A voi occorre avere laggiù il vostro uomo migliore, qualcuno che conoscete bene e che sappia cavarsela per conto proprio in una situazione nuova, adattarsi, avere anche del coraggio... dovesse verificarsi un altro attentato alla vita di Greville. Qui lasciate Byrne a occuparsi di tutto. È una brava persona, di lui si può essere sicuri. Seguirà le indagini con l'impegno necessario.

— Ma... — ricominciò Pitt.

— Non c'è tempo di chiamare nessun altro — disse Cornwallis con aria grave. — Per motivi politici hanno scelto questa soluzione. Fra l'altro, il momento è anche estremamente delicato per la situazione irlandese nel suo complesso. — Guardò Pitt in viso fissamente per vedere se aveva capito. Ma dovette rendersi conto che non era così, perché dopo aver esitato soltanto un istante riprese: — Anche voi sapete benissimo che Charles Stewart Parnell è il leader più potente, e più interessato all'unificazione, che gli irlandesi abbiano avuto da molti anni. Quasi tutti i partiti manifestano il più alto rispetto nei suoi confronti. E sono in molti a credere che, se si riuscisse a ottenere una pace durevole, lui sia l'unico uomo che l'Irlanda intera accetterebbe come leader.

Pitt annuì lentamente, anche se sapeva già quello che Cornwallis stava per dire. Alla mente gli si affollò una marea di ricordi.

Cornwallis, adesso, aveva un'espressione imbarazzata sul viso, e appariva vagamente confuso. I problemi morali di carattere personale non erano un argomento sul quale gli piacesse particolarmente discutere. Era un uo-

mo molto riservato, mai veramente a proprio agio con le donne perché i lunghi anni passati in mare non gli avevano mai permesso di abituarsi alla loro compagnia. Manifestava per il sesso femminile maggior rispetto di quanto non ne provassero molti altri uomini, e lo giudicava non solo più nobile ma anche più innocente di quanto fosse in realtà, e molto meno efficiente. Era persuaso, come tanti uomini della sua età e della sua posizione, che le donne fossero emotivamente fragili, e non provassero assolutamente quei desideri e quelle voglie che erano la molla che faceva agire gli uomini e, a volte, commettere anche atti degradanti.

Pitt sorrise. — Il divorzio Parnell-O'Shea — disse, prevenendolo. — Suppongo che si finirà per parlarne. Era a quello che volevate alludere?

— Certamente — confermò Cornwallis con visibile sollievo. — Non potrebbe esserci faccenda più sgradevole ma a quanto sembra hanno intenzione di andare fino in fondo.

— Alludete al capitano O'Shea, presumo? — disse Pitt. Il capitano O'Shea non era un personaggio molto attraente. Secondo quella che era la voce più o meno comune, e ormai ampiamente nota all'opinione pubblica, sembrava che fosse stato connivente all'adulterio di sua moglie con Parnell - anzi, si diceva che l'avesse favorita in tutti i modi - per ottenere l'avanzamento che gli interessava. Poi, quando Katie O'Shea lo aveva lasciato definitivamente per Parnell, aveva fatto scoppiare uno scandalo clamoroso intentandole un'azione legale per ottenere il divorzio. Ormai da un giorno all'altro la questione sarebbe stata portata in giudizio. E si poteva solo intuire quale effetto avrebbe avuto sulla carriera parlamentare e politica di Parnell.

Erano problematiche anche le conseguenze che questo fatto avrebbe prodotto nel partito che lo sosteneva in Irlanda. Lui proveniva da una famiglia di proprietari terrieri protestanti, angloirlandesi. La signora O'Shea era nata e cresciuta in Inghilterra, e veniva da una famiglia molto istruita e colta. Sua madre aveva scritto e pubblicato parecchi romanzi. Anche lei era protestante. Ma il capitano William O'Shea, che aveva l'aspetto e anche il modo di esprimersi di un inglese, era di discendenza irlandese oltre che cattolico, anche se non ostentava le sue scelte in fatto di religione. Le possibilità che si scatenassero passioni, tradimenti e vendette erano infinite. Erano la materia da cui nascevano le leggende.

A Cornwallis tutta questa storia suscitava imbarazzo. Si trattava di un soggetto che non poteva ignorare, ma talmente ricco di elementi di vergogna e debolezza personale che, secondo lui, sarebbe stato molto meglio na-

scondere sotto il maggior riserbo possibile, più che altro per questioni di decenza. Se un uomo si comportava male nella sua vita privata, avrebbe dovuto essere messo all'ostracismo dai suoi pari; si poteva persino fingere di non riconoscerlo quando lo si incontrava in strada. Gli si poteva chiedere di dare le dimissioni dal suo club ma, se gli rimaneva ancora un briciolo di decenza, avrebbe evitato che questo si rendesse necessario facendolo in anticipo. Ma non avrebbe mai dovuto esporre la propria debolezza agli occhi del pubblico.

— Il caso O'Shea ha qualche importanza sull'incontro di Ashworth Hall? — domandò Pitt, ricordando non solo a se stesso ma anche al suo superiore la questione di cui dovevano occuparsi.

— Naturalmente — replicò Cornwallis aggrottando le sopracciglia nello sforzo di concentrarsi. — Se Parnell venisse diffamato pubblicamente e si dovessero svelare certi particolari della sua relazione con la signora O'Shea, tali da farlo apparire sotto una luce poco simpatica - come uno che ha tradito l'ospitalità di chi lo accoglieva in casa propria, anziché come l'eroe che si è innamorato di una moglie infelice e maltrattata - ecco che le ambizioni di molti troveranno facile accesso alla supremazia e al comando dell'unico partito politico irlandese in grado di sopravvivere. Da quanto ha detto Greville, mi par di capire che non solo Moynihan ma anche O'Day non sarebbero contrari a cercare di approfittare di un'occasione simile. In effetti, O'Day, perlomeno, è fedele a Parnell. Moynihan è molto più intransigente.

— E i nazionalisti cattolici? — Pitt era confuso. — Ma Parnell non è anche un nazionalista?

— Sì, certo. Nessuno potrebbe essere a capo di una maggioranza irlandese se non lo fosse. Però lui rimane protestante. I cattolici sono a favore del nazionalismo ma in termini differenti, molto più vicini a Roma. Ecco il nocciolo del problema: la dipendenza da Roma, la libertà religiosa, le antiche inimicizie che risalgono ai tempi di Guglielmo d'Orange e alla battaglia del Boyne, e Dio sa ancora cos'altro; leggi fondiarie ingiuste, la tragica carestia seguita al mancato raccolto delle patate, e l'emigrazione di massa. In tutta onestà, non saprei dire con sicurezza quanto di tutto questo non sia semplicemente un odio che perdura nei secoli. Secondo Greville un altro pomo della discordia di notevole importanza è la richiesta cattolica di un'istruzione separata, e finanziata dallo Stato, per i bambini cattolici, invece di una scuola unica per tutti. Sono pronto a confessare che non riesco a capirlo, questo. Però mi rendo conto che la minaccia della violenza è reale.

Disgraziatamente la storia ce ne ha fornito, in passato, testimonianze fin troppo eccellenti.

Pitt ricominciò a pensare a Denbigh. Quanto avrebbe preferito rimanere a Londra per scoprire chi lo aveva ucciso invece di andar a fare la guardia agli uomini politici ad Ashworth Hall!

Cornwallis sorrise valutando ironicamente il problema. — Può darsi che non ci siano altri attentati — disse brusco. — Penso che il pericolo per i delegati sia maggiore prima del loro arrivo, o dopo la loro partenza. Durante il soggiorno vero e proprio ad Ashworth Hall sono meno vulnerabili. La stessa cosa vale anche per Greville, fra l'altro. Quanto a noi, metteremo come minimo una dozzina di altri uomini nel villaggio e distribuiti nel parco e nei giardini della villa. Ma devo prendere tutte le precauzioni possibili per Greville, casomai avesse la sensazione che c'è qualche pericolo. Si verificasse un assassinio politico di uno dei delegati irlandesi proprio durante il loro soggiorno ad Ashworth Hall perché noi non abbiamo preso abbastanza sul serio la questione, non è il caso di spiegarvi quale danno potrebbe recarci, vero? Allontanerebbe la possibilità di pace in Irlanda di cinquant'anni!

— Sì, signore — ammise Pitt. — Certo che lo capisco!

Cornwallis sorrise e per la prima volta i suoi occhi furono illuminati da un lampo di autentico divertimento. — In tal caso farete meglio ad andare da Tellman a informarlo delle sue nuove incombenze. Devono cominciare da questo fine settimana.

— Questo fine settimana! — Pitt rimase allibito.

— Sì, mi spiace. Vi avevo detto che il preavviso sarebbe stato minimo. E sono sicuro che riuscirete a cavarvela.

Tellman era un uomo inacidito, cresciuto nella povertà più atroce, e continuava ad aspettarsi che la vita gli infliggesse nuovi, duri, colpi. Era un gran lavoratore, molto aggressivo, e non accettava niente per cui non si fosse dato da fare con energia. Non appena scorse l'espressione che si era disegnata sul viso di Pitt, lo scrutò insospettito.

— Sì, signor Pitt?

— Buongiorno, Tellman — replicò Pitt. Lo aveva trovato in un angolo del locale in cui si faceva la guardia agli imputati, ma c'era quel tanto di riservatezza sufficiente a informarlo, in confidenza, dell'argomento che gli stava a cuore. C'era solo un sergente presente, concentrato a scrivere qualcosa sul registro. — È stato qui il signor Cornwallis. C'è un lavoro per voi. Occorre la vostra presenza durante il prossimo fine settimana. In campa-

gna.

Tellman alzò gli occhi.. Aveva una faccia lugubre, col naso aquilino, la mandibola squadrata e un'espressione che, a modo suo, rivelava carattere e attirava una certa attenzione. — Sì? — disse con aria dubbiosa. Conosceva Pitt troppo bene per lasciarsi ingannare dalla cortesia. Sapeva leggere nei suoi occhi.

— Dobbiamo occuparci della sicurezza di un uomo politico durante una riunione in una residenza di campagna — continuò Pitt.

— Oh, davvero? — Tellman era già sulla difensiva. Pitt sapeva benissimo come nel suo cervello, in quel momento, si affollassero immagini di uomini facoltosi e di donne che vivevano lussuosamente nell'ozio più totale, serviti di tutto punto da persone che non valevano certo meno di loro ma che la società aveva destinato alla posizione di sottoposti, di dipendenti... e che tali rimanevano unicamente per colpa dell'avidità di denaro altrui. — Un uomo politico al quale stanno addosso, è così?

— Ha ricevuto delle minacce — confermò Pitt a mezza voce. — E c'è stato un attentato alla sua vita.

Tellman non si scompose. — Con il povero Denbigh si è andati ben più in là di un "attentato", giusto? O quello non ha più importanza?

Il locale era talmente silenzioso che Pitt poteva sentire il fruscio della penna d'oca del sergente sulla carta. Faceva freddo, e quindi le finestre erano chiuse e il rumore della strada giungeva attutito. Oltre la porta due uomini chiacchieravano, nel corridoio; le parole erano incomprensibili e attraverso il legno massiccio filtrava soltanto il mormorio delle loro voci. — Si tratta dello stesso caso, soltanto che qui si parla del capo opposto della faccenda — disse con aria tetra. — L'uomo politico coinvolto si sta occupando della questione irlandese e questo fine settimana servirà a cominciare, almeno, a mettere insieme una soluzione. È di estrema importanza che non si verifichi nessun atto di violenza. — Sorrise davanti allo sguardo di sfida di Tellman. — Qualsiasi possa essere l'opinione che, personalmente, avete di lui, se riuscisse a portare l'Irlanda anche di un solo passo più vicino alla pace, merita che si faccia lo sforzo di conservargli la vita.

L'ombra di un sorriso si disegnò sulla faccia di Tellman. — Suppongo di sì — ammise di malavoglia. — Ma perché noi? Perché non la polizia locale? Sono molto più capaci, in questo. Conoscono la zona, conoscono chi ci abita. Sanno individuare subito un estraneo mentre noi non ne saremmo in grado. Io sono bravo a risolvere il mistero di un omicidio quando è già av-

venuto, e voglio mettere le mani su quel bastardo che ha ucciso Denbigh. Non so neanche da che parte si cominci a impedire un omicidio in una riunione politica. E con tutto il rispetto, signor Pitt, neanche voi! — Aveva aggiunto al suo discorsetto quella formula, "con tutto il rispetto", ma non se ne sentiva neanche un briciolo nella sua voce. E la sua domanda successiva rivelò quello che pensava. — Immagino che abbiate acconsentito? Non siete stato voi a chiedere un incarico del genere, vero?

— No, non l'ho chiesto io. Ed è stato un ordine — rispose Pitt con un sorriso che, in realtà, assomigliava piuttosto a una smorfia, mettendo appena a nudo i denti. — Non ho altra scelta all'infuori di quella di ubbidire agli ordini che mi vengono dati da un superiore, né più né meno come voi adesso, Tellman.

Stavolta il divertimento di Tellman era reale. — Così ci tocca accantonare la faccenda di Denbigh per aggirarci di soppiatto nella casa di qualche nobiluomo, tenendo d'occhio, casomai ce ne fossero, venditori ambulanti e briganti ed estranei appostati fra le aiuole fiorite? Un po' al di sotto di quello che compete al rango di un sovrintendente della stazione di polizia di Bow Street, non è così... signore?

— In effetti — rispose Pitt — la riunione verrà tenuta nella residenza di campagna di mia cognata, Ashworth Hall. Io ci andrò come ospite. Ecco il motivo per il quale devo proprio essere io. Altrimenti me ne rimarrei qui e continuerei a occuparmi del caso Denbigh mandando qualcun altro al mio posto.

Con estrema lentezza Tellman esaminò la figura alta e dinoccolata di Pitt dalla testa ai piedi: non era certo un modello di ordine e di accuratezza, con la giacca di buon taglio sformata dall'incredibile numero degli oggetti più disparati che vi cacciava nelle tasche, la camicia bianca pulita e la cravatta sempre un po' di sghembo, i capelli ricci e un po' troppo lunghi. — Oh, davvero? — La sua faccia era praticamente priva di espressione.

— E voi ci verrete facendovi passare per il mio domestico personale — soggiunse Pitt.

— Cosa?

Il sergente lasciò cadere di colpo la penna, che schizzò inchiostro su tutta la pagina.

— Ci verrete facendovi passare per il mio valletto — ripeté Pitt con una voce che non rivelava assolutamente niente.

Per un attimo Tellman dovette pensare che fosse uno scherzo e che Pitt si divertisse a usare quel suo senso dell'umorismo, sempre abbastanza im-

prevedibile.

— Non pensate che me ne occorra uno? — continuò, sorridendogli.

— A voi occorre ben altro ben e di più di un puro e semplice domestico personale! — ribatté Tellman con voce tagliente, mentre gli si leggeva negli occhi che si rendeva conto, all'improvviso, che Pitt parlava sul serio. — A voi occorre uno stramaledetto stregone!

Pitt si raddrizzò, allargò le spalle e si accostò, riaggiustandoli alla bell'e meglio i risvolti della giacca. — Disgraziatamente dovrò accontentarmi di voi e, dal punto di vista sociale e mondano, questo sarà un enorme svantaggio. Ma voi potrete essere di maggiore utilità all'uomo politico di cui ci occuperemo... perlomeno salvandogli la vita, anche se non sarete mai al suo livello per quello che riguarda il taglio dei suoi vestiti.

Tellman gli lanciò un'occhiata furibonda.

Pitt sorrise amabilmente. — Vi presenterete a casa mia alle sette di giovedì mattina con un semplice abito scuro. — Poi abbassò gli occhi sui piedi di Tellman. — E anche un paio di scarpe nuove se quelle che portate adesso sono le uniche che avete. E portatevi anche biancheria pulita per sei giorni.

Tellman strinse i denti allungando la mascella prominente. — È un ordine?

Pitt inarcò le sopracciglia con aria più che stupita. — Buon Dio, pensate che mi farei accompagnare da voi se non fosse un ordine?

— Quando? — domandò Charlotte Pitt incredula allorché se lo sentì dire. — Quando hai detto?

— Questo fine settimana, il prossimo che arriva — ripeté Pitt, con aria un po' mogia.

— Ma è impossibile!

Si trovavano nel tinello della loro casa di Keppel Street, a Bloomsbury, dove si erano trasferiti dopo la recente promozione di Pitt. Fino a quel momento, almeno per Charlotte, la giornata era stata una delle più banali. Ma questa notizia era stupefacente. Possibile che suo marito non riuscisse a immaginare nemmeno alla lontana la quantità di preparativi necessari per un fine settimana del genere? La risposta era talmente semplice! No, non riusciva assolutamente a immaginarlo. Cresciuto in una residenza di campagna, probabilmente Pitt aveva sempre avuto familiarità con le imponenti dimore di quel genere come con i doveri del numeroso personale di servizio che vi lavorava, e forse anche con il ritmo della vita giornaliera quando

c'erano ospiti. Però questo non gli aveva mai consentito di imparare quale fossero il numero, e il tipo, degli abiti che ci si aspettava che quegli ospiti portassero con sé. Non si escludeva che una signora dovesse cambiarsi anche sei volte in una giornata e, di sicuro, non si presumeva che portasse la stessa toilette a cena, ogni sera.

— Chi altri ci sarà? — gli domandò, fissandolo sgomenta.

L'espressione della sua faccia le fece capire immediatamente che non era ancora riuscito ad afferrare l'enormità di ciò che ci si aspettava da lei.

— La consorte di Ainsley Greville, la sorella di Moynihan, e la moglie di McGinley — replicò Pitt. — Ma Emily è la padrona di casa e tutti i doveri relativi ricadranno sulle sue spalle. Non è il caso che tu ti preoccupi di niente. Sarai lì unicamente per dare credibilità alla mia presenza, perché sei la sorella di Emily, e quindi sembrerà naturale che siamo stati invitati anche noi.

Charlotte si accorse che la frustrazione ribolliva dentro di lei. — Oh! — Si lasciò sfuggire un grido esasperato. — Thomas! Ma cosa immagini che potrò mettermi addosso? Io ho semplicemente otto vestiti più o meno adatti per l'autunno o l'inverno, niente di più! E per la maggior parte sono indumenti estremamente pratici. Mi vuoi dire come riuscirò a farmene regalare o prestare altri dieci fra questo preciso momento e giovedì? — Per non parlare di gioielli, scarpe e stivaletti, una borsetta elegante per la sera, uno scialle, un cappello per le passeggiate, e quelle dozzine e dozzine di cose che, se non le avesse avute, l'avrebbero fatta immediatamente notare e giudicare non come un ospite, ma come una parente povera. E l'idea di Cornwallis di far apparire quella festa in una residenza di campagna né più né meno come qualsiasi altra dello stesso genere avrebbe fatto cilecca ancora prima di cominciare.

Poi notò la sua preoccupazione, la sua incertezza e di colpo provò un gran desiderio di essersi morsa la lingua prima di parlare. Non sopportava il pensiero che tutto quanto gli aveva appena detto senza riflettere gli potesse far pensare che avrebbe dovuto provvedere meglio alle sue necessità, perché lei riuscisse sempre a essere all'altezza di Emily. Di tanto in tanto Charlotte provava un desiderio struggente per tante cose civettuole, per il lusso, l'eleganza e il fascino ma, in quel momento, niente era più lontano dal suo cervello.

— Troverò il necessario! — si affrettò a soggiungere. — Chiamerò la prozia Vespasia e sono quasi sicura che Emily stessa potrà prestarmi qualcosa. E domani andrò a trovare la mamma. Per quanti giorni hai detto che

saremo invitati? Dovrò portare Gracie con me? Oppure dovremo lasciarla qui a occuparsi di Daniel e Jemima? Non ci faremo accompagnare dai bambini, vero? Ma, secondo te, esiste sul serio un vero pericolo?

Lui rimase un po' sconcertato ma, a poco a poco, l'espressione ansiosa scomparve dai suoi occhi. — Dovremo portare Gracie con noi facendola passare come tua cameriera personale. In questo periodo tua madre è in città?

Caroline si era sposata abbastanza di recente, e nel modo meno conveniente possibile... con un attore che aveva diciassette anni meno di lei. Era al culmine della felicità, benché avesse perduto buona parte delle sue antiche amicizie. Ma se n'era fatta altre, numerose e nuove; inoltre viaggiava molto perché a volte la professione di Joshua lo portava a lasciare Londra.

— Certo — si affrettò a rispondergli Charlotte ma subito si rese conto che già da una quindicina di giorni non parlava più con sua madre. — Credo di sì.

— Non penso che ci sia il minimo pericolo — rispose lui con aria grave. — Ma non lo so con sicurezza. In ogni caso non porteremo Daniel e Jemima con noi. Se tua madre non può occuparsene, li lasceremo con i figli di Emily nella sua casa di città. Ma stasera puoi chiamare zia Vespasia.

Lady Vespasia Cumming-Gould era una prozia che Emily aveva acquisito in seguito al suo primo matrimonio, ma era addirittura legata da una vera amicizia, più intima della parentela, con le due sorelle e anche con Pitt, tanto che si occupava di frequente di quei casi che riguardavano l'alta società o certe questioni di carattere sociale per le quali lei provava un tale interesse da farne addirittura una crociata. In giovinezza era stata una delle donne più belle e affascinanti della sua generazione. Adesso, anche se era ormai in età avanzata, continuava a conservare un'eleganza senza tempo e la dignità e il modo di comportarsi di una delle grandi gentildonne inglesi. Aveva anche una lingua ben affilata, di cui non si sentiva più in dovere di mitigare i giudizi taglienti, perché aveva una reputazione che ormai nulla poteva danneggiare e uno spirito refrattario a qualsiasi falsità.

— È quello che farò — acconsentì Emily. — Anzi, ci penso subito. Quanti giorni hai detto?

— Sarà meglio che ti prepari per cinque o sei.

Lei uscì a passo lesto, con la testa già in tumulto tante erano le idee, i problemi, i particolari domestici, i progetti e le difficoltà che vi si affollavano.

Afferrò la cornetta del telefono e non ebbe grandi difficoltà a farsi met-

tere in comunicazione con la casa di Vespasia a Londra. Nel giro di tre minuti stava parlando con lei personalmente.

— Buona sera, Charlotte — disse Vespasia affettuosamente. — Come stai? Va tutto bene?

— Oh sì, grazie, zia Vespasia, va tutto benissimo. E tu come ti senti?

— Curiosa — replicò Vespasia e Charlotte intuì che, mentre le parlava, stava già sorridendo. Aveva avuto tutte le intenzioni di mostrarsi piena di tatto e di partire alla lontana per la richiesta che intendeva farle ma ormai doveva saperlo che non era il caso di farsi certe illusioni. Vespasia le leggeva nella mente anche troppo bene!

— A proposito di che? — rispose con un tono che voleva essere indifferente.

— Non lo so — rispose Vespasia. — Ma una volta che avremo finito di discorrere di tutte le solite banalità, come la cortesia richiede, me lo dirai sicuramente.

Charlotte esitò solo per un attimo. — Thomas ha un caso — ammise — che richiede la nostra presenza per parecchi giorni in una residenza di campagna. — Non specificò di quale si trattasse non perché non avesse in Vespasia la più totale fiducia, ma perché non era mai completamente sicura che la centralinista non potesse ascoltare parte della conversazione.

— Capisco — replicò Vespasia. — E vorresti qualche piccolo consiglio sul tuo guardaroba?

— Ho paura che avrò bisogno di molti, e molti, consigli!

— Benissimo, mia cara. Rifletterò attentamente sulla questione e potrai venire a trovarmi domattina alle undici.

— Grazie, zia Vespasia — disse Charlotte con sincerità.

— Figurati! Al momento trovo la società mondana molto noiosa. Si direbbe che non facciano che ripetersi le stesse cose. Le persone non fanno altro che cercare di concludere le solite disastrose alleanze che hanno sempre concluso, e gli osservatori continuano a fare le solite osservazioni inutili e insensate su questo fatto. Accetterò ben volentieri un diversivo.

— Verrò di sicuro — promise Charlotte tutta allegra.

Poi telefonò a sua madre, la quale si dichiarò felice di tenere i bambini. E infine, dopo aver riagganciato, salì con passo rapido ed energico al piano di sopra per cominciare a scegliere sottovesti, calze, camiciole... e poi naturalmente c'era da risolvere la questione di quello che Pitt avrebbe dovuto portare. Anche lui doveva avere l'aspetto più consono all'occasione. Era della massima importanza.

— Gracie! — chiamò appena arrivata sul pianerottolo. — Gracie! — Avrebbe dovuto spiegarle come minimo i loro progetti di viaggio e quello che ci si sarebbe aspettato da lei, anche se era meglio evitare, almeno per il momento, di alludere anche solo lontanamente al vero motivo di quella visita. C'erano centinaia di cose da fare.

Bisognava anche scegliere e mettere in valigia i vestiti che i bambini avrebbero portato con sé e la casa andava preparata per la partenza.

— Sì, signora? — Gracie sbucò dalla stanza dei giochi dove cercava di fare ordine dopo che i bambini erano stati mandati a letto. Ormai aveva vent'anni, ma continuava a sembrare ancora una bambina anche lei. Era talmente minuta e piccola di statura che Charlotte doveva accorciarle i vestiti; ma per fortuna era un po' ingrassata e niente, o quasi, nel suo aspetto, ricordava la creatura macilenta che era stata quando, a tredici anni, aveva preso servizio in casa loro. Ad ogni modo il cambiamento più sostanziale era la fiducia in se stessa che adesso mostrava di avere. Era capace di leggere e scrivere; inoltre, in più di uno dei casi di Pitt, era addirittura stata di aiuto in modo determinante. Aveva il padrone e la padrona più interessanti di Keppel Street, forse addirittura dell'intera Bloomsbury, ed era piacevolmente consapevole di questo fatto.

— Gracie, il prossimo fine settimana andiamo via tutti. Daniel e Jemima da mia madre in Cater Street. La signora Standish si occuperà di dar da mangiare ai gatti. Noialtri partiamo per la campagna. E tu verrai con me, come mia cameriera personale.

Gracie la guardò con gli occhi fuori dalle orbite. Quello era un ruolo per il quale non si sentiva minimamente addestrata. La cameriera personale della padrona di casa esisteva, come posizione e come titolo, nelle famiglie socialmente molto più altolocate di quella di Pitt, mentre lei, fin dagli inizi, era sempre stata una domestica tuttofare. Non le era mai mancato il coraggio in nessun momento, ma questa prospettiva la atterriva.

— Ti dirò io quello che devi fare — la rassicurò Charlotte. Poi, scorgendo un'espressione allarmata nei suoi occhi, soggiunse: — Si tratta di uno dei casi del padrone.

— Oh. — Gracie era rimasta immobile. — Capisco. Allora non ci rimane proprio altra scelta, vero? — Alzò leggermente la testa. — Dunque, sarà meglio che ci prepariamo.

2

La carrozza, che come gli abiti era stata presa a prestito per l'occasione da zia Vespasia, arrivò ad Ashworth Hall nella tarda mattinata del giovedì. Charlotte e Pitt vi avevano preso posto sul sedile posteriore, nell'interno, e guardavano nella direzione della marcia. Gracie e il poliziotto, Tellman, seduti di fronte a loro, erano rivolti invece verso la strada che a poco a poco si lasciavano dietro.

Gracie non aveva mai viaggiato a bordo di una carrozza. Solitamente usava gli omnibus pubblici se mai aveva necessità di andare in qualche posto, ma erano occasioni estremamente rare. Quindi non aveva mai neanche provato che effetto faceva sentirsi trasportare a una simile velocità, salvo una volta quando, fra il terrore e la meraviglia, si era trovata su un treno della metropolitana. Ecco un'esperienza che non aveva mai più dimenticato e, se avesse avuto ancora voce in capitolo in un'eventuale, ulteriore, occasione, anche da non ripetere. Ma quell'esperienza non contava perché si era risolta con una corsa sotto una galleria buia e quindi non si poteva vedere dove si andava. Accomodarsi su un sedile confortevolmente imbottito, con le molle, in una carrozza tirata da due pariglie di cavalli perfettamente accoppiati, e volare lungo le strade, in aperta campagna, era un'autentica meraviglia.

Non guardò Tellman, pur essendo profondamente consapevole del fatto che lui sedeva rigido e impettito al suo fianco, e trasudava disapprovazione. Non le era mai capitato di vedere nessuno con una faccia così arcigna. Dalla sua espressione si sarebbe pensato che si trovasse, in quel momento, in una casa dove i tubi di scarico non funzionavano. Non aveva ancora aperto bocca e continuava a tacere man mano che i chilometri si accumulavano.

Imboccarono il lungo viale di accesso alla villa, che serpeggiava fiancheggiata dagli olmi, per venire ad arrestarsi di fronte al grandioso ingresso con uno splendido portone, inquadrato fra lisce colonne in stile classico, al quale si aveva accesso per una rampa di gradini. Il lacché scese d'un balzo da cassetta per aprire lo sportello mentre dalla casa accorreva un altro servitore. Perfino a Gracie, una cameriera, venne offerto un braccio perché vi si appoggiasse mentre scendeva. Forse pensavano che c'era il rischio di vederla precipitare... e non dovevano essere molto lontani dal vero! Si era dimenticata che salto c'era dall'alto della carrozza al suolo.

— Grazie — disse con sussiego, e si riaggiustò il vestito. Adesso era la cameriera personale di una signora, e come tale doveva essere trattata. Avrebbe accettato simili cortesie come se le fossero dovute... per il fine set-

timana.

Tellman grugnì mentre scendeva anche lui e considerò il valletto in livrea con manifesta indignazione. Però Gracie si accorse che non aveva potuto fare a meno di alzare gli occhi verso la casa e, a dispetto delle sue migliori intenzioni, di rivelare, con un lampo negli occhi, l'ammirazione per la sontuosa grandiosità delle file e file di finestre georgiane e dei blocchi di concio levigato che creavano un gioco di elementi decorativi sulla facciata, coperta qua e là da tralci di un rampicante dalle foglie rosso cupo.

Charlotte e Pitt vennero invitati a entrare.

Tellman fece il gesto di seguire Pitt.

— L'entrata della servitù, signor Tellman — gli bisbigliò Gracie.

Tellman si irrigidì. Una vampata di rossore gli salì alle guance. In un primo momento Gracie pensò che fosse imbarazzo ma poi si rese conto, dal modo in cui aveva irrigidito le spalle e stretto convulsamente i pugni, che era collera.

— Non rivelate l'identità del padrone comportandovi come uno stupido, seguendolo da quella parte invece di entrare da quella che vi tocca! — disse a bassa voce.

— Lui non è il mio padrone! — ritorse Tellman. — È un poliziotto, né più né meno come noialtri. — Ma girò sui tacchi e seguì Gracie, la quale stava avviandosi dietro il domestico che già si era incamminato lungo la facciata laterale, e la strada da percorrere era parecchia date le imponenti dimensioni di una casa di quel genere.

L'uomo li fece passare da un ingresso più piccolo, proseguì per un ampio corridoio e si fermò davanti a una porta. Bussò. Una voce di donna rispose, allora lui l'aprì e li fece passare.

— Tellman e Phipps, i camerieri personali del signore e la signora Pitt, signora Hunnaker — disse; poi si ritirò, richiudendo la porta alle proprie spalle, e li lasciò soli in un civettuolo salottino bene arredato con comode poltrone, un bel tappeto, due quadri alle pareti e centrini ricamati, di bucato, sul dorso delle poltrone. Modelli di ricamo colorati erano appesi al di sopra della mensola del camino, e nella grata in ferro battuto, circondata da un riquadro di maioliche dipinte, ardeva un bel fuoco.

La signora Hunnaker doveva aver varcato da poco la cinquantina, aveva il naso lungo e dritto e folti capelli grigi molto belli, che davano un certo fascino al suo viso. Aveva l'aspetto di una governante istruita e bene educata.

— Immagino che lo troverete strano — disse, scrutandoli con attenzio-

ne. — Ma cercheremo di accogliervi nel migliore dei modi e di darvi il benvenuto. Danny vi mostrerà le vostre camere. I camerieri usano le scale di servizio, le cameriere quelle padronali. Non dimenticatevene. — Guardò Tellman in modo particolare. — Per quello che riguarda i pasti, la prima colazione viene servita nella sala di riunione della servitù alle otto in punto. Porridge e pane tostato. Mangerete con il nostro personale di servizio, naturalmente. Il pranzo è fra le dodici e la una, e la cena prima di quella degli ospiti. Se la vostra signora o il vostro signore avessero bisogno di voi durante quel periodo di tempo, la cuoca vi metterà da parte qualcosa. Chiedete, non prendete mai niente da soli. Allo stesso modo se la vostra signora, o il signore, desiderassero una tazza di tè o qualcosa da mangiare, domandate alla cuoca se ve lo può preparare. Non possiamo permettere che ogni domestico vada e venga a suo piacimento in cucina, altrimenti non riusciremmo mai a servire un pasto decente. Per quello che riguarda la biancheria, ci penseranno le ragazze addette alla lavanderia a lavare tutto quello che occorre, però ci si aspetta che siate voi a stirare per la vostra padrona. — E guardò Gracie.

— Sì, signora — disse Gracie, ubbidiente.

— Avrete con voi, senza dubbio, tutti i vostri aghi e i fili, le spazzole e via dicendo. — Era un'affermazione, non una domanda. — Se vi occorre qualcosa dalla dispensa o dalla cantina, chiedetela al signor Dilkes. È il maggiordomo. Non uscite, a meno che qualcuno non vi incarichi di farlo. Per quello che riguarda gli altri ospiti, parlate quando vi viene rivolta la parola ma non lasciatevi prendere in giro e non accettate prepotenze. Se non riuscite a trovare una cosa che vi occorre, chiedete a qualcuno. La casa è grande ed è facile smarrirsi. Spero che qui vi troverete a vostro agio.

— Grazie, signora. — Gracie abbozzò un mezzo inchino. Tellman non disse niente.

Gracie gli allungò, senza farsi notare, un calcetto negli stinchi. Andò a segno.

Lui tirò il fiato con un sibilo.

— Grazie — disse asciutto. La signora Hunnaker tirò il cordone di un campanello e una cameriera accorse quasi subito.

— Questi sono i domestici dei signori Pitt, Jenny. Fai vedere la lavanderia, il locale in cui teniamo vini e liquori, la dispensa del signor Dilkes e la sala dove mangia la servitù. Poi conduci Phipps nella sua camera e chiama uno dei valletti perché accompagni Tellman nella sua.

— Sì, signora. — Jenny fece un inchino, ubbidiente, e si voltò verso di

loro per accompagnarli.

A Gracie non era mai capitato che le si rivolgesse la parola chiamandola con il suo cognome ma si rese conto che probabilmente, in una casa molto grande, l'usanza era quella. Charlotte l'aveva anche avvertita che, di tanto in tanto, poteva capitare che i camerieri e le cameriere personali delle persone in visita venissero chiamate con il nome dei loro padroni. Se uno dei domestici più anziani avesse gridato la parola "Pitt!" significava che era lei ad essere chiamata, o Tellman se erano richiesti i suoi servizi. Ci sarebbe voluto un sacco di tempo ad abituarsi. Ma era un'avventura meravigliosa e Gracie era sempre pronta a nuove esperienze.

Invece Tellman continuava ad avere l'aria di chi ha succhiato un limone.

La stanza nella quale venne condotta era molto simpatica, anche se un po' più piccola di quella che aveva a casa, in Keppel Street, e sicuramente non altrettanto comoda e accogliente. Aveva anche un aspetto molto anonimo. D'altra parte, era probabile che non fosse occupata molto spesso, e mai dalla stessa persona per più di una o due settimane di seguito.

Depose le sue sacche, ne aprì una, poi ricordò che, naturalmente, prima doveva scendere al piano di sotto per disfare il bagaglio di Charlotte e tirar fuori tutte le sue cose, appenderle, e assicurarsi che fossero nelle migliori condizioni. Era questa l'incombenza delle cameriere personali di una gentildonna. Si domandò se Tellman si fosse ricordato che ci si aspettava anche da lui qualcosa di simile. Purtroppo non aveva nessun modo di aiutarlo perché non aveva la minima idea di dove fosse la sua camera.

Trovò le camere occupate da Charlotte e Pitt nell'ala centrale della casa dopo aver chiesto come arrivarci a una delle cameriere che lavoravano ai piani superiori. Bussò ed entrò. C'era una spaziosa camera da letto con un tappeto color rosa. Grandi finestroni si aprivano su un vasto prato con alti e torreggianti abeti. A sinistra un cedro con la punta smozzicata, una delle cose più stupende che avesse mai visto. Dispiegava i suoi larghi rami, di un verde cupo, quasi nero, sullo sfondo di un cielo ventoso. Le tende avevano un motivo di rose, ed erano guarnite da bellissimi festoni, drappeggi e cordoni scarlatti.

— Oh, caspita! — esclamò Gracie dopo essersi guardata in giro a bocca aperta, poi si dominò, trattenendosi appena in tempo. C'era qualcuno nello spogliatoio. Girò intorno a un tavolo rotondo adorno di un vaso pieno di crisantemi e si avvicinò in punta di piedi alla porta. Stava per bussare quando vide Tellman, in piedi, intento a osservare Pitt che apriva le proprie valige e appendeva nell'armadio i propri abiti. Naturalmente Tellman

non aveva mai visto, con ogni probabilità, abiti da sera da gentiluomo come quelli... figurarsi, poi, se aveva mai imparato come averne cura! Con tutto ciò, Gracie rimase strabiliata e sconcertata al pensiero che in una casa come quella Pitt dovesse pensarci di persona. Che cosa avrebbe detto la gente?

— Vengo io ad aiutarvi, signore — disse con aria brusca, spalancando la porta. — Voi dovreste essere già da basso, a far la conoscenza di tutte quelle persone per le quali siete venuto qui, quelle che dovete proteggere. — Rivolse un'occhiata significativa a Tellman, casomai immaginasse che quello era un modo di consentire anche a lui di squagliarsela.

Pitt si voltò, esitò un momento, lanciò uno sguardo a Tellman, poi si rivolse a Gracie: — Grazie — e accettò con un sorrisetto agro. Poi, salutando Tellman con un cenno del capo, uscì.

Gracie si dedicò subito ai tre grandi bauli di Charlotte e ne aprì il primo. Sopra tutto il resto c'era uno stupendo abito da sera di satin color ostrica, adorno di un ricamo in perline e drappeggi di chiffon di seta. Le bastò un'occhiata alle cuciture del corpetto per capire che qualcuno lo aveva ripreso sul dorso in fretta e furia, ma anche con estrema abilità. Senza dubbio apparteneva a Lady Vespasia Cumming-Gould. Gracie conosceva a perfezione i pochi vestiti di Charlotte e non era sicuramente fra questi. Lo tirò fuori con tutte le cautele necessarie, sentendosi inondare da un impeto di gratitudine al pensiero che Lady Vespasia avesse voluto essere così generosa per salvare l'amor proprio di Charlotte in mezzo a una compagnia di quel rango, soprattutto di fronte a sua sorella che aveva sposato un uomo dello stesso ambiente sociale, così di prim'ordine. Sempre per quel che riguardava i soldi, naturalmente. Nessuno poteva essere paragonato al padrone, perché lui sì che era una di quelle persone che hanno un vero peso, a questo mondo!

Trovò un attaccapanni e vi appese la toilette da sera in modo che non si sciupasse; poi si voltò per metterlo nell'armadio.

Tellman la stava fissando, come ipnotizzato.

— Si può sapere che cosa vi prende? — gli domandò in tono secco. — Non vi è mai capitato di vedere un abito da sera da signora? Continuate ad appendere quei completi da uomo; poi potrete andare a cercare dove sono i ferri da stiro, e se c'è una stufa su questo stesso piano per preparare il tè, e la stanza da bagno e tutto il resto. Immagino che non sappiate come si prepara un bagno, vero? — Sbuffò. — Non c'è da pensare che abbiate una stanza da bagno a casa vostra, eh? Oppure l'acqua calda per la mattina? O

che sappiate come si lucidano le scarpe di un signore? Dovranno essere lucidate ogni sera. — Non le sfuggì l'espressione indignata e piena di disgusto del suo viso. — Non che abbiate molto da fare, voi! Neanche da paragonarsi a quello che devo fare io! I gentiluomini si cambiano soltanto una o due volte al giorno. Le signore anche fino a cinque volte. Però dovrete assicurarvi che le sue camicie siano pulite... sempre! Penserò io a farvela scontare se il padrone dovesse scendere con addosso una camicia che non sia più che perfetta!

— Lui non è il mio padrone — ribatté Tellman a denti stretti. — E io non sono una stramaledetta balia!

— La verità è che voi non siete di nessuna stramaledetta utilità! — lo rimbeccò subito lei. — E qui, signor Tellman, non si adopera quel linguaggio. Sono cose che non si fanno. Mi avete sentito?

Lui rimase immobile, lanciandole un'occhiataccia.

— Se siete troppo orgoglioso per fare il vostro lavoro nel modo più decente bisogna proprio pensare che siete anche stupido — continuò Gracie, acida, tornando a voltarsi verso il baule e tirando fuori l'abito successivo, di taffettà, di una di quelle tonalità dorate che sono caratteristiche dell'autunno. Si trattava di un abito più semplice, di proprietà di Charlotte, che però le donava molto dato il colore dei suoi capelli, di un caldo castano ramato. — Passatemi un attaccapanni — gli ordinò.

Lui glielo passò di malavoglia. — Sentite, signor Tellman — riprese Gracie, attaccando l'abito con tutte le cure necessarie e poi consegnandoglielo perché lo appendesse nell'armadio e passando all'indumento successivo, un abito da giorno in gabardine blu scuro. Sotto c'era un abito da mattina, e poi un altro, e un altro ancora. E anche altre tre toilette da sera e un certo numero di vestiti da mattina e da pomeriggio in altri bauli, più le camicette, i corpetti e biancheria di vario genere, e naturalmente grande abbondanza di sottovesti. Ma, quelle, erano tutte cose che non avrebbe tirato fuori dai bauli fino a quando Tellman non se ne fosse andato. Non lo riguardava affatto quello che una signora portava sotto il vestito! — Ascoltate — riprese — voi e io siamo qui per aiutare il padrone a fare il suo lavoro e proteggere le persone che potrebbero essere in pericolo. Per farlo bene, dobbiamo dare l'impressione che veniamo in questo genere di case regolarmente, e sappiamo quello che facciamo.

Gli consegnò un altro abito e lo fissò con aria severa. — Voi potete pensare che sia terribile, che sia indegno di voi trovarvi qui nei panni di un servitore, ed è proprio così se devo giudicare dalla smorfia che state facen-

do...

— Io non credo che un uomo debba servirne un altro — rispose lui, con durezza. — Non desidero insultarvi, perché non è colpa vostra se siete nata povera, né più né meno di quanto non sia colpa mia se anch'io sono povero. Ma non dovete accettare il vostro destino come se fosse meritato, o trattare le altre persone come se fossero migliori di voi unicamente perché sono ricche. Tutto questo inchinarsi e fare salamelecchi mi dà il voltastomaco. Mi sorprende vedere che a voi riesce naturale.

— Voi vi considerate troppo in alto, pensate troppo a voi stesso, ecco la verità — rispose lei con aria filosofica. — Avete più spine addosso voi di una di quelle bestioline che vivono nelle siepi. A me sembra che vi restino due alternative. Potete essere un buon domestico e dimostrare che sapete far bene il vostro lavoro, oppure potete essere un cattivo domestico e combinare un sacco di guai. Io ho un giudizio abbastanza alto di me stessa da essere convinta che faccio il meglio che posso. — Bofonchiò qualcosa tra sé e poi tornò a dedicarsi al secondo baule, cominciando a tirarne fuori i vestiti e a distenderli con somma cura sul letto prima di andare in cerca di altri attaccapanni.

Tellman rifletté su quello che gli era stato detto per qualche istante, poi si rese evidentemente conto che, almeno per il momento, non aveva molte scelte. Perciò si mise ad attaccare nell'armadio, com'era suo dovere, il resto degli abiti di Pitt, poi gli tirò fuori la spazzola, i bottoncini da camicia, quelli da colletto, e i gemelli per i polsini, e infine il sapone da barba, il pennello, il rasoio e la coramella.

— Adesso vado a dare un'occhiata in giro per la casa — la informò, asciutto, quando ebbe finito. — Sarà meglio che mi occupi di quello che è il mio vero lavoro. In fondo è il motivo per il quale il signor Cornwallis mi ha mandato qui. — Provò a lanciarle una vaga occhiata dall'alto in basso, cosa che non gli risultò affatto difficile dal momento che era praticamente alto trenta centimetri più di lei. Aveva anche quattordici anni di più e aveva deciso che non avrebbe permesso a una ragazzetta che non doveva avere più di vent'anni di prendersi certe libertà unicamente perché sapeva come aprire un baule e tirarne fuori quello che conteneva!

— Buona idea — ribatté Gracie brusca. — Adesso che avete fatto quelle cose lì... — e gli indicò con un cenno del capo la valigia vuota di Pitt — ... qui non siete più di nessuna utilità. Queste cose qui non è il caso di farvele vedere. Però potete tornare fra un po' in modo da mettere nella stanza dei bauli anche i nostri. E farete meglio a non darvi tante arie quando andate in

giro — soggiunse mentre lui si avviava alla porta. — Meglio non far pensare a questa gente che siete qualcosa di più di un valletto, anche se un valletto è un tipo di domestico superiore, rispetto agli altri. E non dimenticatevi anche un'altra cosa, cioè di non dare troppa confidenza ai lacché e ai lustrascarpe.

— E come fate, voi, a sapere tutte queste cose? — le domandò Tellman, inarcando le sopracciglia, stupitissimo. — Visto che siete arrivata appena adesso, né più né meno come me.

— Io sono al servizio da anni — rispose lei mostrandosi un po' più espansiva del solito. Non era il caso che Tellman sapesse che aveva lavorato a servizio soltanto in casa di Charlotte e che si era fatta un'idea di come ci si dovesse comportare in una di quelle grandi residenze di campagna soltanto perché le era capitato, di tanto in tanto, di sentirne parlare e vi aveva fatto anche qualche visita occasionalmente - oltre ad aver tirato a indovinare, se voleva essere onesta, su quello che non sapeva. Gli rivolse uno sguardo da pari a pari. — E allora? Per quanto tempo ancora rimarrete lì impalato, come uno di quegli affari nei quali i gentiluomini mettono l'ombrello?

— Sono in servizio — rispose lui in tono truce, poi girò sui tacchi e uscì impettito.

— Non c'è niente di male nell'essere a servizio — riprese Gracie parlando alla sua figura che si allontanava. — Io sto al caldo, e tutte le sere ho un posto comodo dove dormire. Mangio ogni giorno, cosa che non si può dire di molte altre persone! E frequento persone perbene, non come quelle che frequentate voi!

Lui non le rispose.

Gracie finì di disfare il bagaglio di Charlotte, provando un piacere infinito a toccare quegli abiti dai colori splendenti che erano stati prestati alla sua padrona, ad appenderli con tutte le cure nell'armadio, a lisciarne le gonne perché non si spiegazzassero, sfiorando con la punta delle dita i ricami in paillettes e i pizzi e lo chiffon di seta talmente leggero e trasparente che ci si sarebbe potuto leggere un libro attraverso!

Aveva quasi messo a posto anche tutta la biancheria quando sentì bussare alla porta. Era già pronta ad affrontare di nuovo Tellman e a dirgli quello che pensava di lui, se continuava a tenere il broncio a quel modo; ma quando andò ad aprire si trovò di fronte non Tellman bensì una donna con i capelli scuri, di aspetto piuttosto piacente, sui trent'anni, vestita da domestica ma con il portamento e il modo di fare di chi è molto sicuro di sé.

Gracie intuì subito che doveva essere la cameriera personale di un'altra gentildonna. Soltanto una ragazza che avesse una posizione del genere, o una governante, avrebbero potuto comportarsi con una tale aria di superiorità, e lì di governanti non ce n'erano.

— 'Giorno — disse la donna un po' guardinga. — Io sono Gwen, la cameriera personale della signora Radley. Benvenuta ad Ashworth Hall.

— Buongiorno — rispose Gracie con un sorriso un po' esitante. Ecco una donna che era riuscita ad arrivare a una posizione che a Gracie sarebbe piaciuta moltissimo. Le sarebbe stato necessario il suo aiuto, e il suo esempio, se non voleva che Charlotte facesse una figuraccia.

— La signora Radley ha detto che, forse, la signora Pitt gradirebbe avere in prestito certe cose, data l'occasione. Se vuoi venire con me, te le faccio vedere, così dopo le puoi appendere qui nell'armadio.

— Grazie. Sarebbe una vera gentilezza — accettò subito Gracie. Pensò di fare qualche osservazione a proposito del motivo per il quale Charlotte avrebbe avuto necessità di farsi prestare qualche vestito ma poi cambiò idea. Gwen, con ogni probabilità, era perfettamente al corrente del motivo. Poche persone riuscivano a tener segreto qualcosa alle loro cameriere personali. La seguì, ubbidiente, e si vide mostrare una mezza dozzina di vestiti, da mattino, da pomeriggio, e anche una toilette da sera, nelle tonalità del rosso cupo e del rosa, che a parer suo non si adattava assolutamente ai colori delicati, da bionda, della signora Radley. O aveva fatto un pessimo acquisto oppure se lo era procurato con l'intenzione di offrirlo, una volta o l'altra, a Charlotte.

— Molto bello — disse cercando di nascondere almeno un po' del proprio timore reverenziale. Non voleva apparire ignorante.

— Sono sicura che donerà moltissimo alla signora Pitt — disse Gwen in tono pieno di generosità. — E poi, se vuoi, ti faccio fare un giro al piano di sopra, così puoi conoscere anche le cameriere personali delle altre signore.

— Grazie mille — accettò Gracie. Era importantissimo imparare tutto il possibile. Se c'era un vero pericolo, e magari si profilava addirittura la possibilità di un delitto, doveva conoscere la casa, le persone, il loro carattere, e a chi fossero fedeli. — Mi piacerebbe — soggiunse con un sorriso. Gwen si mostrò molto gentile e simpatica. Forse la signora Radley le aveva confidato qualcosa sulla vera natura di quel fine settimana. Gracie si accorse che le piaceva... come le piacque poter prendere familiarità con i piani superiori della casa, le scale, come imparare il modo più rapido di raggiungere le cucine o la lavanderia, la stireria o la stanza in cui si tenevano vini e

liquori, come evitare i lacché, i lustrascarpe e il maggiordomo, la cui autorità era assoluta, e il carattere mutevole.

Charlotte le aveva raccontato qualcosa degli altri ospiti che si aspettavano; e adesso fece la conoscenza della cameriera della signorina Moynihan, una ragazza francese che parlava garbatamente e aveva un simpatico senso dell'umorismo. Quella della signora McGinley era una donna più anziana con l'abitudine di scuotere la testa come se prevedesse sempre qualche tragedia, mentre la cameriera personale della signora Greville si chiamava Doll ed era una bellissima ragazza sui venticinque anni, alta almeno dieci o dodici centimetri più di Gracie, e con una splendida figura. A Gracie diede subito l'impressione che fosse un'ottima cameriera da salotto... a parte una certa aura di tristezza che la circondava. Forse era semplicemente sussiego, o riservatezza. Pensò che avrebbe dovuto conoscerla meglio prima di decidere.

Stava avviandosi a salire, e aveva appena imboccato la scala, quando vide un giovanotto che scendeva. Il suo primo pensiero fu che aveva una faccia incantevole. I capelli erano molto scuri, sembravano addirittura neri a quella luce d'interno, e la bocca dalla curva tenera e dolce, come se avesse la testa piena di sogni.

Poi pensò subito che aveva sbagliato, quella non era la scala che le competeva. Si fermò di botto, accorgendosi di essere arrossita violentemente. Peccato che le fosse successo di incontrare una persona simile proprio nel momento in cui stava facendo un errore tanto sciocco. Eppure dopo aver alzato gli occhi verso il pianerottolo più sopra arrivò alla conclusione che fosse esattamente quello dal quale era discesa. Sul tavolino c'era un crisantemo bianco in un vaso verde che spiccava in modo particolare contro la carta da parati dal delicato motivo verde e bianco. C'era perfino il braccio di una lampada a gas con il paralume di vetro smerigliato esattamente simile a quello che aveva visto scendendo. Che confusione avere due scale così somiglianti!

Anche lui si era fermato.

— Chiedo scusa — disse con un dolce accento irlandese, completamente diverso da quello della cameriera personale della signorina Moynihan. Doveva provenire da un'altra regione del Paese. Si fece da parte per lasciarla passare sorridendo mentre cercava d'incontrare il suo sguardo. Aveva gli occhi molto scuri, i più scuri che Gracie avesse mai visto.

— Io... io credo di essere sulla scala sbagliata — balbettò. — Scusate.

— La scala sbagliata? — domandò lui.

— Devo... devo trovarmi su quella dei domestici, non delle cameriere — disse accorgendosi di avere le guance in fiamme.

— No — si affrettò a rispondere lui. — No, sicuramente sono io a sbagliare. Non ci ho neanche pensato! Anche voi dovete essere qui in visita, come me, altrimenti lo sapreste con sicurezza.

— Sì. Sì, io sono alle dipendenze della signora Pitt. La sua cameriera personale.

Le sorrise una seconda volta. — E io sono il valletto del signor McGinley. Il mio nome è Finn Hennessey. Provengo dalla contea di Down.

Lei ricambiò il sorriso. — Io sono Gracie Phipps. — Era originaria delle strade più miserabili di Clerkenwell ma non aveva nessuna intenzione di dirglielo. — Vengo da Bloomsbury. — Era lì che viveva adesso, quindi pensava che fosse abbastanza vicino alla verità.

— Piacere di conoscervi, Gracie Phipps. — Lui piegò la testa abbozzando un inchino. — Credo che, questo fine settimana, la riunione sarà di quelle che capitano di rado, soprattutto se il bel tempo dovesse continuare. Non ho mai visto un giardino come questo, quanti grandi alberi! È un parco splendido. — Sembrava vagamente stupito.

— Non eravate mai stato in Inghilterra? — domandò lei.

— No, mai. Non è proprio come mi aspettavo.

— Come pensavate che fosse, allora?

— Diversa — disse lui pensieroso.

— Diversa come? — insistette Gracie.

— Credo di non saperlo — confessò lui. — Diversa dall'Irlanda, suppongo. Ma almeno per questa piccola parte, potrebbe essere Irlanda, con tutti quegli alberi, e l'erba e i fiori.

— È molto bella l'Irlanda?

Il suo viso si addolcì e sembrò che tutto il suo corpo assumesse un atteggiamento meno impersonale e scostante. Si appoggiò al parapetto della scala con un movimento pieno di eleganza. Adesso gli si erano illuminati gli occhi. — È un triste paese, Gracie Phipps, ma è il più bello che Dio abbia creato. C'è qualcosa di selvaggio in Irlanda, un'intensità di colori, una dolcezza nel vento che non si può capire a meno di non averla sentita, annusata. È una terra molto antica, dove una volta vivevano eroi e santi e saggi, e adesso il ricordo di quei giorni si fa ancora sentire, pieno di dolore, nei colori della terra, nei massi imponenti di pietra, negli alberi che spiccano contro il cielo, nel fragore di una burrasca. Ma adesso lì non c'è più pace. I suoi figli hanno freddo e fame, e la terra appartiene a estranei.

— Ma è terribile — mormorò lei a mezza voce. Non capiva di che cosa parlasse e perché la situazione lì dovesse essere diversa da quella di povertà e di stenti che c'era ovunque, ma la sofferenza che filtrava dalla sua voce la commosse, spingendola a provare subito compassione per lui, mentre le sue parole evocavano una visione di qualcosa di prezioso e perduto. L'ingiustizia la faceva sempre montare su tutte le furie, e ancora di più da quando aveva cominciato a lavorare per Pitt, perché lo aveva visto impegnarsi per combatterla.

— Certo che è terribile. — Poi le sorrise scrollando lievemente il capo. — Ma stavolta chissà che non si possa far qualcosa per cambiare tutto. Un giorno vinceremo, ve lo giuro.

Lei si accorse di non potergli rispondere perché la cameriera personale della signorina Moynihan, arrivando dal corridoio, era apparsa in cima alle scale e stava cominciando a scenderle.

— Sono proprio io nel posto sbagliato — disse Finn Hennessey. — È talmente facile smarrirsi in una casa di queste proporzioni! Scusatemi, signorina. — Dopo un rapido sguardo a Gracie, risalì rapidamente i gradini e scomparve. Gracie continuò per la sua strada ma aveva il cervello in tumulto e, cinque minuti dopo, imboccando anche lei il corridoio sbagliato, si accorse di non sapere più dove si trovava.

Quasi immediatamente dopo il suo arrivo Pitt era andato a parlare con Jack Radley della situazione che dovevano affrontare e della necessità di informare Ainsley Greville della propria presenza lì, in casa, come di quella di Tellman. Inoltre gli occorreva sapere quali altri provvedimenti avessero preso, allertando non solo la polizia locale ma anche gli uomini che facevano parte del personale di Ashworth Hall, e cosa Greville avesse raccontato a tutte queste persone riguardo alla situazione in cui si trovavano, e ai suoi eventuali pericoli. Charlotte andò direttamente a cercare Emily, che si trovava nel suo boudoir al piano di sopra. Stava aspettando il suo arrivo e non vedeva l'ora di parlarle.

— Come sono felice che tu sia venuta! — disse, buttandole le braccia al collo e stringendola forte al cuore. — Questo è il mio primo fine settimana veramente importante dal punto di vista politico, e sarà assolutamente spaventoso. Anzi, lo è già. — Si tirò un po' indietro e sul suo viso apparve un'espressione di profonda ansietà. — Sembra quasi di sentire la tensione nell'aria. Se queste persone sono tipici esemplari di irlandesi, non riesco a immaginare come qualcuno possa pensare che riusciranno a trovare la pace

fra loro. Perfino le donne hanno antipatia l'una per l'altra!

— Be', sono irlandesi anche loro come gli uomini — le fece rilevare Charlotte con un sorriso. — E probabilmente sono altrettanto cattoliche o protestanti, o forse sono state scacciate dalle loro proprietà terriere o hanno semplicemente paura di perdere ciò che hanno e per cui hanno lavorato.

Emily non nascose la sua meraviglia. — Ne sai qualcosa? — Portava un abito da mattina verde chiaro, un colore che donava in modo incredibile alla sua carnagione e ai suoi capelli biondi e, a dispetto dell'ansia che la logorava, aveva un aspetto letteralmente incantevole.

— Soltanto quello che Thomas mi ha raccontato — replicò Charlotte. — Il che non è molto. Naturalmente ha dovuto spiegarmi per quale motivo dovessimo essere qui anche noi.

— Già, e perché siete qui? — Emily prese posto in una delle ampie poltrone rivestite di un tessuto floreale e ne indicò un'altra a Charlotte. — Naturalmente siete più che benvenuti, non intendevo sembrare poco cortese. Ma mi piacerebbe capire per quale motivo tutti sono convinti che la polizia debba essere presente. Un po' difficile che arrivino al punto di prendersi a pugni, ti pare? — Scoccò a Charlotte una lunga occhiata, abbozzando un sorriso, ma nella sua voce c'era una genuina nota di paura.

— Ne dubito — rispose Charlotte con pari candore. — Secondo me probabilmente non c'è nessun pericolo, però il signor Greville ha ricevuto qualche minaccia e ci dev'essere stato un attentato alla sua vita, così vogliono prendere ogni precauzione.

— Non sarà stato uno degli ospiti che abbiamo in casa! — esclamò Emily inorridita.

— Non direi proprio, ma naturalmente sono state minacce anonime. No, penso che sia solo una questione di prudenza.

— Ad ogni modo sono felicissima che tu sia qui. — Emily sembrò un po' tranquilla. — Sarà il fine settimana che mi metterà più a dura prova di qualsiasi altro, e credo che troverò molto più facile affrontarlo con te al mio fianco ad aiutarmi, invece di cercare di risolvere tutto da sola. Naturalmente mi è già capitato spesso di avere ospiti, ma erano tutte persone scelte da me personalmente, e avevano anche simpatia le une per le altre. Per amor di Dio, cerca di avere tatto, mi raccomando, eh?

— Credi proprio che farà una grande differenza? — disse Charlotte con una risata.

— Sì! Non parlare di religione o di immunità parlamentare o di riforme, o di istruzione... o di proprietà fondiarie, di affitti, o di patate... o di divor-

zio...

— Patate o divorzio! — esclamò Charlotte incredula. — E per quale motivo, in nome del cielo, dovrei parlare di patate e di divorzio?

— Non so. Basta che tu non lo faccia!

— E di che cosa posso parlare?

— Di qualsiasi altro argomento. Di moda... solo che immagino che tu non ne sia molto al corrente. Di teatro... ma non vai a teatro, a parte con la mamma a vedere Joshua... farai meglio a non menzionare il fatto che nostra madre si è sposata con un attore, e per di più anche di religione ebraica. Eppure bada che, secondo il mio parere, i cattolici sono troppo occupati a odiare i protestanti, e i protestanti a odiare i cattolici, per aver voglia di occuparsi in un senso o nell'altro degli ebrei. Ma probabilmente sono tutti persuasi che chiunque eserciti la sua professione su un palcoscenico sia una creatura perversa. Parla del tempo e del giardino.

— Penseranno che sono una sempliciotta!

— Ti prego!

Charlotte sospirò. — E va bene — acconsentì. — Sarà un fine settimana difficile, vero?

Il pranzo non fece che confermare questa sua profezia. Si ritrovarono nella grandiosa sala, intorno a un tavolo che era lungo abbastanza perché vi potessero prendere posto venti persone ma era apparecchiato per dodici. Jack Radley diede il benvenuto a Charlotte e presentò lei, e naturalmente Pitt, al resto della compagnia. Poi tutti sedettero ciascuno al posto indicato. E venne servita la prima portata. Charlotte si trovò fra Fergal Moynihan alla sua sinistra e Carson O'Day a destra. Fergal era un uomo dall'aspetto interessante, di statura leggermente superiore alla media, con fattezze eleganti, sulle quali spiccava il naso aquilino, ma lei pensò che aveva un viso sul quale si leggeva pochissimo senso dell'umorismo. Non si sentì immediatamente attirata dalla sua personalità per quanto, forse, il suo giudizio fosse un po' prevenuto, e ingiustamente, per il fatto che era un protestante dei più intransigenti.

Carson O'Day era più piccolo di statura, molto più scialbo d'aspetto, e come minimo quindici o vent'anni più anziano, ma da lui irradiava una forza che si misurava subito, alla prima occhiata. Il suo modo di fare era benevolo e cortese anche se, sotto la patina di amabilità che la situazione mondana richiedeva, non era difficile notare una certa gravità e come non dimenticasse mai, nemmeno per un istante, la ragione di quell'incontro.

Seduto di fronte a lei c'era Padraig Doyle, anche lui piuttosto anziano,

sui cinquantacinque anni, con un'espressione gioviale e quel tipo di lineamenti che non si sarebbero potuti, in tutta onestà, descrivere come belli in quanto troppo irregolari, soprattutto per via del naso troppo lungo e un po' storto. Però non doveva mancare di senso dell'umorismo e di fantasia e Charlotte intuì, ancora prima di sentirlo parlare, che avrebbe potuto essere una compagnia delle più interessanti e divertenti.

Benché Emily fosse la padrona di casa, non appena ebbe provveduto a sistemare ogni ospite al suo posto e a farlo servire, lasciò chiaramente capire che toccava ad Ainsley Greville, proprio per la carica che occupava, assumersi l'incarico di dare il tono voluto alla conversazione. Sua moglie Eudora, una donna singolarmente bella che sembrava di parecchi anni più giovane di lui, dal colorito caldo, con stupendi capelli ramati, grandi occhi castani, gli zigomi alti e una bocca stupenda, aveva un modo di fare semplice e modesto che aggiungeva qualcosa di più al suo fascino.

Per Charlotte era un po' più difficile osservare le altre due donne dato il posto che occupavano intorno al tavolo, ma non appena gliene venne offerta l'opportunità, si affrettò a studiarle, sia pure con estrema discrezione. Kezia Moynihan mostrava soltanto una somiglianza superficiale con il fratello. Anche lei aveva un colorito piuttosto pallido, i capelli biondi, gli occhi limpidissimi, di un azzurro molto chiaro, e folti capelli che, pensò con un po' di invidia, dovevano essere molto facili da acconciare. Ma a differenza di Fergal rivelava una vivacità d'espressione particolare, come se l'umorismo per lei fosse qualcosa di istintivo. Ma anche, forse, l'irascibilità o il cattivo umore. Charlotte comunque pensò che fosse un viso più simpatico.

Iona McGinley era esattamente l'opposto. Le sue mani affusolate si muovevano nervosamente sulla tovaglia candida. I capelli erano scurissimi, quasi neri, e gli occhi blu, molto grandi, vulnerabili, colmi di sogni e di pensieri segreti. Parlava pochissimo e quando lo faceva la sua voce era dolce e venata da quella cadenza del sud che era già, di per sé, quasi una musica.

E poi c'era Lorcan McGinley, con i capelli biondi, il viso affilato, la bocca larga e gli occhi chiari, celesti come il cielo, che lasciavano un po' sconcertati tanto era incisivo e penetrante il loro sguardo.

A iniziare la conversazione furono poche osservazioni che sembravano talmente innocue da poter esser giudicate quasi banali, specialmente fra persone che erano arrivate tutte fin dal pomeriggio del giorno prima, e quindi avevano consumato come minimo un paio di pasti insieme.

— Molto mite — disse Kezia con un sorriso. — Ho notato che ci sono ancora molte rose in boccio.

— A volte ne abbiamo fin quasi a Natale — replicò Emily.

— Ma la pioggia non le fa marcire? — domandò Iona. — Da noi tendono a farlo.

— Da noi, a est, il tempo non è così umido — interloquì Carson O'Day.

Calò un improvviso silenzio, come se quell'osservazione fosse stata una critica. Emily passò con gli occhi dall'uno all'altro dei convitati. — Sì, di tanto in tanto succede — disse senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Secondo me, è tutta una questione di fortuna. E si direbbe che quest'anno anche il biancospino sia pieno di bacche.

— C'è chi dice che presagisce un inverno freddo — osservò Lorcan senza alzare gli occhi dal proprio piatto.

— Storie a cui non credere, teorie da vecchie comari — replicò Kezia.

— Le vecchie comari a volte hanno ragione — le fece notare suo fratello senza un sorriso. Guardò Iona, e poi distolse subito gli occhi, ma non prima che i loro sguardi si fossero incrociati. Lui continuò a sorbire la sua zuppa.

Emily ritentò con un argomento diverso. Stavolta si rivolse direttamente a Eudora Greville.

— Ho sentito che Lady Crombie ha in progetto di visitare la Grecia quest'inverno. Ci siete mai stata?

— Una decina di anni fa, ma in primavera — rispose Eudora, cogliendo al volo l'occasione di esserle di aiuto. — Ed è stato veramente splendido. — Poi si accinse a descrivere il suo viaggio. Nessuno la stava veramente ascoltando e forse lei stessa non badava se le prestassero attenzione o no. Era un argomento sicuro, e la tensione si alleviò.

Anche a Charlotte sarebbe piaciuto aiutarla ma non riuscì a pensare a nessun soggetto che non fosse la politica, il divorzio o le patate. Sembrava che qualsiasi altro argomento, in un modo o nell'altro, portasse soltanto a quelli. Di conseguenza si accontentò di avere un'aria cortese e affabile e di mostrare grande interesse per i viaggi, facendo qualche domanda ogni volta che c'era un vuoto nella conversazione. Sì, a giudicare dalle premesse, c'era veramente da credere che il fine settimana sarebbe stato molto lungo! Provò a osservare gli altri commensali mentre venivano tolti i piatti di una portata e servita la successiva. Ainsley Greville sembrava straordinariamente a proprio agio, ma osservandogli con più attenzione le mani, si accorse che quando non aveva il cibo davanti, non erano appoggiate molle-

mente sulla tovaglia ai lati del piatto ma un dito batteva ritmicamente, in silenzio, sul tavolo e, di tanto in tanto il sorriso sulla sua faccia assumeva una strana fissità, come se fosse forzato. La responsabilità di quella conferenza ricadeva praticamente tutta sulle sue spalle. E, malgrado fosse un uomo di grande esperienza e sicuramente fossero di notevole peso per la sua carriera di statista i meriti che poteva acquistarsi, provò un po' di compassione per lui.

Eudora, invece, sembrava pienamente a proprio agio. Che fosse un'attrice migliore? Oppure aveva solo una vaga idea della vera natura di quella riunione?

Quanto a Padraig Doyle, sembrava che apprezzasse sinceramente il pasto che gli veniva servito e lo consumasse con evidente piacere, non mancando di rivolgere di tanto in tanto i suoi complimenti alla cuoca, per il tramite di Emily. Ma dal momento che lui era un delegato alla discussione di una causa di grosse proporzioni, doveva pur essere consapevole del compito che li aspettava e delle difficoltà di arrivare a qualcosa che, almeno in apparenza, sembrasse una soluzione. La verità era un'altra: molto semplicemente, sapeva recitare meglio la sua parte. Osservandolo intanto che la portata principale del pasto veniva sostituita dal dessert, a Charlotte parve di leggere sul suo viso quella prontezza nell'affrontare una situazione che è caratteristica di un artista, come l'arguzia di chi sa raccontare con gusto. E indubbiamente la storia dei suoi viaggi in Turchia risultò molto vivace e animata perché lui riuscì a descrivere alla perfezione, con un'ottima mimica, svariate persone che aveva conosciuto e a tratteggiare il modo in cui erano vestite e il loro aspetto, scendendo in dettagli addirittura poetici. Più di una volta riuscì a far ridere i commensali.

Charlotte si accorse che parlava con molta disinvoltura e semplicità quando si rivolgeva a Eudora, come se la conoscesse da parecchio tempo.

Non le sfuggì, fra l'altro, una certa freddezza nei rapporti fra Lorcan McGinley e Fergal Moynihan, come se non riuscissero quasi a trovare una base di consenso nemmeno su questioni di nessun rilievo come, per esempio, i prezzi esorbitanti di un alloggio decente all'estero e le scomodità di un viaggio quando il tempo era cattivo.

Sembrava che Kezia fosse molto affezionata al fratello, e pronta a sostenere qualsiasi opinione lui manifestasse mentre non si mostrava mai totalmente d'accordo, ma nemmeno contraddiceva, O'Day.

Iona McGinley, da parte sua, appariva un po' imbarazzata quando rivolgeva direttamente la parola a Fergal Moynihan o esprimeva la propria opi-

nione su qualcosa che lui aveva detto.

Parecchie volte Charlotte incontrò lo sguardo di Pitt e notò un lampo di ansietà nei suoi occhi mentre studiava gli altri ospiti. E vide Jack ed Emily guardarsi abbastanza spesso con tacita comprensione e simpatia.

Il pasto stava avvicinandosi, fortunatamente, alla conclusione e tutto era filato liscio fino a quel momento quando uno dei camerieri si accostò a Jack e gli annunciò che era arrivato un certo signor Piers Greville, e se doveva farlo passare.

Jack esitò solo per un attimo. — Sì, naturalmente. — Poi lanciò un'occhiata prima ad Ainsley e poi a Eudora, e si accorse che sul loro viso si era disegnata un'espressione di totale sorpresa.

— Non capisco — disse semplicemente Eudora. — Credevo che fosse ancora a Cambridge. Mi auguro che non sia successo niente di grave!

— Sicuramente no, mia cara — Ainsley si affrettò a rassicurarla anche se la sua espressione smentiva queste parole. — Secondo me, è andato a casa nostra, che si trova a una quindicina di chilometri da qui!, e quando si è sentito dire che eravamo ad Ashworth Hall, ha preso la decisione di venire a trovarci. Non poteva certo immaginare che sarebbe stato inopportuno. — Si rivolse a Emily. — Sono dolente, signora Radley. Mi auguro che questo non vi rechi troppo disturbo.

— Assolutamente no. Vi assicuro che è il benvenuto. — Emily disse l'unica cosa che fosse conveniente in quel momento. Nell'alta società capitava spesso che qualcuno arrivasse senza essere stato invitato in una residenza di campagna dove c'erano già altre persone. E veniva sempre offerta ospitalità, che sarebbe stata ricambiata allo stesso modo nel caso in cui il padrone di casa avesse voluto restituire la visita successivamente. Nei tempi addietro, a volte, c'era stato anche il rischio di doverci rimanere per un mese o due semplicemente per rimettersi dallo sforzo fisico di uno spostamento, soprattutto quando si viaggiava su strade in pessime condizioni, dove le carreggiate erano profonde quando pioveva e, a volte, d'inverno, diventavano intransitabili. — Sarà un piacere fare la sua conoscenza — soggiunse.

Charlotte rivolse un'occhiata a Pitt, seduto dall'altra parte del tavolo. E lui le sorrise tristemente. Quella non era che una delle molte possibilità inaspettate che potevano verificarsi. Nessuno aveva chiesto la sua opinione; d'altra parte, se lo avessero fatto, avrebbero rivelato la sua importanza e questo avrebbe ottenuto il solo scopo di togliergli immediatamente l'unico vantaggio che avesse.

Il domestico si inchinò e si ritirò per eseguire l'ordine.

Piers Grenville arrivò un momento più tardi. Non era alto come suo padre ma aveva le stesse fattezze, e lo stesso colorito; però i lineamenti erano più belli e regolari, e assomigliavano di più a quelli di sua madre. In questa particolare occasione pareva che dalla sua persona emanasse uno strano senso di aspettativa, e una eccitata commozione. Aveva le guance arrossate e gli occhi, grigio-azzurri, splendenti. Per prima, si rivolse a Emily.

— Signora Radley, come state? È veramente molto generoso da parte vostra consentirmi di arrivare senza preavviso a questo modo. E lo apprezzo davvero. Vi prometto che farò in modo di darvi il minor disturbo possibile. — Poi si rivolse a Jack, sempre sorridendo. — E anche a voi, signore. Vi ringrazio già dal profondo del cuore, anticipatamente. — Poi si affrettò a girare gli occhi intorno al tavolo abbozzando un cenno di saluto verso ciascuno degli altri commensali, benché non avesse la minima idea di chi potevano essere.

E tutti ricambiarono il suo sorriso, qualcuno con calore sincero, come Kezia Moynihan, altri in modo più scostante, con il minimo di cortesia necessario, come suo fratello e Lorcan McGinley.

Piers si rivolse a suo padre. — Papà, dovevo venire perché questa settimana è l'unica opportunità che mi si offre nel giro dei prossimi due mesi, e avevo la sensazione che la notizia non potesse aspettare. — Si voltò di scatto verso sua madre. — Mamma...

— Quale notizia? — domandò Ainsley, con voce piana, e in tono vago.

Eudora non nascose di essere sconcertata. Evidentemente, di qualsiasi cosa si trattasse, ciò che Piers aveva da dire era inaspettato. Presumibilmente non riguardava i suoi studi o uno degli esami che stava per dare.

— E allora? — domandò Ainsley, inarcando le sopracciglia.

— Mi sono fidanzato e mi sposo! — esclamò Piers mentre la felicità gli illuminava il viso e rendeva squillante la sua voce. — Lei è una persona assolutamente unica, la creatura più splendida che io abbia mai conosciuto. È bellissima e le vorrete bene.

— Non sapevo neanche che tu l'avessi conosciuta! — esclamò Eudora con un miscuglio di stupore e di ansietà. Intanto si imponeva con uno sforzo di sorridere ma, dietro il suo sorriso, c'era un guizzo di dolore. Osservandola, Charlotte pensò fuggevolmente al proprio figlio, Daniel, e si domandò se anche lei sarebbe stata colta di sorpresa quando si fosse innamorato, se non avrebbe avuto con lui un'intimità sufficiente a incitarlo a confidarsi, e a parlargliene, molto prima di chiedere a una donna di sposarlo.

Provò soltanto una fitta acuta di paura, perché lo avrebbe perduto.

Ainsley si mostrò più pratico. — Davvero. In tal caso immagino che siano appropriate delle congratulazioni. Discuteremo i particolari relativi a questo fatto in un momento più adatto e, naturalmente, avremo un gran piacere di conoscere lei e i suoi genitori. Sono sicuro che tua madre avrà chissà quante cose da chiedere a sua madre, e anche da raccontarle.

Un'ombra passò sul viso di Piers. Sembrava molto giovane, e d'un tratto anche vulnerabile. — Non ha né padre né madre, papà. Sono morti di febbre quando era bambina. È stata allevata dai nonni che sfortunatamente sono morti anche loro, ormai.

— Oh santo cielo! — Eudora non nascose di essere un po' sconcertata.

— Proprio come dici, è stata una grande sfortuna — confermò Ainsley. — D'altra parte sono cose inevitabili. C'è tempo in abbondanza. Non puoi prendere in considerazione l'idea del matrimonio fino a quando non sarai laureato, non avrai aperto uno studio e probabilmente sarà forse opportuno, anche dopo avere ottenuto tutto questo, far passare ancora uno o due anni.

L'espressione di Piers si indurì lievemente e un po' della luce che illuminava i suoi occhi si spense. L'idea di aspettare tanto a lungo non poteva che essere sgradevole per qualsiasi uomo innamorato, ed era proprio quello che succedeva a lui.

— Quando possiamo fare la sua conoscenza? — domandò Eudora. — È a Cambridge? Suppongo di sì.

— No... no, è a Londra — si affrettò a rispondere Piers. — Ma domani arriverà qui anche lei. — Si voltò di scatto verso Emily. — Se ho il vostro permesso, signora Radley. Mi rendo conto che è un'impertinenza terribile da parte mia ma ho un tal desiderio che conosca la mia famiglia, e che mio padre e mia madre conoscano lei...! Questa è l'unica occasione che mi viene offerta per i prossimi due mesi, come minimo.

Emily deglutì a fatica. — Certamente. — E di nuovo gli diede l'unica risposta possibile. — Sarà la benvenuta. Congratulazioni, signor Greville.

Lui diventò raggiante. — Grazie, signora Radley. Siete straordinariamente generosa.

Alla conclusione del pasto gli uomini si ritirarono per riprendere le loro discussioni ed Emily andò a informare la governante che avrebbero avuto un ospite in più e a chiederle che fosse preparata una camera per lui. Non solo ma occorreva che ne venisse preparata un'altra, il giorno dopo, per una giovane signorina che era attesa anche lei.

Poi si unì alle altre signore per una tranquilla passeggiata nel giardino.

Si affrettò a mostrare il labirinto, l'aranceto, il lungo prato con le bordure erbose, dove adesso fiorivano i crisantemi e gli ultimi astri, le vasche con le ninfee e il sentiero che si inoltrava nella zona più boscosa con le sue felci e la fioritura di digitale selvatica, bianca; e poi le ricondusse verso la villa passando per il viale dei faggi e infine per il roseto.

Il tè pomeridiano del salotto verde offrì la prima opportunità, e necessità, di fare conversazione. Fino a quel momento erano stati sufficienti i commenti sui fiori e sugli alberi. Emily aveva passeggiato in compagnia di Eudora e Iona, Charlotte l'aveva seguita, rimanendo indietro di uno o due passi, con Kezia. E tutto era sembrato molto gradevole.

Adesso, nel salotto verde, con le portefinestre che si aprivano sulla terrazza e il pendio erboso che scendeva fino al roseto, il fuoco che scoppiettava allegramente nel camino e il vassoio d'argento con i crostini caldi spalmati di burro, le delicate tartine e i pasticcini coperti di glassa, era impossibile evitare di rivolgersi reciprocamente la parola.

La cameriera aveva servito a ciascuna delle signore ospiti la tazza del tè e poi si era ritirata. Dopo la passeggiata Charlotte scoprì di avere fame e trovò che i crostini erano squisiti. Ma non era facile mangiarli con eleganza e non farsi sgocciolare il burro caldo sul corpetto. Richiedeva un certo grado di concentrazione.

Kezia guardò Emily con aria grave. — Signora Radley, pensate che sarà possibile comprare un giornale al villaggio domani... Se mandassi uno dei domestici, vi dispiacerebbe?

— Il *Times* ci viene consegnato qui ogni giorno — rispose Emily. — Immagino che abbiano già dato ordine di farne arrivare più copie; ad ogni modo me ne assicurerò.

Kezia le rivolse un sorriso abbagliante. — Vi ringrazio moltissimo. È straordinariamente generoso da parte vostra.

— Non credo che ci saranno molte notizie dell'Irlanda — osservò Iona, sgranando gli occhi. — Si parlerà soltanto di affari inglesi, di notizie mondane inglesi, dei teatri, delle trattative finanziarie e naturalmente anche, per una certa parte, di quello che succede all'estero.

Kezia ricambiò il suo sguardo. — Il Parlamento inglese governa l'Irlanda, o ve ne siete dimenticata?

— Lo ricordo anche mentre dormo — replicò Iona. — Come fa ogni vero uomo irlandese. Come fa ogni donna irlandese. Siete soltanto voi che volete rimanere attaccati agli inglesi dimenticando cosa questo significhi, la vergogna e il dolore che questo comporta, la fame, la povertà e l'ingiu-

stizia.

— Sì, l'intera Inghilterra ha l'Irlanda in pugno, e si comporta come se fosse uno stuoino per le sue scarpe, lo so benissimo — ribatté Kezia in tono sarcastico. — E l'Irlanda cattolica è talmente piccola che non c'è da meravigliarsi che trovi quel peso eccessivo! Dovete lavorare come schiavi per consentire a tutti noi di tirare avanti.

Emily si protese per dire qualcosa ma Eudora la precedette. — La fame è stata la conseguenza della malattia che ha rovinato il raccolto delle patate — disse in tono fermo. — E quindi non è stata colpa né dei cattolici né dei protestanti. È stato un atto di Dio.

— Che non è cattolico e neanche protestante... — soggiunse Emily.

— "Un flagello sulle vostre case!" — citò Charlotte e poi pensò che avrebbe fatto meglio a mordersi la lingua.

Tutte si voltarono a guardarla con gli occhi sbarrati.

— Siete forse atea, signora Pitt? — domandò Eudora, incredula. — Non seguirete le teorie del signor Darwin, vero?

— No, non sono atea — si affrettò a rispondere Charlotte, con le gote in fiamme. — Penso semplicemente che due popoli che si presumono cristiani, e si odiano proprio a motivo delle loro concezioni religiose, devono rendere Iddio assolutamente furioso ed esasperato con noi tutti. È ridicolo!

— Non direste quello che dite, non potreste dirlo, se foste in grado di capire anche minimamente quali siano le vere differenze! — Kezia si protese verso di lei, il viso che esprimeva la commozione più intensa, le mani strette a pugno incrociate sulla gonna di un intenso color vino. — Grandi mali vengono insegnati: intolleranza, orgoglio, mancanza di responsabilità, immoralità di ogni genere, e le grandiose e splendide verità divine, quelle della purezza e della diligenza e della fede, sono rinnegate. Può esistere male più grande? Può esistere qualcosa contro cui valga maggiormente la pena di combattere? E cos'altro ci può essere di così importante, di così prezioso, sulla faccia della terra, signora Pitt, qualcosa per cui valga la pena vivere e faticare e combattere? Se perdete quello, cos'altro rimane che sia anche del più piccolo valore?

— La fede e l'onore, la lealtà alla propria gente — rispose Iona, con voce tremula per la commozione. — La pietà per i poveri della terra, e la capacità di perdonare, e l'amore della vera Chiesa. Tutte cose che voi non potreste capire, con il vostro cuore spietato e la prontezza, così compiaciuta, con cui giudicate gli altri. Se doveste trovare un uomo disposto a osservare i poveri che muoiono di fame e a dire poi che è soltanto colpa loro, andate

a cercare un protestante, e di preferenza un predicatore protestante. Parlerà dei fuochi dell'inferno e attizzerà altri fuochi intanto che parla. Non c'è niente che gli piaccia di più, quando è davanti al suo pranzo domenicale, di pensare a qualche bambino cattolico che muore di fame; o lo faccia dormire più dolcemente del pensiero che moriremo tutti di freddo, in un fosso, quando lui ci avrà scacciato dalle nostre case e si sarà impossessato di quelle terre che erano nostre dalla nascita, e dei padri dei nostri padri prima ancora, andando indietro fino alla notte dei tempi.

— Questo non è altro che un mucchio di assurdità romantiche, e lo sapete! — esclamò Kezia, con gli occhi chiari scintillanti, che erano diventati quasi turchesi controluce. — Ci sono molti proprietari terrieri protestanti che hanno fatto bancarotta cercando di dar da mangiare ai loro braccianti e contadini cattolici durante la carestia. Posso ben dirlo io perché mio nonno era uno di questi. Quando tutto è finito, non gli è rimasto neanche un centesimo. La carestia c'è stata mezzo secolo fa. Ecco il vostro guaio, continuate a vivere nel passato, tutti! Continuate a coltivare antiche sofferenze come se aveste paura di lasciarle andare. Vi portate con voi le vostre ansietà e i vostri dolori come se fossero i vostri figli! L'emancipazione cattolica è un fatto assodato.

— L'Irlanda continua ad essere governata da un Parlamento protestante a Londra! — Iona adesso parlava rivolgendosi soltanto a Kezia. Per quello che la riguardava, avrebbero potuto essere anche sole nella stanza.

— Ma si può sapere cos'è che volete? — la rimbeccò immediatamente Kezia. — Una curia cattolica a Roma? È questo che ci tenete ad avere, giusto? Volete che tutti noi si debba rispondere al papa di quello che facciamo? Volete che la dottrina papista sia la legge che governa il Paese. Ecco il nocciolo della questione! Bene, io preferirei morire piuttosto che rinunciare al mio diritto alla libertà religiosa.

Gli occhi di Iona scintillavano, pieni di derisione. — E quindi avete paura che, se dovessimo prendere in mano noi il potere, vi perseguiteremmo... né più né meno come voi ci avete perseguitati. E in tal caso dovreste combattere per un'emancipazione protestante, in modo da diventare i padroni delle vostre terre invece di essere, come siete stati per secoli, affidati alla compassione dei proprietari terrieri, in modo da poter votare sulle leggi del vostro stesso paese... è questo che vi impaurisce, giusto? Noi abbiamo imparato cos'è l'oppressione, e Iddio lo sa bene... Abbiamo avuto maestri fin troppo bravi!

Eudora intervenne, pallidissima, con voce strozzata per la commozione.

— Volete vivere per sempre ancorati al passato? Volete guastare la possibilità che adesso abbiamo di far cessare l'odio e lo spargimento di sangue, e di creare un Paese decente, finalmente sotto un governo autonomo?

— Sotto Parnell? — domandò Kezia con voce rauca. — Cosa credete... che sopravviverà a tutto questo? Katie O'Shea vi ha già messo fine!

— Non siate così ipocrita! — ritorse Iona. — Di sicuro lui è colpevole quanto lei. L'unico veramente innocente è il capitano O'Shea.

— Da come la vedo io — la interruppe Charlotte — il capitano O'Shea ha fatto di tutto per metterli insieme unicamente per avvantaggiare la propria carriera politica. Il che lo rende colpevole come chiunque altro, e per una ragione meno onorevole.

— Ma lui non ha commesso un adulterio — ribatté Kezia in tono sferzante, mentre arrossiva per la collera e l'indignazione. — Quello è un peccato affine all'omicidio.

— E manipolare un altro uomo perché si innamori di vostra moglie, e poi vendergliela per il vostro profitto, e quando la faccenda non funziona, esporla al pubblico ludibrio, questo invece è giusto? — domandò Charlotte in tono incredulo.

Emily si lasciò sfuggire un lungo gemito. Eudora si guardò intorno con aria sconvolta.

Tutto d'un tratto Charlotte provò una gran voglia di ridere. Quella scena era assurda. Ma se fosse scoppiata in una risata tutte le altre signore avrebbero pensato che le aveva dato di volta il cervello. Forse non sarebbe stato poi così brutto. Sempre meglio di quella scena disgustosa.

— Non vorreste un altro crostino? — E li offrì a Kezia. — Sono veramente squisiti. Questa conversazione è vergognosa. Siamo state tutte imperdonabilmente scortesi e ci siamo messe in una posizione dalla quale non abbiamo modo di ritirarci con un minimo di dignità.

La guardarono a occhi sbarrati come se avesse parlato qualche lingua sconosciuta.

Lei respirò a fondo. — L'unico modo sarebbe fingere che non sia successo niente di tutto questo, e ripartire da capo. Ditemi, signorina Moynihan, se aveste una grossa somma di denaro, e il tempo necessario, dove vi piacerebbe fare un viaggio, e perché?

Sentì Emily che trasaliva ricacciando indietro un'esclamazione. Kezia esitò.

Nel camino un ciocco rotolò fra la brace sollevando uno sciame di scintille. Fra uno o due minuti Emily avrebbe dovuto suonare per chiamare un

domestico, chiedendogli che riattizzasse di nuovo il fuoco.

— Andrei in Egitto — rispose infine Kezia. — Mi piacerebbe veleggiare risalendo il Nilo e visitare le grandi piramidi e i templi di Luxor e Karnak. E a voi, signora Pitt, dove piacerebbe andare?

— A Venezia — rispose impulsivamente Charlotte. — Oppure... — era stata lì lì per dire "Roma", ma poi si morse la lingua. — O a Firenze — preferì rispondere. — Sì, Firenze sarebbe meravigliosa.

Emily si tranquillizzò e suonò il campanello per chiamare il domestico.

Gracie aveva avuto un pomeriggio molto indaffarato. Si accorse di avere in Gwen un grande aiuto ma fu Doll, la cameriera personale di Eudora Greville a insegnarle come dare alle calze di seta un delicato color carne aggiungendo all'acqua in cui venivano lavate un po' di sapone alla rosa e poi sfregandole in una flanella pulita e passandole e ripassandole nel mangano fino a quando non fossero state quasi asciutte. Il risultato era eccellente.

— Grazie mille — disse con entusiasmo.

Doll sorrise. — Oh, c'è qualche piccolo trucco che vale sempre la pena di imparare. Avrai anche carta blu in abbondanza, vero? Oppure anche un tessuto blu può andare bene ugualmente.

— No. Per che cosa?

— Metti sempre via i vestiti bianchi in una cassa o in un cassetto con le pareti coperte di blu. In questo modo non ingialliscono mai. Non c'è niente di peggio del bianco che è diventato giallo. E adesso che ci penso, immagino che saprai come si puliscono le perle, vero? — Le bastò un'occhiata alla faccia di Gracie per capire che no, non lo sapeva. — È facile quando una lo sa, ma a fare uno sbaglio si possono macchiare... o peggio, addirittura rovinare irreparabilmente. Per esempio, con l'aceto! — Proruppe in una risatina agra. — Si fa bollire della crusca nell'acqua, poi la si filtra, si aggiunge un po' di tartaro e di allume, che siano più caldi possibile. E poi si prendono le perle e si sfregano con quel liquido, tenendole fra le mani, fino a che sono tornate bianche. Poi basta risciacquarle in acqua tiepida e posarle su una carta bianca. Bisogna lasciarle in un cassetto buio ad asciugare. È un metodo che fa miracoli.

Gracie non nascose di essere molto colpita da tutto questo. Qualche giorno ad Ashworth Hall, prestando un po' di attenzione... ed eccola ormai avviata alla carriera di una vera e propria cameriera personale di gentildonna! In più, lei sapeva anche leggere e scrivere.

— Grazie. È stato molto gentile da parte tua.

Doll sorrise, e per un attimo sembrò un po' meno schiva e ritrosa di prima.

Gracie sarebbe stata ben contenta di rimanere a chiacchierare un poco di più con lei, a imparare qualcos'altro, ma mettendo in mostra la propria mancanza di esperienza non avrebbe fatto altro che far sorgere qualche dubbio sul motivo per cui Charlotte si accontentava di una cameriera così ignorante. Quindi preferì chiedere scusa e ritirarsi, tornando al piano di sopra.

Ma qui cominciò quasi subito ad annoiarsi, in quanto non aveva niente da fare. Quindi decise di esplorare il resto delle stanze in cui gli altri domestici sbrigavano il loro lavoro. Nell'ala destinata alla lavanderia trovò le cameriere che si riposavano e ridevano fra loro dopo una dura mattinata di fatica, impegnate a lavare lenzuola e salviette dalle quali si levava ancora il vapore dell'acqua bollente. Una delle cameriere stava stirando. Le altre, così si sentì spiegare, stavano portando carbone negli spogliatoi per accendere il fuoco nei camini in tempo per l'ora in cui gli ospiti si sarebbero cambiati per la cena.

Vide Tellman che attraversava il cortile, diretto verso le scuderie con aria truce. Provò quasi compassione per lui. Sembrava un pesce fuor d'acqua. Probabilmente non sapeva come sbrigare il proprio lavoro; ma tutti i valletti bene addestrati degli altri gentiluomini avrebbero logicamente finito per notarlo. Sì, forse sarebbe stato meglio offrirgli un piccolo aiuto. — Cominciate un po' a orizzontarvi, signor Tellman? — gli domandò tutta allegra. — Io non ero mai stata in un posto così grande, e non ho neanche avuto ancora il tempo di dare un'occhiata fuori!

— Be', io invece sì — rispose lui, acido. — Dovessimo trovarci nei guai non mi ringrazieranno di sicuro per aver lustrato le scarpe o portato il carbone!

— Ma non dovreste portarlo! — si affrettò a spiegargli. — Siete uno dei domestici di rango più alto, non dei più umili. Quindi non permettete a nessuno di approfittarsi di voi.

Lui fece una smorfia disgustata. — Non dite cose assurde. Se passate il vostro tempo a servire il prossimo e a ricevere ordini, siete un servitore, e c'è poco da giocare con le parole!

— E invece no, assolutamente no! — esclamò Gracie con indignazione. — Sarebbe come dire che se siete un poliziotto, che abbiate la qualifica di investigatore oppure di puro e semplice agente di quelli che fanno la ronda

è la stessa cosa!

— Ad ogni modo siete sempre agli ordini di qualcuno — ribatté lui.

— Perché voi, invece, no?

Tellman fece per negarlo ma poi incrociò il suo sguardo diretto e pieno di candore, e cambiò idea. — E se non sapete cosa fare, vado io a informarmi e poi ve lo vengo a dire — riprese Gracie generosamente. — Non dovete dare l'impressione di non sapere qual è il vostro lavoro. Vi farò vedere come si spazzola ben bene la giacca di un gentiluomo, come se ne devono togliere le macchie. Sapete, per esempio, come vengono via quelle di grasso?

— No — rispose lui con malgarbo.

— Ci vuole un ferro caldo e un pezzo di carta da pacco spessa, ma il ferro non deve essere troppo caldo. Prima ci si appoggia sopra un pezzo di carta bianca e, se non si strina la stoffa, vuol dire che è del calore giusto. Se poi la macchia non viene via, si può provare con un panno pulito e un po' di alcol. Se vi trovate nei guai, venite a domandarlo a me.

Si accorse, dalla sua espressione, che era profondamente risentito ma nello stesso tempo non poteva fare a meno di apprezzare la validità delle sue argomentazioni. — Grazie — borbottò fra i denti, poi girò sui tacchi e rientrò in casa senza voltarsi indietro.

Gracie scrollò la testa e continuò le sue esplorazioni. Era nella dispensa adibita alla conservazione dei vini e dei liquori, quando vide di nuovo Finn Hennessey: quella testa bruna e quelle spalle snelle erano inconfondibili. Aveva un'eleganza e un garbo superiori a chiunque altro.

Lui si voltò nel preciso momento in cui sentì il suo passo e, vedendola, si illuminò tutto in faccia. — Salve, Gracie Phipps. State cercando qualcuno?

— No, sto semplicemente esplorando la casa, in modo da sapere dove trovare le cose — gli rispose Gracie, felice di averlo incontrato ma nello stesso tempo così impacciata da non riuscire a dire qualcosa che avesse un po' di senso comune.

— Molto saggia — ammise lui. — È quello che sto facendo anch'io. È buffo, vero, come si lavora duro per giorni e giorni preparandosi a queste visite e poi, quando si è qui, o perlomeno oggi, non c'è quasi niente da fare fino all'ora di cena?

— Be', a casa ho anche i bambini di cui occuparmi — rispose lei, ma poi si rese conto che questo la metteva immediatamente nella categoria delle domestiche tuttofare, e si pentì di non essere stata zitta.

— E ti piace? — domandò lui con interesse, passando direttamente al tu.

— Oh, certo. Mi ubbidiscono abbastanza, e poi sono così intelligenti!

— E sani?

— Certo — rispose lei con stupore. Vide che la faccia di Finn si rabbuiava. — Non sono sani i bambini nel posto da dove vieni?

— Da dove vengo? — ripeté lui. — Il villaggio dove viveva mia madre, e sua madre prima di lei, adesso è una rovina. Lo hanno abbandonato dopo la carestia. Una volta ci abitavano più di cento persone, uomini, donne e bambini. Adesso le case sembrano le tombe di una razza che non esiste più e a poco a poco si sbriciolano, tornando ad essere terra.

Lei rimase sinceramente sconvolta. — Ma è terribile! E allora la tua mamma se ne è andata di lì? E non aveva fratelli che invece sono rimasti?

— Sì, ne aveva tre. Sfrattati quando è stata venduta la terra e i nuovi padroni l'hanno trasformata in pascoli. Il terzo, il più giovane, è stato impiccato dagli inglesi perché credevano che fosse un feniano.

Gracie sentiva il dolore nella sua voce ma non riusciva a capire quella storia. La povertà le era più che familiare. Le strade di Londra, in certi quartieri, non avevano niente di diverso da quello che l'Irlanda poteva offrire. Aveva visto bambini affamati, o morti di freddo. E aveva provato il freddo e la fame abbastanza spesso anche lei stessa prima di essere presa a servizio da Pitt.

— Come hai detto? — domandò a bassa voce.

— Un feniano — spiegò lui. — Si tratta di una società segreta di irlandesi che vogliono la libertà per l'Irlanda, per governarla da soli e per continuare con le nostre usanze... o perlomeno quelli di noi che ancora restano. Dio solo sa quanti sono! Siamo stati sfrattati, buttati fuori dalle loro terre da padroni avidi fino a quando non sono rimasti altro che villaggi fantasma nell'ovest e a sud.

— E dove sono stati scacciati? — Gracie cercava di immaginarlo. Era l'unica parte della storia da lui raccontata che non avesse elementi di confronto con la sua esperienza.

— In America, in Canada, ovunque ci vogliano prendere, dove possiamo trovare un lavoro onesto e da mangiare, e una casa quando si è finito di lavorare.

Si accorse di non saper cosa dire. Era tragico e ingiusto. Poteva comprendere tanta rabbia.

Finn lesse la compassione sul suo viso. — Riesci a immaginarlo, Gracie? — mormorò con una voce che era poco più di un sussurrio. — Interi

villaggi ai quali hanno tolto la terra da lavorare e le case dove la gente era nata e dove aveva faticato, le case che si erano costruiti da soli, scacciati, senza un posto dove andare, perfino d'inverno. Vecchi e donne con i bambini in braccio, e altri aggrappati alla gonna, mandati fuori nel vento e nella pioggia a cavarsela da soli come meglio potevano. Ma qual è la persona capace di fare queste cose a un'altra creatura?

— Non lo so — rispose lei con aria solenne. — Non ho mai conosciuto nessuno che abbia fatto una cosa simile. Io conosco soltanto padroni che non scaccerebbero mai una famiglia. Non è umano.

— Hai proprio ragione, Gracie. Credimi, se dovessi raccontarti tutti i guai dell'Irlanda, saremmo ancora qui a parlarne quando la riunione di questo fine settimana si sarà conclusa e i politici saranno tornati a Londra, a Dublino oppure a Belfast. E non sarebbe che il principio. C'è povertà dappertutto, lo so. Ma questo è il lento assassinio di una nazione. Non c'è da meravigliarsi che in Irlanda piova tanto che, poi, la terra è tutta un luccichio verdeggiante. Devono essere gli angeli del Signore che piangono per le sofferenze degli irlandesi e per la compassione che provano.

Gracie stava ancora riflettendo su tutto questo e nello stesso tempo cercava di scrollarsi di dosso la tristezza che i discorsi di Finn le avevano fatto nascere nel cuore, quando furono interrotti da Gwen che arrivava a cercare alcuni degli ingredienti necessari per fare "la pomata per le labbra di Lady Conyngham".

— E come si fa? — domandò Gracie, sempre smaniosa di imparare.

— Prendi due once di miele, uno di cera purificata, mezza oncia di ossido d'argento e la stessa quantità di mirra — si affrettò a rispondere Gwen gentilmente, felice di poter insegnare a qualcuno quello che sapeva. — Poi si deve mescolare tutto su un fuoco molto basso e aggiungere l'aroma che preferisci. Io adopererò il latte di rose. Dovrebbe essere su quel ripiano. — E indicò un punto appena sopra la testa di Gracie. Lei sorrise a Finn Hennessey, il quale si affrettò ad aprire l'armadio e a passarle il recipiente.

Gwen gli rivolse una calda occhiata di ringraziamento e diede l'impressione di volersi trattenere qualche momento in più. Gracie prese in considerazione l'idea di non battere in ritirata, e rimanere anche lei, ma poi giunse alla conclusione che sarebbe sembrato infantile. Chiese scusa e si allontanò, ma non poté fare a meno di chiedersi se Finn la seguisse con gli occhi o se si fosse già dimenticato di lei assorto nella conversazione con Gwen.

All'angolo del corridoio non seppe resistere, e girò la testa. E si sentì in

estasi quando incrociò il suo sguardo e capì che Finn continuava ancora a pensare a lei.

L'atmosfera, a cena, fin dal principio fu piuttosto compassata e non priva di imbarazzo. Nessuna delle signore aveva dimenticato l'asprezza della conversazione all'ora del tè, e Charlotte, come Emily, aveva il terrore che una scena del genere potesse ripetersi. Fergal Moynihan arrivò con aria cupa ma si mostrò di una cortesia molto formale, comportandosi quasi studiatamente allo stesso modo con ciascuno degli altri commensali.

Iona McGinley era bellissima e pareva che da tutta la sua figura irradiasse qualcosa di appassionato e di ardente. Aveva scelto un abito di un blu intenso, quasi viola, di grandissimo effetto, che faceva sembrare la pelle del suo collo e delle spalle candida e delicatissima. A Charlotte era stato detto che Iona era una poetessa e adesso, guardandola, si accorse di poterlo credere senza difficoltà. Sembrava quasi la creatura scaturita da qualche sogno romantico e sulle sue labbra aleggiava uno strano sorriso, il sorriso di chi è più propenso a sognare che a pensare alla necessaria cortesia di comportamento richiesta da una riunione mondana come una cena ufficiale.

Piers Greville se ne stava assorto nella propria piccola isola di felicità. Suo padre e sua madre erano tutti e due impegnatissimi a comportarsi come se si sentissero a loro agio in quella compagnia e cercavano di tenere viva la conversazione chiacchierando di argomenti del tutto innocenti.

Anche Kezia appariva molto bella ed elegante, ma in un modo totalmente diverso. Sarebbe stato difficile osservare un contrasto più spiccato fra due donne. Aveva scelto una toilette di una lucente stoffa color acquamarina adorna di un delicatissimo ricamo asimmetrico lungo un fianco. Le sue spalle erano tonde, paffute, di un candore latteo; il suo seno stupendo. I capelli biondi coglievano il riflesso della luce e pareva che tutta la sua persona irradiasse una luce propria tanta era l'intensità di quei colori. A Charlotte non sfuggirono un lampo di ammirazione negli occhi di Ainsley Greville e un'espressione di apprezzamento sul viso di Padraig Doyle, e non ne rimase sorpresa.

Quanto a lei, si era vestita con l'aiuto di Gracie. Aveva scelto una delle toilette della zia Vespasia; non quella di satin color ostrica - aveva deciso di tenerla per un'occasione più importante - ma un'altra, di un intenso verde bosco, di stile singolarmente austero, che le donava infinitamente più di quanto avesse mai pensato. Tutta la raffinatezza del modello era data dal

taglio del corpetto e della vita, dal modo in cui la gonna era drappeggiata sui fianchi e sotto la modesta crinolina, adesso che la moda la esigeva molto più ridotta e assottigliata rispetto agli anni precedenti. Scorse un guizzo di ammirazione negli occhi di più di uno degli uomini ma, ancor più soddisfacente, fu il rapido sguardo di invidia che le riservarono le donne.

Fergal si rivolse a Iona dicendole qualche banale parola di cortesia, ma poi Lorcan li interruppe. Padraig Doyle cercò di salvare la situazione con un aneddoto, e raccontando un'avventura alle frontiere del West americano fece ridere tutti — anche se furono risate venate di nervosismo.

Venne servita la portata successiva.

Emily introdusse qualche argomento di carattere innocuo ma dovette impegnarsi a fondo perché la conversazione non prendesse tutt'altra strada. E Charlotte la aiutò per quanto era possibile.

Quando, dopo l'ultima portata, la cena giunse al termine, le signore si trasferirono in salotto ma vennero seguite molto presto dagli uomini, e qualcuno propose di fare un po' di musica. Forse la proposta era stata suggerita per dare a Iona l'occasione di esibirsi.

Effettivamente cantava in un modo stupendo. Aveva una voce conturbante, molto più profonda di quanto ci si potesse aspettare da una persona con una figura così esile, quasi fragile. Eudora si offrì di accompagnarla al pianoforte e lo fece con un tocco sorprendente, lirico e pieno di slancio, senza mostrarsi in difficoltà neanche quando dovette suonare qualche antica ballata irlandese dalla cadenza piuttosto insolita, del tutto diversa da quella della musica inglese.

In principio Charlotte si godette moltissimo lo spettacolo e, dopo una mezz'ora, si accorse di sentirsi più tranquilla e rilassata. Incrociò lo sguardo di Pitt che le sorrise; ma subito dopo lo vide raddrizzarsi di scatto sulla poltrona e girare di tanto in tanto gli occhi intorno a sé, soffermandoli su un viso e poi su un altro, come se si aspettasse qualcosa di spiacevole. E questo si verificò puntualmente. E proprio da parte di chi meno lo lasciava prevedere. Le canzoni di Iona si fecero più inquietanti e commosse, cominciarono a toccare con maggiore insistenza la tragedia dell'Irlanda, la pace perduta, gli amanti divisi dal tradimento e dalla morte, gli eroi caduti in battaglia.

Ainsley cominciò ad agitarsi, a disagio, sulla sedia e a stringere i denti, la mascella contratta.

Kezia a poco a poco si ritrovò con le gote in fiamme, la bocca trasformata in una sottile linea dura.

Fergal non staccava mai gli occhi da Iona, come se la bellezza di quella musica gli fosse entrata nell'anima: il dolore che esprimeva e le accuse contro il proprio popolo erano legati inestricabilmente, al punto da paralizzare la sua protesta.

Allora Emily fece un gesto, come se volesse parlare, ma Eudora continuava a suonare e fra lei e Iona c'era di mezzo Lorcan McGinley, il cui bel viso, incorniciato dai capelli biondi, sembrava addirittura trasformato da quelle antiche storie di amore tradito e di morte per mano inglese.

Fu Padraig Doyle a intervenire: — Certo che la canzone è stupenda, e molto triste — disse con un sorriso. — Fra l'altro, è anche la storia di una mia parente. L'eroina, Neassa Doyle, era una mia zia da parte materna. — Lanciò un'occhiata a Carson O'Day che fino a quel momento non aveva detto niente e la cui espressione sembrava indecifrabile. — E l'eroe, poveruomo, non potrebbe essere stato un vostro parente? Quasi quasi ci giurerei!

— Drystan O'Day — confermò Carson con aria cupa. — Una delle tante tragedie. Ma questa è stata immortalata dalla musica e della poesia.

— Ed è anche bellissima — ammise Padraig. — Ma cosa ne direste se mettessimo in pratica quelle buone maniere per le quali siamo famosi e cantassimo anche qualche canzone dei nostri ospiti? Per esempio qualche canzone d'amore, ma più lieta? Non vorrete mandarci a letto in lacrime, vero? L'autocommiserazione non è mai stata una bella cosa.

— Pensate che le calamità dell'Irlanda siano semplicemente frutto dell'autocommiserazione? — domandò Lorcan in tono quasi minaccioso.

Padraig sorrise. — Le nostre calamità sono fin troppo vere, amico. Lo sanno il buon Dio e il mondo intero. Ma il coraggio deve saper far cantare anche una canzone allegra, come una triste. Perché non proviamo ad ascoltare *Prendiamo due occhi splendenti*? Non è una bella canzone? — E rivolgendosi a Eudora: — Te l'ho sentita suonare a memoria. Ascoltiamola anche adesso.

E lei ubbidiente attaccò una melodia stupenda, che mandava in estasi; e Padraig si mise a cantare con un bel timbro di voce tenorile irlandese, dolce e squillante, gioioso. Quasi senza accorgersene Emily cominciò a canticchiarla accompagnandolo e lui, che l'aveva sentita, le fece cenno con la mano di continuare, incoraggiandola. Dieci minuti dopo cantavano tutti in coro una brillante canzone di Gilbert & Sullivan; e, almeno per un'ora, si sentirono obbligati a dimenticare la collera e la tragedia.

Charlotte si addormentò subito perché era estenuata emozionalmente, ma il suo non fu un sonno tranquillo. La disturbarono sogni colmi di ansia tanto che per qualche istante, quando sentì quell'urlo, le sembrò che fosse una continuazione dei suoi incubi.

Stava cercando di sottrarsi alle nebbie del sonno qualche si accorse che Pitt era già balzato fuori dal letto e si avviava alla porta a lunghi passi.

Gli strilli continuavano, sempre più alti e striduli, rabbiosi. Non rivelavano terrore, ma solo un furore isterico e incontrollabile.

Charlotte cadde quasi dal letto inciampando nelle ampie pieghe della camicia da notte, i capelli raccolti in una treccia morbida e semidisfatta.

Pitt era sul pianerottolo e stava fissando con gli occhi sbarrati la soglia della stanza di fronte dove si trovava, immobile, Kezia Moynihan, gli occhi fiammeggianti, la faccia pallidissima sulla quale spiccavano due chiazze rosso vivo sugli zigomi.

Emily stava arrivando di corsa dall'ala ovest, i capelli sciolti, una vestaglia verde pallido che le copriva la camicia da notte, tanto pallida da sembrare addirittura livida. Jack, che evidentemente si era alzato ancora prima di lei, stava risalendo a due a due i gradini dello scalone perché doveva essere sceso al pianterreno. Padraig Doyle sbucò da una porta poco più oltre e, dopo qualche istante, apparve anche Lorcan McGinley.

— Si può sapere cos'è successo, in nome di Dio? — domandò Jack, passando con gli occhi dall'uno all'altro dei presenti.

Charlotte aveva allungato lo sguardo oltre le spalle di Pitt ed era rimasta impietrita di fronte allo spettacolo che le si era parato davanti, al di là della porta spalancata sulla soglia della quale Kezia continuava a rimanere senza scostarsi di un passo. Vide un enorme letto di ottone e, semicoricata fra le coperte in disordine, con i capelli neri sciolti sulle spalle, Iona McGinley. Vicino a lei, la camicia da notte a righe, spiegazzata e sbilenca, Fergal Moynihan. Iona fece un tentativo maldestro e poco convinto di cacciarsi sotto, e nascondersi.

Una scena del genere non richiedeva spiegazioni.

3

Emily fu la prima a muoversi. Impossibile negare l'evidenza. E una sola era l'interpretazione possibile. Si fece avanti e prese Kezia per mano scostandola con energia dal vano della porta. Poi afferrò la maniglia e la chiuse con uno scatto.

Charlotte riacquistò tutta la sua presenza di spirito e si voltò ad affrontare gli altri che adesso si stavano radunando sul pianerottolo.

— Cos'è successo? — domandò Carson O'Day, mentre sul suo viso si disegnava un'ansietà che rasentava quasi la paura.

Charlotte si sentì salire alle labbra un impeto di risate scroscianti e irrefrenabili. Lo dominò a fatica. Capiva che O'Day si era immaginato un assalto improvviso, quella violenza che sicuramente tutti avevano ben viva e presente in fondo al cervello e che era il motivo della presenza di Pitt. Glielo lesse quasi negli occhi. Questo, invece, era qualcosa di tanto profondamente diverso, quasi banale... Un tipo di tragedia, o farsa, domestica che poteva accadere ovunque. — Stanno tutti bene — disse con voce squillante, ma forse un po' troppo alta. — Tutti sani e salvi. Nessun ferito. — Poi vide il viso pallido di Lorcan McGinley e si pentì di avere usato parole troppo precise, troppo puntuali. Ma, adesso, scusarsi avrebbe solo peggiorato la situazione.

Emily aveva circondato le spalle di Kezia con un braccio e stava cercando, senza successo, di portarla via di lì e di farla rientrare nella sua camera da letto.

Pitt notò che era in difficoltà e accorse, accostandosi all'altro fianco di Kezia. — Venite — disse in tono fermo, afferrandola per un braccio e facendo seguire al movimento tutto il peso del suo corpo. — Vi raffredderete a rimanere qui. — Era un'osservazione assurda. Kezia aveva la vestaglia sulla camicia da notte e la casa era tutt'altro che fredda, ma ottenne ugualmente l'effetto desiderato perché bastò a spezzare la tensione e a farla riscuotere quel tanto necessario a controllare momentaneamente l'accesso di rabbia. Lui ed Emily la condussero via.

Così Charlotte si ritrovò costretta, da sola, a fornire spiegazioni a tutti gli altri. Adesso Jack era arrivato in cima alle scale ma non aveva la minima idea di quello che fosse successo. — Sono molto spiacente che vi abbiano disturbato — disse con tutta la calma possibile. — È accaduto qualcosa che ha turbato moltissimo la signorina Moynihan, e sicuramente anche qualcun altro di noi. Ma al momento non possiamo fare niente. Credo che la cosa migliore sia ritornare nelle nostre camere a vestirci. Qui non possiamo essere di nessun aiuto. Prenderemo soltanto freddo, e basta.

Era la verità; Eudora Greville si era infilata in fretta e furia una vestaglia prima di accorrere agli strilli di Kezia. Ma tutti gli altri avevano addosso soltanto la camicia da notte.

— Grazie, signora Pitt — disse Ainsley con un sospiro di sollievo. — Il

vostro è un suggerimento molto saggio. E consiglio a tutti di ascoltarlo. — Poi con un sorriso forzato, pallidissimo, girò sui tacchi e si avviò verso la sua camera da letto. Dopo un attimo in cui rimase esitante e confusa, Eudora lo seguì.

Padraig Doyle guardò Charlotte con aria preoccupata; poi si rese conto che la situazione, qualunque fosse, era di quelle sulle quali sarebbe stato meglio passare sopra senza entrare in dettagli, e se ne andò anche lui. Gli altri imitarono il suo esempio, lasciando soltanto Lorcan immobile di fronte a Charlotte.

— Mi dispiace, signor McGinley — gli disse a bassa voce, e si accorse di parlare con una sincerità che la lasciò stupita. Non era un uomo per il quale avesse istintivamente provato simpatia ma adesso si sentiva sinceramente addolorata per lui. Niente nella sua faccia lasciava trasparire che avesse avuto anche il più pallido sospetto che sua moglie lo tradisse e avesse una relazione con un altro uomo. Il pallore, come lo shock e gli occhi cupi e infossati, avrebbero potuto esprimere l'incredulità e lo sbalordimento per quello che era successo, oppure semplicemente la vergogna e un terribile senso di imbarazzo che un fatto del genere venisse rivelato, così nudo e crudo, agli altri ospiti di casa.

Di qualsiasi cosa si trattasse, non c'era nient'altro da dire che non peggiorasse la situazione.

Non le rispose e Charlotte rimase spaventata dall'espressione dei suoi occhi.

La prima colazione fu qualcosa di raccapricciante. Emily ormai non sapeva davvero più come comportarsi, e che cosa dire o fare in modo che si potessero almeno salvare le apparenze. Naturalmente non era la prima riunione in una grande casa di campagna in cui fosse stato commesso un adulterio. Anzi probabilmente succedeva molto più di frequente di quanto non si credesse. Ma c'erano due differenze: in genere si trattava di persone abbastanza discrete e abbastanza caute da non farsi scoprire; e, se a qualcuno capitava per un puro caso di essere testimone di una situazione imbarazzante, preferiva sempre far finta di niente e girare gli occhi dall'altra parte. Sicuramente nessuno si era mai messo a gridare fino a diventare rauco e svegliare tutta la casa. E poi, di solito, si stava attenti a non invitare chi avesse qualche motivo di disaccordo con uno degli altri ospiti. Anche questa era una delle qualità più apprezzate in una padrona di casa.

Quando Jack si era candidato al Parlamento per la prima volta, Emily

non immaginava nemmeno lontanamente le difficoltà che avrebbe dovuto affrontare organizzando inviti e ricevimenti. Era perfettamente al corrente di quelli che potevano essere i soliti trabocchetti della vita mondana, come del problema di procurarsi e conservarsi una buona cuoca e una buona servitù in genere, di indossare esattamente il vestito adatto a ogni occasione, di imparare l'ordine di precedenza di tutti i vari titoli dell'aristocrazia, di scegliere menu che fossero ricchi di fantasia senza mai apparire eccentrici e di escogitare intrattenimenti per i suoi ospiti che fossero sempre interessanti e non corressero il rischio di fare annoiare.

I rancori di carattere religioso e patriottico erano qualcosa di nuovo per lei. Perfino l'idea di odiare una persona a motivo delle idee che professava andava al di là della sua immaginazione. Il giorno prima si era accorta di essere sull'orlo di un disastro almeno un paio di volte. Adesso la tragedia le sembrava irrimediabile. Prese posto in fondo alla tavola apparecchiata per la prima colazione mentre i suoi ospiti arrivavano a uno a uno, passando di fianco all'enorme credenza sulla quale c'erano i piatti in cui erano tenuti in caldo il "kedgeree", la pietanza indiana a base di riso, uova, cipolle e aromi, i rognoni saltati alla graticola con le spezie, le uova strapazzate, le uova in camicia, la pancetta, le salsicce, i filetti di merluzzo affumicato, le aringhe affumicate e i funghi alla griglia.

Padraig Doyle si servì abbondantemente. Non si era sbagliata nel giudicarlo un uomo che teneva al proprio benessere fisico e badava, per quanto era possibile, a conservarsi tutte le sue energie.

Anche Ainsley Greville mangiò qualcosa ma non diede l'impressione di gustarlo in modo particolare. Era assorto nei suoi pensieri, la faccia tesa. E sembrava piuttosto taciturno.

O'Day mangiò frugalmente. McGinley non toccò quasi cibo, spesso limitandosi a giocherellare semplicemente con quello che aveva nel piatto. Sembrava afflitto, molto triste, e si alzò da tavola chiedendo scusa dopo meno di dieci minuti. Non aveva rivolto la parola a nessuno.

Fergal Moynihan, terribilmente a disagio, rimase ugualmente a tavola anche se non aprì quasi bocca. Iona sorseggiò del tè e non mangiò niente ma sembrava meno turbata di lui, come se qualche convincimento interiore, qualche sentimento segreto le desse conforto.

Piers, il quale non immaginava neanche alla lontana cosa era successo, cercò di fare un po' di conversazione ed Emily ne approfittò, ben felice di chiedergli qualcosa dei suoi studi. Così venne a sapere che stava seguendo i corsi dell'ultimo anno di medicina, a Cambridge, e sperava di laurearsi

bene, e presto. Certo, poi ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che potesse aprire uno studio privato, ma era pieno di speranze, riguardo a questo, e di entusiasmo.

Di tanto in tanto Emily, guardando Eudora, si accorgeva della sua aria un po' stupita. Era come se non si fosse mai resa conto della profondità dei sentimenti che suo figlio manifestava.

Il resto della compagnia si sforzò di mandare avanti alla meno peggio una conversazione orientata sugli argomenti più banali ma che, di tanto in tanto, si spegneva nel silenzio. Kezia non si fece addirittura vedere e dopo una mezz'ora Charlotte, lanciando uno sguardo a Emily, si alzò, chiese scusa e scappò via. Emily finì per pensare, e non sbagliava, che volesse andare da Kezia. Si domandò se fosse una mossa saggia, ma forse occorreva farla, e le rivolse uno sguardo di gratitudine.

Charlotte aveva preso quella decisione un po' perché si preoccupava per Kezia, per la quale provava simpatia, ma soprattutto perché voleva cercare di aiutare in qualche modo Emily e Pitt. Se nessuno avesse fatto il minimo sforzo per consolarla o, perlomeno, per cercar di mettere un freno al suo crescente isterismo, e se si fosse sentita completamente sola, c'era il rischio che non riuscisse più a controllarsi, e con effetti ancora più disastrosi. Evidentemente era sotto shock.

In cima alle scale Charlotte vide una splendida ragazza con folti capelli biondo-miele e una magnifica figura. Era talmente bella che sembrava una di quelle cameriere che vengono scelte appositamente per servire nelle sale di ricevimento. Ma non portava la cuffietta. Inoltre nessuna delle cameriere addette ai servizi nelle sale sarebbe mai salita ai piani superiori. Di conseguenza doveva essere la cameriera personale di una delle signore.

— Scusatemi — le domandò — sapreste dirmi qual è la camera della signorina Moynihan?

— Sissignora — replicò ubbidiente la ragazza. La sua espressione era gradevole, ma aveva qualcosa di severo, quasi di triste, negli occhi e nella piega delle labbra. Come se sorridesse di rado. — La seconda porta sulla sinistra, dietro l'angolo, oltre il grande vaso con l'edera. — Ebbe un attimo di incertezza. — Ve la mostro io.

— Grazie — accettò Charlotte. — Non siete la sua cameriera personale, vero?

— Nossignora, sono la cameriera della signora Greville. — Si avviò, per mostrarle la strada, e Charlotte la seguì.

— Sapete dov'è la sua cameriera... Intendo quella della signorina Mo-

ynihan? Mi sembra che sarebbe un'ottima idea chiamarla per avere anche il suo aiuto. Sicuramente conosce bene la sua padrona.

— Sissignora. Credo che sia nella lavanderia, a far cuocere il riso.

— Come avete detto? — Le sembrava una risposta priva di senso. — Volete dire in cucina?

— Nossignora — un'ombra di divertimento le illuminò la faccia. Non era un tipo scostante. — Per l'acqua di riso, signora. Serve a lavare la mussola. Le dà corpo. Ma prima bisogna prepararla. E il riso si tiene in lavanderia proprio per questa. La cuoca non ci permetterebbe mai di andare in cucina per fare una cosa simile. Perlomeno, la nostra non lo permetterebbe.

— No — ammise Charlotte. — No, sicuramente. Grazie. — Erano arrivate davanti alla porta della camera. Capì che avrebbe dovuto cavarsela senza l'aiuto della cameriera.

Bussò.

Nessuna risposta. Del resto, non se l'aspettava. Aveva già stabilito come comportarsi. Bussò di nuovo e poi, né più né meno come se fosse stata una cameriera, la spalancò ed entrò richiudendola alle proprie spalle.

Si trovò in una stanza accogliente e molto piacevole, tutta decorata con tessuti solari, floreali, in giallo primula e verde mela con qualche tocco di blu. Sul tavolo c'era un vaso di crisantemi bianchi e astri azzurri, e un fascio di giornali. Charlotte ricordò che di Kezia si raccontava che si occupasse molto di politica, quasi come il fratello, e fosse dotata almeno quanto lui. Solo che purtroppo, essendo una donna e per di più non sposata, aveva dovuto rinunciare a far sentire maggiormente il peso della propria influenza.

Kezia adesso era in piedi di fronte alla lunga finestra e guardava fuori come se pensasse ad altro. Aveva i capelli sciolti sulle spalle e non si era presa la briga di vestirsi. C'era da pensare che avesse, anzi, mandato via deliberatamente la cameriera. Non si voltò, all'entrata di Charlotte, anche se doveva aver sentito la porta che si apriva. Ma poteva esserle sfuggito il suono attutito dei suoi passi sul tappeto soffice.

— Signorina Moynihan...

Kezia si voltò con estrema lentezza. Aveva la faccia gonfia, gli occhi rossi. Scrutò Charlotte con vago stupore e quello che sembrava un certo risentimento. Charlotte se lo aspettava; dopo tutto era un'intrusa.

— Devo parlarvi — disse con l'ombra di un sorriso.

Kezia adesso la fissava incredula. Ma Charlotte continuò senza badarle. — Non ho voglia di fare la mia solita colazione come se tutto fosse più o

meno normale. Ecco la verità! Quanto a voi, dovere sentirvi molto male.

Adesso Kezia respirava profondamente, con affanno. Sul suo viso si era disegnato un miscuglio di sentimenti - collera, una voglia pazza di ridere, perfino la smania di compiere un gesto, un atto di violenza di qualsiasi genere, per dare sfogo al furore che doveva sentire chiuso dentro di sé e che non sapeva come manifestare, insieme a un profondo disprezzo per l'impertinenza di Charlotte e per la sua totale mancanza di comprensione.

— Voi non ne avete neanche la più lontana idea — esclamò in tono aspro.

— No. Naturale che non l'ho — convenne Charlotte. Poteva facilmente comprendere lo shock, l'imbarazzo e la vergogna. Un po' di collera era naturale, ma non quella che pareva soffocasse, letteralmente, Kezia. Anche se era immobile, chiusa nella splendida vestaglia bianca bordata di pizzo, ne tremava dalla testa ai piedi.

— Come ha potuto fare una cosa del genere? — esplose, con gli occhi duri e scintillanti come diamanti. — È spregevole, vergognoso, al di là di qualsiasi possibilità di perdono. — Le morì la voce in gola. — Credevo di conoscerlo. Tutti questi anni in cui abbiamo combattuto per le stesse cose, condiviso gli stessi sogni, sofferto per le stesse perdite! E lui fa una cosa come questa! — L'ultima parola era quasi un grido.

Charlotte si accorse che stava perdendo di nuovo il controllo di sé. Doveva parlare, dire qualcosa, qualsiasi cosa, cercare di calmarla in modo che un po' di quel dolore straziante, che la divorava, si placasse. Kezia doveva capire che aveva almeno un'amica.

— Quando le persone si innamorano, possono fare molte cose stupide — cominciò. — Perfino cose che sono totalmente inconcepibili a chi ne conosce carattere...

— Innamorarsi? — strillò Kezia, come se fosse una frase senza senso. — Le persone? Fergal non è semplicemente "una persona"! È il figlio di uno dei più grandi predicatori che abbiano mai insegnato la parola di Dio. Un uomo giusto e degno che ha vissuto uniformandosi rigorosamente a tutti i comandamenti ed era la luce e la speranza di tutto l'Ulster. Ha speso la vita intera per tenere la fede e la libertà dell'Irlanda lontano dal dominio e dalla corruzione del papato. — Fece un gesto quasi accusatore, agitando un braccio. — Voi vivete in Inghilterra. Ed è una minaccia che non avete più affrontato da secoli. Ma non leggete la storia? Non sapete quanti uomini Maria la Sanguinaria abbia mandato al rogo unicamente per il fatto che non volevano rinunciare alle riforme della Chiesa protestante? Perché non

volevano liberarsi dalla superstizione e dalle indulgenze e dal peccato che ne ha corrotta l'intera gerarchia da cima a fondo? — Non si fermò neanche per respirare. La sua faccia era avvampata, e pareva imbruttita dalla rabbia. — E da un papa arrogante che pensa e parla in nome di Dio, via via fin da un'Inquisizione che tortura a morte le persone che vogliono leggere le Sacre Scritture da sole, e poi ancora dall'adorazione licenziosa e idolatra di statue di gesso e dalla persuasione che tutti i peccati possano essere perdonati se si paga denaro sonante alla Chiesa e se si borbotta qualche preghiera contando i grani di un rosario!

— Kezia... — Charlotte cominciò, ma Kezia non l'ascoltava.

— E Fergal non era a letto soltanto con una baldracca cattolica... — continuò, con una voce che diventava sempre più acuta e stridula. — Non solo con un'adultera ma anche con una persona che dilania l'Irlanda scrivendo poesie piene di menzogne e fornendo esca all'immaginazione di uomini stupidi e ignoranti con poemi sentimentali e canzoni lacrimevoli in cui si parla di eroi che non sono mai esistiti e di battaglie che non sono mai state combattute!

— Kezia!...

— E voi volete che io cerchi di capire per quale motivo ha fatto una cosa del genere, e ci passi sopra? Volete che io... — La voce le morì in un singhiozzo. Adesso sembrava che non avesse quasi più la forza di andare avanti. — Volete che dica che è tutto giusto? Che è soltanto una debolezza umana e che dovremmo perdonarla? Mai! — Alzò quasi in faccia a Charlotte le mani candide e lisce strette a pugno tanto convulsamente da averne le nocche sbiancate. — Mai! È imperdonabile!

— Non è vero che tutto può essere perdonato, se ci si pente? — domandò Charlotte a bassa voce.

— Non il tradimento. — Kezia alzò di scatto la testa con un gesto pieno di fierezza, mentre la voce le moriva in gola. — Ha tradito ogni cosa! È il massimo dell'ipocrisia. Non è niente di quello che mi ha fatto credere di essere.

— È soggetto a cadere in errore, a sbagliare — obiettò Charlotte. — Naturalmente è male, ma non vi sembra che sia uno dei peccati più comprensibili?

I capelli di Kezia adesso le formavano un alone lucente intorno alla testa e la luce ne strappava guizzi dorati.

— L'ipocrisia? L'inganno? La menzogna? Tradire tutto ciò che uno ha rappresentato, per tutti quelli che hanno creduto in te? No!, non è com-

prensibile, non può essere perdonato. Perlomeno, non da me. — Girò le spalle di scatto e si mise a guardare di nuovo fuori dalla finestra con gli occhi sbarrati. Aveva le spalle irrigidite, era contratta dalla testa ai piedi.

Inutile continuare la discussione. Sarebbe servito soltanto a farla incaponire ancora di più. Charlotte stava cominciando a misurare la profondità dell'odio, nella questione irlandese. Sembrava che fosse radicato nel sangue, nel carattere, più forte anche degli affetti familiari.

Eppure lei riusciva ancora a ricordare quale fosse stata la sua sofferenza, tanto tempo prima, e la delusione, quando aveva scoperto come Dominic avesse i piedi d'argilla... Esattamente la stessa cosa. Era il marito della sua sorella maggiore, Sarah, e lei lo aveva adorato, senza tener conto della realtà dei fatti. Per un po', quando il suo sogno era svanito, il dolore le era sembrato insopportabile. Poi a poco a poco era arrivata a conoscerlo più a fondo, e avevano raggiunto una sorta di amicizia fondata sull'affetto e sul perdono. Era stato un sentimento molto più forte, molto più sano e pulito.

— Se avete piacere di fare quattro passi da sola, credo che non ci sia nessuno, in giardino, salvo forse un giardiniere che sta lavorando nel labirinto — disse ad alta voce.

— Grazie. — Kezia non mosse neppure la testa, ma rimase immobile, stringendosi nella vestaglia, come se potesse proteggerla o avesse paura che qualcuno gliela strappasse.

Charlotte uscì e richiuse la porta.

Le signore trascorsero la mattinata scrivendo lettere, chiacchierando di argomenti banali, commentando i diversi pezzi d'arte, rari e curiosi, che riempivano la casa, oppure sfogliando pigramente gli album sparsi qua e là sui tavoli in salotto o nel boudoir. Si trattava di raccolte di disegni, dipinti, schizzi, silhouette, merletti o altri pezzi di tessuto, usati per creare composizioni di grande bellezza o interessanti per la loro bizzarria. Era un'usanza comune fra le signore della classe agiata esercitarsi in questo genere di occupazione, e poi divertirsi a confrontare le abilità o le idee dell'una con quelle dell'altra. Emily non aveva mai eseguito nessun lavoro simile. Li detestava e faceva di tutto per non aver tempo da dedicarvi; quelli che possedeva le erano stati regalati da alcune delle sue ospiti e lei li aveva accettati con gratitudine.

Questo, se non altro, era un modo meno difficile di passare il tempo, visto che Kezia non si faceva vedere. Ma, se avesse deciso di raggiungere le altre signore, l'aspra discussione, anzi quasi il litigio del giorno prima non

sarebbe stato niente a paragone del subbuglio che avrebbe potuto scoppiare adesso.

I signori ripresero i loro dibattiti, abilmente guidati da Ainsley. L'atmosfera era carica di nervosismo, e non c'era da meravigliarsene, anche se O'Day e Padraig Doyle riuscirono ugualmente a trovare un argomento che li mettesse di buon umore, e a farci su qualche amara risata, mentre attraversavano il vestibolo diretti verso la biblioteca. Anche Jack, che li seguiva con Fergal Moynihan, sembrava che fosse riuscito a intavolare con lui una conversazione abbastanza piacevole.

Pitt trovò Tellman che attraversava il cortile delle scuderie con aria truce. — Ci sono troppi uomini da queste parti — disse non appena gli fu abbastanza vicino per poter parlare senza essere ascoltato da nessuno degli staffieri e dei cocchieri nelle vicinanze. — Non ne conosco neanche la metà.

— In gran parte sono domestici di casa, e da molto tempo — rispose Pitt. Non era dell'umore più adatto per aver voglia di dar retta ai preconcetti di Tellman. — Da anni lavorano qui e non hanno nessun legame, nel modo più assoluto, con la politica irlandese. Sono gli estranei che dobbiamo tenere d'occhio.

— Si può sapere cosa vi aspettate? — Tellman inarcò le sopracciglia con aria sarcastica. — Un esercito di feniani irlandesi che si presentino marciando su per il viale con armi ed esplosivi? A giudicare dall'atmosfera che c'è in casa, sprecherebbero il loro tempo. Quella gente è pronta a farsi fuori a vicenda e a risparmiare loro il fastidio.

— Pettegolezzi della servitù, vero? — provò a chiedere Pitt.

Tellman gli lanciò un'occhiata da incenerire.

— Non avrebbe senso che si aggredissero l'un l'altro proprio qui — gli spiegò Pitt pazientemente. — Servirebbe soltanto a fare un martire della vittima e a gettare fango sul loro nome, oltre al fatto che finirebbero la loro esistenza in galera. Nessuno degli uomini che ci sono qui è un tale fanatico da desiderare qualcosa di tanto insensato.

— Ci credete sul serio? — Tellman camminava a testa bassa, le mani cacciate in tasca.

Pitt vide un giardiniere che attraversava il sentiero ed entrava nel labirinto un centinaio di metri più avanti. — Camminate come si deve — si affrettò a dire. — Toglietevi le mani di tasca. Tutti devono pensare che siate un valletto. Quindi comportatevi come se lo foste realmente.

Tellman imprecò sottovoce, ma ubbidì. — È una gran perdita di tempo

— osservò amareggiato. — Dovremmo essere già tornati a Londra a cercare di scoprire chi ha fatto fuori il povero Denbigh. Ecco una cosa veramente importante. Questi che abbiamo qui non riusciranno mai a cavare ragno dal buco. Si odiano cordialmente, e si odieranno sempre. Perfino i loro stramaledetti camerieri personali non si rivolgono neanche la parola con un po' di educazione. — Si voltò di scatto a guardare Pitt, con la fronte corrugata. — Ma lo sapete che i domestici sono ancora più attenti al loro rango e alla loro posizione di quanto non lo siano i padroni? — Si lasciò sfuggire un sospiro. — Ognuno ha il suo lavoro ma preferirebbero che l'organizzazione della casa intera si fermasse piuttosto di permettere a uno di loro di fare il lavoro di un altro, anche se si tratta di una sciocchezza come quella di trasportare per pochi metri un secchio di carbone. Mangiamo tutti insieme nella sala comune della servitù ma i primi dieci domestici più importanti si portano il piatto con il dolce nel salottino della governante. Spero che vi renderete conto, sovrintendente, che siete considerato il gentiluomo di rango più basso qui, di modo che io devo seguire gli altri valletti secondo un rigoroso ordine di precedenza. — Tutto questo venne detto con un miscuglio di veleno e di disprezzo.

— Mi accorgo che vi dà fastidio. — Pitt infilò lentamente le mani in tasca. — Ricordate soltanto il motivo per il quale siamo qui. Potete essere un povero valletto, ma quello che importa è che siate un buon poliziotto.

Tellman si lasciò sfuggire una bestemmia. Stavano camminando all'esterno della villa, osservandone le varie vie di accesso, e il riparo che potevano offrire i fabbricati annessi, come il boschetto.

— Sono tutte chiuse di notte? — Tellman indicò con un movimento della testa la facciata della villa con le sue file di finestre. — Anche se non farebbe, poi, una grande differenza. Uno che ci sappia un po' fare taglia il vetro ed entra in un batter d'occhio.

— Ecco perché il guardacaccia va in giro tutta la notte con i cani — replicò Pitt. — E poi c'è la polizia locale che sorveglia le strade e tiene d'occhio anche i campi. Il personale di servizio di Ashworth Hall conosce la zona molto meglio di qualsiasi estraneo.

— Avete parlato con i giardinieri? — domandò Tellman.

— Sì, e anche con i lacché e i cocchieri, gli staffieri e il lustrascarpe, casomai qualcuno si presentasse alla porta di servizio.

— Non mi viene in mente cos'altro ci potrebbe essere da fare — disse Tellman. Poi lanciò uno sguardo in tralice a Pitt. — Secondo voi, esiste anche una minima possibilità che si mettano d'accordo su qualche cosa?

— Non saprei. Però provo un certo rispetto per Ainsley Greville. Si direbbe che riesca a farli parlare civilmente e questo, dopo stamattina, è un'autentica conquista.

Tellman aggrottò le sopracciglia. — Cos'è successo stamattina? La vostra Gracie è scesa da basso a dire che qualcuno continuava a strillare, in un modo terribile, ma non ha voluto dire cosa fosse successo. Strana ragazza, quella. Un momento è tenera e morbida come burro riscaldato, e un momento dopo è tutta orgoglio e acrimonia. Sembra quasi di aver infilato una mano in un cespo di ortiche a parlarle insieme. Non riesco a capirla. Ma ha spirito, e per essere una domestica, è molto brava.

— State attento a farvi un giudizio corretto su Gracie — disse Pitt con una certa asprezza, ma anche un po' divertito. Sapeva quale fosse l'opinione di Tellman su chi lavorava a servizio. — È molto intelligente davvero, a modo suo! E ha molto più senso pratico di quello che avete voi, e almeno altrettanta abilità nel giudicare le persone.

— Quanto a questo, non saprei — protestò Tellman. — Dice di saper leggere e scrivere ma...

— Ed è verissimo!

— Ma se è soltanto una ragazzetta!

Pitt non si prese la briga di discutere. Incominciò a salire una rampa di gradini in pietra.

— E allora, cos'era il motivo di tutti quegli strilli? — insistette Tellman, raggiungendolo.

— La signorina Moynihan ha trovato suo fratello a letto con la signora McGinley — rispose Pitt.

— Cosa? — A Tellman mancò un gradino sotto il piede e per poco non cadde. — Cos'avete detto?

Pitt glielo ripeté. E Tellman si lasciò sfuggire un'altra bestemmia.

Consumarono un pranzo a base di salmone cotto in bianco freddo, fagiano in gelatina, pasticcio di cacciagione o lepre in salmi, verdure fresche e patatine novelle. Il maggiordomo entrò, pieno di discrezione, e annunciò a bassa voce a Emily che era arrivata una certa signorina Justine Baring. Voleva sapere se farla passare in sala oppure se pregarla di attendere in salotto, e intanto offrirle qualcosa per rifocillarsi.

— Oh, per favore, chiedetele di raggiungerci qui subito — si affrettò a rispondere Emily girando gli occhi intorno a sé solo per assicurarsi che gli altri commensali avessero sentito.

Piers si illuminò tutto in faccia e si alzò in piedi.

Eudora si irrigidì, in attesa.

Tutti gli altri si voltarono verso la porta assumendo un'espressione di interesse o di cortesia.

La giovane donna che entrò, preceduta dal maggiordomo, era di statura media e molto snella, forse anche troppo per il gusto di molti. Non aveva nessuna di quelle curve ridondanti che erano di moda, come Kezia, per esempio, che adesso sedeva a tavola pallidissima e ancora profondamente amareggiata e indispettita. In questa giovane donna era il viso che attirava subito l'attenzione. Per quanto fosse bruna come Iona, non ci sarebbe potuto essere niente di più diverso nelle sue fattezze. In lei non si poteva trovare niente di quell'aria celtica, così piena di romanticismo; anzi, si sarebbe detto piuttosto che avesse qualcosa di mediterraneo, di esotico. La fronte era liscia, l'attaccatura dei capelli un arco perfetto, gli occhi stupendi, con le ciglia lunghe, gli zigomi alti, le labbra delicate. Solo quando si metteva di profilo si poteva notare come il suo naso fosse molto lungo ed eccessivamente arcuato. Era l'unico lineamento, sul suo viso, che stonasse nel modo più totale, ma le dava un aspetto assolutamente unico e metteva in risalto la sua forza di carattere.

— Benvenuta ad Ashworth Hall, signorina Baring — disse Emily accogliendola calorosamente. — Gradireste unirvi a noi per il pranzo oppure avete già mangiato? Magari il dessert? O almeno un bicchiere di vino?

Justine sorrise, sempre fissando Emily in faccia. — Vi ringrazio, signora Radley. Ne sarei felice, se non darò troppo disturbo.

— Assolutamente no. — Emily fece un cenno al maggiordomo, il quale si era già spostato vicino al tavolo di servizio e aveva in mano le posate d'argento necessarie per apparecchiare un posto in più. Così, si fece subito avanti e cominciò a predisporre tutto il necessario perché Justine potesse mettersi a tavola anche lei, vicino a Eudora e di fronte a Piers.

— Posso presentarvi? — le propose Emily. — Se non sbaglio non avete ancora fatto la conoscenza dei vostri futuri suoceri, il signor Ainsley Greville...

Justine si voltò verso Ainsley e il suo corpo si irrigidì sotto l'abito di lanetta rosa carico, dal taglio elegantissimo, all'ultima moda. Poteva anche non avere una famiglia, ma sicuramente non le mancavano né i soldi né il buon gusto. Aveva un abito stupendo. Intanto lei respirava a fondo e poi rilasciava il fiato con estrema lentezza, come se facesse uno sforzo incredibile a controllarsi. Le sue guance sembravano illividite, ma aveva una car-

nagione già olivastra di natura e poteva darsi che fosse stanca per il viaggio. Per una ragazza che non potesse vantare una posizione altolocata e neanche un minimo di conoscenze nell'ambiente mondano, presentarsi per la prima volta ai genitori del fidanzato doveva essere un'esperienza particolare, una prova non indifferente. E lo diventava ancora di più dal momento che si trattava di persone danarose e di ottima famiglia e il suocero occupava una posizione importante nel governo. Emily si accorse di non invidiarla. Ricordava ancora, e con un certo raccapriccio, la prima volta che era stata presentata alle zie e alle cugine di George. Suo padre e sua madre erano morti già da molto tempo, altrimenti sarebbe stato ancora più difficile.

— Piacere, signorina Baring — disse Ainsley dopo un lungo momento di esitazione. Parlava lentamente. — Siamo felice di conoscervi. Posso presentarvi mia moglie? — Sfiorò lievemente il gomito di Eudora, senza lasciare Justine con gli occhi.

— Piacere, signora Greville — rispose Justine, dopo essersi schiarita la voce che sembrava un po' roca.

Eudora sorrise. Anche lei non sapeva nascondere un certo nervosismo. — Piacere, signorina Baring. Sono felice di incontrarvi. Spero che rimarrete il tempo necessario perché possiamo approfondire la nostra conoscenza.

— Vi ringrazio... — rispose Justine accettando.

— Direi che questo dipende piuttosto dalla signora Radley, mia cara — interloquì Ainsley con prontezza.

Eudora avvampò.

Emily si stizzì con Ainsley che l'aveva messa in imbarazzo a quel modo, e davanti a tutti. Non lo trovava in carattere con l'abilità diplomatica che credeva di avere scoperto in lui.

— Ho già detto alla signorina Baring che è la benvenuta — interloquì in tono fermo. — Sarà un'aggiunta graditissima e affascinante al nostro gruppo per tutto il tempo che vorrà, e potrà, rimanere. — Fece un sorriso a Justine. — Tra l'altro, abbiamo due signore in meno... anzi, effettivamente, tre. Sarete un grande vantaggio per noi. E adesso, posso presentarvi agli altri ospiti? — E li nominò a uno a uno. Fergal si mostrò cortese, ma freddo, e Kezia riuscì ad abbozzare un sorriso. Padraig fu pieno di fascino. Lorcan si limitò a inclinare lievemente la testa pronunciando qualche parola di benvenuto. Perfino Carson O'Day manifestò il piacere di conoscerla.

Piers, naturalmente, non si sforzò di nascondere i sentimenti che provava per lei e quando incrociò il suo sguardo, tutti poterono misurarli chiara-

mente. Era già balzato in piedi e stava spostando la seggiola dal tavolo perché lei si accomodasse; poi le sfiorò delicatamente una spalla in una carezza mentre l'aiutava a sedersi. Infine tornò al proprio posto. Tutti, con l'eccezione, forse, di Kezia, diedero l'impressione di fare uno sforzo maggiore del solito per nascondere le reciproche antipatie. Forse era un tentativo di autodifesa nei confronti di una persona che non doveva avere la minima idea di chi loro fossero o che si trovassero lì per qualche motivo che non era uno dei soliti, banali e mondani, come poteva capitare in qualsiasi altra residenza di campagna durante un lungo fine settimana. Ma, in ogni caso, se Justine aveva notato un numero insolito di nomi irlandesi fra quelli dei presenti, non diede segno di essersene accorta.

— Come vi siete conosciuti? — domandò Emily cortesemente.

— Per un puro caso — rispose Piers, visibilmente felice di parlare di qualsiasi argomento che avesse attinenza con Justine. Non riusciva a trattenersi dal lanciarle un'occhiata di tanto in tanto e, quando lo faceva, lei arrossiva leggermente abbassando lo sguardo. Emily ebbe la netta impressione che non fosse timidezza nei confronti di lui e neanche un imbarazzo più che comprensibile, quanto piuttosto che lei si sentisse impacciata e a disagio di fronte ai futuri suoceri, che sedevano solo a due o tre posti di distanza. Un atteggiamento così modesto era quello che tutti si aspettavano: Justine stava facendo esattamente quello che avrebbe fatto qualsiasi altra giovane donna al suo posto.

Emily pensò che si sarebbe comportata allo stesso modo anche lei.

Sembrava che tutti si preparassero ad ascoltare.

— Stavo lasciando il teatro con un gruppo di amici — continuò Piers sempre più pieno di entusiasmo. — Non ricordo neanche cos'ero andato a vedere, forse qualcosa di Pinero, ma me lo sono immediatamente dimenticato nel preciso momento in cui ho incontrato Justine. Usciva dal teatro anche lei in quel momento, con uno dei miei professori, un uomo brillante, uno specialista delle malattie del cuore e dell'apparato circolatorio. Era abbastanza comprensibile che gli rivolgessi la parola. Ma colsi al volo quell'occasione soprattutto per essere presentato a Justine.

Fece un sorrisetto con il quale voleva prendere in giro se stesso. — Capivo che non poteva essere sua moglie. Lui è un professore del college. Avevo paura che fosse la nipote, e lui non approvasse che un semplice studente cercasse di fare la sua conoscenza.

Justine alzò gli occhi verso Ainsley, che la stava fissando. Lui abbassò immediatamente i suoi. Lei sembrò a disagio.

— Ed era proprio sua nipote? — provò a chiedere Eudora.

— No — esclamò Piers con sollievo. — Era semplicemente un'amica. Mi spiegò che si trattava della figlia di un suo antico allievo con il quale si era sempre tenuto in contatto fino a quando quello, disgraziatamente, era morto in giovane età.

— Oh, come è triste quello che dici. — Eudora scrollò lievemente la testa.

— E allora voi avete fatto di tutto perché una pura e semplice presentazione non fosse la fine della conoscenza? — dedusse Emily con un sorriso.

— Naturalmente. — Padraig girò gli occhi intorno a sé fissando gli altri commensali. — Nessun giovanotto degno di questo nome si sarebbe comportato diversamente. Quando ci si trova davanti l'unica donna al mondo che è quella giusta per voi, la si segue dovunque lei vada, per città e campagne, monti e mari, anche in capo al mondo, fosse necessario! Non è forse così? — domandò rivolgendosi genericamente a tutte le persone presenti a tavola.

Piers rise. — Non c'è dubbio!

Iona teneva gli occhi fissi sul proprio piatto.

— Ovunque la sorte ti debba portare — Fergal confermò all'improvviso, alzando gli occhi e fissando prima Padraig, e poi Piers. — Si prenda in pugno il proprio coraggio, e al diavolo le paure!

Kezia affondò con violenza la forchetta nell'ultimo pezzo del pasticcio di selvaggina che aveva nel piatto. — Costi quello che costi, il paradiso o l'inferno, l'onore o il disonore — disse con voce limpida e chiara. — Si va avanti, semplicemente, prendendo quello che si vuole, senza pensare a quello che costa o senza badare a chi ne paga il fio.

Piers parve sconcertato. Era una delle poche persone che non avesse la minima idea di quello che era successo quella mattina, ma non sembrava tanto accecato dalla propria felicità da lasciarsi sfuggire il dolore che esprimeva la sua voce... Come nessuno degli altri, perfino non conoscendone il motivo, avrebbe potuto sottovalutare la collera che la faceva tremare.

— Non era questo che intendevo, signorina Moynihan — rispose. — Naturalmente non le sarei mai corso dietro se ci fosse stato qualcosa di disonorevole in quello che facevo, per lei o per me. Ma grazie al cielo, lei era libera come lo sono io, e sembra che ricambi i miei sentimenti.

— Congratulazioni, ragazzo mio — disse Padraig sinceramente.

Il maggiordomo servì a Justine un po' di salmone freddo, cetriolo affettato e patate cotte con erbe aromatiche. E le offrì del vino bianco ghiacciato.

Qualcuno fece un commento su un'opera che davano in quel periodo a Londra. Qualcun altro disse di averla vista a Dublino. Padraig fece qualche critica al soprano, che aveva un ruolo difficile e non sapeva interpretarlo bene, e O'Day si dichiarò d'accordo con lui.

Emily lanciò un'occhiata a Jack che le rispose con un sorriso guardingo.

Il maggiordomo e i camerieri stavano aspettando di servire la portata successiva, e anche un paio dei valletti. Era presente anche Finn Hennessey. Tellman no, non c'era, e sicuramente questa era una buona cosa.

Gli uomini tornarono alle loro discussioni politiche. Le signore decisero di andare a fare una passeggiata nel bosco. Era uno splendido pomeriggio, con poche nuvole nel cielo e un venticello fresco. Non c'era da sperare che il bel tempo durasse. Perfino in serata avrebbe potuto cambiare, portare la pioggia o un abbassamento improvviso della temperatura.

Tutte e sei si avviarono attraverso il prato. Erano precedute da Emily in compagnia di Kezia. Emily cercò di fare un po' di conversazione ma fu subito molto chiaro che Kezia non aveva voglia di parlare. Ed Emily lasciò che rimanesse assorta nelle proprie riflessioni, tacendo educatamente.

Eudora si accostò a Justine. Si avviarono insieme, seguendole a pochi metri di distanza. Il contrasto fra loro non avrebbe potuto essere più spiccato: Eudora, con la splendida figura, i bei capelli ramati sui quali la luce giocava strappandone luminosi riflessi, che camminava a testa alta; Justine molto snella, quasi esile, i capelli neri come un'ala di corvo, i movimenti eccezionalmente aggraziati, e quando si voltava di profilo a parlare, quel naso così singolare.

A Charlotte non rimase che mettersi a passeggiare in compagnia di Iona. Avrebbe preferito evitarlo, ma i doveri sociali lo esigevano e la lealtà verso Emily lo faceva diventare un vero e proprio obbligo. Rimpianse di non conoscere meglio il bosco, in modo che le offrisse qualche argomento di conversazione. Non riusciva a pensare ad altro che agli ammonimenti di Emily di non discutere né di politica né di religione, né di divorzio né di patate. Così, pensò che fosse meglio camminare in silenzio piuttosto che vedersi ridotta a fare qualche commento sul tempo.

Osservò che Eudora rivolgeva spesso la parola a Justine, evidentemente interessata a domandarle qualcosa. Un po' come se fosse smaniosa di venir messa al corrente di un corteggiamento del quale ignorava tutto. Charlotte si domandò per quale motivo Piers non gliene avesse mai parlato.

E le era salita alle labbra qualche osservazione proprio su Piers e Justine

quando pensò che fosse meglio rimangiarsele subito; si rendeva conto che una storia d'amore romantica, in quel momento, non poteva che essere un argomento proibito. Cosa mai si poteva dire a una donna sposata che lei stessa quella mattina aveva sorpreso a letto con un altro uomo? Ecco un soggetto che nessun manuale di etichetta aveva mai affrontato. C'era da pensare che le signore di una certa classe sociale non facessero mai cose del genere. Oppure se succedeva che si comportassero con troppa disinvoltura o avessero un po' di sfortuna, si passava tutto sotto silenzio. Ma stavolta non era stato possibile, dal momento che una persona aveva cominciato a strillare a perdifiato.

Una gazza sfrecciò attraverso il sentiero davanti a loro proprio mentre raggiungevano l'estremità del prato e imboccavano il viale dei rododendri.
— Oh, non è bella? — esclamò Charlotte.

— Reca dolore — rispose Iona.

— Come dite?

— Porta sfortuna vedere una gazza sola — le spiegò Iona. — Si dovrebbero sempre vedere in coppia o, meglio ancora, non vederne nessuna.

— E perché? Porta sfortuna a chi? Lo raccontano i contadini oppure le persone che amano osservare gli uccelli?

— No, per noi. È una...

— Una superstizione?

— Si.

— Oh, capisco. Mi spiace. Che sciocca. Dunque parlavate sul serio?

Iona aggrottò le sopracciglia, ma tacque. E Charlotte si rese conto, trasalendo, che ci credeva realmente. Forse, oltre ad essere una cristiana dalle idee moderne era anche una celta piena di misticismo. E magari era stato proprio quello a colpire particolarmente una mentalità come quella di Fergal, un uomo prosaico e non molto ricco di immaginazione. Per lui doveva rappresentare un mondo di possibilità magiche, di sogni e di idee che non gli erano mai passate per il cervello. In un certo senso, come vivere una vita completamente nuova. Ma Charlotte si domandò che cosa potesse dare lui a una donna come Iona. Le pareva piuttosto inflessibile, e ostinato. Forse proprio questo costituiva una sfida. O forse Iona si era immaginata di trovare in lui qualcosa che non c'era?

Si affannò a cercare qualcos'altro da dire. Il silenzio era imbarazzante. Notò, appena entrate nel bosco, quante fossero le bacche di rosa canina sui cespugli.

— Sarà un inverno rigido — disse Iona, e le rivolse improvvisamente un

sorriso. — Questa non è una superstizione, ve lo assicuro, ma qualcosa che sanno tutti!

Charlotte rise, e improvvisamente si sentirono meno impacciate. — Sì, l'ho sentito anch'io. Ma non mi sono mai ricordata di osservarle abbastanza spesso da avere la conferma che era vero.

— Neanch'io — ammise Iona. — E guardandole adesso mi auguro proprio che non sia vero, sapete? Quante sono!

Proseguirono la passeggiata sotto i lisci tronchi dei faggi, con il vento che frusciava lieve fra i rami spogli sopra di loro, i piedi che affondavano, calpestandole con uno schiocco secco, fra le foglie color ruggine e bronzo, che coprivano il terreno come un tappeto.

— Qui, in primavera, ci sono le campanule — continuò Charlotte. — Spuntano prima ancora delle foglie.

— Lo so — disse subito Iona. — È come camminare fra due cieli...

Terminarono la passeggiata parlando della natura. Iona si mise a raccontarle storie ricavate dalle antiche leggende irlandesi che parlavano di pietre e alberi, di eroi e tragedie di un mistico passato. Rientrarono a casa seguendo un ordine differente, a parte Eudora che continuò a camminare affiancata a Justine, sempre chiedendole di Piers. Emily scoccò a Charlotte un'occhiata di gratitudine e la sostituì di fianco a Iona lasciandola in compagnia di Kezia. Videro fagiani dalle piume colorate che becchettavano i chicchi di grano sparsi sul limitare dei campi che costeggiavano il bosco, e Charlotte li fece osservare a Kezia, che le rispose con un monosillabo. Il sole era basso a occidente, tutto un fiammeggiare d'oro brunito. Le ombre, a sud, si allungavano attraverso i campi arati con i solchi neri che si incurvavano dolcemente seguendo il pendio del terreno. Il vento era aumentato e gli storni ne venivano sospinti in alto, volteggiando come foglie morte, sullo sfondo di un cielo sul quale le nuvole correvano frastagliate; poi si disperdevano qua e là durante il volo e infine, raccogliendosi di nuovo in uno stormo, ridiscendevano a piombo verso il suolo. Il tramonto si fece ancora più luminoso, e le limpide striature di cielo fra le nuvole sembrarono quasi verdi. Il pensiero del tè caldo e dei crostini, da consumare accanto al fuoco, cominciò a sembrare molto piacevole.

Gracie non nascose di essere molto turbata mentre aiutava Charlotte a vestirsi per la cena. Aveva scelto la toilette di satin color ostrica. — Avete un aspetto meraviglioso, signora — disse con sincerità. E negli occhi era facile leggerle quanto fosse grande la sua ammirazione. Poi, dopo un atti-

mo, soggiunse: — Ho imparato qualcosa di più sul perché questa gente è qui oggi. Spero che riusciranno davvero a far pace e a dare all'Irlanda la sua libertà. Sono state commesse terribili ingiustizie. Non sono orgogliosa di essere inglese quando sento qualcuna delle loro storie. — Diede un tocco finale ai capelli di Charlotte, mettendo più dritta la guarnizione in perline. — Anche se non credo a tutto quello che si dice, naturalmente. Ma anche se fosse vero soltanto qualcosa di quello che raccontano, in Irlanda ci devono essere stati certi uomini... molto crudeli!

— Da tutte e due le parti, immagino — disse Charlotte soppesando ben bene ogni parola mentre contemplava la propria immagine nello specchio. Però stava riflettendo, anche, su quello che Gracie aveva detto. Guardandola, si accorse che il suo visetto, adesso, pareva sciupato tanta era l'ansietà, e la compassione, che rivelava. — Lavorano con tutto l'impegno possibile — le assicurò. — E credo che il signor Greville sia molto abile. Non si arrenderà.

— Sarà meglio che non si arrenda. — Gracie smise di fingere, come aveva fatto fino a quel momento, di lisciare lo scialle che teneva fra le mani. — Sono successe cose terribili e continuano ancora a succedere, a persone di ogni genere, vecchie e bambini, non soltanto agli uomini che possono combattere. Può darsi che i feniani, e quelli come loro, sbaglino, ma non esisterebbero neanche... non fosse per noi che siamo andati in Irlanda quando non dovevamo farlo, tanto per cominciare!

— Non ha senso vedere le cose pensando a com'erano in principio, Gracie — disse Charlotte in tono pacato. — Probabilmente neanche noi dovremmo essere qui. A chi toccherebbe, piuttosto? Ai normanni, ai vichinghi, ai danesi, ai romani? I primi a occupare l'Irlanda sono stati gli scozzesi.

— Nossignora, gli scozzesi stanno in Scozia — la corresse Gracie.

Charlotte scrollò la testa. — So che quella è la loro patria, adesso, ma prima di allora c'erano i pitti. Poi gli scozzesi sono arrivati in Irlanda, l'hanno conquistata e hanno scacciato i pitti.

— E loro, dove sono andati?

— Non so. Ma credo che siano stati uccisi quasi tutti.

— Bene, ma se gli scozzesi hanno lasciato l'Irlanda e hanno occupato la Scozia... — Gracie stava riflettendo seriamente... — allora chi ci sta in Irlanda? E perché non vanno d'accordo gli uni con gli altri, come facciamo noi?

— Perché un po' di scozzesi ci sono ritornati, e a quell'epoca ormai era-

no protestanti. E il resto cattolici. E col passare del tempo sono diventati molto diversi. Forse non avrebbero dovuto tornarci ma ormai è troppo tardi. Non si può andare avanti, se non partendo soltanto da dove siamo e da quello che siamo, in questo momento.

Gracie rimase a riflettere su quello che le era stato detto. Charlotte si trovò con Pitt ai piedi dello scalone e non seppe nascondersi di provare un certo piacere leggendo l'ammirazione nei suoi occhi, quando la vide. Si accorse di essere un po' arrossita. Lui le offrì il braccio, e Charlotte lo accettò entrando poi, a passo lento e con sussiego, in salotto.

La cena fu, anche stavolta, un pasto poco gradevole, per quanto reso un po' meno imbarazzante dal fatto che, agli altri ospiti, si erano uniti anche Piers e Justine i quali offrirono a tutti la possibilità di parlare di qualcosa che non fossero soltanto i propri interessi privati o certi argomenti che diventavano addirittura imbarazzanti tanto apparivano insulsi. Purtroppo, a tavola, erano troppo pochi i commensali che avrebbero potuto contribuire a evitare qualche frizione fra gli altri. Un vero e proprio incubo per una padrona di casa. Del resto esisteva un ordine di precedenza sul quale non si poteva passar sopra. C'era chi avrebbe potuto ritenersi offeso, in caso contrario. E quando a dettare una determinata scelta non erano un titolo nobiliare o l'importanza della posizione occupata, c'era il problema dell'età. Nello stesso tempo nessuno poteva scegliere per Fergal un posto che fosse vicino o di fronte a quello occupato da Lorcan McGinley, come non si poteva metterlo accanto a Iona per motivi che erano tragicamente chiari ad alcuni dei presenti e totalmente ignoti ad altri. Così pure non si poteva far sedere Kezia di fianco a suo fratello. La collera continuava ancora a divorarla e si capiva che ci sarebbe voluto poco a farla esplodere.

A salvare la situazione fu Carson O'Day. Il quale diede l'impressione di essere non soltanto capace, ma anche disposto, a intrattenere una conversazione piacevole con chiunque, trovando una gamma di argomenti da trattare che andavano da soggetti diversi e innocenti, come quello dei disegni dell'argenteria georgiana, all'ultima eruzione del Vesuvio.

Padraig Doyle raccontò una serie di aneddoti divertenti che avevano come protagonisti uno zingaro irlandese e un parroco, e fece ridere tutti, all'infuori di Kezia. Ma lui mostrò di poter passare sopra con dignità al fatto di non essere riuscito a strapparle un sorriso.

Piers e Justine mostravano una vera e sincera attenzione soltanto l'uno per l'altra.

Eudora sembrava un po' triste, come se si fosse appena resa conto di a-

ver perduto qualcosa che aveva sempre creduto di possedere, mentre Ainsley appariva annoiato. Di tanto in tanto Charlotte osservava un'espressione di ansietà nei suoi occhi, una certa difficoltà nel deglutire un boccone, l'impegno - sia pure di un attimo - con cui si sforzava di rendere ferma la propria mano. A volte gli capitava di non afferrare il senso di qualcosa che qualcuno gli aveva detto, come se pensasse a tutt'altro, ed era costretto a chiedere che gli venisse ripetuta la domanda. Certo, la responsabilità di fare da moderatore in una riunione del genere era gravissima. In più, se aveva anche paura, non gliene mancavano i motivi. C'era sempre nell'aria quella minaccia di violenza che lui soltanto, e Pitt, forse, riuscivano a misurare fino in fondo.

Nessuno aveva accennato al divorzio Parnell-O'Shea e, se sui giornali ne avevano parlato, si era preferito sorvolare sulla questione. Erano soltanto a metà forse delle portate principali - spalla di agnello, pasticcio di carne di manzo, anguilla fredda in salamoia con cetrioli e cipolline - quando scoppiò il dissenso. A farlo cominciare fu Kezia la quale, per tutta la sera, era riuscita a dominare a malapena il proprio furore. E se aveva parlato in modo abbastanza cortese e bene educato con tutti gli altri, a nessuno era sfuggito come avesse letteralmente ignorato Iona. Per lei era come se non fosse neanche presente. In compenso tutta la sua rabbia era stata riservata al fratello.

Fergal aveva appena finito di pronunciare una dichiarazione un po' troppo impetuosa sull'etica protestante. — In questo c'è molto di personale — disse sporgendosi leggermente attraverso la tavola, rivolto a Justine. — Ha a che vedere con la responsabilità individuale, con la comunicazione diretta fra l'uomo e Dio, invece di servirsi sempre di un prete come intermediario il quale, in fondo, è soltanto mortale, e fallibile come tutti gli altri esseri umani.

— Qualcuno è più fallibile di altri — osservò Kezia in tono amareggiato.

Fergal arrossì leggermente e la ignorò. — Un predicatore protestante è soltanto la guida del suo gregge — continuò fissando il suo sguardo su Justine. — La fede è importante sopra tutto il resto, ma una fede semplice e profonda, e non nei miracoli o nella magia, ma nel potere di Cristo di redimerci, di salvare le nostre anime.

— Noi crediamo nel duro lavoro, nell'obbedienza e in una vita casta e onorevole — disse Kezia, fissando anche lei Justine come se nessun altro avesse parlato. — O, perlomeno, così dicono. — Poi si voltò di scatto ver-

so Fergal. — Non è così, mio caro fratello? La castità viene subito dopo la devozione Non c'è cosa sporca o imperfetta che possa entrare nel regno dei Cieli. Noi non siamo come quelli della Chiesa di Roma, che possono peccare dal lunedì al sabato fintanto che confessano tutto a un prete la domenica, mentre lui se ne sta seduto nella sua buia e piccola cella dietro una griglia. Ed è pronto ad ascoltare tutti i tuoi piccoli e sporchi segreti, e a dirti di recitare un certo numero di preghiere, così torni ad essere mondo da tutti i tuoi peccati... fino alla volta successiva, quando farai esattamente le stesse cose.

— Kezia... — Fergal la interruppe.

Lei non gli badò, e continuò a fissare Justine con occhi fiammeggianti, le chiazze rosse sugli zigomi. Le sue mani, che stringevano coltello e forchetta, erano scosse da un tremito. — Ma noi non siamo così, proprio per niente. Non raccontiamo a nessuno i nostri peccati salvo a Dio... come se Lui non li conoscesse già! Come se Lui non fosse al corrente di tutti i piccoli sporchi segreti dei nostri piccoli sporchi cuori! Come se Lui non potesse annusare il puzzo di un ipocrita a migliaia di chilometri di distanza!

Un silenzio carico di eccitazione era calato intorno alla tavola. Padraig si schiarì la voce ma all'ultimo momento non riuscì a trovare niente da dire. Eudora proruppe in un lieve gemito.

— Davvero... — cominciò Ainsley.

Justine sorrise fissando Kezia dritto negli occhi. — Mi sembra che l'unica cosa che abbia veramente importanza sia se uno prova dispiacere, o no, per quello che ha fatto. A chi, poi, andare a dirlo, non è così essenziale. — La sua voce era dolcissima. — Se uno di noi vede che quello che ha fatto è brutto, e non vuole più fare niente di simile, deve cambiare... E non vi sembra che, in fondo, sia quella l'unica cosa importante?

Kezia adesso la fissava con tanto d'occhi. Ma fu Fergal a guastare tutto. Le sue guance solitamente pallide erano diventate di fiamma un po' per l'imbarazzo, ma anche per un senso di autodifesa. — L'idea che se ne possa render conto a un'altra persona oltre che a Dio, che un qualsiasi essere umano sia nella posizione di giudicarti, perdonarti o condannarti...

Kezia si voltò di scatto sulla seggiola. — Ti piacerebbe, vero? — Scoppiò in una risata rauca, senza più riuscire a controllare il timbro della propria voce. — Nessuno è adatto a giudicarti. Per amor di Dio, ma chi credi di essere? Noi ti giudichiamo! Io ti giudico, e ti trovo colpevole, ipocrita che non sei altro!

— Kezia, sali in camera tua e restaci fino a quando non ti sarai calmata

— ribatté lui a denti stretti. — Adesso sei isterica. È...

Ma le sue parole andarono perdute perché in quel preciso momento lei, alzandosi di scatto e scostando la sedia, aveva afferrato il bicchiere mezzo pieno che aveva davanti, scaraventandogli in faccia quello che conteneva. Poi uscì di corsa dalla sala, rischiando di andare addosso a una cameriera che tornava con una salsiera piena, e che fece appena in tempo a scostarsi.

Calò un silenzio pieno di imbarazzo.

— Mi scuso — disse Fergal a disagio. — Lei è... molto... è molto nervosa in questo momento. Sono sicuro che domani sarà profondamente dispiaciuta. Chiedo scusa per lei, signora Radley... signore...

Charlotte, lanciato uno sguardo a Emily, si alzò. — Sarà meglio che vada a vedere come sta. Mi sembrava piuttosto agitata.

— Sì, sì, è una buona idea — confermò Emily e a Charlotte non sfuggì l'occhiata di invidia che le lanciava perché poteva squagliarsela.

Lasciata la sala da pranzo, e dopo essersi guardata intorno nell'atrio vuoto, Charlotte cominciò a salire lo scalone. L'unico posto in cui Kezia potesse essere sicura di un minimo di riservatezza era la sua camera da letto. Di sicuro non avrebbe voluto che qualcuno la cercasse, e la trovasse, in una delle sale esposte agli occhi di tutti oppure nel giardino d'inverno.

Sul pianerottolo vide una delle cameriere più giovani, pressappoco della stessa età che aveva Gracie quando era entrata al suo servizio. Era l'usanza che rimanessero sempre lì, di guardia, sui pianerottoli, casomai qualcuno, salendo le scale, avesse avuto bisogno di qualche cosa. — È passata di qui la signorina Moynihan? — le domandò.

La ragazzina fece segno di sì con la testa, gli occhi sgranati, i capelli che spuntavano a ciuffetti arruffati da sotto la cuffietta di pizzo.

— Grazie. — Charlotte sapeva già quale fosse la camera di Kezia e, come la volta precedente, una volta arrivata, ne aprì la porta senza aspettare di essere invitata a entrare. Kezia era sdraiata sul letto, rannicchiata su se stessa, le spalle curve, le ampie gonne che si gonfiavano intorno a lei.

Charlotte chiuse la porta, si avvicinò e sedette sull'orlo del letto. Kezia non si mosse. — Siete molto infelice davvero, è così...? — cominciò con un tono di voce pacato, pieno di distacco, sommesso.

Per parecchi minuti Kezia non si mosse, poi si girò lentamente e, appoggiandosi ai guanciali, si mise seduta. E fissò Charlotte con il più profondo disprezzo. — Non sono "infelice" — ... pronunciò distintamente questa parola — ... come mi state chiedendo. È piuttosto curioso, sapete? Non so quali siano i vostri convincimenti morali, signora Pitt. Forse fornicare con

la moglie di qualcun altro è perfettamente accettabile nel vostro ambiente, anche se preferirei pensare il contrario. Per me è qualcosa di abominevole. Per chiunque altro, è un peccato. E per qualcuno che conosce i valori sui quali ha sempre regolato la sua vita mio fratello, allevato in una casa di persone timorate di Dio da uno dei più onorevoli, saggi, giusti e coraggiosi predicatori dei suoi tempi, è imperdonabile. — La rabbia la imbruttiva, e i suoi occhi chiari, arrossati dal pianto, scintillavano di furore.

Charlotte la guardò attentamente, cercando di pensare a qualcosa da dire che potesse filtrare oltre il tumulto dei sentimenti che la dominavano. — Non ho un fratello — disse lambiccandosi il cervello alla ricerca di una buona idea. — Ma se fosse mia sorella a fare una cosa del genere non potrei essere più offesa e addolorata. Avrei voglia di discuterne con lei, di chiederle per quale motivo ha buttato via tanto, in cambio di tanto poco. Non credo che mi rifiuterei di parlarle. Però devo riconoscere che Emily è più giovane di me. E capisco che se fossi nei suoi panni mi metterei sulla difensiva. Fergal è più vecchio di voi?

Kezia la guardò come se le avesse fatto una domanda priva di senso. — Non capite. — Cominciava a perdere la pazienza. — Sto sforzandomi con tutti i mezzi di comportarmi con una ragionevole educazione e cortesia con voi, ma entrate nella mia camera senza essere invitata a farlo e vi sedete qui, sul mio letto, a predicare, raccontandomi quello che fareste voi se foste al mio posto... tutte cose di una banalità sconcertante... e non avete la più remota idea di quello di cui state parlando. Non siete al mio posto, figurarsi! Non avete nessuna ambizione politica, né il talento necessario. Non capite nemmeno cosa può essere, questo, per una donna. Siete felicemente sposata... avete dei figli, immagino. Si vede subito che siete molto affezionata a vostro marito, e lui a voi. Andatevene, per favore, e lasciatemi sola.

— Sono venuta qui perché non me la sentivo più di continuare a mangiare allegramente la mia cena quando voi siete così agitata e addolorata — le rispose Charlotte, anche se si sentiva indispettita di fronte a tanta antipatia e capiva di dover controllare la propria lingua con uno sforzo. — Volevo semplicemente cercare di farvi capire che rifiutandovi di parlare con vostro fratello, la persona alla quale fate più male siete voi. — Aggrottò le sopracciglia. — Se ci pensate un momento, quale credete che sarà il risultato del vostro modo di comportarvi nei suoi confronti? Di questo modo di mettervi sulla difensiva, di respingerlo?

— Non capisco che cosa intendete. — Kezia si lasciò andare contro i

guanciali, socchiudendo gli occhi.

— Pensate forse che smetterà di vedere la signora McGinley? — domandò Charlotte. — Siete convinta che si renderà conto dello sbaglio che ha fatto, che dal punto di vista morale è contrario a tutto quello in cui ha creduto nella sua vita, e sicuramente sconsiderato dal punto di vista politico, se spera di essere il rappresentante del suo popolo? Per amor di Dio, ma la situazione in cui si trova adesso il signor Parnell non vi sembra una testimonianza sufficiente?

Kezia parve vagamente stupita, come se a tutto questo non avesse pensato. Eppure doveva pur essere al corrente del divorzio che sarebbe stato discusso in quei giorni a Londra, il divorzio nel quale il capitano William O'Shea citava in giudizio Charles Stewart Parnell, il leader del partito nazionalista irlandese come correo in adulterio. Forse si era rifiutata di prendere in considerazione che cosa avrebbe significato la vittoria di O'Shea.

— Io direi proprio di no — continuò Charlotte. — Quando una persona si innamora, follemente, in un modo ossessivo, è molto raro che si fermi un momento a valutare che cosa potrebbe venirgli a costare se fosse scoperto. Se tutto quello che lui rappresenta, e che può perdere, non è servito a trattenerlo, e a impedirglielo, pensate che ci riescano il vostro scontento o la vostra disapprovazione?

— No — disse Kezia con un'aspra risata. — No, assolutamente no! E io non lo faccio perché mi aspetti di vedergli fare o dire qualcosa. Sono talmente... talmente furiosa con lui che non riesco a controllarmi. Quella che non posso assolutamente perdonare è la sua pura, inconcepibile ipocrisia!

— Davvero non potete? — domandò Charlotte. — Quando le persone alle quali si vuol bene cadono così in basso si soffre atrocemente. — Le affiorarono improvvisamente alla memoria i ricordi di un dolore che ormai apparteneva al passato, di certe scoperte che avrebbe preferito non fare, di come aveva imparato lentamente a dimenticare le cose più brutte, e a conservare come un bene prezioso quelle care e buone. — Ci si infuria perché si ha la sensazione che non avrebbe dovuto succedere. Forse lui deve lottare contro la propria debolezza... proprio per riuscire a dominarla. E chissà che a questo modo possa diventare meno pronto a condannare gli altri. Lui...

Kezia proruppe in una specie di ringhio disgustato. — Oh, per amor del cielo, state zitta. Non avete l'idea di quello che state dicendo! Sono soltanto stupidaggini, imbecillità pompose. Potrei perdonargli abbastanza facilmente se lui fosse soltanto un debole. E lo sa Dio, se non lo siamo tutti!

Il suo viso, dalle fattezze così dolci, e l'espressione generosa, adesso era addirittura deformato dal dolore e dal ricordo della sofferenza. — Ma quando mi sono innamorata di un cattolico, e l'ho amato con tutto il cuore, con tutta l'anima, subito dopo la morte di papà, Fergal non mi ha voluto ascoltare. Mi ha proibito di vederlo. Non mi ha neanche permesso di essere io stessa a dirglielo. Ci ha pensato lui! È andato da Cathal e gli ha detto che io non avrei mai ottenuto il permesso di sposarlo. Sarebbe stato blasfemo nei confronti della mia fede. E poi è venuto a dirlo anche a me! A quell'epoca ero troppo giovane per sposarmi senza il permesso. Lui era il mio tutore legale, e non avrei potuto scappare di casa per sposarmi senza rinunciare a veder benedetta la mia unione dalla Chiesa. Ho dato ascolto a Fergal e gli ho ubbidito. Ho lasciato Cathal. — Le salirono le lacrime agli occhi e poi le scesero lente sulle guance. Stavolta non erano lacrime di rabbia ma di dolcezza a quel ricordo e di amarezza per quello che aveva perduto. — Adesso lui è morto. Non lo ritroverò mai più.

Charlotte taceva.

Kezia la guardò. — Quindi, vedete, non posso perdonare a Fergal di essere andato a letto con una donna cattolica, che per di più è la moglie di un altro. Quando andrò a deporre dei fiori sulla tomba di Cathal, come potrò spiegarglielo?

— Non sono sicura che potrei perdonare qualcosa del genere nemmeno io — confessò Charlotte, senza alzarsi dal letto dove era ancora seduta. — Mi spiace di essere stata troppo frettolosa nei miei giudizi. Però quello che ho detto è sempre valido — soggiunse in tono di scusa. — È il vostro unico fratello, vero? Siete veramente disposta a dare un taglio netto ai legami che vi uniscono? Non farà soffrire voi tanto quanto ne soffrirà lui? Ha commesso qualcosa di terribile. Ma ne soffrirà, presto o tardi, non credete?

— La giustizia divina? — Kezia alzò le sopracciglia. — Non sono del tutto sicura di crederci. E in ogni caso non credo di essere preparata ad aspettarla.

— No, un comunissimo senso di colpa umano — la corresse Charlotte. — E di solito non ci vuole molto perché nasca, anche se non viene subito riconosciuto come tale.

Kezia rifletteva in silenzio.

— Volete proprio aprire un abisso fra voi, un abisso di quelli che risultano invalicabili? — domandò Charlotte. — Non tanto per lui quanto per voi stessa?

Di nuovo passò molto tempo prima che Kezia rispondesse. — No... —

disse infine, riluttante. Fece un pallido sorriso. — Comincio a pensare che non siate pomposa come credevo. Vi chiedo scusa per quello che ho detto.

Charlotte ricambiò il suo sorriso. — Bene. È talmente noiosa, la pomposità, e così mascolina, non trovate anche voi?

Stavolta Kezia scoppiò in una schietta risata.

Il resto della serata fu pieno di tensione. Kezia non si fece più vedere, e tutto sommato fu un bene, ma la sola presenza di Lorcan fu ugualmente sufficiente a costringere tutti i presenti a non dimenticare quello che era successo. L'argomento del divorzio Parnell-O'Shea venne accuratamente ignorato, il che voleva dire che si dovettero anche evitare parecchi commenti e riflessioni di carattere spiccatamente politico. La conversazione degenerò nelle banalità più scontate, e tutti furono ben contenti di ritirarsi presto per andare a dormire.

Charlotte sedette sullo sgabello davanti alla toilette nella sua camera da letto, che considerava un po' come il suo rifugio. — È angoscioso tutto questo — disse, facendosi scorrere una sciarpa di seta sui capelli per conservarli morbidi e renderli lucenti. — Con questa atmosfera si finisce quasi per non avere neanche più bisogno di preoccuparsi dei dinamitardi feniani o di assassini che potrebbero penetrare in casa da fuori, di nascosto.

Pitt era già seduto a letto. — Cos'ha detto Kezia Moynihan? Ha intenzione di continuare a far scenate per tutto il fine settimana?

— In ogni caso ha sicuramente una certa ragione dalla sua parte. — E ripeté quello che Kezia le aveva raccontato.

— Forse dovrei pensare a proteggere lui — ribatté Pitt asciutto. — Da Kezia e da Lorcan McGinley dalla cui parte c'è ancora più ragione... e da Iona se litigano oppure se lui arriva alla rottura, o se è lei che la vuole e lui non se la sente di accettarla... o da Carson O'Day, perché mette a rischio la causa protestante.

— O da Emily — soggiunse Charlotte — per aver trasformato un pessimo gruppo di ospiti in un vero e proprio incubo. — Depose la sciarpa e spense la lampada a gas sopra la toilette lasciando la camera illuminata soltanto dal tenue riverbero dell'ultima brace nel focolare. Poi si arrampicò a letto di fianco a Thomas e si rannicchiò contro di lui.

Per la seconda mattina di seguito vennero svegliati da un urlo stridulo, lacerante.

Pitt imprecò riscuotendosi, e affondò la testa nel guanciale.

Lo strillo si ripeté, acuto e terrorizzato.

Riluttante, Pitt scese dal letto e fece qualche passo, a tentoni, allungando le mani in cerca della vestaglia. Aprì la porta e uscì sul pianerottolo. A sette o otto metri di distanza la bella cameriera, Doll, era immobile sulla soglia della stanza da bagno dei Greville, la porta spalancata, la faccia livida, le mani strette intorno alla gola come se non riuscisse quasi a respirare.

Pitt si avvicinò rapidamente, le posò le mani sulle spalle per scostarla, e guardò dentro.

Ainsley Greville era immerso nella vasca da bagno, nudo, il petto e le spalle e il viso sott'acqua. Impossibile avere anche un solo dubbio: era morto.

4

Pitt si girò di scatto, sbarrando l'ingresso con il proprio corpo. — Portala via e occupati di lei — disse a Charlotte, che lo aveva raggiunto sul pianerottolo. Era chiaro che si riferiva a Doll, la quale era rimasta immobile, e vacillava lievemente, ansante, con la gola chiusa, e il fiato mozzo. Pitt incrociò lo sguardo di Charlotte. — Greville è morto.

Lei esitò soltanto un istante, mentre il suo viso si irrigidiva, e subito si fece avanti e, circondando con un braccio la cintola di Doll, che non fece la minima resistenza, la guidò lontano di lì. Adesso c'erano parecchie altre persone raccolte lì intorno, svegliate di soprassalto, ansiose, chiaramente turbate perché dovevano avere ben chiara in mente la situazione imbarazzante della quale erano state testimoni il giorno prima.

— Cosa c'è adesso? — Padraig Doyle si fece avanti oltrepassando Piers che era fermo, sconcertato, le vesti in disordine e i capelli arruffati, vicino alla balaustra della scala. A un passo da lui, Eudora appariva preoccupata ma non impaurita.

Fergall Moynihan sbucò in quel momento dalla sua camera, che si trovava di fronte a quella di Pitt, sbattendo le palpebre, i capelli ispidi, ritti sul capo come se si fosse svegliato da poco. Lasciò la porta spalancata. Era chiaro che Iona non doveva trovarsi con lui, stavolta.

— Cosa c'è? — ripeté Padraig volgendo gli occhi da Pitt a Charlotte e poi riportandoli su Pitt.

— Temo che ci sia stata una disgrazia — disse Pitt in tono pacato. Non aveva senso azzardare qualche supposizione e pensare che si trattasse di qualcosa di completamente diverso. — Al momento non si può far niente

per essere di aiuto.

— Volete dire... che è stato un incidente mortale? — Per un attimo Padraig parve sconcertato. Non era uomo abituato a lasciarsi cogliere dal panico o a perdere l'autocontrollo. — Ainsley?

— Sì, purtroppo. — E parlando, Pitt si allungò verso la porta del bagno per chiuderla.

— Capisco. — Padraig si voltò verso Eudora, mostrandosi pieno di premurosa gentilezza e le circondò le spalle con un braccio. Bastò la tenerezza di quel gesto per metterla subito in allarme.

— Cosa c'è? — chiese. — Padraig? — Si staccò bruscamente da lui, voltandosi per guardarlo in faccia.

— Ainsley — le rispose, fissandola dritto negli occhi. — Non c'è niente che tu possa fare. Vieni via. Ti riaccompagno nella tua camera e resto lì con te.

— Ainsley? — Per un momento fu come se lei non avesse veramente capito.

— Sì. È morto, cara. Devi essere forte.

Carson O'Day stava arrivando lungo il corridoio alle loro spalle; Iona, dalla direzione opposta, chiusa in una splendida vestaglia color blu-notte che si gonfiava dietro di lei ondeggiando a ogni movimento. Il tessuto era soffice come nuvole in un cielo notturno.

Fergal parve sbigottito, forse per la scelta delle parole usare da Padraig.

— Signor Doyle... — Pitt cominciò.

Padraig lo fraintese. — È mia sorella — gli spiegò.

— Stavo per chiedervi di aiutare la signora Greville, perché torni nella sua camera... — e Pitt scrollò lievemente il capo — ... e di pregare la cameriera personale della signora Radley di andare a tenerle compagnia. Non credo che la sua cameriera sia nelle condizioni più adatte per esserle di aiuto. E vi dispiacerebbe chiedere a qualcuno, a Tellman, per esempio, di salire quassù, per favore? — Si guardò intorno. Emily era appena arrivata. Il suo viso aveva un'espressione angustiata come se cominciasse già a prevedere qualche nuova infrazione all'etichetta. Jack non si vedeva da nessuna parte. Forse anche stavolta si era alzato molto presto.

Emily rivolse gli occhi a Pitt e si rese conto che stavolta non si trattava di una pura e semplice faccenda amorosa. Respirò a fondo e cercò deliberatamente di non perdere il dominio di sé.

— Mi spiace, ma Ainsley Greville è morto — disse Pitt rivolgendosi ai presenti. — Non c'è niente che si possa fare per essergli di aiuto. La cosa

migliore sarebbe se tutti voleste rientrare nelle vostre camere e vestirvi come al solito. Non sappiamo ancora esattamente, quello che è successo o quali passi occorra fare. Che qualcuno vada a cercare il signor Radley e gli dia la notizia.

Padraig si era già allontanato con Eudora.

— Ci penso io — si offrì O'Day. Era impallidito ma pienamente controllato. — È una tragedia che sia successo proprio adesso. Era un uomo brillante. La nostra migliore speranza per una riconciliazione. — Con un sospiro girò sui tacchi e scese al pianterreno allacciandosi la cintura della vestaglia, a passo silenzioso perché le sue pantofole non facevano nessun rumore sui gradini di legno dello scalone.

Piers si fece avanti. — Posso aiutare? — propose, con voce roca ma abbastanza ferma. Aveva gli occhi sbarrati e tremava un poco, come se non avesse ancora capito completamente. — Ho quasi terminato gli studi di medicina. Si farebbe molto più in fretta e con maggior discrezione piuttosto che mandare a chiamare qualcuno al villaggio. — Gli sfuggì un colpetto di tosse. — Poi preferirei ritirarmi per tener compagnia a mia madre. Padraig è meraviglioso ma penso che io dovrei... e Justine. Sarà un colpo durissimo anche per lei quando lo verrà a sapere. Forse toccherebbe a me dirglielo...

— Dopo — Pitt lo interruppe. — Adesso ci occorre un medico che esamini vostro padre.

Piers sussultò. — Sì — disse, mostrandosi pienamente d'accordo, mentre il suo viso si induriva. — Sì, certo.

Pitt spalancò la porta e si ritrasse di qualche passo in modo che Piers lo seguisse dentro. Sul pianerottolo gli altri a poco a poco si muovevano, si allontanavano. Presto sarebbe arrivato Tellman.

Non appena Piers fu entrato, Pitt richiuse la porta e rimase a osservare il giovanotto che si avvicinava alla vasca da bagno, piena fin quasi all'orlo, e al corpo nudo di suo padre. Lo seguì da vicino, casomai quella vista gli dovesse provocare un malore, lo facesse svenire. Per quanti cadaveri Piers avesse visto nel corso dei suoi studi, non c'era nessuno che potesse paragonarsi a questo.

Piers, effettivamente, vacillò per qualche istante, ma si protese in avanti e allungando le mani si aggrappò al bordo della vasca da bagno per farsi forza e non perdere l'equilibrio. Lentamente si inginocchiò a toccare il viso del defunto, e poi le braccia e le mani.

Pitt continuò a osservarlo. Anche lui non era mai riuscito ad abituarsi

veramente alla presenza della morte, nemmeno quando sembrava serena e quieta come questa. Aveva conosciuto Ainsley Greville da vivo, solo poche ore prima. Era stato un uomo di vigoria insolita, come d'intelligenza insolita, con una personalità fortissima. Questo guscio che giaceva sommerso a metà nell'acqua della vasca da bagno gli pareva incredibilmente familiare, e nello stesso tempo sconosciuto. In un certo senso era già diventato nessuno. La volontà e l'intelletto erano altrove.

Pitt abbassò lo sguardo sulle mani di Piers. Erano forti e affusolate. Avrebbero potuto diventare le mani di un chirurgo. Adesso si muovevano con gesti totalmente professionali, quasi d'istinto, controllando il movimento, la temperatura, ed esplorando il cadavere in cerca di qualche eventuale lesione che potesse essergli stata inferta, ma senza muoverlo, o disturbarlo. Quanto sforzo gli costava mostrarsi così composto? Che gli avesse voluto molto bene o no, che ci fosse stata intimità, che ci fosse stato o meno affetto fra loro quell'uomo era sempre suo padre, ed era unico il rapporto che era esistito fra loro.

Pitt osservava la scena per imprimersi nella memoria ogni elemento, ogni aspetto particolare di ciò che vedeva. L'acqua non era torbida.

Dove diavolo era andato a cacciarsi Tellman?

— È morto da ieri sera — disse Piers, rialzandosi. — Suppongo che sia abbastanza ovvio, in fin dei conti! L'acqua, nella vasca, è fredda. Parto dal presupposto che, quando ci è entrato, dovesse essere calda. Avrà ritardato l'inizio del rigor ma non credo che sia della minima importanza. — Si mise ben eretto in piedi e indietreggiò di un passo. Era pallidissimo in faccia e sembrava che avesse un po' di difficoltà a riprendere fiato. — È abbastanza facile vedere quello che deve essere successo. Ci sono i segni di un brutto colpo sulla nuca. Posso sentire con le dita l'incavo che ha creato nel cranio. Deve essere scivolato mentre entrava nella vasca o forse cercando di uscirne. — I suoi occhi la evitarono deliberatamente. — Il sapone, forse. Non vedo nessun pezzo di sapone ma può essersi sciolto nell'acqua. Ha battuto la testa e ha perduto conoscenza. Succede che qualcuno anneghi nella vasca da bagno. Anche troppo spesso.

— Grazie. — Pitt lo osservava con estrema attenzione. Quella calma poteva nascondere sentimenti ed emozioni di una violenza quasi insopportabile, poteva cedere allo shock da un momento all'altro.

— Naturalmente dovrete chiamare qualcun altro per il certificato — continuò in fretta Piers. — Non ne accetterebbero uno firmato da me, nemmeno nel caso che non fossi suo... suo figlio. — Deglutì a fatica. —

Io... io non sono in possesso... dei requisiti necessari, ancora.

— Capisco. — Pitt stava per aggiungere qualcos'altro quando sentì bussare a colpetti rapidi e secchi alla porta. Andò ad aprire ed entrò Tellman che, lanciato un rapido sguardo a Piers, concentrò tutta la sua attenzione sul corpo nella vasca. Poi si voltò verso Pitt.

— Posso andare da Justine? — domandò Piers, aggrottando lievemente le sopracciglia alla vista di Tellman. Non riusciva a capire quell'intrusione da parte di un domestico.

— Certamente — rispose Pitt. — E da vostra madre, naturalmente. Sbaglio o mi pare di aver capito che il signor Doyle è suo fratello?

— Sì. Perché?

— Immagino che potrà aiutarvi per organizzare tutto quello che sarà necessario, ma vi sarei obbligato se voleste avvertirmi prima di prendere contatti con qualcuno, fuori da Ashworth Hall.

— Perché?

— Vostro padre era un ministro del governo in una posizione estremamente delicata, specialmente durante questo fine settimana. E prima di chiunque altro dovrebbe essere informato il ministero degli Interni.

— Oh, sì, certamente. Non pensavo... — se era stupito che Pitt considerasse importante una cosa del genere, non lo disse. Non appena si fu allontanato, Tellman si curvò a osservare più attentamente e da vicino il cadavere.

— Morte naturale o disgrazia? — domandò, anche se la sua voce era venata di scetticismo. — Strano, vero, dopo tutte le nostre paure e precauzioni?

Pitt prese un asciugamano dalla rastrelliera e lo allargò sulla parte centrale del corpo con un gesto che poteva sembrare di pudore. — Si direbbe che sia scivolato, abbia battuto la testa perdendo i sensi e sia scivolato in fondo alla vasca — disse pensieroso.

— Cosa? Allora sarebbe annegato? — Tellman stava considerando il cadavere con la fronte aggrottata. — Immagino che sia possibile. Sembra strano, se si pensa che aveva ricevuto quelle minacce. — Poi si accostò al finestrino della stanza e lo esaminò. Era largo sì e no mezzo metro, nella parte che si poteva aprire. E si trovava a sei o sette metri dal terreno sottostante.

Pitt scrollò la testa.

Tellman rinunciò a quell'idea e tornò a riaccostarsi alla vasca da bagno.

— Possiamo spostarlo? — domandò.

— Saremo costretti a farlo — dovette rassegnarsi Pitt. — Molto prima di mandare a chiamare un dottore dal villaggio. Sarò costretto ad avvertire Cornwallis ma prima di farlo voglio cercare di sapere tutto quanto è possibile.

Tellman sbuffò. — Dunque non saremo più costretti a fare certi giochetti?

Pitt lo guardò con un sorriso ironico. — Cerchiamo di essere discreti ancora per un poco. Tiratelo su, in modo che possa esaminare più da vicino la ferita sulla nuca.

— Qualche sospetto? — Tellman gli lanciò un rapido sguardo.

— Cautela — replicò Pitt. — Reggetelo meglio, più in alto. Prendetegli le braccia e tiratelo un po' in avanti, se potete. È già molto rigido. Voglio soltanto vedere la ferita.

Tellman si affrettò ad accontentarlo, per quanto con mosse non prive di goffaggine tanto che finì per bagnarsi i polsini, e la cosa lo infastidì enormemente.

Pitt guardò con attenzione, da vicino, poi tastò i capelli bagnati con estrema delicatezza, con la punta delle dita. Come Piers aveva detto, era facile trovare l'incavo prodotto dall'osso spezzato, una specie di cresta lunga e sottile proprio alla base del cranio, di forma arrotondata, piuttosto larga.

— Va bene così? — domandò Tellman.

Pitt tastò di nuovo. Era un'intaccatura dritta, assolutamente regolare, più o meno della larghezza del bordo della vasca da bagno nella curva sul retro.

— Si può sapere cosa c'è? — esclamò Tellman spazientito. — È scomodissimo da sorreggere a questo modo! È rigido come un attizzatoio, e scivola. Ci deve essere del sapone nell'acqua!

— Capita spesso che ci sia nelle vasche da bagno, infatti — confermò Pitt. — Ma questo lascerebbe pensare che Piers abbia avuto ragione, e che forse, quando è scivolato, non stesse tanto per entrarci quando piuttosto ne volesse uscire.

— E che cosa importa? — Tellman si stava bagnando sempre di più, e l'acqua era fredda.

— Probabilmente non importa — ammise Pitt. — Ma fa diventare più probabile la spiegazione, tutto qui. Cioè che sia stato il sapone, voglio dire. Viscido, scivoloso.

— Avrebbe dovuto lavarsi al lavandino come chiunque altro! — esclamò Tellman in tono ringhioso. — Nessuno può annegare in un lavandino.

— Non è della forma giusta — mormorò Pitt senza perdere la calma.

Tellman stava per ribattere con una risposta acida ma poi scrutò più attentamente Pitt in faccia. — Cosa non lo sarebbe?

— Questa ferita. La parte posteriore della vasca da bagno, il bordo in alto, intendo, fa una curva. Guardatela! E la ferita è dritta.

Tellman lo guardò con tanto d'occhi. — Ma cosa state dicendo?

— Non credo che si sia fatto male andando a sbattere sull'orlo della vasca.

— E allora, come si spiega?

Pitt si voltò osservando con estrema lentezza la stanza in cui si trovava. Era molto larga, all'incirca tre metri per quattro e mezzo. La vasca da bagno era proprio al centro, di fronte alla porta. C'erano due portasciugamani infissi nel muro, un tavolo da toilette con il lavabo incassato e, accanto a questo, una brocca di porcellana bianca e azzurra. Su un altro tavolo più piccolo si trovavano un vaso pieno di fiori e due o tre gingilli. Un paravento che riparasse dalle correnti era ripiegato e si trovava accanto alla porta. Apparentemente Greville non aveva sentito il bisogno di servirsene. Alla parete era appeso un grande specchio. Sul lato posto della stanza un tavolo con il ripiano di marmo sul quale erano disposte spazzole e barattoli di sali e di oli da bagno.

— Uno di quelli? — suggerì Pitt. — Forse quello rosa. Sembrerebbe della misura giusta. — Si avvicinò, lasciando Tellman sempre impegnato a sorreggere il cadavere. Esaminò il barattolo con la massima attenzione senza toccarlo. A quanto poteva vedere, non rivelava alcun segno sulla sua superficie; e nemmeno qualche sbavatura di sapone stava a indicare che fosse stato preso in mano da qualcuno. Provò, più che altro per fare un esperimento che gliene desse la conferma, ad accostarvi la propria mano. Era facilissimo da afferrare. Ed era anche pesante. Avrebbe potuto costituire un'arma efficacissima, se brandita con energia e gravandovi sopra con tutto il peso del proprio corpo per rendere ancor più micidiale il colpo.

Lo afferrò e reggendolo fra le dita si spostò verso la parte posteriore, più alta, della vasca da bagno accostandolo con somma cura alla nuca di Greville. Era della larghezza giusta, ed era dritto.

— Omicidio? — disse Tellman accigliandosi e increspando le labbra.

— Penso di sì. Lasciatelo andare lentamente, in modo che io possa vedere se esiste qualche possibilità che il bordo curvo della vasca da bagno possa adattarsi alla ferita.

Tellman ubbidì sia pure con mosse piuttosto impacciate, le spalle alzate

e ricurve per resistere al peso del corpo di Greville, le maniche della camicia e della giacca che si bagnavano sempre di più. — Ebbene? — ripeté brusco.

— No — rispose Pitt. — Non è caduto andando a sbattere contro il bordo della vasca da bagno. È stato questo barattolo o un altro molto simile.

— Non c'è niente sopra? — domandò Tellman. — Un po' di sangue? Qualche capello? Poveraccio, che bella capigliatura aveva. Anche se non posso dire che mi fosse simpatico!

Pitt girò e rigirò il barattolo fra le mani molto lentamente, facendo una smorfia, mentre ascoltava le osservazioni di Tellman.

— No — disse infine. — Ma questa è una stanza da bagno e quindi non avrebbe dovuto essere molto difficile ripulirlo e farlo tornare esattamente come prima. E nessuno potrebbe trovare strano che un barattolo di sali da bagno sia coperto di schizzi d'acqua o di qualche sbavatura di sapone. Quanta gente si allunga a prenderli con le mani bagnate!

Tellman lasciò andare il cadavere che ricadde all'indietro, goffamente, ormai completamente rigido, scivolando di nuovo sott'acqua. Adesso ne sporgevano i piedi.

— Qualcuno è entrato ed ha girato intorno alla vasca per colpirlo alle spalle? — fu la riflessione che Tellman fece ad alta voce.

— Lui era voltato con il viso verso la porta — gli fece rilevare Pitt. — Quindi, chiunque fosse stato, non doveva averne paura. Non ha gridato, e ha lasciato che questa persona prendesse in mano il barattolo di sali da bagno e continuasse a venire avanti fino a mettersi dietro le sue spalle.

Tellman proruppe in una risatina derisoria che sembrava un latrato. — Non riesco proprio a immaginarlo! Che razza di uomo è quello che consente a qualcuno di entrare nella stanza mentre lui è nella vasca da bagno? Non è decoroso, oltre a costituire un pericolo.

— I gentiluomini non sono pieni di modestia e di pudore come voi — osservò Pitt con voce divertita e amareggiata. Scorse un'espressione di incredulità sul viso di Tellman e qualcosa che sembrava un barlume di confusione. — Chi pensate che porti l'acqua calda da aggiungere nella vasca da bagno quando quella che c'è già è diventata fredda? — continuò.

— Non so! Un valletto? Un domestico? State forse dicendo che, a ucciderlo, è stato uno dei domestici?

— Io credo che succeda altrettanto spesso che siano le cameriere a portare l'acqua o gli asciugamani asciutti e ben riscaldati — replicò Pitt. Poi, notando l'espressione di Tellman, continuò: — Io non faccio parte di quel

genere. Sono pieno di modestia, né più né meno come voi. Preferisco continuare a fare il bagno da solo anche se l'acqua è diventata fredda. Ma può darsi che Greville fosse abituato ad essere servito dalle cameriere.

— Qualche ragazza è entrata con una brocca d'acqua calda e poi l'ha colpito alla testa con un barattolo di sali da bagno? — disse Tellman incredulo ma senza perder la pazienza.

— La gente non guarda in faccia i suoi domestici, Tellman — rispose Pitt in tono grave. — Uno assomiglia più o meno all'altro, soprattutto quando sono in livrea, oppure indossano un semplice vestito nero, il grembiulino bianco e la cuffietta di pizzo, bianca anche quella. Ci sono alcune case nelle quali i domestici più giovani vengono addirittura addestrati a girare la faccia verso il muro se una delle persone di famiglia passa di fianco a loro!

Tellman era talmente infuriato che non riusciva quasi a parlare. Aveva gli occhi cupi, le labbra strette. — Avrebbe potuto essere chiunque, purché con una livrea addosso — fu la conclusione alla quale arrivò Pitt.

— Alludete forse a un assassino arrivato da fuori? — Tellman alzò di scatto il mento con aria di sfida.

— Non so. Ci saranno molte domande da fare. Al momento in cui Greville stava facendo il bagno, questa casa avrebbe dovuto già essere chiusa e sbarrata. E con il personale di servizio che lavora abitualmente nel parco e nel giardino già fuori, adibito alle solite mansioni di sorveglianza.

— Andrò io a parlare con tutti — promise Tellman. — Avete intenzione di informarli sulla nostra identità?

— Sì. — Non gli rimaneva altra scelta.

— E di dire che è un omicidio? — continuò Tellman.

— Sì.

Tellman si raddrizzò, con le spalle bene erette.

— Dovremo portare il cadavere fuori di qui — continuò Pitt. — Ci sarà sicuramente una ghiacciaia. Chiedete a uno dei valletti di aiutarvi a trasportarlo.

Quando Pitt aprì la porta, fuori c'era Jack, ad aspettare. Il suo bel volto, con i grandi occhi dalle ciglia tanto lunghe, aveva un'espressione insolitamente grave, e c'erano segni di tensione intorno alla sua bocca.

— Dovrò avvertire il ministero degli Interni — disse in tono cupo e avvilito, salutando con un cenno del capo Tellman mentre passava davanti a loro e cominciava a scendere lo scalone. — E chiederò che cosa intendono fare. Suppongo che sia la fine della conferenza e di qualsiasi possibilità di

successo. — La sua voce si fece più bassa. — È esasperante! Una maledetta sfortuna. Si direbbe proprio che sia il demonio a metterci sempre la coda nella questione irlandese! Proprio quando si cominciava a intravedere un'autentica speranza... — Rivolse uno sguardo carico di intensità a Pitt. — Greville era brillante, lo sai. Ed era riuscito a ottenere che almeno Doyle e O'Day si rivolgessero la parola e fossero disposti a discutere insieme alcune questioni di grande importanza. Si poteva sperare!

— Mi duole, Jack, ma la situazione è ancora peggiore. — Quasi senza accorgersene, Pitt aveva appoggiato una mano sul braccio di Jack. — Non è stata una disgrazia. Lo hanno assassinato.

— Cosa? — Jack adesso si era messo a fissarlo come se si rifiutasse di accettare quello che aveva detto.

— È stato un omicidio — ripeté Pitt a voce bassa. — Studiato in modo da farlo passare per una disgrazia. Credo che sarebbero stati in molti a prenderlo per tale; e non ti nascondo di essere convinto che, di chiunque si tratti, il colpevole non si aspettava affatto di avere la polizia sulla scena così in fretta, e magari si illudeva che non venisse addirittura chiamata.

— Cosa... cos'è successo?

— Qualcuno è entrato e lo ha colpito alla nuca, probabilmente con un barattolo di sali da bagno, e poi l'ha spinto sott'acqua. In realtà, al primo momento tutto lasciava pensare che fosse scivolato mentre cercava di venir fuori e fosse andato a sbattere con la testa sul bordo della vasca.

— Sei proprio sicuro che non sia successo così? — insistette Jack. — Assolutamente sicuro? Come fai a sapere che le cose non sono andate a questo modo?

— Perché la ferita dove l'osso è stato fratturato si presenta come una linea dritta e il bordo della vasca da bagno è curvo.

— E questa è una prova? — insistette Jack. — È proprio necessario che la ferita si adatti esattamente allo strumento che l'ha prodotta?

— No, ma in questo caso non potrebbe essere più diversa. Uno strumento curvo non può che lasciare un'intaccatura curva quando colpisce con tale forza da fratturare l'osso.

— Chi può essere? Uno di noi, che siamo in questa casa? — Era già pronto ad affrontare il peggio.

— Non so. Tellman è andato a cercare aiuto per trasportare il cadavere nella ghiacciaia, poi ha intenzione di controllare se qualcuno non si è introdotto in casa di soppiatto, anche se non sembra probabile.

— Non riesco a vedere come Greville possa aver permesso a una perso-

na che non conosceva di entrare nella stanza da bagno senza dare l'allarme — disse Jack in tono lugubre. — Anzi, si può sapere quale ragione poteva avere qualcuno per disturbare un uomo che stava facendo il bagno?

— Be', se io avessi voluto entrare in quella stanza senza far dare l'allarme, mi sarei vestito come un domestico — disse Pitt, come se volesse dar voce alle proprie riflessioni. — Per esempio, per portare una brocca di acqua calda o un paio di asciugamani.

— Naturale. Di conseguenza potrebbe essere stato chiunque.

— Sì.

— E adesso cos'hai intenzione di fare?

— Vestirmi, avvertire Cornwallis e poi, immagino, dare inizio a un'indagine. Dov'è il telefono?

— In biblioteca. Sarà meglio che vada a cercare Emily. — Adesso aveva il viso teso, segnato dall'ansietà, e i suoi occhi scintillavano di un'arguzia amara. — Dio del cielo, se penso che soltanto ieri avevo pensato che peggio di così la riunione organizzata qui da noi non avrebbe potuto andare!

Pitt non seppe che cosa rispondergli, ma rientrò in camera anche lui. Charlotte non c'era. Probabilmente stava ancora consolando Kezia o forse era andata ad aiutare Emily. Si fece la barba in fretta e furia, si vestì rapidamente e poi scese al pianterreno dove, dalla biblioteca, chiese la comunicazione telefonica con Londra. Voleva parlare con il vicecapo della polizia Cornwallis, nel suo ufficio.

— Pitt? — La voce limpida, e così caratteristica, di Cornwallis sembrava già segnata dalla preoccupazione.

— Sissignore. — Pitt esitò solo un attimo, pensando con terrore a quello che aveva da dire. Era un tal segno di fallimento! — Purtroppo temo che sia successo il peggio...

Un silenzio all'altra estremità del filo. Poi sentì l'ansito di Cornwallis. — Greville?

— Sissignore. Nel bagno, ieri sera. È stato scoperto soltanto stamattina.

— Nel bagno!

— Sì.

— Una disgrazia? — Lo disse con il tono di chi desiderava soltanto sentirsi confermare che quella era la verità. — Il cuore?

— No.

— Siete sicuro?

— Sì.

— Intendete forse dire che la morte è stata provocata da qualcuno? E sa-

pete da chi?

— No. Al punto in cui siamo potrebbe trattarsi praticamente di chiunque.

— Capisco. — Esitò per un attimo. — Cosa avete fatto finora?

— Ho ottenuto conferma dell'accaduto dal punto di vista medico, almeno per quello che suo figlio è stato in grado di dirmi...

— Il figlio di chi?

— Il figlio di Greville. È arrivato inaspettatamente l'altro ieri per informare i suoi genitori che si era fidanzato. E lei è arrivata ieri.

— Che tragedia — esclamò Cornwallis commosso. — Povero ragazzo. Presumo che sia medico?

— Sta quasi per laurearsi. A Cambridge. In effetti c'era molto poco da dire.

— L'ora della morte. La causa?

— L'ora è stata stabilita dal fatto che si trovava nella vasca da bagno. La causa, un colpo che gli è stato inferto con un corpo contundente di forma arrotondata, probabilmente un barattolo di sali da bagno. Poi è stato tenuto sott'acqua finché è annegato.

— Lo avete trovato sott'acqua?

— Sì.

— Capisco.

Un altro silenzio.

— Signore?

— Sì — disse Cornwallis in tono risoluto. — Incaricatevi delle indagini, Pitt. Avete Tellman. Se è possibile, eseguitele senza che la notizia venga diramata, almeno per il momento. Il divorzio Parnell-O'Shea sta per toccare il punto culminante. Dovessero emettere un verdetto non favorevole a Parnell, potrebbe essere la rovina per la sua carriera. I nazionalisti irlandesi si troverebbero senza un leader... almeno finché non potranno sceglierne uno nuovo. E potrebbe benissimo trattarsi di uno degli uomini che in questo momento si trovano ad Ashworth Hall. Che cosa avete detto alle persone che ci sono lì?

— Ancora niente, ma sarò costretto a farlo.

— Dov'è Radley?

— Con Emily.

— Pregatelo di telefonarmi. Al momento non potete procedere con i lavori della conferenza non fosse altro che per un senso di decoro, anche senza ulteriori motivi. Ma non dobbiamo nemmeno rinunciarvi completa-

mente, se esistesse un modo qualsiasi di farla continuare.

— Senza Greville? — Pitt non nascose di essere sconcertato.

— Parlerò con il ministero degli Interni. Non permettete a nessuno di partire da Ashworth Hall.

— Naturalmente no.

— Non sarà necessario costringerli a rimanere con la forza... partire proprio adesso sarebbe un suicidio diplomatico. Ma se doveste aver bisogno di aiuto da parte della polizia del villaggio, avete l'autorità per esigerlo. Fate in modo che Radley mi telefoni tra mezz'ora.

— Sissignore. — Riagganciò sentendosi depresso e incredibilmente solo. L'unico scopo della sua presenza lì era stato quello di garantire la sicurezza di Greville, di provvedere perché non gli succedesse niente. Il suo fallimento non avrebbe potuto essere più completo e totale. Non aveva la minima idea di chi lo avesse ucciso. Sarebbe stato meglio a rimanere a Londra e cercare di scoprire l'assassino di Denbigh.

Uscì dalla biblioteca per salire di sopra. Charlotte continuava a non farsi vedere. Forse stava ancora aiutando Emily a mantenere un minimo di ordine fra gli ospiti, che ormai erano tutti al corrente della morte di Greville ma non del fatto che si trattava di tutt'altro che di un tragico incidente... salvo forse uno di loro.

Vide il giovane domestico irlandese di Lorcan McGinley che richiudeva la porta di una camera da letto, una giacca sul braccio e un paio di scarpe in mano. Gli sembrò molto pallido.

— Sapete dove si può rintracciare il domestico del signor Greville? — gli domandò Pitt.

— Sissignore, gli sono passato davanti non più di due minuti fa, stava preparando una tazza di tè, signore. Da questa parte, due porte più indietro. — E gliela indicò.

Pitt dopo averlo ringraziato seguì le sue indicazioni e raggiunse una stanzetta nella quale si trovavano un fornello e un bricco per il tè. L'uomo che ci stava trafficando era sui quarantacinque anni, aveva l'aria grave e sembrava in grado di affrontare qualsiasi situazione. Portava i capelli neri e lisci pettinati all'indietro, con la fronte libera, e aveva la cravatta perfettamente annodata; ma bastava guardarlo per capire che doveva sentirsi male. Trasalì alla voce di Pitt e ci mancò poco che non rovesciasse il bricco di acqua calda che reggeva fra le mani.

— Mi spiace — si scusò Pitt. — Come vi chiamate?

— Wheeler, signore. Posso esservi utile in qualche cosa?

— Sono un sovrintendente di polizia, Wheeler. Il vicecapo della polizia mi ha chiesto di indagare sulla morte del signor Greville.

Wheeler si affrettò a mettere giù il bricco prima di rovesciare completamente l'acqua che conteneva. Le sue mani erano scosse da un tremito. Si passò la lingua sulle labbra. — Si... signore?

— A che ora avete preparato il bagno del signor Greville ieri sera? — gli domandò Pitt.

— Alle dieci e venticinque, signore.

— E il signor Greville è entrato subito nella vasca... Lo sapete?

— Sissignore, dopo pochi minuti. Ha un vero e proprio odio... aveva un vero e proprio odio per i bagni freddi, e in una stanza da bagno grande l'acqua si raffredda molto in fretta.

— Lo avete visto voi?

Wheeler si accigliò. — Sissignore. C'è qualche problema, signore? A quanto mi pareva di aver capito, è scivolato mentre stava uscendo dalla vasca. — Strinse con forza le mani a pugno e poi allargò di nuovo le dita. — Avrei dovuto esserci io! Mi rimprovero per questo. Lui non aveva chiesto il mio aiuto ma se fossi stato lì, non sarebbe mai scivolato.

Pitt esitò soltanto un istante. Non c'era niente da guadagnarci, a fingere. — Non è scivolato. È stato colpito con forza alla testa da qualcuno.

Wheeler si girò a guardarlo con gli occhi sbarrati, come se non avesse capito.

— Di solito il signor Greville quanto tempo rimaneva nella vasca da bagno prima di venir fuori o di mandare a chiedere altra acqua calda? — gli domandò Pitt.

— Cosa? Volete dire... che è stato intenzionale? E perché? — La voce di Wheeler si fece più alta. — Chi può aver fatto una cosa tanto orribile? Uno di quei maledetti irlandesi! — Aveva il fiato mozzo, e faceva fatica a parlare adesso che si stava rendendo chiaramente conto di quale fosse il significato di quello che Pitt stava dicendo. — Lo hanno assassinato! Che cosa avete intenzione di fare, adesso? Li arresterete!

— No, fino a quando non saprò cos'è successo — rispose Pitt gentilmente.

— Diavoli e assassini! Ci si erano già provati una volta, sapete, almeno una volta per quello che ne so io... e lo so con sicurezza! — Adesso Wheeler non riusciva più a tenere sotto controllo la voce, che si faceva sempre più alta e squillante.

Pitt posò una mano sul braccio del domestico, e glielo strinse con forza.

— Ho intenzione di scoprire chi è stato, e poi lo arresterò — gli promise. — Ma mi occorre il vostro aiuto. Dovete conservare la calma e pensare bene, senza confondervi. Tutto quello che avete visto o udito potrebbe essere d'importanza vitale.

— Dovrebbero essere impiccati — disse Wheeler fra i denti.

— Oso dire che sarà quella la loro fine — rispose Pitt. — Quando li avremo presi e avremo dimostrato che sono i colpevoli. Quanto tempo stava nella vasca, di solito, il signor Greville prima di venir fuori o di mandare a chiedere altra acqua? Ne chiedeva sempre dell'altra?

Wheeler si controllò con uno sforzo.

— Nossignore. Non era abituato a farlo, specialmente se faceva il bagno di sera. Non più di quindici minuti. Non era uno di quegli uomini ai quali piace stare immersi nell'acqua per molto tempo, salvo quando tornava da una cavalcata, ma non capitava spesso. Perché a quel modo riusciva a togliersi il dolore dalle ossa, se era rimasto fuori tutta la giornata a cavallo.

— Quindi il periodo di tempo in cui qualcuno avrebbe potuto trovarlo solo, nel bagno, si può ridurre più o meno a un quarto d'ora — fu la deduzione di Pitt. — Nel nostro caso fra le dieci e venticinque minuti circa e le undici meno venti?

— Sissignore, proprio così.

— Ne siete sicuro? Come fate a sapere con tanta precisione che è stato proprio a quell'ora?

— È il mio lavoro, signore. Non si può badare al proprio padrone nel modo più appopriato se non si è organizzati.

— Ma non vi siete accorto che non era uscito dalla stanza da bagno?

Wheeler adesso sembrava avvilito. — Nossignore. Era tardi e io ero stanco. Sapevo che il signor Greville non avrebbe chiesto altra acqua, perché non la chiedeva mai; così sono sceso da basso a lucidare le scarpe che si era tolto e a spazzolargli la giacca perché fosse pronta per la mattina. Tutto il resto che doveva mettersi oggi era già stato preparato. — Fissò Pitt. — Quando sono tornato di sopra era più tardi di quel che credevo. Non sono riuscito a trovare il vassoio. Qualcuno doveva averlo spostato. Succede in una grande casa piena di ospiti. Ormai era già passato molto tempo e il signor Greville doveva aver già finito il bagno. Ho bussato alla porta ma non c'è stata risposta, e quando non l'ho trovato nella sua camera, ho pensato che... — arrossì lievemente. — Ho pensato che fosse andato in camera della signora Greville, signore.

— Più che logico — disse Pitt con l'ombra di un sorriso. — E nessuno

poteva aspettarsi che lo cercaste ancora. Che ora poteva essere?

— Le undici meno dieci, più o meno, signore.

— Chi altri avete visto sul pianerottolo o nel corridoio?

Wheeler ci pensò seriamente, a lungo. Pitt aveva già capito che gli sarebbe piaciuto dare la colpa a qualcuno. Ma anche lambiccarsi il cervello sarebbe servito a poco. E non fu capace di trovare il coraggio di mentire.

— Ho visto passare la piccola cameriera della signora Pitt. Andava verso le scale che portano al piano superiore, alle camere da letto della servitù — disse infine. — E anche il giovane valletto del signor McGinley, Hennessey. Era fermo sulla soglia della porta di una delle camere da letto un po' più in là.

Gliela indicò. — Credo che fosse la camera del signor Moynihan.

— Nessun altro?

— No. Il signor Doyle ha augurato la buonanotte e si è ritirato nella sua camera. Tutto qui.

— Grazie. — Pitt andò in cerca di Jack. Doveva riferirgli il messaggio di Cornwallis. Jack avrebbe avuto il suo bel daffare nel tentativo di salvare quel poco di buono che erano riusciti a ottenere fino a quel momento durante la conferenza ed Emily doveva sicuramente essere impegnata ad affrontare una catastrofe domestica come quella di una morte in casa.

Vide Gracie nel vestibolo, pallida, con gli occhi sgranati. C'era anche paura nel modo in cui teneva bene eretta la testa, con fierezza ma anche con la rigidità conferita dal terrore. Poco più oltre scorse la figura snella del valletto di McGinley. Pitt sorrise a Gracie che si sforzò di ricambiare il sorriso come se tutto andasse per il meglio e sapesse che, alla fine, lui avrebbe trovato una soluzione a ogni cosa.

Passò davanti alla porta spalancata della sala da pranzo e guardò dentro. C'era Charlotte, immobile, mentre Iona camminava avanti e indietro parlando a bassa voce ma agitata, e con insistenza. Charlotte ricambiò lo sguardo di Pitt ma scrollò leggermente la testa; poi tornò a voltarsi verso Iona facendo un passo per andarle più vicino.

Pitt trovò Jack nel suo studio davanti a un fascio di carte. Non aveva quasi fatto in tempo a chiudere la porta quando questa si riaprì per far passare Emily, con l'aria inquieta, le guance in fiamme e i capelli, di solito elegantemente acconciati, raccolti in una semplice crocchia. Bastò la sua espressione a fargli capire come Jack l'avesse già informata che la morte di Greville andava considerata un delitto. E lei era divisa fra la comprensione e la rabbia.

Jack aspettò che fosse Pitt a parlare. — Cornwallis mi ha chiesto di occuparmi delle indagini — cominciò Pitt, guardando Jack. — Potresti telefonargli fra un quarto d'ora? Così, a quel punto, lui avrà già potuto parlare con il ministero degli Interni. Dobbiamo trattenere qui tutti...

Emily si lasciò sfuggire un gemito sommesso e andò a mettersi vicino a Jack.

— Mi spiace — si scusò Pitt. — So bene che sarà una cosa tremenda ma non posso lasciarli partire. A meno che non si sia introdotto in casa qualcuno - e questo è un controllo che sta già facendo Tellman - non resta che l'altra soluzione, cioè che il responsabile sia qualcuno che si trovava già qui.

— Ma anche se qualcuno si fosse introdotto in casa, una persona che si trovava già qui potrebbe essere ugualmente coinvolta in quello che è successo — obiettò Jack con aria cupa. Posò una mano sul braccio di Emily, glielo strinse. — Non abbiamo alternativa, mia cara, salvo fare tutto quanto è possibile per scoprire la verità al più presto. Per fortuna, se non altro, la signora Greville ha il fratello e il figlio qui con lei, a circondarla di ogni premura. Avrebbe potuto essere peggio. E Charlotte ti aiuterà per gli altri. — Poi, rivolgendosi a Pitt, soggiunse: — Suppongo che non ci siano ulteriori pericoli, vero?

Emily si irrigidì di nuovo. E Pitt esitò. Non c'era niente contro cui potesse metterli in guardia. E spaventarli non sarebbe servito ad alcuno scopo.

— Per il momento, sicuramente no. E noi faremo tutto il possibile per risolvere la situazione in fretta.

Emily lo guardò incredula. — Da dove pensi di partire?

— Ecco, sappiamo che è stato ucciso fra le dieci e venticinque e le undici meno venti perché c'è una conferma in tal senso del suo cameriere personale...

— E tu ci credi? — lo interruppe Jack.

— Quell'uomo è con lui da ben diciannove anni. Ma chiederò ugualmente a Tellman di fare un controllo. Dovrebbe essere abbastanza facile sapere a che ora l'acqua per il bagno è stata portata di sopra. Ed è impossibile che lui sia rimasto nella vasca più di un quarto d'ora prima di mandarne a chiedere dell'altra, calda.

— Ma perché ucciderlo mentre era nella vasca da bagno? — disse Jack, facendo una smorfia. — Si direbbe che aggiunga disonore alla sua morte, poveretto.

— È il posto migliore per avere la sicurezza di trovarlo solo. — Emily si

era ripresa, dopo quell'attimo di sconforto, e adesso, armata di tutto il suo spirito e il suo intuito, stava cominciando a riflettere. — E poi, era anche abbastanza indifeso. In qualsiasi altro posto c'era il rischio che avesse con sé il suo valletto oppure che qualcuno avesse approfittato di un momento di solitudine per andare a parlargli di qualche questione che gli interessava. O avrebbe potuto essere con Eudora. Quello è l'unico posto dove una persona è sola, e per di più con la porta non chiusa a chiave, perché le possano portare altra acqua calda. Ha un senso logico, se provate a pensarci. Non è stato qualcuno che è venuto da fuori, vero Thomas? — Lo disse con sicurezza. — È stato qualcuno che era qui e ha saputo scegliere molto bene il momento giusto.

— Tu sai dov'eri? — domandò Pitt.

— Anch'io stavo facendo il bagno — disse Jack con un brivido.

— Quindi non sai dove fossero tutti gli altri?

— No, mi spiace.

— Emily?

— Nella mia camera da letto, con la porta chiusa. Dopo una giornata orribile come quella di ieri... ero stanca. Mi spiace, neanch'io posso aiutarti.

Jack alzò gli occhi verso Pitt.

— Non dimenticarti di chiamare Cornwallis. — Pitt fece un rapido sorriso, poi uscì di nuovo e, per poco, non finì addosso a Tellman. — Nessuna infrazione, nessuna violazione di domicilio — soggiunse, cogliendo al volo l'espressione di Tellman. E Tellman glielo confermò.

Poi Pitt gli riferì quello che era venuto a sapere dal valletto riguardo l'ora del decesso.

— Restringe un po' i tempi. — Tellman cominciò a rasserenarsi. Se non altro, adesso poteva dedicarsi a quello che era il suo vero lavoro, senza fingere di essere il servitore di qualcun altro. Pitt non ebbe difficoltà a leggerglielo negli occhi.

— Terremo la signora Greville per ultima. Le lasceremo un po' di tempo per calmarsi e riprendere il controllo di sé — furono le istruzioni che Pitt gli diede. L'interrogatorio dei parenti dell'ucciso erano una delle parti peggiori di un'indagine ma, se non altro, stavolta non sarebbe toccato a lui darle la tragica notizia. In questo caso si trattava, fra l'altro, di una questione politica e non personale; quindi la signora Greville non doveva temere che venissero a galla rapporti sgradevoli, legami spiacevoli o segreti di cui lei non era mai stata al corrente. Non ci sarebbero state disonorevoli rivelazioni pubbliche. — Vedete un po' quello che potete sapere dalla servitù.

Tellman strinse i denti, alzando il mento. — Dovrò informarli della verità e dire chi sono! — La sua espressione era un'autentica sfida nei confronti di Pitt, quasi a impedirgli di dargli ordini diversi. E Pitt glielo confermò con un cenno del capo. Tellman si ritirò abbastanza soddisfatto.

Pitt andò in cerca del primo degli ospiti da interrogare. Mentre passava davanti alla sala da pranzo vide che Charlotte non era più lì, e neanche Iona.

Salì lentamente di sopra e bussò alla porta di McGinley. Quando sentì la voce di Lorcan aprì, ed entrò. Iona era tornata e adesso stava in piedi, vicino alla finestra, in apparenza molto più controllata di quando l'aveva vista in sala da pranzo. Lorcan sedeva davanti al vassoio della colazione deposto su un tavolino. Aveva mangiato di gusto, a giudicare dal piatto vuoto.

— Cosa posso fare per voi, signor Pitt? — gli domandò Lorcan, in tono piuttosto freddo. Il suo viso affilato e gli occhi di un azzurro intenso irradiavano un'energia nervosa. Ma aveva le guance scavate, e rughe sottili, di stanchezza, ai lati della bocca. Pitt non aveva mai pensato, prima di quel momento, al peso della responsabilità che doveva gravare sulle spalle di ciascuno dei delegati, perché erano i rappresentanti dei diversi interessi di parte, e alle critiche che avrebbero dovuto affrontare sia che fossero riusciti a ottenere qualcosa sia che avessero fallito nell'impresa. Adesso, con la morte di Greville, tutto questo andava sprecato. Non restavano che il senso di sconfitta e le speranze deluse.

— Temo di portare notizie molto spiacevoli — disse passando con gli occhi dall'uno all'altro. — Io sono della...

— So che Greville è morto. — Lorcan si alzò in piedi, e sembrò quasi che facesse fatica a mettersi dritto. Era di una magrezza paurosa. — È la fine della conferenza. Basta, non resta più niente. Un altro disastro. Dovremmo esserci abituati, eppure fanno sempre male queste cose, quando succedono.

— Non è una decisione che sia stata presa da me, signor McGinley — replicò Pitt. — Si può sempre trovare un altro presidente, un moderatore...

— Frottole! Vi prego, non cercate di fare l'imbonitore proprio con me, signor Pitt! A questo punto non potete sostituire Ainsley Greville con un'altra persona, anche se riusciste a trovare qualcuno che abbia il suo coraggio e le sue capacità.

— Il coraggio è la cosa più difficile — ammise Pitt. — Specialmente quando sapranno, come dovranno sapere, che il signor Greville è stato assassinato.

Iona rimase impietrita, con gli occhi sbarrati. Di colpo il suo terrore era autentico, e profondo. Lorcan alzò lo sguardo verso Pitt lentamente, come se cercasse di capire quale poteva essere la cosa più giusta da rispondergli.

— E a voi, chi l'ha detto? — gli domandò. — E chi accidenti siete per venire qui a raccontare una cosa del genere?

— Io sono della polizia. E non me l'ha detto nessuno, l'ho visto con i miei occhi.

Quelli di Lorcan continuavano a rimanere fissi su Pitt. — Lo siete... davvero?

— E cosa avete intenzione di fare? — gli domandò Iona. — Dunque qualcuno è riuscito ugualmente a entrare in questa casa? Credevo che fosse circondata da uomini incaricati di badare alla nostra sicurezza. Sono i protestanti. Non vogliono che noi otteniamo il governo autonomo. Sempre le solite vecchie storie! Quando non riescono a vincere o con la ragione o con la legge, ci uccidono. E lo sa Dio, se il suolo dell'Irlanda non è bagnato dal sangue dei martiri...

— Taci! — la interruppe bruscamente Lorcan. — Se il signor Pitt è un poliziotto bisogna dire che è una vergogna che non sia riuscito a proteggere Greville, ma visto che non lo ha fatto, non tocca a noi lanciare critiche a destra e a sinistra. Tieni la lingua a posto. Saprai fare almeno questo... a meno che, naturalmente, tu non sappia qualcosa che dovresti riferirgli. — Increspò le labbra — Qualcosa che riguarda il tuo amico Moynihan, per esempio. — Il suo tono era crudele e sarcastico; ma Pitt pensò che non si poteva certo criticare!

Iona avvampò ma si guardò bene dal ribattere.

— A che ora vi siete ritirato ieri sera? — domandò Pitt.

— Io non ho sentito niente — replicò Lorcan.

— Nessuno è entrato di soppiatto in questa casa, signor McGinley. Il signor Greville è stato ucciso da qualcuno che vi si trovava già. A che ora vi siete ritirato nella vostra camera?

— Verso le dieci e un quarto, o giù di lì. — Ricambiò lo sguardo di Pitt con aria di sfida, e freddezza. — E non ne sono più uscito. — Si voltò di scatto verso la moglie come se aspettasse di sentir rispondere anche lei.

— Eravate solo? — insistette Pitt, anche se non aveva grandi speranze di ottenere qualche risposta particolarmente utile. Una moglie non si poteva costringere a testimoniare contro un marito, e qualsiasi testimonianza che fosse stata priva di conferma da parte sua non aveva il minimo valore.

— No — rispose Lorcan, tagliente. — Hennessey, il mio valletto, è ri-

masto qui per un po'.

— Sapete quanto?

— Dalle dieci e un quarto alle undici meno dieci — replicò Lorcan.

— Siete molto preciso!

— C'è una pendola di dimensioni cospicue sul pianerottolo — rispose Lorcan. — E di qui posso sentirla.

— È rimasto molto con voi, il vostro valletto — Pitt osservò. — Cos'ha fatto per più di mezz'ora?

Lorcan sembrò un po' stupito, ma rispose con una discreta prontezza. — Stavamo parlando di una giacca da caccia che possiedo. Le sono molto affezionato. Secondo lui dovrei sostituirla. E abbiamo anche discusso i relativi meriti dei camiciai di Londra e di Dublino.

— Capisco. Vi ringrazio.

— Può esservi stato utile, questo?

— Sì, grazie ancora. Signora McGinley?

— Ve l'ho già detto. — Lo squadrò freddamente. — Sono rimasta nella mia camera. E per un po', è stata con me la mia cameriera. Mi ha aiutato a prepararmi per la notte, e naturalmente ha messo via il mio vestito.

— Sapete a che ora vi ha lasciato?

— No, non lo so. Ma se avessi visto qualche cosa, ve lo avrei detto. Invece non ho visto niente.

Pitt rinunciò a proseguire l'interrogatorio. Al momento non aveva motivi di dubitare della sua parola. Ma avrebbe fatto un controllo con Hennessey. Li ringraziò e andò in cerca di Fergal Moynihan. Lo trovò solo, nella sala da biliardo. Sembrava estremamente malcontento e di evidente cattivo umore. — Polizia? — esclamò infuriandosi quando Pitt gli spiegò chi era. — Mi pare che avreste potuto essere un po' più sincero con noi, sovrintendente! L'inganno non era necessario.

Pitt non si degnò di nascondere un sorrisetto. Fergal era arrossito ma Pitt ebbe la sensazione che fosse più per il dispetto che per la vergogna. Probabilmente era rimasto imbarazzato di essere stato sorpreso pubblicamente in compagnia di Iona McGinley, ma non si vergognava di quello che provava per lei. Anzi, si sarebbe detto piuttosto che ne andasse orgoglioso. Altra cosa del tutto comprensibile in una persona follemente innamorata.

Poteva fornire un resoconto accurato di come aveva passato parte del suo tempo fra le dieci e venticinque e le undici meno un quarto, ma non tutto. Poteva avere l'opportunità di lasciare la propria camera senza essere notato e di spingersi fino alla stanza da bagno di Greville. — Ma non l'ho

fatto — ribatté con fermezza.

Poi Pitt andò in cerca di O'Day. Lo trovò davanti al fuoco, con le mani in tasca. Non aggiunse alcun commento sull'insuccesso di Pitt ma lo lasciava capire perché aveva assunto un'espressione volutamente vacua. — Non so in quale modo posso esservi utile. Dite che non è stata una disgrazia? Allora devo intendere che si è trattato di un delitto?

— Sì, purtroppo.

— Capisco. Bene, ignoro nel modo più completo e assoluto chi possa averlo ucciso, sovrintendente. Il perché non è difficile da spiegare. Sembrava che la conferenza avesse tutte le possibilità di trasformarsi in un autentico successo. E sono in molti, fra i membri più radicali e violenti delle fazioni nazionaliste, a non desiderare niente di simile.

— Alludete a coloro che sono rappresentati dal signor Doyle, oppure a quelli per i quali il signor McGinley è venuto qui come delegato? — domandò Pitt. — Oppure siete addirittura convinto che altre fazioni si siano infiltrate fra il loro personale di servizio? Che uno di loro, senza saperlo, abbia assunto alle proprie dipendenze come valletto un feniano sotto mentite spoglie?

— Non c'è nessun motivo per cui un valletto non potrebbe essere anche un feniano, sovrintendente.

— No, certo. Ma per quale motivo dovrebbero augurarsi che la conferenza finisca con un fallimento totale?

O'Day sorrise. — Siete un ingenuo, politicamente parlando, sovrintendente. Di necessità, qualsiasi accordo finirebbe per essere soltanto un compromesso. E c'è chi sarebbe disposto a considerare come un tradimento perfino una sola concessione fatta al nemico.

— In tal caso per quale motivo sono venuti qui? — domandò Pitt. — Non c'è, logicamente, da pensare che i loro stessi sostenitori li considererebbero traditori?

— È verissimo — ammise O'Day, non nascondendo di apprezzare l'intuito di Pitt. — Ma non tutti sono esattamente quello che sembrano, o che fingono di essere. Non so chi abbia ucciso Greville, ma per aiutarvi a scoprirlo sono pronto a fare tutto quello che è in mio potere. Anche se, con la conferenza praticamente finita, non vedo come questo sia possibile. — Il suo viso era vacuo e forse un po' più grigio di quanto Pitt lo avesse giudicato al lume della lampada. Sembrava stanco e deluso, come se tutti i suoi sforzi non fossero serviti a niente e lo avessero lasciato svuotato.

— Non significa necessariamente che sia finita — replicò Pitt. — Dob-

biamo ancora sentire cosa ne pensano a Whitehall.

O'Day abbozzò un amaro sorriso. Un sorriso che rivelava i sentimenti che lo avevano accompagnato per una vita intera, appassionati, complessi, non facilmente comprensibili. — E invece sì, è finita, signor Pitt. Ditemi, quando e come Greville è stato ucciso? In un primo momento ho pensato che fosse scivolato mentre si preparava a uscire dalla vasca. Adesso voi mi dite che non è stato così.

— È stato colpito mentre era ancora nella vasca — si affrettò a spiegargli Pitt. — E poi, probabilmente, spinto sott'acqua. Il suo cameriere personale dice di avergli preparato il bagno alle dieci e venti, e conferma che il signor Greville non avrebbe dovuto metterci più di cinque minuti, al massimo, ad entrare nella vasca. Sempre secondo lui, non dovrebbe essere rimasto nell'acqua più di dieci o quindici minuti senza chiamare perché gli portassero altra acqua calda. Tuttavia non aveva l'abitudine di farlo. Quando Wheeler è tornato di sopra dopo aver sbrigato qualche altra faccenda alle undici meno un quarto, ha bussato alla porta del bagno. Non ricevendo risposta, ha pensato che il signor Greville fosse andato a letto. Adesso sappiamo che era morto.

— Capisco. Di conseguenza, è stato ucciso fra le dieci e un quarto e le undici meno un quarto.

— Probabilmente è più facile che il delitto sia stato compiuto alle dieci e mezzo. C'era una certa quantità di sapone sciolta nell'acqua. Aveva avuto il tempo di lavarsi.

— Capisco. — O'Day si mordicchiò un labbro mentre sulla sua bocca aleggiava l'ombra di un sorriso sarcastico, ma involontario. — Disgraziatamente posso fornirvi una conferma almeno sui movimenti del domestico del signor McGinley e del signor McGinley stesso, il che è fastidioso. Stavo arrivando per il corridoio quando ho visto il domestico fermo sulla soglia a parlare con McGinley. E c'è rimasto almeno venti minuti. Lo so, perché ho lasciato la porta della mia camera spalancata, e potevo sentirlo. Stavano parlando di camiciai. Confesso che ho ascoltato con un certo interesse. Ammiro la scelta dei tessuti delle camicie del signor McGinley, ma mi darebbe fastidio che venisse a saperlo.

Anche Pitt non poté fare a meno di sorridere. Capiva benissimo che O'Day si sentisse frustrato. Tra l'altro, quell'informazione serviva a confermargli le risposte avute da Lorcan. Così venivano eliminate almeno tre delle persone sospette, e nessuna delle tre era logicamente interessata a proteggere le altre.

— Vi ringrazio — disse con sincerità. — Mi siete stato molto utile.

O'Day si lasciò sfuggire una specie di grugnito e si morse di nuovo il labbro.

Kezia rimase inorridita quando Pitt la informò di quello che era successo. Camminavano per il viale di ghiaia, sferzati in pieno viso da un vento umido, profumato di terra appena arata, di foglie umide che con il rastrello erano state ammucchiate qua e là, e d'erba falciata da poco. Si voltò di scatto ad affrontarlo, mentre il bel colore che l'aria frizzante le aveva ravvivato sulle guance si spegneva a poco a poco. Le scintillavano gli occhi. — Devo proprio pensare che siate sicuro? Non potreste sbagliarvi?

— Per quello che riguarda la ferita, no, signorina Moynihan.

— Però, al primo momento lo avete pensato! Vi eravate quasi convinto che fosse stata una disgrazia. Chi ha insinuato il contrario?

— Nessuno. Quando l'ho esaminata più attentamente, ho visto che la ferita non poteva essere stata provocata dal fatto che Greville fosse andato a sbattere con la testa contro il bordo della vasca.

— Siete medico?

— E voi pensate che il delitto sia impossibile?

Lei girò la testa dall'altra parte. — No, vorrei soltanto che così fosse. — Ma non poté fornirgli il minimo aiuto. In quell'arco di tempo era rimasta sola nella sua camera, soltanto la sua cameriera era andata avanti e indietro parecchie volte.

Tellman lo incontrò mentre stava tornando verso casa. — Hennessey sostiene di essere stato a lungo sulla porta della camera di McGinley, con il quale ha parlato di camiciai — gli disse in tono agro. — E di aver anche visto O'Day nella sua camera. Col che, si escludono automaticamente a vicenda. Sembra che Wheeler si trovasse proprio dove ha detto di essere, anche lui. Un domestico e una cameriera lo hanno notato tutti e due mentre era da basso; quindi non avrebbe potuto tornare di sopra in tempo per fare niente. Confermano anche l'ora in cui ha portato di sopra l'acqua.

— E cosa mi dite degli altri domestici? — Pitt si incamminò al suo fianco attraversando il viale di ghiaia e salendo i gradini fino alla terrazza dal lastricato in pietra.

Tellman teneva lo sguardo risolutamente fisso davanti a sé, rifiutandosi di ammirare la curva elegante della balaustrata in pietra o la facciata dalle linee imponenti e grandiose della casa. — Le cameriere personali delle signore erano di sopra, naturalmente. Si direbbe che non una di quelle donne sia capace di venir fuori dal proprio vestito senza aiuto.

Pitt sorrise. — Se foste sposato, Tellman, non parlereste a questo modo. Sapreste per esperienza che cosa comporta togliersi un vestito e per quale motivo sarebbe incredibilmente difficile farlo da sole. Non c'è altro? — Pitt aprì la porta ed entrò, lasciandola ondeggiare sui cardini. Tellman la afferrò prima che si richiudesse con un tonfo. — La vostra Gracie era di sopra, sul pianerottolo. Dice di aver visto Moynihan entrare nella propria camera alle dieci e dieci minuti. Di aver visto Wheeler scendere al pianterreno all'ora precisa che lui sostiene. Stava tornando indietro con dell'acqua calda, verso le dieci e mezzo, e ha incrociato una delle cameriere che portava degli asciugamani.

— Quale cameriera?

— Dice di non saperlo. L'ha vista soltanto di spalle. D'altra parte sappiamo con esattezza cosa abbia fatto, e dove fosse, ciascuna di loro. Non ce n'è una sola che non si stesse occupando delle sue solite incombenze. Non è stata una persona venuta da fuori a uccidere Greville, e non è stato nessuno della servitù.

Pitt non rispose. Proprio come già supponeva... e temeva. Adesso non poteva più rimandare l'incontro con la famiglia di Greville. Diede a Tellman le istruzioni necessarie perché continuasse a cercare di scoprire tutto quanto era possibile, e controllasse le testimonianze dei camerieri e delle cameriere personali degli ospiti confrontandole le une con le altre per vedere se si poteva dedurre qualcosa di più; e poi salì in cerca di Justine.

Lei si trovava nel salottino riservato alle camere degli ospiti, nell'ala nord. C'era anche Piers, che non riusciva a nascondere la sua ansietà. Fece per alzarsi non appena Pitt entrò, con l'aria di chi deve chiedere un mucchio di cose,

— Mi spiace venire a disturbare — cominciò Pitt. — Ma ci sono alcune domande che devo farvi.

— Senz'altro. — Piers si avviò alla porta. — Non è necessario mettere in agitazione la signorina Baring con certi dettagli. Verrò con voi.

Pitt rimase davanti alla porta, bloccandola. — Non si tratta di dettagli di carattere medico, signor Greville, ma semplicemente dell'osservazione di determinati fatti. E ho bisogno di fare qualche domanda anche alla signorina Baring.

— Perché? — Piers lo guardò più attentamente, intuendo che qualcos'altro non andava. — Eppure... — si interruppe di nuovo.

— Mi duole, signor Greville, ma vostro padre non è deceduto in seguito a una disgrazia — Pitt disse pacatamente. — E io sono della polizia.

— La polizia! — Involontariamente Justine trasalì, poi si portò una mano alla bocca. — Scusatemi. Credevo... — si interruppe, rivolgendosi a Piers. — Come mi dispiace!

Piers le si accostò un poco di più. — Ero qui per cercare di proteggerlo — continuò Pitt. — Purtroppo ho fallito nel mio compito. Adesso mi occorre sapere quello che è successo e chi è stato il responsabile.

Piers non nascose il suo sbalordimento. — Intendete... intendete dire che è stato... ucciso intenzionalmente? Ma come? Se è scivolato cadendo e ha battuto la testa contro il bordo della vasca! Ho visto con questi occhi la ferita.

— Avete visto quello che si voleva far passare per un incidente — gli fece rilevare Pitt. Lanciò un'occhiata a Justine. Era diventata pallidissima e, immobile, teneva gli occhi fissi su Piers. Non degnava neanche di uno sguardo lui, Pitt. Dopo quella prima, involontaria, esclamazione di stupore, non aveva più dato segno di debolezza. Né sembrava sull'orlo di una crisi isterica.

— Vi aspettavate... un omicidio? — Piers aveva perfino difficoltà a pronunciare quella parola. — E allora perché lui è venuto qui? Perché non avete...

Justine si alzò e gli posò una mano sul braccio. — Si può fare il possibile, Piers, ma solo fino a un certo punto. Non è concepibile che il signor Pitt potesse addirittura seguirlo nella stanza da bagno e rimanerci con lui. — Spostò lo sguardo su Pitt. — È forse entrato qualcuno? Di nascosto?

— No. Mi spiace, ma è stata una delle persone che in casa c'erano già. Il mio sergente ha potuto stabilirlo con sicurezza. Tutte le porte e le finestre erano chiuse, e sbarrate; e c'erano uomini incaricati della sorveglianza fuori della casa, di notte come di giorno. Il guardacaccia aveva anche sguinzagliato i cani.

— Qualcuno che era già qui? — Piers non nascose di essere sconcertato. — Alludete a uno degli ospiti? Vi aspettavate qualcosa di simile? Sono tutti irlandesi, adesso me ne rendo conto ma, davvero... — Si interruppe di nuovo. — Era una riunione di carattere politico? È quello che volete dire, forse? E io ho imposto la mia presenza senza saperlo?

— Non avrei formulato la frase in un modo tanto brutale, ma è così. Dove vi trovavate in quel momento, signor Greville?

— Nella mia camera. Purtroppo non ho sentito niente. — Non gli era neanche balenato che Pitt potesse sospettarlo di essere coinvolto in quello che era accaduto. Dava per scontata la propria innocenza, e Pitt era pro-

penso a fare la stessa cosa. Li ringraziò tutti e due e andò ad affrontare l'ultimo colloquio, il peggiore.

Bussò alla porta di Eudora e Doyle venne a rispondere. Sembrava affaticato anche se era appena mezzogiorno. Aveva i capelli neri arruffati e la cravatta un po' sbilenca. — Non ho ancora chiamato nessuno per organizzare tutto il necessario — disse vedendo Pitt. — Pregherò Radley di mandare a chiamare il medico locale. Non ha senso far venire il suo personale. La situazione, per quanto tragica, è chiarissima. Però manderemo un messaggio al suo parroco. Dovrebbe essere sepolto nella cappella di famiglia. Temo che questo abbia tutte le apparenze della fine di un tentativo di portare la pace in Irlanda, almeno al momento. Dobbiamo predisporre le cose nel modo più conveniente perché tutti possano tornare a casa. Io accompagnerò mia sorella.

— Non ancora, signor Doyle. Purtroppo, anche se quello che è successo sembra chiaro ed evidente, non è affatto così. È stato un omicidio, e il vicecapo della polizia Cornwallis mi ha pregato di assumermi l'incarico delle indagini.

— Quale competenza avete per prendere una decisione di questo genere? — domandò Doyle come se volesse mettere subito in chiaro le cose. — Insomma, volete dirmi chi siete voi, signor Pitt?

— Sono sovrintendente della stazione di polizia di Bow Street — replicò Pitt.

Il viso di Doyle si indurì. — Capisco. Probabilmente eravate qui in veste ufficiale fin dal principio? — Non fece la minima allusione al totale fallimento di Pitt, ma che ne fosse pienamente consapevole glielo si leggeva negli occhi e nella curva amara delle labbra.

— Sì. Mi dispiace.

— Suppongo che non esistano dubbi sui fatti, così come li interpretate voi?

— No.

— In principio avevate detto che era stata una disgrazia. Che cosa vi ha fatto cambiare opinione?

Erano sempre fermi sulla porta a parlare. La stanza, dietro di loro, era avvolta dalla penombra perché le tende erano state appena scostate, non aperte del tutto. Eudora sedeva in una delle capaci poltrone. Adesso si alzò e venne verso di loro. Sembrava profondamente sconvolta. Il suo viso appariva pallidissimo, fragile e vizzo come carta velina stropicciata, e aveva gli occhi incavati di chi ha appena ricevuto un colpo che va al di là della

sua comprensione.

— Di che si tratta? — domandò. Evidentemente non aveva sentito una sola parola di quello scambio di idee. — Cosa è successo ancora, Padraig?

Lui si voltò, senza più badare a Pitt. — Devi essere molto forte, cara. È una brutta notizia. Il signor Pitt è della polizia. Era stato mandato qui a proteggerci durante la conferenza. Dice che, in conclusione, quello di Ainsley è stato un omicidio. E non una disgrazia, come credevamo. — Le appoggiò le mani sulle spalle per paura che barcollasse. — Non abbiamo alternativa, salvo quella di affrontare quanto è successo. C'era sempre pericolo, e lui lo sapeva. Non ce lo aspettavamo ad Ashworth Hall. — Si voltò lievemente verso Pitt. — Qualcuno è entrato di nascosto in casa?

— No.

— Ne sembrate molto sicuro.

— Lo sono, infatti.

— Quindi è stato uno di noi?

— Sì.

Eudora adesso lo fissava con occhi spaventati, colmi di dolore. Doyle rafforzò la stretta sulle sue spalle. — Grazie per aver compiuto il vostro dovere ed essere venuto a informarci — disse in tono fermo. — Se c'è qualcosa che possiamo fare per esservi utili, naturalmente lo faremo, ma al momento la signora Greville preferirebbe rimanere sola. Non dubito che possiate capirlo, vero?

— Sicuramente — confermò Pitt senza muoversi. — E non la disturberei neanche se non fosse necessario. Mi spiace, ma nessuno potrà andarsene di qui fino a quando non avremo scoperto tutto quanto è possibile e, mi auguro, sapremo chi è il responsabile. Prima questo sarà fatto e prima la signora Greville potrà tornare a casa sua e piangere, in pace, la persona perduta. — Era profondamente addolorato per lei ma non aveva alternativa. — Qui si tratta di qualcosa di più della morte di vostro marito, signora Greville. È piuttosto un assassinio politico di vasta portata. Quindi non posso mostrarvi, come vorrei, fino a che punto io mi senta colpito, e sia sensibile al vostro dolore.

Lei sollevò lievemente la testa. Aveva gli occhi colmi di lacrime. — Capisco — mormorò con voce roca. — Avevo sempre saputo che esisteva un pericolo. Ma suppongo di non aver mai veramente pensato che potesse realizzarsi. Amo l'Irlanda; ma a volte la odio, anche.

— E noialtri, forse, no? — disse Doyle, quasi in un bisbiglio. — È un'amante crudele, ma abbiamo pagato un prezzo troppo alto per lasciarla

adesso... e proprio quando eravamo così vicini al successo!

— Cosa desiderate da me, signor Pitt? — gli domandò Eudora.

— Quando è stata l'ultima volta che avete visto il signor Greville?

Lei rifletté per un attimo. — Non ricordo. Spesso legge fin tardi. Io vado a letto prestissimo. Verso le dieci, credo. Ma se volete, potete chiederlo alla mia cameriera personale, Doll. Può darsi che lei lo sappia. Era qui quando Ainsley è entrato ad augurarmi la buonanotte.

— Lo farò, grazie. E voi, signor Doyle?

— Mi sono ritirato anch'io nella mia camera a leggere — replicò Doyle. — Se ben ricordate, non era certo la sera giusta per aver voglia di rimanere alzati fino a tardi. La faccenda di Moynihan è stata estremamente spiacevole.

Pitt gli lanciò un'occhiata che lasciava capire come fosse pienamente d'accordo. — Vi sarò molto grato se eviterete di parlare con chiunque, fuori da Ashworth Hall, di quello che è successo. Almeno per adesso.

— Se lo desiderate...

— Era con voi il vostro cameriere, signor Doyle?

Sul viso di Doyle si disegnò un'espressione di amaro divertimento, e di tristezza. — Sospettate di me? Sì, c'era, almeno per un po'. Se ne è andato verso le dieci e mezzo. Avete qualche idea sull'ora in cui Ainsley è stato ucciso?

— Fra le dieci e venti e le undici meno venti.

— Capisco. In tal caso no, signor Pitt, non posso fornirvi alcuna spiegazione per quell'arco di tempo.

— Padraig... no! — esclamò Eudora con voce venata di disperazione. — Non dire così, neanche per scherzo!

— Non si sta scherzando, mia cara. — Rafforzò la stretta del braccio che le teneva intorno alle spalle. — Immagino che il signor Pitt abbia tutte le intenzioni di andare a fondo alla faccenda, e questo significa che sarà spietato, o sbaglio?

— Alla lettera, signor Doyle — replicò Pitt. — Non avreste potuto essere più preciso.

— Ed è logico. Ma io non ho ucciso Ainsley. Abbiamo opinioni diverse su una quantità di cose, ma era il marito di mia sorella. Andate a cercare qualcuno di quei protestanti così accaniti, sempre pronti alla censura e pieni di livore, che credono in un Dio vendicatore, signor Pitt. È lì che troverete il suo assassino, persuaso di aver agito così perché Dio lo vuole... povero diavolo! Ecco cosa c'è di sbagliato nell'Irlanda... sono troppe le

persone che lavorano per il demonio, e nel nome di Dio!

Emily aveva avuto una giornata delle più terribili. Fin dal principio aveva saputo che esisteva la possibilità di un pericolo per Ainsley Greville ma era sempre partita dal presupposto che non fosse incombente e soprattutto che sarebbe arrivato da fuori. E poi, naturalmente, c'erano Pitt e i domestici che avrebbero pensato a occuparsene. Così, quando Jack le aveva detto che Greville era morto, lei aveva pensato a una disgrazia come chiunque altro.

Il suo primo pensiero era stato per il fallimento della conferenza e per ciò che avrebbe potuto significare per la carriera di Jack. Poi, subito dopo, se n'era vergognata e aveva pensato, invece, al dolore della famiglia, specialmente della moglie. Si era domandata come poterle offrire qualche conforto. Per fortuna adesso si sapeva che Padraig Doyle era il fratello della signora Greville, e che era prontissimo a prendere in mano la situazione. Ma per quale motivo non lo aveva detto apertamente anche prima? La risposta, c'era da presumerlo, non poteva che essere politica. Forse pensavano che gli altri avrebbero subito giudicato Greville propenso a mostrarsi parziale nei confronti del cognato e, per favorirlo, poco obiettivo. Ma non si poteva neanche escludere che non desiderassero far sapere a tutti che Eudora era un'irlandese del sud e, di conseguenza, anche cattolica, per quanto non sicuramente bigotta. Ad ogni modo la presenza di Doyle la sollevava dall'obbligo più immediato di dedicare un po' di tempo a offrire il proprio conforto a una persona così disperata e in preda a uno shock così violento. Quindi avrebbe potuto, invece, cercare di riportare un po' di calma e di ordine fra il personale di servizio.

Infatti tutti dovevano aver saputo subito che in casa era stato commesso un delitto; così ci sarebbero stati isterismi, pianti, svenimenti e discussioni. Non solo, ma era inevitabile che qualcuno chiedesse di licenziarsi. In questo caso si sarebbe sentito rispondere con un rifiuto, perché nessuno poteva lasciare Ashworth Hall fino a quando le indagini non si fossero concluse. Meglio informarli direttamente di quello che era successo e, in tal modo, vedersi apprezzare per la propria cortesia e onestà. Jack era occupato a salvare il salvabile della conferenza; ma, comunque, quella della servitù era una sua diretta responsabilità. Era stata lei a ereditare dal primo marito Ashworth Hall, unitamente al personale di servizio, oltre al reddito necessario per il suo mantenimento. Il personale trattava Jack con rispetto ma, più che altro per abitudine, aspettava che ogni decisione importante venisse

presa da lei.

Scese al pianterreno e informò il maggiordomo che desiderava parlare con i membri anziani della servitù nel salottino della governante, e subito. Vi accorsero con la debita fretta, e la solennità che l'occasione richiedeva. — Tutti sapete che il signor Ainsley Greville è morto mentre faceva il bagno, ieri sera tardi.

— Sì, milady — affermò gravemente la signora Hunnaker. Continuava a usare quel titolo nobiliare quando si rivolgeva a Emily benché lei non ne avesse più il diritto perché si era risposata, e il suo secondo marito non era un aristocratico. — Una cosa molto triste, davvero! Allora gli ospiti stanno per partire?

— Non ancora — replicò Emily. — Mi spiace, ma non posso dirvi per quanto tempo ancora rimarranno con noi. Dipende dalle circostanze... e anche dal signor Pitt, in una certa misura. Come molti di voi sicuramente sanno, il signor Pitt è della polizia. Purtroppo il signor Greville non è morto per una disgrazia, come pensavamo in un primo tempo. È stato assassinato...

La signora Hunnaker impallidì paurosamente e allungò una mano tremante verso la spalliera di una delle poltrone per sorreggersi.

Dilkes trasalì e cercò qualcosa da dire, ma inutilmente. Il cameriere personale di Jack scrollò la testa. — Ecco perché il signor Pitt continuava a domandare a tutti dove ci trovavamo. E quel Tellman non faceva che andare in giro a guardare le finestre!

— Non è entrato nessuno di nascosto? — fece la cuoca, con la voce già più acuta e stridula del solito per il panico. — Che Dio ci aiuti tutti!

— No! — rispose Emily, recisa. — Nessun intruso. — Poi si rese conto che l'alternativa era ancora peggiore e rimpianse di essere stata così sicura di sé. — No — ripeté. — Si tratta di un assassinio politico. Tutte cose che riguardano la questione irlandese. Non ha niente a che vedere con noi. Il signor Pitt penserà a occuparsene. Noi continueremo a comportarci come al solito...

— Comportarci come al solito? — esclamò la cuoca, indignata. — Potremmo finire tutti cadaveri nel nostro letto! Vi chiedo scusa ma...

— Tutt'al più nel nostro bagno — la corresse puntigliosamente la governante. — E noi non facciamo il bagno, signora Williams; ci laviamo in un catino, come gran parte della gente. Non si può cadere in un catino.

— Be', io non voglio irlandesi nella mia cucina o nella sala dove mangiamo noi! — esclamò la cuoca. — E credo di aver parlato chiaro! — Ca-

pitava di rado che Emily non sapesse come trattare il suo personale di servizio. E da molto tempo aveva imparato che, se ci si lasciava influenzare da loro e si dava l'impressione di essere miti e sottomessi, non sarebbe stato più possibile avere saldamente in pugno il governo della propria casa. Ma se la signora Williams, adesso, si rifiutava di far da cucina, lei si sarebbe trovava in una situazione tragica. E anche la carriera politica di Jack ne avrebbe sofferto. — Non avranno nessuna opportunità di venire nella vostra cucina, signora Williams — disse dopo un attimo di esitazione. — E preparando i pasti per tutti, come al solito, voi non correrete alcun pericolo. Sono sicura che non sia vostro desiderio fare di ogni erba un fascio e considerare colpevoli anche gli innocenti, se poi c'è veramente qualcuno di colpevole...

— Sono tutti colpevoli di detestarsi — disse la signora Williams con un lampo spaurito negli occhi. — E il Buon Libro dice che sono peggio della morte!

— Sciocchezze — ritorse Emily in tono tagliente. — Noi siamo inglesi, e non ci facciamo prendere dalla paura perché un branco di irlandesi si odiano l'uno con l'altro. Siamo molto più forti, noi! — La signora Williams, a queste parole, si sentì più confortata e raddrizzò le spalle. — Noi non ci rifiutiamo di fare il nostro dovere, e per nessun motivo — continuò Emily accorgendosi di avere imboccato la strada giusta. — Ma se preferite che il personale di servizio dei nostri ospiti occupi un tavolo a parte, provvederemo anche a questo. Più che altro per dare un po' di coraggio alle cameriere più giovani. È logico che siano impaurite e non sappiano come comportarsi — soggiunse. — Ma questo non riguarda voi. Voi saprete cosa fare, e nel modo più adeguato. Abbiamo una posizione molto importante da mantenere.

— Sì, milady — esclamò la signora Hunnaker, alzando fieramente la testa. — Non dobbiamo permettere agli irlandesi di pensare che ci manca il coraggio di affrontare la situazione.

— Sicuramente no — confermò il maggiordomo. — Non preoccupatevi, signora, penseremo noi a tutto e ogni cosa funzionerà come al solito.

Ma risultò un compito impossibile da realizzare per dei comuni mortali. Due delle cameriere più giovani si lasciarono prendere da un attacco isterico e dovettero essere messe a letto, dopo che una di loro aveva inciampato in un secchio d'acqua rovesciandolo giù per lo scalone principale e bagnando tutto il tappeto del vestibolo. Il ragazzino che aveva le mansioni di lustrascarpe si prese a pugni con il cameriere di Fergal Moynihan e finiro-

no tutti e due con un occhio nero, oltre a tre piatti rotti nel retrocucina e la sguattera in preda a un attacco isterico, anche lei. Nessuno si ricordò di pelare patate o carote, e le torte per il dessert vennero dimenticate nel forno e finirono bruciate. Uno dei lacché si ubriacò, inciampò nel gatto di cucina, e gli cadde sopra. Il gatto diventò una belva, anche se non si era fatto niente. La signora Williams non nascose di essere di pessimo umore, ma si guardò bene dal licenziarsi. Del resto, nessuno degli ospiti mostrò il minimo interesse per il pranzo e quindi nessuno si accorse che era praticamente rovinato. Emily, forse, fu l'unica a rendersene conto. Gracie, la cameriera di Charlotte, fu una delle poche a non perdere la testa in mezzo a tutto quel subbuglio, anche se a Emily non sfuggì che ogni volta che il giovane valletto di Lorcan McGinley, un ragazzo molto bello, le passava vicino - e sembrava che succedesse molto più spesso del necessario - lei diventava distratta e impacciata, contrariamente al solito. Ma Emily era troppo astuta per non saper dare una spiegazione a un fatto del genere. Quanto all'assistente di Pitt, un tipo che più sgarbato e scortese di così non poteva essere, sembrava impegnatissimo a fare a tutti un sacco di domande e a comportarsi come se qualcuno gli avesse rotto un uovo marcio sotto il naso.

Verso la fine del pomeriggio Cornwallis ritelefonò chiedendo di parlare con Jack.

— Cosa c'è? — domandò Emily non appena lui ebbe posato di nuovo il ricevitore sulla forcella. — Si può sapere che cosa hai appena accettato di fare? — Erano in biblioteca. Jack vi era entrato per rispondere alla telefonata e lei lo aveva subito seguito quando aveva saputo da Dilkes chi fosse all'altro capo del filo. Jack sembrava stralunato e la guardò con gli occhi sbarrati. Alzò lievemente il mento come se tutto d'un tratto si fosse accorto di avere il colletto della camicia un po' troppo stretto.

— Cos'è successo? — ripeté Emily, a voce ancora più alta.

Jack deglutì a fatica. — Cornwallis ha detto che il ministero degli Interni gradirebbe che fossi io a mandare avanti i lavori della conferenza — le rispose con una voce che era poco più di un bisbiglio. Si schiarì la gola. — Al posto di Greville.

— Ma non puoi! — esclamò subito Emily, sentendosi quasi soffocare per la paura al pensiero dei rischi che lui avrebbe corso.

— Grazie. — La guardò come se lo avesse schiaffeggiato. Allora lei aprì la bocca per dirgli di non essere ridicolo. Non era quello il momento giusto per manifestare un orgoglio così infantile. Greville era appena stato assassinato, meno di ventiquattr'ore prima, lì, in casa loro. Adesso poteva tocca-

re a lui, Jack! Poi - e fu come se avesse ricevuto una doccia fredda - si rese conto che lui doveva averla fraintesa. Doveva aver creduto che volesse dire che non era in grado di farcela, che non era adatto a prendere il posto di Greville.

Oppure era quello di cui aveva paura? Se fosse stata proprio lei, Emily, a spingerlo troppo, a darsi da fare, per pura ambizione, perché aveva grandi speranze per lui? Stava forse accettando un impegno del genere per darle prova di quello di cui era capace, per farle piacere, per essere, a modo proprio, tutto quello che immaginava fosse stato George Ashworth? George con tutto il suo patrimonio, un titolo nobiliare, un grande fascino, ma nessuna abilità. Non ne aveva nemmeno avuto bisogno. E se Jack, invece, avesse cercato di farsi un nome nell'ambiente politico per essere all'altezza della famiglia Ashworth? Pensava davvero che Emily avesse dubitato di lui? Lo guardò, osservò quel suo bel viso che gli aveva guadagnato tanto facilmente un posto nell'alta società e che adesso era grave, serio, i grandi occhi fissi in quelli di lei.

Sì, Jack era persuaso che dubitasse di lui!

— Voglio dire che è troppo pericoloso! — esclamò con voce rauca. — Devi richiamare Cornwallis e dirgli che non puoi farlo... fino a quando Thomas non avrà scoperto l'assassino di Greville. Non possono aspettarsi da te che ricominci da dove lui si è interrotto la sera in cui è stato ucciso. — Mosse qualche passo verso di lui. — Jack, ma non si rendono conto di quello che è successo qui? Queste persone sono assassini... o perlomeno una di loro lo è. — Gli posò le mani sulle spalle.

Lui gliele prese per i polsi sciogliendosi dalla sua stretta, ma continuò a stringerglieli, dopo averle fatto abbassare le braccia. — Lo so fin troppo bene, Emily. Lo sapevo quando ho accettato. Non si rifiuta un incarico perché può essere pericoloso. Cosa pensi che succederebbe al nostro Paese se un generale venisse ucciso in battaglia e un ufficiale, immediatamente al di sotto di lui come rango, si rifiutasse di assumere il comando?

— Tu non sei nell'esercito!

— Sì, io sono... Emily, non discutere con me — concluse Jack con una fermezza che Emily non aveva mai sentito nella sua voce. Si rese conto di non avere i poteri per persuaderlo, e questo la spaventò, perché lo ammirava più di quanto avrebbe voluto. Qualcosa si era incrinato nel suo autocontrollo. Aveva il cuore e il cervello in tumulto. Era una sensazione terribile, quella che provava, quasi come un malessere. — Ti ringrazio — riprese lui gentilmente. — Avrai moltissimo di cui occuparti. Credo che non ti sia

mai capitato di partecipare in casa altrui a un fine settimana peggiore di questo, come credo non ti sia mai capitato di fare la padrona di casa con degli ospiti come i nostri. E io non potrò aiutarti. Dovrai contare soltanto su Charlotte. Mi spiace.

Lei si sforzò di sorridere. Si sentiva in colpa. Aveva sottovalutato il coraggio di Jack; e non lo aveva giudicato all'altezza del compito impostogli. Ma c'era anche di peggio, glielo aveva lasciato capire. — Certamente — disse mostrandosi molto più sicura di sé di quanto non si sentisse in realtà. — Se tu puoi accettare l'incarico di fare il moderatore della conferenza, il minimo che io possa fare è provvedere che la riunione sia... sopportabile. Non ci sarà da divertirsi ma, almeno, possiamo evitare ulteriori disastri sociali e mondani!

Lui ricambiò il suo sorriso con un lampo di autentico umorismo. — Con Iona McGinley nel letto di Moynihan e Greville morto mentre fa il bagno, a meno che la cuoca non si licenzi, credo che dobbiamo aver fatto il pieno di disgrazie! Ma esiste ancora la possibilità, che non si può escludere, che qualcuno decida di barare giocando a carte.

— Per carità! — disse Emily con voce roca. — Non azzardarti neanche a pensare una cosa simile!

Ma il suo coraggio non durò molto oltre la cena, che riuscì comunque a portare a termine con abilità suprema. Eudora la consumò in camera propria ma tutti gli altri furono presenti, si comportarono con dignità e riuscirono a conversare in modo abbastanza educato e civile. Fu solo più tardi, parlando con Pitt in biblioteca, che non seppe più controllarsi e lasciò capire fino a che punto fosse impaurita. — Cos'hai scoperto? — gli domandò bruscamente.

Pitt sembrava esausto e profondamente inquieto, malcontento. — Si direbbe che siano stati Padraig Doyle, Fergal Moynihan o una delle donne — disse affranto. — Oppure suo figlio.

— Doyle è il cognato! — esclamò lei indignata. — Ed è impossibile che sia stato il figlio, per amor del cielo! Si tratta di un delitto politico, Thomas. Deve essere Moynihan. E perché non McGinley oppure O'Day?

— Perché, al momento cruciale, sono stati visti in tutt'altro posto.

— Allora è Moynihan. Lo hanno già sorpreso a letto con la moglie di McGinley. Che cosa ti fa pensare che non si abbasserebbe fino all'assassinio? Arrestalo! Così, almeno, Jack sarà al sicuro.

— Non posso arrestarlo, Emily. Non esistono prove che sia colpevole...

— Ma se hai appena detto che invece lo è! — strillò lei. — Dev'essere

lui. Oppure uno dei domestici. E Tellman? Cosa sta facendo? Non può scoprire se è stato uno dei domestici? Tutti hanno le loro incombenze. Dovrebbero poter fornire un'indicazione precisa sul posto dove si trovavano. Si può sapere che cosa avete fatto tutto il giorno?

Pitt aprì la bocca per parlare. Alle spalle di Emily la porta della biblioteca cigolò, ma lei non si prese la briga di voltarsi a vedere chi fosse. La sua mente era dominata solo dalla paura per Jack. — Non sei servito a un bel niente, mentre dovevi proteggere Greville! Potresti perlomeno far qualcosa per badare a Jack e difenderlo! Non avresti dovuto lasciare che accettasse quell'incarico. Perché non hai detto a Cornwallis fino a che punto poteva essere pericoloso? Arresta Moynihan prima di far ammazzare anche Jack!

Charlotte si avvicinò a un tavolino sul quale c'era un vaso di crisantemi, ne tirò fuori i fiori, e poi andò a mettersi di fronte a Emily, con le gote in fiamme, gli occhi incupiti dalla collera.

— Chiudi il becco — disse a bassa voce, a malapena controllata. — Se non vuoi che ti rovesci addosso tutta quest'acqua.

— Non azzardarti a farlo, sai! — ribatté Emily tagliente. — Jack sta correndo un terribile pericolo e Thomas non vuole alzare un...

Charlotte le buttò l'acqua addosso bagnandola dalla testa ai piedi. Trasalì, rimanendo a bocca aperta per la meraviglia.

— Smettila di pensare soltanto a te stessa! — gridò Charlotte. — Thomas non può arrestare nessuno fino a quando non ha in mano le prove della sua colpevolezza. Potrebbe trattarsi di qualcun altro e allora come finiremmo, tutti? Adopera un po' il cervello, e cerca di pensare e di osservare! Emily era talmente furiosa da non riuscire a trovare le parole per rispondere. Fra l'altro si stava accorgendo di non avere niente sottomano da poterle scaraventare addosso a sua volta. Allora girò sui tacchi, uscì impetuosamente dalla biblioteca e salì di sopra, percorse a passi concitati il corridoio ed entrò nella propria camera sbattendosi dietro la porta con un tonfo che rimbombò dappertutto. Poi si buttò sul letto e rimase lì distesa, in preda all'infelicità più totale. Era stata ingiusta nei confronti di Jack, e adesso era ricaduta nello stesso errore anche con Pitt. E aveva litigato con Charlotte, mentre capiva di aver più bisogno che mai della sua presenza, e del suo aiuto. Quella era sicuramente stata una delle giornate peggiori della sua vita. E l'indomani probabilmente non sarebbe stato migliore.

5

Pitt si svegliò con la testa che gli doleva atrocemente. Rimase immobile, avvolto dall'oscurità. Il silenzio era totale, rotto soltanto da un lieve fruscio fuori, nel corridoio dove una delle cameriere stava passando in punta di piedi. Dovevano già essere le cinque del mattino, e forse più.

Poi ricordò cosa era successo il giorno prima, gli urli, gli strilli, e il corpo di Ainsley Greville con la testa sott'acqua. A ucciderlo era stata una delle persone che si trovavano in casa, uno degli ospiti. McGinley si trovava nella sua camera e stava parlando con il domestico Hennessey; O'Day li aveva visti. E questo voleva dire che tutti e tre andavano esclusi. E dal momento che bisognava anche tener conto della forza fisica per commettere un atto del genere, si doveva concludere che avrebbe potuto essere uno qualsiasi degli altri, per quanto fosse più probabile pensare a un uomo. E questo lo portava a puntare i suoi sospetti su Fergal Moynihan, il cognato Doyle o Piers. Più ci rifletteva più gli sembrava logico che fosse stato Moynihan... Però sembrava che Moynihan sembrava avesse rinunciato al suo accanito protestantesimo nonché a tutti i precetti morali relativi, data la sua relazione amorosa con Iona McGinley. Possibile che un uomo rivelasse una tale doppiezza di sentimenti? Fergal stava commettendo un adulterio, una violazione di uno dei comandamenti più rigidi della sua fede, e con una donna cattolica. Era concepibile che fosse disposto ad abbassarsi fino all'assassinio, andando contro il comandamento più importante di tutti, per salvare la propria fede dal prolungarsi della vittoria del papato? Magari esistevano anche altri fattori, e non da poco, dei quali Pitt non era ancora al corrente.

Charlotte continuava a dormire, piacevolmente rannicchiata al calduccio delle coperte. Però lui, sebbene nel sonno, si era accorto di quanto si fosse mossa, irrequieta, durante la notte, voltandosi e rivoltandosi, spostando i guanciali. Aveva paura per lui. Anche se non gliel'aveva detto. Aveva fatto finta di essere la confidente perfetta, ma lui la conosceva troppo bene per lasciarsi ingannare. Ed Emily era spaventata per Jack. In fondo, non poteva criticarla per questo. Effettivamente Jack era in pericolo.

Sgusciò fuori dal letto. Ormai il fuoco si era spento da molto tempo e faceva freddo. A piedi nudi passò nello spogliatoio, dove il freddo si sentiva ancora di più, e cominciò a vestirsi. Più tardi avrebbe pensato a farsi la barba. Adesso aveva bisogno di riflettere. Una bella tazza di tè bollente poteva essergli utile a risvegliarlo completamente e a schiarirgli le idee. Sapeva dove fosse la piccola dispensa lì, sullo stesso piano, e il bricco da mettere sul fuoco.

L'acqua stava già quasi per bollire e il cielo diventava sempre più chiaro, e grigio, fuori, quando Wheeler entrò. — Buongiorno, signore — disse a bassa voce. Non parlava mai con il suo tono normale fino a quando tutti gli ospiti non si erano alzati. — Posso occuparmi io di prepararvelo?

— Grazie. — Pitt gli lasciò il proprio posto e si tirò indietro. Avrebbe saputo cavarsela benissimo da solo ma intuiva che Wheeler preferiva occuparsene lui. Infatti cominciò con mani abili e rapide a preparare un vassoio, mentre Pitt non aveva neanche pensato a cercarlo. Wheeler si muoveva con eleganza. Pitt non poté fare a meno di domandarsi che tipo di uomo fosse, una volta tolta la maschera del servitore. Quali erano i suoi sentimenti? Aveva degli interessi?

— Pensate che la signora Pitt gradirà farsi servire un tè, signore? — gli domandò Wheeler.

— No, grazie, credo che dorma ancora. — Pitt si appoggiò allo stipite della porta.

— Sono lieto di avere l'opportunità di parlarvi, signore, — disse Wheeler, occhieggiando con estrema attenzione il bricco perché l'acqua cominciava a bollire. — Voi sapete che quattro o cinque settimane fa abbiamo avuto un altro attentato alla vita del signor Greville, vero?

— Sì, me ne ha parlato. Un'altra carrozza ha costretto la sua a uscire di strada, però non è mai stato capace di scoprire chi fosse il responsabile.

— Precisamente, signore. La nostra servitù ha cercato di scoprirlo con tutti i mezzi possibili e immaginabili. Ci sono state anche lettere minatorie. — Versò l'acqua sul tè e poi guardò Pitt dritto negli occhi. — Le lettere si trovano ancora a Oakfield House, signore. Nello studio del signor Greville, nel cassetto dello scrittoio. È una delle stanze nelle quali la signora Greville non entra mai, e le cameriere non si azzardano a toccare niente.

— Grazie. Non è escluso che oggi io vada, a cavallo, a dare un'occhiata. Potrebbe darsi che ci fosse qualcosa di utile a indicarci chi ha ordito tutto questo. È chiaro che si tratta di più di una persona perché il signor Greville non avrebbe avuto difficoltà a riconoscere il cocchiere che ha costretto la sua carrozza a uscire di strada. Ha detto di aver notato i suoi occhi, occhi del tutto particolari, molto distanti l'uno dall'altro e di un celeste slavato. Quell'uomo adesso non si trova qui.

— Nossignore. Personalmente io accuserei dell'attentato i feniani ma a questo modo ci sarebbe da pensare subito al signor McGinley; ma da quello che Hennessey dice non può essere stato lui. Non darei tanta importanza a quello che dice Hennessey, e non gli crederei, se il signor O'Day non a-

vesse sostenuto la stessa cosa, e sapendo quello che i protestanti come il signor O'Day provano per i cattolici come il signor McGinley, non lo avrebbe detto se non ci fosse stato costretto.

Pitt annuì con aria malinconica e accettò il tè che gli veniva servito con premurosa sollecitudine. Dopo essere rientrato in camera da letto e aver trovato Charlotte ancora addormentata, scese a far colazione con un po' di anticipo rispetto al solito. A tavola non c'era ancora nessuno all'infuori di Jack; e, a questo modo, poterono parlare liberamente.

— Ti aspetti di scoprire qualcosa di utile? — domandò Jack con un certo scetticismo. — È logico che se le lettere minatorie implicassero qualcuno, Greville te le avrebbe già fatte vedere, non ti pare?

— Forse non ho ancora scoperto niente — confessò Pitt. — Però c'è una quantità di indizi che, in sé e per sé, potrebbero essere privi di significato e invece hanno un senso se li si aggancia a qualcos'altro. Potrei ottenere una descrizione più precisa del cocchiere. In casa può darsi che si scopra qualcos'altro... lettere, documenti. Uno dei domestici potrebbe sapere o ricordare qualcosa. — Guardò Jack seduto dall'altra parte del grande tavolo. Alla prima occhiata sembrava molto composto e sempre curatissimo nel vestito e nell'aspetto, come al solito. Era un uomo molto bello, con occhi grigi dalle lunghe ciglia e un sorriso luminoso, pieno di allegria. Occorreva osservarlo con molta attenzione per accorgersi che si teneva un po' troppo rigido e impettito, con i muscoli contratti, e che di tanto in tanto pareva esitasse, poi respirava a fondo, e si affrettava a riprendere il discorso lasciato interrotto, con la testa inclinata da una parte come se volesse tendere l'orecchio per udire qualcosa che accadeva fuori dalla stanza. Pitt non poteva dargli torto se aveva paura, non solo di un pericolo materiale come quello di cui era già rimasto vittima Greville, e dal quale forse Pitt e Tellman avrebbero potuto salvarlo, ma anche di quello di fallire nell'impegno assunto. Perché gli avevano accollato una responsabilità ben superiore a qualsiasi altra si fosse già trovato ad affrontare almeno fino a quel momento, nella sua nuova carriera.

Entrò Doyle, e li salutò con un sorriso. Sembrava uno di quegli uomini ai quali né la tragedia né una situazione imbarazzante possono togliere l'abituale compostezza. A volte questo era ammirevole, a volte irritante. Quando anche Carson O'Day li raggiunse, Pitt chiese scusa e si alzò da tavola per andare in cerca di Tellman. Lo trovò mentre stava risalendo dalla sala comune dei domestici, la faccia aggrottata, l'espressione tesa e concentrata.

— Imparato niente? — gli domandò Pitt sottovoce per non essere ascoltato da una cameriera che stava passando con la scopa e un secchio di foglie di tè umide per ripulire i tappeti e ravvivarne i colori.

— Come pulire i coltelli d'argento — gli rispose Tellman disgustato. — Da basso sembra di essere in un manicomio. Sono almeno in sei quelli che hanno minacciato di licenziarsi. La cuoca si scola il Madera con la stessa velocità con la quale il maggiordomo va a prenderlo, e la sguattera è talmente spaventata che si mette a strillare ogni volta che qualcuno le rivolge la parola. Non accetterei di dirigere una casa di questo genere per tutto l'oro del mondo!

— Ho intenzione di andare a Oakfield House — disse Pitt con l'ombra di un sorriso. — La residenza di campagna di Greville. È distante da qui quindici o sedici chilometri. Mi occorre esaminare i suoi documenti, in modo speciale le lettere minatorie che ha ricevuto in questi ultimi due mesi.

— Pensate di potervi trovare qualcosa che interessi? — domandò Tellman dubbioso.

— Non si può escludere. Anche se fosse stato Moynihan, e non ne sono affatto sicuro, non ha sicuramente agito da solo. Voglio sapere chi c'è dietro di lui.

— Non occorre che ci sia nessuno dietro di lui. — Gli rispose Tellman, che teneva la voce bassa, come Pitt. — È già abbastanza pieno di odio per essere pronto ad ammazzare senza venir istigato da qualcuno a farlo. E potrà considerarsi fortunato se McGinley lo lascerà in pace per il resto del fine settimana. Giù - e con un cenno del capo indicò il seminterrato dal quale era appena risalito - si sono schierati sulle loro diverse posizioni e si scrutano con ostilità, i cattolici da una parte e i protestanti dall'altra. — Il suo viso adesso rifletteva lo stupore e l'indignazione. — Mi vien quasi voglia di attizzare il fuoco in cucina in modo che possano mandarsi l'un l'altro al rogo più facilmente, così almeno la faranno finita! Posso capire l'avidità, la gelosia, la smania di vendetta, perfino un certo tipo di follia. Ma queste sono persone sane di mente... almeno in un certo senso.

— Cercate, piuttosto, di tenerli tranquilli intanto che io sono via — ribatté Pitt, guardando Tellman con aria grave, negli occhi. — E state vicino al signor Radley. Adesso è quello che corre maggior pericolo. Certo, non potete sedervi di fianco a lui alle riunioni, ma state fuori ad aspettarlo. Sorvegliatelo. Io non dovrei tornare molto dopo il tramonto.

Tellman si mise un po' più impettito, raddrizzando le spalle, e il tono di

critica scomparve dalla sua voce. — Sissignore. E mi raccomando, attenzione, quando sarete in sella. Immagino che sappiate come si va a cavallo? — Sembrava preoccupato.

— Sì, grazie — rispose Pitt. — Se ben ricordate, sono cresciuto in campagna, io!

Tellman gli rispose con un grugnito e continuò per la sua strada.

Pitt andò in cerca di Charlotte per informarla di quello che si proponeva di fare. Non l'aveva praticamente quasi più vista da quando erano arrivati ad Ashworth Hall. Sembrava sempre che fosse con l'una o con l'altra delle signore, cercando di persuaderle almeno a salvare le apparenze, a non perdere la calma e a stare tranquille, oppure stava partecipando a una delle tante conversazioni vane e inutili nel tentativo di mascherare le difficoltà sociali e mondane di quel soggiorno in campagna... che erano tremende, bisognava riconoscerlo! Ci mise quasi un quarto d'ora a scoprire dove si fosse cacciata e finalmente la trovò in quella specie di office dove si tenevano le varie portate già preparate nei piatti, prima di servirle, in modo che rimanessero calde perché la sala da pranzo si trovava a parecchia distanza dalla cucina. Lì c'erano un bel fuoco scoppiettante nel camino, un portavivande riscaldato a vapore, e anche un tavolo per il maggiordomo, oltre a un magnifico schieramento di tutti gli strumenti necessari ad aprire e a far decantare le bottiglie di vino. Stava ascoltando con aria molto seria quello che Gracie le raccontava. Ma si interruppero immediatamente appena lui entrò. Gracie batté le palpebre e chiese scusa, scappando via.

— Cosa c'è? — domandò Pitt, seguendo con gli occhi la sua figurina che si allontanava. Charlotte sorrise, mentre lo guardava con occhi un po' tristi e un po' allegri.

— Semplicemente qualche piccolo segreto femminile — gli rispose.

Pitt capì che non gli avrebbe raccontato altro. Non aveva mai pensato che Gracie potesse avere qualche segreto femminile. Che sbaglio! Ormai aveva vent'anni, anche se non era certo più alta e appena un po' più grassottella di quando era venuta a servizio a casa loro, a tredici anni.

— Vado a Oakfield House. A cavallo — le disse. — Non credo che ci sia niente nelle lettere che Greville ha ricevuto, ma potrebbe anche darsi il contrario. Non posso permettermi di passare sopra a una possibilità del genere. Tornerò il più presto possibile, ma sicuramente quando sarà già buio.

Lei fece segno di sì con la testa, ma aveva gli occhi colmi di ansia. — Mi raccomando, stai attento a quello che fai — gli disse, poi sorrise piegando la testa da un lato. — Domani sarai tutto indolenzito. — Si allungò

sulla punta dei piedi a baciarlo con infinita dolcezza. Per un attimo sembrò che fosse lì lì per dire qualcos'altro ma, evidentemente, poi cambiò idea. — E come troverai quello che cerchi, là? — Preferì invece domandargli.

— Lo chiederò a Piers. In ogni caso mi occorre il permesso di Eudora, e il suo aiuto.

Charlotte annuì e poi lo accompagnò fino al vestibolo. Pitt trovò Eudora nel boudoir del piano di sopra in compagnia di Piers e Justine. Non era vestita di nero. Più che logicamente, non aveva portato niente di nero con sé. L'abito più scuro che fosse riuscita a trovare era di un marrone dai toni autunnali, eppure malgrado lo shock e il dolore che l'avevano sconvolta appariva sempre bellissima. Niente poteva toglierle la sontuosità della folta capigliatura, o l'elegante simmetria nella conformazione del viso. Il contrasto con Justine era incredibile. Anche lei non aveva portato nessun vestito nero. Da donna giovane, e non sposata, in un'occasione del genere non avrebbe dovuto portare nessun indumento di quel colore, a meno di non essere alla fine di un periodo di lutto. Così aveva scelto un verde carico, il verde degli abiti da caccia, ma con il nero cupo dei suoi capelli sembrava quasi un colore brillante, da gioiello. Pareva che vibrasse di vita. Perfino immobile come in quel momento, seduta di fianco a Eudora, attirava lo sguardo di Pitt sul suo viso, che irradiava intelligenza. Piers era in piedi dietro le due donne, con aria protettiva.

— Buongiorno, signora, — disse Pitt con aria grave a Eudora. — Mi spiace venire a disturbarvi di nuovo ma mi occorre il vostro permesso per andare a Oakfield House a esaminare i documenti del signor Greville. Vorrei vedere se fosse possibile trovare quelle lettere minatorie che aveva ricevuto.

Eudora sembrò quasi sollevata, come se si fosse aspettata di sentirgli dire qualcosa di molto peggiore. — Certamente. Sì, è logico, signor Pitt. Volete che vi metta qualcosa per iscritto?

— Se siete così gentile. E mi occorreranno tutte le chiavi necessarie. — Intanto si stava domandando di che cosa poteva aver avuto paura, quando lo aveva visto... di qualche ulteriore tragedia? Oppure che lui sospettasse qualcuno in particolare? Eppure, almeno per quello che la riguardava, non era già accaduto il peggio? — Vi sarei anche grato se potessi avere tutte le indicazioni necessarie sul modo migliore di arrivarci — soggiunse. — Viaggerò a cavallo, attraverso la campagna, altrimenti ci metterei troppo tempo. Vorrei tornare prima che faccia notte.

Piers rivolse uno sguardo a Justine, poi riportò gli occhi su Pitt. — Gra-

direste la mia compagnia, se venissi con voi? — gli propose. — Renderebbe tutto molto più facile. In effetti sarebbe un po' difficile descrivervi la strada migliore per arrivarci, e anche disegnarvi una mappa.

— Vi ringrazio — e Pitt accettò senza esitare. A parte il fatto che era molto più corretto, avrebbe approfittato con piacere dell'opportunità di fare quattro chiacchiere un po' meno formali con Piers, e magari venire a sapere qualcosa di più sul conto di Ainsley Greville. Piers, senza rendersene conto, poteva essere al corrente di informazioni importanti.

— Cosa pensate di venire a sapere dalle sue carte? — domandò Justine con aria chiaramente dubbiosa. — Non saranno, in ogni caso, documenti ufficiali, e riservati? — Passò con lo sguardo da Piers a Eudora, e poi tornò a fissare Pitt. La sua voce calò di qualche tono. — Lo hanno ucciso in questa casa, e voi dite che è stata una delle persone che sono qui. Nessuno vi ha fatto irruzione con la forza o vi è entrato di nascosto. Non dovremmo evitare di interferire nella segretezza della sua vita privata?

— È solo il signor Pitt che vuole esaminarle, mia cara, — disse Eudora, battendo lievemente le palpebre come se tutte quelle preoccupazioni la stupissero. — A Oakfield, non ci sarà nessun documento governativo che abbia importanza. Dovrebbero essere tutti a Whitehall. Non è escluso che ci siano quelle sgradevoli lettere che ha ricevuto, come io so, e forse potrebbero aiutarci... — respirò a fondo — ... a scoprire chi c'è dietro tutto questo. Perché deve essersi trattato sicuramente di più di una persona, giusto? C'è anche stato quell'incidente con la carrozza... — Intanto stringeva le mani convulsamente, le dita intrecciate.

— Naturalmente! — confermò Piers. — Dovremmo esaminare quelle lettere. E può anche darsi che ci siano altre cose che lui non aveva menzionato...

Justine si alzò in piedi, prendendo Piers per un braccio. — Tuo padre non è più qui a proteggere né se stesso, né la sua vita privata — disse, volgendo lievemente le spalle a Pitt. — Può darsi che abbia documenti e carte riservate, di carattere personale o finanziario, oppure altre lettere che sarebbe preferibile non mostrare a nessuno all'infuori della famiglia. È stato un grande uomo. Deve aver trattato molti affari che erano confidenziali. Ci saranno sicuramente stati amici che si fidavano di lui, e che possono avergli scritto parlandogli di questioni che risulterebbero imbarazzanti, dovessero diventare di pubblico dominio. Noi tutti abbiamo... qualche piccola mancanza, qualche imprudenza... — Lasciò la frase a mezz'aria, ma si voltò verso Pitt e incrociò il suo sguardo con gli occhi sbarrati.

— Sarò discreto, signorina Baring — la rassicurò lui. — Immagino che fosse al corrente di molte notizie particolarmente delicate e riservate, ma non credo che argomenti di questo genere siano stati messi per iscritto, e se ne trovi traccia in casa sua. D'altra parte, la tragedia non è più da considerare un incidente isolato. Qualche settimana fa si è avuto un attentato alla vita del signor Greville...

Justine si rivolse a Eudora. — Quanta paura dovete aver provato per lui! E poi, anche questo! Immagino... immagino che siano state proprio quel tipo di minacce vane, vuote, di gente prepotente... — Tornò a guardare Pitt. — Naturalmente dovete scoprire chi sono i mandanti. Non è escluso che ci siano sempre loro dietro tutto questo, tenendo conto del tentativo precedente di ucciderlo. — Guardò Piers. — Cosa è successo?

— Qualcuno ha cercato di far rovesciare la sua carrozza mandandola fuori strada. Io non c'ero, mi trovavo a Cambridge. La mamma era a Londra. — Le circondò dolcemente le spalle con un braccio, gli occhi fissi sul suo viso. — Starai bene, qui? Ti senti di rimanere sola se io vado ad accompagnare il signor Pitt?

Lei ricambiò il suo sorriso. — Sì, certamente. E poi mi occuperò di tua madre. Con l'atmosfera tesa che c'è qui, credo che alla povera signora Radley sarà utile tutto l'aiuto che chiunque di noi può offrirle. — Un lampo divertito, o forse compassionevole, le illuminò lo sguardo, e si spense. — Ho sentito parlare dei guai che sono nati fra i Moynihan e i McGinley, ma farò finta di non sapere niente. Credo che sarà l'unico modo di arrivare alla fine di questa giornata, che minaccia di essere lunga come una settimana!

— Ma possibile che non vogliano dimenticarsene, adesso? — Piers pareva sconcertato. — Il futuro dell'Irlanda può cambiare proprio qui, se il signor Radley riesce a mandare avanti la conferenza. Dopo tutto quello che è successo, come si fa a preoccuparsi di qualcosa di tanto...

Lei gli rivolse un sorriso e gli sfiorò una guancia con la punta di un dito. — Mio caro, tutti noi siamo capacissimi di tormentarci per le nostre difficoltà personali e per quelle che sono le abitudini private di ciascuno anche quando il mondo intero ci sta crollando intorno. Forse è più facile riflettere sulle cose di minor valore. Sono sicura che le trombe del Giudizio troveranno alcune di noi intente a discutere, e a rimbeccarci, per il prezzo di un pezzo di nastro, o su chi ha dimenticato di spegnere la candela. — Lanciò uno sguardo a Pitt. — Non preoccupatevi per noi, signor Pitt, bene o male riusciremo a far passare questa giornata.

Intanto Pitt si stava accorgendo che Justine gli era più simpatica, anzi

molto più simpatica, di quanto non si fosse aspettato. Era tutt'altro che un tipo comune. Ma si chiese quali attrattive trovasse in Piers, perché sembrava molto giovane confrontato con l'equilibrio e l'umorismo, tanto più da persona matura, che lei rivelava. Ringraziò Eudora e si ritirò dopo aver combinato con Piers di trovarsi con lui nelle scuderie entro un quarto d'ora.

Faceva freddo, ma non tanto da dare fastidio, quando partirono in sella a due eccellenti cavalli, attraversando il parco a un brioso, piccolo galoppo, e poi procedendo lungo l'estremità di campi arati in direzione di un viottolo che si snodava attraverso un tratto di zona boscosa. Da anni Pitt non cavalcava più. Ma era una di quelle sensazioni che non si dimenticano mai. Il crepitio del cuoio, l'odore, il movimento ritmico, gli erano ancora ben familiari anche se sapeva che il giorno dopo si sarebbe sentito con tutti i muscoli doloranti. Poteva già immaginare i commenti di Tellman e il sorriso, pieno di discrezione, di Jack. Durante il primo tratto, quello in cui erano avanzati più rapidamente, non avevano potuto conversare ma quando furono obbligati a rallentare fino al passo, fra gli alberi, invece sembrò la cosa più naturale da farsi. Piers cavalcava bene, con l'eleganza di chi è abituato alla sella ed è affezionato alle sue bestie.

— Cercherete di aprire uno studio in città? — domandò Pitt non solo perché voleva che il discorso non toccasse argomenti scottanti ma anche perché gli interessava.

— Oh, no — Piers si affrettò a rispondere, alzando la testa per guardare i rami nudi sotto i quali passavano. — Tutto sommato, Londra non mi piace. E so che Justine preferirebbe vivere in campagna.

— Devo pensare che la morte di vostro padre cambierà questi piani? — Si stavano spostando più lentamente, adesso, lungo un viottolo tortuoso, Piers un po' più avanti quando attraversarono un ruscello e i cavalli si inerpicarono a scatti sull'altro argine, facendo rotolare qualche ciottolo nell'acqua. Il vento si mise a giocare con uno sciame di foglie secche, levandone un sommesso fruscio e, molto lontano, sulla sinistra un cane abbaiò.

— Non ci avevo pensato — disse Piers con franchezza. — La mamma vorrà rimanere a Oakfield House, naturalmente. Ma lì non c'è niente da poter paragonare a una tenuta come Ashworth. Non ci sono fattorie da amministrare. E quindi non avrà bisogno di me. Justine e io troveremo qualcos'altro, forse nei pressi di Cambridge. Naturalmente suppongo che, almeno dal punto di vista finanziario, la mia situazione sarà migliore.

— Probabilmente non avrete neanche bisogno di svolgere una profes-

sione, di lavorare come medico — Pitt gli fece rilevare.

Piers si voltò rapidamente a guardarlo con tanto d'occhi. — Ma se è quello che voglio! So che mio padre avrebbe preferito che mi portassi candidato al Parlamento, ma non ho il minimo interesse per quel genere di occupazione. È la salute pubblica a interessarmi. — D'un tratto il suo viso si era animato, appariva pieno di entusiasmo, e un lampo di luce nei suoi occhi lo faceva apparire molto differente dal giovanotto piuttosto insulso che era sembrato anche solo pochi minuti prima. — Quelle che mi interessano in modo particolare sono le malattie provocate da una sbagliata alimentazione. Avete un'idea di quanti bambini inglesi soffrano di rachitismo? Ci sono certi testi di medicina che la definiscono addirittura la malattia anglosassone! E lo scorbuto. Non sono soltanto gli uomini di mare che se ne ammalano. E la nictalopia. Sono troppe le cose che continuiamo ad essere in procinto di poter curare, e guarire, senza mai veramente riuscirci.

— Siete proprio sicuro di non voler entrare in Parlamento? — domandò Pitt in tono ironico, raggiungendolo e mettendosi di pari passo a lui, mentre sbucavano su un campo aperto.

Piers era perfettamente serio. — Non si possono fare leggi fino a quando non si è dimostrata la validità della propria causa. Per prima cosa bisogna ottenere che credano, poi devono capire, e infine preoccuparsi. Solo dopo tutto questo viene il momento di proporre e far approvare una legge. Io voglio lavorare con persone che hanno bisogno di aiuto, non discutere con uomini politici e scendere a compromessi.

Pitt smontò per aprire il cancello su un lato del campo e lo tenne scostato mentre Piers lo faceva oltrepassare dalle loro cavalcature; poi lo richiuse. Risalì in sella con un poco più di eleganza di quanta non ne avesse mostrata la prima volta.

— Questo mi fa sembrare molto arrogante, vero? — disse Piers in tono un poco più moderato. — Capisco che il compromesso è necessario in moltissime cose. Solo che io non ne sono capace. Mio padre era brillante, aveva fascino e sapeva persuadere le persone a fare qualsiasi genere di cose. Se c'era qualcuno capace di risolvere la questione irlandese, non poteva essere che lui. Ne aveva le capacità; sembrava, anche, quasi invulnerabile e non aveva paura della gente come capita alla maggioranza di noi. Sapeva sempre quello che voleva ricavare da qualsiasi situazione, e fino a che punto doveva essere preparato a cedere o a pagare per ottenerlo. Non cambiava mai idea.

Pitt rifletté su tutto questo mentre procedevano di nuovo al piccolo ga-

loppo su un lungo tratto di terreno coltivato a pascolo. Aveva notato la sicurezza di Greville e la tranquillità, ma anche la capacità di essere spietato di un uomo che ha molto chiaro in mente lo scopo da raggiungere, e che non se ne lascia mai distogliere. Piers non lo aveva detto direttamente però glielo aveva lasciato intuire. Era una qualità necessaria nella professione che si era scelto, anche se non particolarmente simpatica. Ma non c'era stato calore in quello che aveva detto, parlando di suo padre, e pochissimo rammarico.

Oakfield House, come gli aveva già spiegato, era considerevolmente più piccola di Ashworth ma si trattava ugualmente di una residenza molto bella. Avvicinandosi da ovest, si aveva l'impressione che dovesse essere piuttosto grande, con almeno dieci o dodici camere da letto, e numerose stalle e scuderie e le altre costruzioni agricole circostanti. Era la casa di campagna di un uomo che possedeva gusto e una solida posizione, oltre a una considerevole ricchezza, che però, evidentemente, non amava ostentare. Affidarono i cavalli allo stalliere ed entrarono da una porta secondaria. Pitt cominciava già a sentirsi dolere i muscoli delle gambe. L'indomani si sarebbe amaramente pentito della decisione di fare quel viaggio a cavallo.

Il maggiordomo accorse attraverso l'atrio, vagamente sconcertato, i capelli bianchi un po' arruffati.

— Signorino Piers! Non vi aspettavamo. Purtroppo il signore e la signora sono assenti, al momento. Ma, naturalmente... — vide Pitt e la sua espressione diventò più fredda e più formale. — Buongiorno, signore. Posso essere utile in qualche cosa?

— Thurgood, — disse Piers a bassa voce avvicinandosi al maggiordomo e prendendolo per un gomito — mi spiace, ma è successa una disgrazia. Mio padre è stato ucciso. Lo zio Padraig è con la mamma, ma è stato necessario che io venissi qui con il signor Pitt. — E glielo indicò mentre continuava a sorreggere il maggiordomo, che adesso stava barcollando. — Ci occorre esaminare le carte e i documenti di papà, e trovare quelle lettere minatorie che gli erano state mandate negli ultimi tempi. Se c'è qualcosa che sapete e può esserci di aiuto... Vi prego, parlate!

— Ucciso? — Thurgood sembrava allibito. Tutto d'un tratto la patina di premura servizievole, che ostentava e che pareva il simbolo della posizione che occupava in casa, scomparve. E lui si rivelò per quello che era in realtà, anziano e un po' sconcertato e inetto.

— Sì, purtroppo — continuò Piers. — Ma vi prego di avvertire tutto il personale di servizio che non ci saranno cambiamenti e che dovranno con-

tinuare a lavorare come al solito. Guai a loro se parlano di quello che è successo perché la notizia non è ancora stata stampata sui giornali, e non abbiamo ancora informato gli altri familiari. — Pitt fu lì lì per chiedere a Thurgood addirittura di non dire niente ma si rese conto, prima ancora di parlare, che sarebbe stato impossibile. Che il maggiordomo fosse sotto shock era fin troppo evidente. Un senso di tragedia e di paura era già penetrato in casa.

— Forse potreste farci preparare un bel grog bollente — continuò Piers. — La cavalcata è stata lunga. E poi il pranzo verso l'una. Lo consumeremo in biblioteca. Un po' di carne fredda o un pasticcio di carne, quello che avete.

— Sissignore. Sono molto dolente, signore. Sono sicuro che il resto del personale vorrà offrirvi, per il mio tramite, le condoglianze — disse Thurgood impacciato. — Quando dovremo aspettare la signora di ritorno a casa? E naturalmente ci saranno... disposizioni...

— Ancora non lo so. Mi spiace. — Piers si accigliò. — Vi rendete conto, Thurgood, che al momento questo è un segreto di stato? Forse comincio a pensare che sarebbe meglio avvertire soltanto la governante, e nessun altro! — Poi lanciò un'occhiata a Pitt e abbozzò un sorriso amaro. — Siate discreto come se vi fosse capitato, senza essere visto, di sentire la confessione di qualcosa di vergognoso. — Thurgood evidentemente non lo capì ma il suo viso rifletté subito una mansueta obbedienza. Quando si fu ritirato, Piers precedette Pitt nella biblioteca, dove in un angolo si trovava l'imponente scrittoio di suo padre. La stanza era fredda ma nel camino si trovava già tutto predisposto per accendere il fuoco e Piers si chinò a farlo senza prendersi la briga di chiamare un domestico. Poi tirò fuori le chiavi per aprire i cassetti.

Il primo rivelò la presenza soltanto dei conti personali di Greville che Pitt esaminò senza aspettarsi di trovarci qualcosa di interessante. C'erano le fatture dei sarti e dei camiciai; quelle per due paia di scarpe molto costose, di bottoncini da sparato in onice, di un ventaglio di avorio intagliato e merletto, di una scatoletta da pastiglie smaltata con il dipinto di una signora sull'altalena, e di tre boccettine di acqua di lavanda. Le date che portavano risalivano tutte a quell'ultimo mese. Greville si sarebbe detto un marito molto generoso. E Pitt ne rimase sorpreso perché non gli sembrava il personaggio capace di manifestare tanto affetto né di possedere tanta fantasia. Eudora avrebbe trovato ancora più amara la sua perdita. L'uomo privato evidentemente era stato molto più sensibile, e molto più portato alla

manifestazione dei suoi sentimenti, di quanto non lo avesse mai rivelato l'uomo pubblico, il politico.

Rimase immobile, con quelle carte ancora fra le mani, guardandosi intorno: la biblioteca era ben fornita con scaffali che nascondevano interamente le pareti; i quadri, pochi ma di gusto eccellente, quasi tutte scene africane, acquerelli di Table Mountain, e dei cieli sterminati del Veldt. I libri negli scaffali erano composti in gran parte di diversi tomi, tutti rilegati uniformemente in cuoio; però c'era un ripiano sul quale ne sembravano sistemati senza un ordine preciso alcuni di un tipo diverso, alti e bassi, più o meno massicci; e, dalla poltrona, era il più facilmente accessibile. Li avrebbe esaminati se avesse avuto il tempo di farlo. Tutto a un tratto Greville stava diventando un uomo più interessante, e la sua perdita più dolorosa adesso che Pitt si trovava davanti agli occhi la sua misura umana e poteva valutare, almeno in parte, l'intensità dei suoi sentimenti più intimi. Piers era chino a frugare nei cassetti sull'altro lato dello scrittoio. Si raddrizzò sulla persona con parecchie lettere fra le mani.

— Credo di averle trovate — disse con aria cupa, mostrandole a Pitt. — Qualcuna è minatoria. — Adesso non nascondeva di essere sconcertato, offeso. — Solo un paio sono anonime, o sembrano di natura politica. — Fissò Pitt, non sapendo bene, forse, cosa avrebbe voluto spiegargli. Un paio di volte fece per parlare, poi tacque. E finì, semplicemente, per allungargliele. Pitt le prese e osservò la prima. Scritta in stampatello, estremamente semplice.

> Non tradire l'Irlanda o te ne pentirai. Otterremo la libertà, e stavolta nessun inglese ci sconfiggerà. Sarebbe molto semplice ammazzarti. Ricordalo.

Non c'era da meravigliarsi che il messaggio non fosse firmato e non portasse la data.

Quello successivo era completamente diverso, scritto in una grafia a tratti forti, e decisi. Non solo era datato, ma portava anche l'indirizzo del mittente.

> 20 ottobre 1890
>
> Caro Greville,
>
> trovo estremamente ripugnante dovermi rivolgere a qualsiasi gentiluomo per una questione di tale genere ma il vostro compor-

tamento non mi lascia alternativa. Le vostre attenzioni nei confronti di mia moglie devono cessare immediatamente. Non intendo dilungarmi oltre sull'argomento. Siete al corrente della trasgressione commessa, non occorre che io scenda in dettagli.

Doveste rivederla, in altre circostanze che non fossero quelle richieste abitualmente dalle esigenze di una società civile, e in pubblico, provvederò a compiere i passi necessari per intentarle causa chiedendo il divorzio e vi citerò come adultero. Non è necessario, ne sono sicuro, che vi dica chiaro e tondo quali ne saranno gli effetti sulla vostra carriera.

Quelle che vi scrivo non sono parole futili. In seguito al suo modo di comportarsi con voi, ho perduto ogni rispetto per lei e anche se non vorrei essere volontariamente l'artefice della sua rovina, sono pronto a diventarlo pur di non continuare ad essere tradito in questo modo.

Molto sinceramente vostro

Gerald Easterwood

Pitt alzò gli occhi verso Piers. L'immagine che si era fatto di Greville solo pochi minuti prima era andata completamente distrutta.

— Conoscete una certa signora Easterwood? — gli domandò a bassa voce.

— Sì. Se non altro di reputazione. Purtroppo non è molto... non è buona come forse il signor Easterwood preferirebbe immaginare.

— Era un amico di vostro padre?

— Easterwood? No. Ed è anche un po' difficile dire che frequentassero la stessa cerchia di persone. Mio padre... — ebbe un momento di incertezza — ... era un buon amico di coloro che aveva in simpatia, o considerava suoi pari. Non riesco a immaginare che possa aver usato la moglie di un altro uomo, soprattutto se quest'uomo era qualcuno che apparteneva al suo giro di amicizie... cioè, se era un suo amico. Era molto leale nei confronti dei suoi amici. — Pitt esaminò la lettera successiva. Era un'altra minaccia di carattere politico e riguardava molto chiaramente il futuro dell'Irlanda ma sembrava più in favore dell'influenza protestante e della conservazione di quelle proprietà terriere per le quali avevano lavorato, e che avevano pagato di tasca loro, i latifondisti angloirlandesi. Minacciava anche delle rappresaglie se Greville avesse tradito i loro interessi. Quella successiva era personale e firmata.

Mio caro Greville,

non vi ringrazierò mai abbastanza per la generosità che avete dimostrato nei miei confronti in questa faccenda. Senza di voi per me sarebbe stato un disastro... forse meritato. Ma, ciononostante, e proprio a motivo del vostro intervento, riuscirò a sopravvivere per comportarmi in modo più cauto e con maggior circospezione in futuro.

Vi sarò per sempre debitore.

Il vostro umile e grato amico

Langley Osbourne

— Lo conoscete? — domandò Pitt.

Piers aveva l'espressione vacua, smarrita. — No.

Ce n'erano altre tre. Un'altra minaccia irlandese, ma scritta da una persona talmente illetterata che era difficile capire cosa volesse all'infuori di una mal definita idea di giustizia. La minaccia di una morte delle più clamorose sembrava, al contrario, molto meno oscura, come anche un'antica storia di amanti, che erano stati traditi dagli inglesi, a cui si accennava.

Quella seguente era molto lunga e scritta da un amico con cui Greville doveva avere grande intimità e che conosceva da molto tempo. Il tono rifletteva l'arroganza e la lealtà di classe; vi si alludeva a comuni ricordi e interessi e vi si manifestavano una profonda fiducia e un sincero e indubitabile affetto. Pitt, d'istinto, provò antipatia per chi la scriveva, un certo Malcolm Anders, e si scoprì a giudicare Greville meno benevolmente proprio in seguito a tale lettura.

L'ultima non era stata aperta benché il timbro postale portasse la data di quasi due settimane prima. In apparenza doveva aver avuto ben poco interesse per Greville, che, come sembrava logico, aveva riconosciuto la calligrafia del mittente e non si era preso la briga di leggerla. Forse l'aveva ricevuta quando il fuoco non era acceso nel camino e aveva preferito non lasciarla nel cestino della carta straccia dove una cameriera o un valletto curiosi avrebbero potuto vederla e magari essere sufficientemente istruiti da riuscire a capire cosa dicesse.

Pitt l'aprì con cautela e la lesse. Era la lettera d'amore di una donna la quale si firmava Mary-Jane. Parlava di una relazione intima alla quale Greville aveva messo fine, secondo chi scriveva, in modo brusco e senza una spiegazione a meno di non dover partire dal presupposto che si fosse

stancato di lei. In tutta quella questione c'era una certa mancanza di cuore, e una insensibilità, che Pitt trovò ripugnanti. Si poteva capire che quella donna doveva essere stata usata e che di amore, in quel rapporto, ce ne fosse stato ben poco. Che lei invece avesse amato Greville o si fosse semplicemente limitata a usarlo, sia pure in modo diverso, era qualcosa che Pitt poteva soltanto supporre.

Restituì le lettere a Piers. — Adesso capisco perché fosse convinto che queste minacce erano senza importanza — disse in tono distaccato. — Avrebbero potuto essere spedite da chiunque. E sembra che gli siano state mandate non solo dai nazionalisti cattolici ma anche dagli unionisti protestanti. Non ci sono di nessuna utilità. Comunque, le porteremo via.

— Solo... quelle minatorie? — disse subito Piers.

— Sì, certo. Chiudete a chiave le altre nel cassetto. Potrete distruggerle in seguito, se scopriremo che non hanno niente a che vedere con il caso di cui ci stiamo occupando.

— Infatti. — Piers continuava a tenerle in mano. — Non hanno niente di politico. Si tratta semplicemente di una sordida relazione... beh, due. Ma sono finite sia l'una che l'altra... Erano finite... prima che questo accadesse. Non potreste semplicemente buttarle nel fuoco, e tacere? Mia madre ha già troppo da affrontare senza vedersi costretta a sapere anche questo.

— Chiudetele di nuovo nel cassetto — fu l'ordine di Pitt. — E tenete voi le chiavi. Quando il caso sarà risolto potrete tornare qui e fare una scelta fra quello che volete conservare e quello che non vi interessa. E distruggere quanto sarebbe meglio non rendere pubblico. E adesso consentitemi di dare un'occhiata anche a quello che contengono gli altri cassetti.

Il maggiordomo tornò, sempre con l'aria sconvolta, per servire il grog bollente che era stato promesso.

Frugarono in tutto il resto della biblioteca senza trovare niente che fosse di ulteriore interesse. Libri e documenti gettarono un poco più di luce sul carattere di Greville, il quale evidentemente era un uomo di grande intelligenza e dai molti, e vasti, interessi. C'era la prima bozza di una monografia sull'antica medicina romana e Pitt sarebbe stato ben felice di leggerla, potendo trovare qualche scusa per farlo. Era scritta in modo brioso e accattivante. Sui ripiani degli scaffali c'erano libri su argomenti che spaziavano dalla pittura del primo Rinascimento in Toscana agli uccelli del Nordamerica. Pitt si domandò se avesse mai avuto un posto anche Eudora in quella stanza, se Greville avesse diviso qualcuno dei suoi interessi con lei oppure se i loro mondi spirituali fossero stati totalmente separati, come capitava

fra certi coniugi. Tutto quello che avevano in comune erano una casa, i figli, la vita mondana, la condizione sociale e la posizione economica. La fantasia, l'umorismo, i grandi viaggi del cuore e dell'intelletto, venivano fatti da soli.

Fino a che punto Eudora avrebbe davvero sentito la sua mancanza? Aveva una vaga idea di quello che succedeva realmente nella sua casa oppure vedeva soltanto quello che le faceva comodo vedere? Capitava a molti di chiudere gli occhi perché a questo modo potevano corazzarsi contro le ferite alla loro vulnerabilità, e conservarsi così quello che avevano e che era necessario alla sopravvivenza. Non si sentiva di criticarla se avesse fatto anche lei questa scelta.

Il pranzo venne servito in biblioteca e lo consumarono davanti al fuoco, scambiando poche parole. Piers, in quelle due ore, era venuto a sapere sul conto di suo padre molto di più di quanto non avesse mai scoperto nei dieci anni precedenti, ed erano cose che rendevano molto più complesso il giudizio che doveva essersi fatto su di lui. E Pitt non volle intromettersi nelle sue meditazioni. Quando ebbero finito uscì per andare in cerca del cocchiere e interrogarlo a proposito del famoso incidente. L'attentato alla vita di Greville era stato grave, reale.

Trovò l'uomo nelle scuderie intento a lucidare dei finimenti. L'odore del cuoio, e del sapone che veniva usato per pulire la sella, lo fece tornare improvvisamente con la memoria alla sua giovinezza e alla proprietà terriera dove suo padre aveva lavorato come guardacaccia, e lui stesso era cresciuto. Per un attimo gli sembrò di essere di nuovo il ragazzo che stava a sgranocchiare le mele d'inverno, seduto in silenzio in un angolo, ascoltando cocchieri e stallieri che parlavano di cavalli e cani, e si scambiavano pettegolezzi. L'intensità dei ricordi era tale che non si sarebbe meravigliato, anzi gli sarebbe sembrato naturale, se, più tardi, ci fosse stata ad aspettarlo la cena nella casetta del guardacaccia. E, dopo, il letto nella sua piccola stanza sotto il tetto. Oppure in quell'altra, nelle soffitte della grande casa dove Sir Arthur aveva accolto la mamma e lui stesso, dopo che suo padre era caduto in disgrazia, quando la collera e l'indignazione per l'ingiustizia che gli avevano fatto si erano placate.

Adesso sarebbe rientrato, a cavallo, ad Ashworth Hall a dormire vicino a Charlotte in una delle grandi camere da letto per gli ospiti con il letto a baldacchino, le lenzuola ricamate e un fuoco che scoppiettava nella grata. Non sarebbe stato costretto a lavarsi in fretta con l'acqua gelida della pompa ma gli sarebbe bastato suonare un campanello e un domestico gli a-

vrebbe portato brocche e brocche di acqua calda e fumante, sufficienti anche per un bagno se lo avesse richiesto. Avrebbe avuto un locale separato in cui vestirsi, e poi sarebbe sceso a colazione a mangiare fino a rimpinzarsi, se avesse voluto, vista la scelta che gli veniva offerta di una mezza dozzina di portate differenti. E avrebbe avuto coltelli e forchette d'argento da usare, e un tovagliolo di lino. Si sarebbe trovato seduto a tavola con persone per le quali quel modo di vivere era usuale, e familiare. E che non avevano mai provato niente di diverso. Ma, una volta terminata la colazione, non sarebbe salito nella stanza di studio che aveva ottenuto il permesso di dividere con Matthew Desmond e neppure avrebbe dovuto dedicarsi alle numerose, piccole, incombenze che gli venivano solitamente affidate, e doveva sbrigare qua e là per la proprietà terriera. Gli sarebbe toccato invece di accollarsi la responsabilità di risolvere il mistero dell'assassinio di un ministro del governo, un uomo la cui vita era stato mandato a proteggere,... mentre era completamente fallito nel suo proposito. Si appoggiò al muro della scuderia, i piedi piacevolmente affondati in quella paglia che aveva un odore così familiare, tendendo l'orecchio al rumore dei cavalli che si muovevano pacificamente negli altri box, in fondo, dall'altra parte. Si era già presentato al cocchiere e gli aveva spiegato che Greville era morto. — Parlatemi di quella volta in cui siete stato costretto a uscire di strada — gli domandò.

L'uomo gli rispose cercando le parole, un po' incerto, mentre continuava a darsi da fare con le mani abbronzate lucidando, lisciando, sfregando il cuoio e i finimenti. La sua storia, in sostanza, si riduceva a quelle che erano state le cose essenziali, né più né meno come l'aveva sentita dalla viva voce di Greville. Anche lui ricordava gli occhi dell'altro cocchiere. — Quelli di un matto, ecco come mi sembravano — disse scrollando il capo. — Fissi, fuori dalle orbite.

— Chiari o scuri? — domandò Pitt.

— Chiari, come il riflesso della luce sull'acqua — rispose lui. — Mai visto, prima, una faccia come quella. E spero di non vederla un'altra volta!

— Però non siete riuscito a scoprire da dove provenissero quei cavalli, vero?

— No. — Abbassò gli occhi sui finimenti che teneva fra le mani. — Forse non lo abbiamo fatto con abbastanza impegno, devo pensare. Magari adesso il signor Greville sarebbe vivo. Lunatici, sono gli irlandesi. Non tutti, d'accordo. Quella Kathleen era una brava ragazza. Bisognava trovarla simpatica per forza. Ci sono proprio rimasto male quando se ne è andata.

— Chi era Kathleen? — Probabilmente non aveva nessuna importanza, ma era sempre meglio chiederlo.

— Kathleen O'Brien. Lavorava come domestica qui da noi. Più o meno come la nostra Doll, solo era bruna; bruna come la notte, e con quegli occhi azzurri irlandesi.

— Veniva dall'Irlanda?

— Sì. Aveva una voce tenera come il burro, e cantava così bene!

— Quanto tempo fa è stato?

— Sei mesi. — Il suo viso s'incupì, le spalle si irrigidirono.

— Perché se ne è andata? — Pitt non poté fare a meno di riflettere che la ragazza poteva aver avuto dei parenti - fratelli, magari perfino un fidanzato - che erano stati accesi nazionalisti.

— Non c'era niente che non andasse in Kathleen — riprese il cocchiere, tenendo gli occhi fissi sui finimenti che continuava a lucidare. — Se state pensando che avesse qualcosa a che fare con quello che è successo, vi sbagliate.

— E perché avrebbe dovuto aver qualcosa a che farci? — domandò tranquillamente Pitt. — Se ne è andata di qui, magari, per qualche rancore? Si era forse urtata con qualcuno? Ne aveva un motivo?

— Non ho niente da dire, signor Pitt.

— Facevate il cocchiere del signor Greville anche a Londra o soltanto qui?

— A Londra sono stato un mucchio di volte. Qui non c'è molto lavoro con la carrozza quando il padrone e la padrona sono in città tutti e due. Può bastare John. Così, anche, impara qualcosa.

— Quindi eravate voi che abitualmente guidavate la carrozza del signor Greville a Londra?

— È quello che vi ho detto.

— Conoscete la signora Easterwood?

Non fu necessaria una risposta. Bastò l'incertezza a tradirlo, e poi il movimento improvviso del suo corpo, e il modo in cui le dita si erano fermate per un attimo sul cuoio dei finimenti che avevano ripreso subito a lucidare, con accanimento, e le nocche sbiancate.

— Ce ne sono state molte come la signora Easterwood? — domandò Pitt a bassa voce.

Un altro silenzio.

— Capisco la vostra lealtà — continuò Pitt. — E la ammiro... anche se non so bene se sia per il signor Greville o la sua vedova... — Si accorse

che il cocchiere trasaliva a quella parola. — Ma lui è stato assassinato, colpito alla testa e annegato nella vasca dove stava facendo il bagno, e lasciato lì tutta la notte perché Doll lo trovasse la mattina dopo, nudo, la faccia sott'acqua...

Il cocchiere alzò di scatto la testa, gli occhi socchiusi, carichi di collera. — Non avete nessun diritto di venire a raccontarmi queste cose! Non è decente che si sappia...

— Nessuno lo sa. Ma io ho intenzione di scoprire chi è stato. Non si tratta di un solo uomo perché quello che guidava la carrozza, quello con gli occhi sbarrati, adesso non è ad Ashworth Hall. C'è anche un brav'uomo ammazzato a Londra, una persona perbene, con una famiglia, che conosceva questo segreto. Li voglio tutti, e ho intenzione di mettergli le mani addosso. Se devo venire a scoprire particolari squallidi su qualche altra donna come la signora Easterwood e molto di più sul signor Greville, anche se non sarà necessario che il pubblico ne sappia qualcosa, è indispensabile che faccia delle domande, vi pare?

— Signorsì. — La sua voce era scontenta. Brontolava. Odiava quell'interrogatorio ma non vedeva alternativa.

— Ce ne sono state altre come la signora Easterwood? — domandò Pitt di nuovo.

— Qualcuna. — Teneva gli occhi fissi in quelli di Pitt. Respirò profondamente e buttò fuori il fiato in un lungo sospiro. — In gran parte su, a Londra. Mai con la moglie di un amico. Non avrebbe preso niente che era di un amico. Soltanto quelle che erano disposte... — si interruppe bruscamente.

— E non contano — concluse Pitt per lui, ricordando il tono della lettera di Malcolm Anders.

— Tutti contano, signor Pitt.

— Anche le prostitute?

La faccia del cocchiere diventò paonazza. — Non avete nessun diritto di chiamare prostitute certe donne, signor Pitt. E non me ne importa chi siete, non voglio più stare qui ad ascoltarvi!

— Neanche le ragazze come Kathleen O'Brien? Pronte ad andare a letto con chiunque pur di guadagnarci e migliorare la propria sorte... — anche Pitt si interruppe di colpo, leggendo la collera e il dolore negli occhi dell'uomo. Aveva esagerato. — Mi spiace — si scusò. Ed era sincero. Si trattava di una storia che non gli era affatto nuova. Anzi avrebbero potuto esserci almeno una dozzina di variazioni su quel tema, un tema vecchio co-

me il mondo: una bella cameriera, un padrone abituato a prendersi tutto quello che voleva e a non considerare i domestici come persone simili a lui, che possedessero dignità e affetto e onore, che potessero soffrire.

— Lei non era così. — Il cocchiere gli rivolse un'occhiataccia. — E voi non avete nessun diritto di dire queste cose!

— Volevo provocarvi, e spingervi ad essere onesto — confessò Pitt. — Cos'è successo a Kathleen?

L'uomo era ancora in collera. — È stata licenziata per aver rubato — rispose di malavoglia, in tono burbero. — Ma la verità è che non voleva che nessuno la toccasse.

Pitt si accorse che cominciava ad essere più rilassato. Non si era reso conto di aver stretto le mani a pugno con tanta forza, fino a quel momento, da essersi graffiato il palmo con le unghie, e da sentirsi dolere i muscoli. — È tornata in Irlanda?

— Non so. Noi le abbiamo dato tutto quello che potevamo, io la cuoca e il signor Wheeler.

— Bene. Ma voi siete sempre fedele al signor Greville?

— Nossignore — lo corresse l'uomo. — Sono fedele alla padrona. Non vorrei che lei lo sapesse. Ci sono signore che le sanno queste cose, e ci possono vivere insieme, altre no. A me pare che lei dev'essere una di quelle che non possono. Non andrete a raccontarglielo, vero?

— Non le racconterò niente che non sia necessario — rispose Pitt e lo disse con dispiacere perché capiva che non significava granché. Avrebbe voluto dare al cocchiere tutte le assicurazioni che gli chiedeva.

Tornarono indietro nelle ombre della sera che diventavano sempre più lunghe, la luce che si spegneva rapidamente nel crepuscolo autunnale, e Pitt fu straordinariamente contento di non essere costretto a percorrere quella strada, lungo le siepi e attraverso la boscaglia, da solo. Si era levato un po' di vento ma, anche così, l'aria diventava sempre più fredda e lui a poco a poco non si sentiva il naso, tanto il gelo era pungente. Ramoscelli crepitavano spezzandosi sotto gli zoccoli del suo cavallo, e contro l'oscurità crescente il suo alito spiccava bianco.

Ci volle più di un'ora e mezzo prima di vedere le luci di Ashworth Hall e di entrare nel cortile delle scuderie per smontare di sella. In passato Pitt aveva sempre pensato lui al proprio cavallo, a farlo passeggiare un po' perché il sudore si raffreddasse, ad asciugarlo, a dargli la biada e l'acqua. A volte lo faceva anche con il cavallo di Matthew. Si sentì disattento e indif-

ferente, consegnandolo a qualcun altro prima di andarsene. Piers, giovane e snello e angosciato, lo fece con la stessa indifferenza di chi si toglie la giacca in casa propria.

Pitt lo seguì verso una porta laterale. Dentro, la casa era calda. Si sentì piacevolmente circondato fin nel vestibolo da quel calore, come da un abbraccio, in contrasto con l'aria pungente della notte. Un domestico li stava aspettando, premuroso.

— Posso andare a prendervi qualcosa, signore? — domandò subito a Pitt, e Pitt se ne meravigliò. Per un attimo aveva dimenticato di essere un ospite dei padroni di casa, e Piers soltanto una persona che si era aggiunta più tardi al gruppo degli ospiti, ed era anche più giovane di lui. — Una bevanda calda? Un bicchiere di whisky? Vino bollente con zucchero e spezie?

— Grazie, un'eccellente idea. Il signor Radley è già venuto fuori dalla riunione?

— Nossignore. Oso dire che sono andati avanti meglio di quel che ci si aspettava. — Si rivolse a Piers. — Posso andare a prendere qualcosa di caldo anche per voi, signore?

— Sì, grazie. — Poi Piers guardò Pitt. Non gli aveva domandato che cosa avesse intenzione di dire. Già una volta lo aveva pregato di mettere in atto tutta la sua discrezione e non aveva idea di quello che il cocchiere poteva avergli detto. — Salgo a cercare la signorina Baring. — Riportò di nuovo gli occhi sul domestico. — Sapete se è con mia madre?

— Sissignore, nel boudoir azzurro.

— Grazie. — Con un'altra sola occhiata a Pitt, salì lo scalone scomparendo in alto, oltre il pianerottolo.

— Servite da bere di sopra anche a me. — Furono le istruzioni di Pitt. — Credo che farò un bagno prima di cena.

— Sissignore. Vi farò portare l'acqua, signore.

— Grazie. — Pitt sorrise. — Sì, per favore.

Fu Tellman che arrivò con l'acqua calda. E cominciò a preparargli il bagno con tutta la malagrazia possibile. L'unica ragione per la quale non buttò acqua su tutto il pavimento fu che probabilmente, dopo, avrebbe dovuto ritrovarsi lui, sempre lui, ad asciugarla. Ad ogni modo sarebbe stato felicissimo se Pitt, l'indomani, si fosse ritrovato duro come un baccalà e con le giunture talmente indolenzite da non potersi muovere.

— Ho imparato una quantità di cose — cominciò Pitt, mostrandosi singolarmente loquace mentre si slacciava la cravatta e la posava su un tavo-

lino. Poi cominciò a sbottonarsi la camicia, spostandosi dietro il paravento che era stato disposto in modo da riparare chi fosse stato nella vasca dalla corrente che si poteva sentire aprendo la porta.

— A proposito di che? — domandò Tellman in tono brusco.

Pitt continuò a spogliarsi raccontandogli la storia della signora Easterwood e delle altre come lei, poi lo ragguagliò su Kathleen O'Brien e su quello che il cocchiere aveva detto, e non detto, sul suo licenziamento. Tellman era rimasto in piedi, appoggiato contro il tavolo dal ripiano di marmo sul quale si trovavano la brocca dell'acqua, i sali da bagno e il piattino del sapone, le mani in tasca, la faccia cupa.

— Si direbbe che si sia fatto qualche nemico — disse con aria pensierosa. — Ma le ragazze che sono state trattate male di solito non tornano ad assassinare i loro padroni. Se lo facessero probabilmente una buona metà dell'aristocrazia inglese sarebbe già defunta.

— Comunque servirebbe a far cessare piuttosto in fretta certi soprusi — disse Pitt con un brivido mentre si infilava nell'acqua calda. Si accorse che era piacevolissima. Fino a quel momento non si era reso conto di quanto freddo avesse sofferto e come si sentisse indolenzito, e anche molto stanco. Si lasciò sprofondare nella schiuma fragrante, dalla quale si levavano nuvole di vapore. — Ho i miei dubbi che abbia una qualsiasi rilevanza — continuò in tono più serio. — Ma dobbiamo considerare la possibilità che Kathleen O'Brien possa aver avuto dei parenti nazionalisti, magari addirittura feniani, e quindi sia stata più che ben disposta a fornire informazioni. E Dio solo sa se non ne aveva i suoi buoni motivi, a quanto sembra!

— Ha importanza? — Tellman aprì uno dei barattoli di sali da bagno e l'annusò incuriosito, poi arricciò il naso perché gli sembravano una raffinatezza particolarmente effeminata. — Adesso è stato qualcuno che era in questa casa a ucciderlo. E sicuramente non si è trattato di un marito indignato e scontento o di Kathleen O'Brien. Lui li avrebbe riconosciuti. In ogni caso, ormai ci siamo già sentiti riferire tutto quello che è possibile sapere su ognuna delle persone che si trova qui, da dove venivano e che cosa facevano.

Pitt si rese conto di non avere altra scelta: doveva parlare con Eudora. Quando si fu rivestito, senza aver visto Charlotte che era occupata ad aiutare Emily a intrattenere Kezia e Iona, raggiunse il salottino di Eudora e bussò alla porta.

Fu Justine che venne ad aprirgli. Nei suoi occhi palpitò un lampo di speranza; poi scrutò attentamente Pitt, e rimase incerta perché non riuscì a ca-

pire bene cosa la sua espressione potesse significare, salvo che doveva essere qualcosa che avrebbe fatto male a qualcuno. Piers non era presente. Con ogni probabilità era ancora nella vasca da bagno o si stava vestendo per la cena.

— Entrate, signor Pitt. — Spalancò la porta e si tirò indietro. Era vestita in un intenso color azzurro-viola e la sua figura era talmente esile che avrebbe potuto addirittura sembrare fragile se la grazia e l'eleganza del suo portamento non avessero dato, invece, un'impressione di forza, come in una ballerina. Non era difficile capire per quale motivo Piers ne fosse rimasto affascinato, aveva una tale bellezza, sia pure un po' frenata, in modo quasi sconcertante, dalla forma singolare e strana del naso!

Alle sue spalle Eudora era seduta in una delle ampie poltrone accanto al camino, tanto accostata al fuoco da far pensare che avesse freddo benché la stanza fosse calda. Non c'era colore sulla sua pelle, malgrado la lucentezza intensa della capigliatura. Guardò Pitt cauta, senza interesse, come se tutto quello che lui avrebbe potuto dire fosse soltanto necessario ma noioso, e già conosciuto.

Justine richiuse la porta dietro di lui e Pitt fece qualche passo nella stanza prendendo posto nella poltrona di fronte a quella di Eudora anche senza essere stato invitato a farlo. Aveva riflettuto durante la lunga e fredda cavalcata di ritorno ad Ashworth Hall, ma trovava sempre difficile misurare fino a che punto potesse essere doloroso dire quello che doveva dirle, o valutare cosa poter evitare di raccontarle. Ma, in ogni caso, una parte di ciò che aveva saputo sarebbe diventata ugualmente di dominio pubblico e, quindi, era meglio che lei ne venisse informata in privato, e prima degli altri.

Più osservava il suo viso alla luce delle fiamme, con quelle fattezze delicate, gli occhi e le labbra così incantevoli, più disprezzava Greville per i suoi tradimenti. E già mentre lo faceva, capiva fino a che punto il suo giudizio fosse severo. In fondo non aveva la minima idea di come lei si fosse comportata in un rapporto intimo come quello coniugale, fino a che punto poteva essere stata fredda o critica, o tacitamente crudele, o sdegnosa e distaccata. Non riuscì a evitarsi di pensare a tutto questo benché l'istinto e il cervello gli dicessero qualcosa di totalmente diverso. — Signora Greville, ho letto tutte le carte e i documenti nello studio del signor Greville e ho parlato con il cocchiere dell'incidente avvenuto sulla strada. Capisco per quale motivo non ci abbia mostrato prima quelle lettere. Sono di ben poca utilità; si tratta più che altro di minacce generiche, e non firmate. Po-

trebbero essergli state spedite da chiunque.

— Quindi non avete trovato niente? — Dal tono della sua voce non si riusciva a capire se fosse delusa o sollevata. Forse non lo sapeva nemmeno lei.

— Da quelle lettere, niente — precisò Pitt. — Ce n'erano altre, e poi cose venute fuori parlando con i domestici.

— Oh? A me lui non aveva accennato ad altre minacce. Forse voleva proteggermi, evitarmi una preoccupazione.

Justine si fece avanti, verso il fuoco. — Sono sicura che dev'essere stato così. Non avrebbe voluto spaventarvi, potendo evitarlo.

Eudora le sorrise. Era evidente che, nel dolore, fra le due donne si era già creato uno stretto legame. Justine aveva conosciuto appena Greville, ma sembrava profondamente colpita dalla sua perdita.

— Ricordate una cameriera di nome Kathleen O'Brien? — domandò Pitt.

Eudora rifletté un momento. — Sì, sì, una bellissima ragazza. Irlandese, naturalmente. — Si accigliò. — Non pensate che avesse avuto qualcosa a che fare con i feniani, vero? Veniva dal sud dell'isola ma sembrava una ragazza molto dolce e gentile, proprio per nulla... immagino che sia assurdo, parlando di una persona di servizio, dire che si interessava di politica. Ma state forse dicendo che avrebbe potuto fornire ad altri informazioni sul nostro conto? — L'espressione del suo viso lasciava chiaramente capire come non ci credesse affatto.

— Potrebbe aver avuto dei fratelli, o un innamorato — le fece rilevare Justine.

Eudora continuò a non sembrare convinta. — Ma quell'aggressione è avvenuta parecchio tempo dopo che lei ci aveva lasciato. Non avrebbe potuto raccontare niente a quella gente che loro stessi non fossero stati capaci di scoprire anche soltanto tenendo sotto sorveglianza il cortile delle scuderie. Non vorrei che si facessero critiche o accuse a Kathleen, signor Pitt, senza prove molto consistenti. E, in ogni caso, lei non era qui, ad Ashworth Hall, durante questo fine settimana. Ho visto la cameriera personale della signorina Moynihan e della signora McGinley. No, Kathleen non c'entra.

— Per quale motivo vi ha lasciato, signora Greville?

Lei esitò. E Pitt le lesse la bugia negli occhi prima ancora che parlasse. — Qualche problema di famiglia. È tornata in Irlanda.

— Perché mi raccontate questo?

Lei lo guardò sgranando gli occhi, colmi di infelicità.

— È stata accusata di aver rubato. — Pitt disse quello che Eudora non gli avrebbe mai confessato.

Justine si irrigidì, ma la sua espressione rimase non chiara a Pitt.

— Non credo che fosse colpevole — disse Eudora, pur evitando di incrociare lo sguardo di Pitt. — Credo che ci sia stato un malinteso. Io volevo... — si interruppe.

Sapeva? E, comunque, aveva importanza? Era proprio necessario ferirla ancora di più privandola dei ricordi segreti che aveva di suo marito? Pitt pensò che fosse meglio evitarlo. Sembrava già così distrutta, annientata... Forse non aveva importanza.

Justine mosse qualche passo avvicinandosi a Eudora e venne a trovarsi faccia a faccia con Pitt. — Non penserete sicuramente che la ragazza abbia qualcosa a che vedere con quello che è successo, vero? — disse con la massima calma. — Anche se fosse tornata in Irlanda e risultasse una simpatizzante del nazionalismo, anche se avesse raccontato in giro che era stata a servizio a Oakfield House, non avrebbe potuto fornire nessuna informazione preziosa. Il signor Greville è stato ucciso qui, e l'attentato sulla strada maestra avrebbe potuto essere messo in atto da chiunque, ma non certo da una donna. — I suoi occhi lo guardavano fissamente, pieni di sicurezza.

— No, è verissimo — ammise Pitt. Da come aveva descritto lei la situazione, perdeva molto di significato. — Signora Greville, conoscete una certa signora Easterwood?

— Sì, superficialmente. — Ma la sua espressione smentiva il tono cauto della voce. Era una persona che non aveva importanza per lei. Sapeva o sospettava il legame di Greville con quella donna, oppure conosceva la sua reputazione.

Forse intuendo un certo nervosismo in Eudora, Justine si accostò a lei ancora un poco e allungò un braccio, in un gesto pieno di protezione, sullo schienale della sua poltrona. — Sono queste le persone che potrebbero fornirvi qualche notizia sui movimenti del signor Greville, signor Pitt? — gli domandò Justine. Il suo tono era sempre cortese ma vi si sentiva anche un lieve ammonimento. — Credete che venire a sapere chi sono stati gli attentatori vi potrebbe essere utile per condurvi fino alla persona, in questa casa, che ha commesso effettivamente il delitto? Oppure che ha ucciso quel pover'uomo a Londra? Se vi hanno detto qualcosa probabilmente l'hanno fatto con riluttanza, e non si ricorderanno neanche con chi hanno

parlato. — Sorrise lievemente. — Non è stata una persona venuta da fuori, lo avete già stabilito per mezzo dell'interrogatorio che il signor Tellman ha fatto agli altri domestici. Questo è un delitto politico, perché il signor Greville ha preso posizione in favore della pace, e per le capacità che ha rivelato di saper usare al tavolo della conferenza. Qualcuno vuole la pace soltanto secondo termini prestabiliti, oppure la continuazione della violenza.

— Lo so, signorina Baring, — Pitt fu costretto ad ammettere. Poteva comprendere, perfino applaudire, il suo desiderio di proteggere Eudora da ulteriori angosce e sofferenze. E non si poteva escludere che Justine avesse addirittura intuito come la vita privata di Greville fosse tutt'altro che facile da descrivere a Eudora. In fondo erano anche le stesse sensazioni che lui provava.

Ma un nuovo pensiero odioso si era insinuato nella sua mente, e non riusciva a respingerlo. Se Eudora era stata al corrente delle avventure extraconiugali di Greville con la signora Easterwood e altre donne del suo genere, e se sospettava quello che era realmente successo a Kathleen O'Brien, aveva un ottimo motivo per odiare suo marito. E forse anche suo fratello, Padraig Doyle, ne era al corrente. C'era da pensare che potesse interpretare tutto questo come un ulteriore tradimento degli irlandesi da parte degli inglesi? Poteva essere uno dei torti che aveva deciso di vendicare di persona, sotto la copertura della minaccia politica? O perfino come parte di un'azione politica? Nessuno si era introdotto di nascosto o con la forza ad Ashworth Hall. E se Doyle fosse stato un assassino, disposto a qualsiasi cosa, nelle mani dei feniani? Pitt non lo aveva preso in considerazione seriamente come un potenziale colpevole solo a motivo dei suoi legami di famiglia. Ma adesso anche questo non aveva più senso.

— Signora Greville, — disse in tono pacato — le lettere che abbiamo trovato, e le informazioni che ci hanno fornito, sia pure con molta riluttanza, i domestici, rivelano che il signor Greville ha avuto legami stretti, e intimi, con parecchie altre donne. A meno che non sia vostro preciso desiderio esserne messa al corrente, eviterò di scendere nei particolari ma non possono essere interpretati in nessun altro modo. Mi dispiace.

La figura elegante di Justine ebbe un sussulto e si irrigidì come se lui avesse colpito Eudora, aggredendola materialmente. Lo guardò indignata, sgranando i bellissimi occhi.

Eudora era diventata pallidissima e si capiva che aveva difficoltà a trovare la voce, e a non farla tremare. Ma l'espressione dei suoi occhi, quando incrociò lo sguardo di Pitt, rivelava non tanto il dispiacere e la sofferenza

quanto la paura. — Molti uomini hanno le loro debolezze, signor Pitt, — disse lentamente. — E in modo particolare gli uomini potenti che occupano alte cariche. La tentazione li colpisce con maggior facilità, forse, e hanno bisogno del piacere di poter dimenticare le loro responsabilità, almeno per un po'. Quelle relazioni sono state brevi e non hanno il minimo significato. Una donna saggia impara molto in fretta a ignorarle. Ainsley non ha mai permesso che io mi trovassi imbarazzata, in qualsiasi modo. Era pieno di discrezione. Non amoreggiava con le mie amiche. Non tutte le donne sono così fortunate.

— E Kathleen O'Brien? — Si odiò per essere costretto a menzionarla di nuovo.

— Era una cameriera, lo avete detto voi! — interloquì Justine con disprezzo. — E non vorrete sicuramente insinuare che un uomo della dignità e della posizione del signor Greville fosse disposto ad amoreggiare con una cameriera, signor Pitt? Questo è un insulto.

Eudora si girò e alzò gli occhi a guardarla. — Ti ringrazio, mia cara, per la tua lealtà. Mi sei stata incredibilmente utile in questo momento. Ma forse dovresti andare a tener compagnia a Piers. Deve sentirsi molto scosso e turbato da tutto questo. Ci andrei io stessa, ma so che preferirebbe te. — Le sue labbra si curvarono in una smorfia di rammarico che subito scomparve. — Vedi piuttosto di assicurarti che abbia qualcosa da mangiare, dopo una cavalcata così lunga.

Justine accettò con grazia di essere congedata, e lasciò Pitt solo con Eudora.

Eudora si protese ancora di più verso il fuoco come se malgrado il caldo quasi opprimente che c'era nella stanza sentisse ancora freddo. La luce gialla delle fiamme gettò un riflesso sulle sue gote e sull'angolo delicato del mento, segnandole la pelle con l'ombra delle ciglia.

Pitt si sentiva brutale ma non aveva altra scelta. Si sforzò di ricordare il viso di Greville cadavere, sott'acqua, l'indegnità alla quale la morte aveva sottoposto il suo corpo, le urla di Doll; e Denbigh che giaceva ucciso in un vicolo di Londra.

— Kathleen O'Brien era una ladra, signora Greville? — le domandò.

— No, non credo — sussurrò lei.

— Venne licenziata perché si era rifiutata di cedere a vostro marito e di accettare le sue proposte?

— Quello... può essere stato una parte dei suoi motivi. Lei era... difficile. — Ma non aggiunse altro. Niente l'avrebbe persuasa a farlo. Pitt lo capì

dalle spalle erette, dalla posizione del corpo che sembrava diventato rigido, malgrado le sue curve morbide, sotto i drappeggi dell'abito scuro. C'era molto nella sua figura dai capelli castano-ramati che gli ricordava Charlotte. Salvo che Eudora era molto più vulnerabile.

— Vostro fratello, il signor Doyle, era a conoscenza dei gusti di vostro marito e delle indulgenze che si concedeva?

— Non gliene ho mai parlato — ribatté subito lei, con prontezza. Era la risposta dettata dall'orgoglio. Ma anche evasiva. — Non si discutono queste cose. Sarebbe imbarazzante... e sleale. — Aveva una sfumatura di critica nella sua voce, che adesso era roca, come se facesse fatica a ricacciare indietro le lacrime.

Pitt pensò a tutto quello che aveva affrontato e sopportato negli ultimi giorni, alle pressioni alle quali Greville era stato sottoposto nella speranza di riuscire in un compito praticamente impossibile, ai timori per la sua vita, che erano veri e reali, come lei sapeva benissimo. E poi all'arrivo di Piers con l'annuncio del suo fidanzamento. Evidentemente lui non ne aveva mai parlato in famiglia, non aveva mai detto fino a che punto fosse innamorato. E tantomeno doveva averli consultati sui propri progetti. E il giorno immediatamente successivo, suo marito era stato assassinato. Adesso Pitt la stava costringendo ad affrontare il fatto che molto era falso nella vita che lei aveva conosciuto, guastato da un tradimento tanto odioso quanto ripetuto, del suo cuore, della sua casa, dei valori ai quali dava più importanza. Il suo dolore doveva essere insostenibile. Eppure rimaneva cortese, seduta vicino al fuoco con l'espressione neutra. Una donna che avesse minor dignità di lei avrebbe pianto, gridato, lo avrebbe ingiuriato per la sua crudeltà. Si detestava per essere lo strumento delle sue sofferenze. Ma non era affatto impossibile che Padraig Doyle avesse ucciso Greville. E il modo in cui Greville aveva trattato Eudora avrebbe potuto bastare a Doyle per farlo sentire libero di agire come voleva senza aver le mani legate dalla lealtà verso la famiglia. Lui era irlandese, era cattolico, era un nazionalista. Greville doveva essersi fidato di lui più di chiunque altro. Magari sarebbe stato facile il litigio fra loro, e la discussione, ma Greville non si sarebbe aspettato mai, sicuramente, la violenza.

— Vostro fratello era ospite abitualmente a Oakfield House?

— Non più, da anni. — Non lo guardava, adesso.

— A Londra?

— A volte. A Londra abbiamo sempre avuto molti ospiti. Mio marito ha... aveva una posizione di grande importanza.

— E voi, andate in Irlanda di tanto in tanto?

Lei esitò.

Pitt si dispose ad aspettare. Un pezzo di carbone frusciò, rotolando, nel camino.

— Sì. L'Irlanda era la mia patria. Ci torno di tanto in tanto.

Non aveva senso insistere ancora. Tutte le domande che Pitt aveva ben chiare e precise in mente erano lì, in mezzo a loro. Taciute.

— Sono dolente di essere stato costretto a parlarvene — soggiunse Pitt dopo qualche istante. — Vorrei aver potuto, molto semplicemente, bruciare quelle lettere.

— Capisco — gli rispose lei. — O perlomeno credo di capire. — Alzò gli occhi a guardarlo. — Signor Pitt? Piers le ha lette?

— Sì... ma non era presente quando ha parlato con la servitù. Non sa niente di Kathleen O'Brien o che ci sono state quelle altre donne, a Londra.

— Posso pregarvi di riferirgli soltanto quello che è proprio necessario fargli sapere? Ainsley era suo padre...

— Certamente. Non ci tengo affatto a rovinare la reputazione del signor Greville agli occhi del suo prossimo, e men che meno della sua famiglia...

Eudora gli sorrise. — Lo so. E non vi invidio, signor Pitt. A volte il vostro lavoro deve essere molto triste, inquietante.

— Perché dà dolore agli altri — rispose lui, gentile. — A persone che sono già state ferite, e colpite, anche troppo duramente.

Lei lo guardò ancora per un momento e poi si voltò verso il fuoco.

Pitt le chiese di potersi ritirare e uscì, scendendo al pianterreno di nuovo per vedere se Jack era già libero. Non si sentiva del tutto pronto a cercare Charlotte. Lì, sua moglie si trovava tanto a suo agio! Era abile, capace, e si muoveva con disinvoltura nella grande casa con gli alti soffitti, il mobilio raffinato e i domestici, pieni di discrezione, che andavano qua e là a eseguire gli ordini. Ricordava troppo chiaramente un tempo nel quale anche lui aveva fatto parte della servitù... In fondo al cuore, dentro di sé, si sarebbe sempre sentito un estraneo.

6

Emily era esausta eppure non riusciva ad abbandonarsi completamente a un bel sonno profondo. Dormiva inquieta, svegliandosi di tanto in tanto. Così, il giorno successivo a quello in cui Pitt era andato a Oakfield House, aprì gli occhi ancora prima della più giovane delle sue cameriere ma, inve-

ce di alzarsi, rimase sotto le coperte, al buio, facendo un riepilogo mentale di tutte le tragedie del fine settimana e vedendo profilarsi l'arrivo di un nuovo giorno come un vero e proprio incubo.

Quando finalmente si decise a lasciare il letto, si ritrovò con un fortissimo mal di testa, che neanche la prima tazza di tè, come l'acqua calda che la sua cameriera le portò per lavarsi, riuscirono a far passare. Trovò soltanto un po' di sollievo, massaggiandosi le tempie con olio di lavanda dall'aroma gradevole che la donna le aveva offerto. Poi si vestì con cura scegliendo un abito del colore azzurro vivo delle piume dell'alzavola e ammirò la propria immagine nello specchio. Ma neanche questo le diede il minimo piacere. Eppure era perfetta. Aveva riacquistato completamente la sua splendida figura dopo la nascita della bambina, Evangeline, che al momento si trovava al sicuro con la sua balia e il fratellastro di vari anni maggiore, Edward, nella casa di Londra. L'abito da mattina era all'ultima moda e il suo colore le donava moltissimo, come qualsiasi altra tonalità del verde e dell'azzurro. I capelli biondi, morbidi, ondulati naturalmente, che Charlotte aveva sempre invidiato tanto, erano raccolti in un'elaborata acconciatura, totalmente di suo gusto.

Ma tutte queste erano cose di poco conto. Perfino il senso di fastidio che provava, sotto sotto, per quello che stava per affrontare, cioè la necessità di ingraziarsi il personale domestico, persuaderlo a continuare a eseguire il proprio lavoro, cercare di calmare chi aveva i nervi tesi, di dissipare i timori di chi aveva paura, di assicurare tutti che non c'era nessun pazzo nascosto ad Ashworth Hall, era in fondo soltanto uno dei tanti doveri di una buona padrona di casa. Ma, a dir la verità, sotto tutto questo continuava a sussistere la sua paura per Jack. Cornwallis glielo aveva chiesto e lui aveva accettato di occupare il posto di Greville come presidente della conferenza senza nemmeno immaginare, apparentemente, i pericoli nei quali andava a cacciarsi. Se c'era qualcuno che aveva come obiettivo il fallimento di quelle riunioni - e per ottenerlo si era addirittura spinto fino ad assassinare Greville - era evidente che le stesse persone che avevano organizzato quel colpo sarebbero state preparate anche a uccidere Jack.

E Pitt non stava facendo niente per proteggerlo, limitandosi ad affidarlo al disgraziato Tellman... come se potesse essere di qualche utilità! Ma se non sapeva neanche da chi o da che cosa lo stava proteggendo! Avrebbero dovuto annullare l'incontro, la conferenza. Era l'unica cosa saggia da fare.

Intanto si accorgeva che il panico cresceva dentro di lei. Lasciando sbrigliare la sua fantasia già si vedeva davanti agli occhi l'immagine di Jack

morto, livido in volto, con gli occhi chiusi... e si sentì salire le lacrime agli occhi. Non aveva senso cercare di consolarsi continuando a ripetersi che non sarebbe successo. Era una falsità! Certo che poteva succedere. Anzi, era già successo una volta. Eudora Greville era vedova, sola, e aveva perduto l'uomo che amava. Perché c'era da pensare che lo avesse amato, vero? Anche se questo non aveva niente a che vedere con l'assassinio. Ma lei, Emily, amava Jack. E quella mattina, seduta davanti al suo tavolo da toilette con una spilla fra le mani, e le dita tremanti, si rese conto fino a che punto lo amasse.

Era furiosa con lui perché aveva accettato di fare da presidente della conferenza, anche se, fosse capitato a lei di trovarsi nella sua posizione, si sarebbe comportata esattamente allo stesso modo perché, in tutta la sua vita, non era mai scappata di fronte a qualche cosa che desiderava. E se Jack se la fosse squagliata, lo avrebbe disprezzato.

E poi c'era anche quell'altro timore che si rifiutava di prendere in considerazione: il timore che lui fallisse non solo perché il suo era un compito probabilmente impossibile, ma perché gli mancavano le doti diplomatiche che Ainsley Greville aveva avuto.

Tutto questo continuava a presentarsi alla sua mente, ma non voleva rifletterci troppo. Né si sarebbe permessa di formularlo a parole. Sarebbe stato sleale, e anche falso... Amava Jack per il suo fascino, per la gentilezza che le dimostrava, per la facilità con cui sapeva essere allegro, e ridere, e mostrarsi spiritoso, e anche per il coraggio, e per il modo in cui era capace di cogliere la bellezza di certe cose della vita, e apprezzarle... Ma anche perché ricambiava il suo amore. Non aveva nessun bisogno che Jack fosse intelligente o diventasse famoso o guadagnasse un mucchio di soldi. Quelli, li aveva già lei, ereditati da George.

Forse Jack sentiva la necessità di fare tutte quelle cose per se stesso, o perlomeno di cercare di farle per scoprire quali fossero i propri limiti, le proprie capacità di successo o di fallimento. Emily avrebbe preferito proteggerlo... da tutti e due questi pericoli. Eppure fu proprio quella mattina che litigò con Jack. Anche se era l'ultima cosa al mondo che desiderasse o avesse intenzione di fare. Lui entrò nel suo spogliatoio quasi nello stesso momento in cui Gwen se n'era andata. Si fermò alle sue spalle, incrociando il suo sguardo nello specchio e sorridendo. Poi si chinò a baciarla sulla testa senza nemmeno sfiorarle l'acconciatura per non guastargliela.

Emily si girò di scatto e si mise a guardarlo con aria grave. — Starai attento, vero? — insistette. — Tieni Tellman con te. So bene che è un tor-

mento ma cerca di sopportarlo, almeno per il momento! — Si alzò in piedi, riaggiustandogli meccanicamente i risvolti del colletto, benché fossero perfetti, e per toglierne un immaginario peluzzo di ovatta.

— Smettila di agitarti, Emily, — disse lui a mezza voce. — Nessuno mi aggredirà in pubblico. Anzi ho i miei dubbi che qualcuno arrivi addirittura a pensare di aggredirmi!

— E perché no? Non credi di poter fare anche tu tutto quello che Ainsley Greville aveva cominciato? Sei stato presente alle riunioni dalla prima all'ultima. Sono sicura che puoi fare né più né meno quello che poteva fare lui. — Poi cambiò idea accorgendosi di quello che le sue parole potevano sottintendere. — Anche se, forse, tutto quello che dovresti veramente cercare di ottenere è che nessuno degli altri sia disposto ad arrendersi. La conferenza potrebbe essere continuata in seguito, a Londra...

— Quando potranno nominare un nuovo presidente — ribatté lui con un sorriso, ma Emily lesse il dolore e l'offesa nei suoi occhi.

— ... dove potranno avere maggiori premure per la tua sicurezza — si affrettò a correggerlo, ma si rese conto che non le credeva. Cosa poteva dire per fargli dimenticare le sue battute di poco prima? Come persuaderlo a credere che aveva fiducia in lui, indipendentemente da quello che chiunque altro poteva pensare? Se avesse insistito troppo battendo su quel tasto, non avrebbe fatto che peggiorare le cose. E, d'altra parte, come persuaderlo che lui aveva le capacità di realizzare un successo se lei medesima non ne era nemmeno del tutto sicura? Intanto un'atroce paura per lui continuava a roderle il cuore, distruggendo qualsiasi altro sentimento, impedendole perfino di pensare con chiarezza. Cercò di ripetersi che era una sciocca. Ma no, non era vero neanche questo. Il cadavere di Ainsley Greville, composto nella ghiacciaia, ne era l'orrenda testimonianza!

— Thomas si preoccuperà della nostra sicurezza con tutti i mezzi possibili, almeno quelli che sono in suo potere — le disse ancora Jack dopo un attimo di silenzio. — La casa è piena di gente. Non preoccuparti. Basta che tu pensi a come impedire che scoppi qualche litigio fra Kezia e Iona! E poi, vedi di dedicare un po' di tempo anche alla povera Eudora.

— Naturalmente — disse lei come se fosse un compito dei più semplici.

— Charlotte ti aiuterà — soggiunse Jack.

— Sicuramente — gli confermò lei, ma in cuor suo rabbrividì. Charlotte poteva essere animata delle migliori intenzioni del mondo ma la sua idea del tatto aveva sempre, come risultato, una tragedia! Anzi, avrebbe fatto bene ad assicurarsi che Charlotte non si avvicinasse alle cucine.

Per fortuna, anche se l'atmosfera non fu delle più serene e distese, a colazione, tutto andò per il meglio. Gli uomini erano concentrati sul fatto che dovevano riprendere le discussioni interrotte e quindi avevano già finito e se ne stavano già andando quando arrivarono le signore. A questo modo Kezia e Fergal riuscirono a evitarsi. Fergal e Iona si lanciarono occhiate ardenti, incrociandosi sulla soglia della sala, ma nessuno dei due aprì bocca. Eudora era sempre in camera sua. Piers e Justine sembravano depressi e taciturni; ma Justine - almeno - cercò di comportarsi con autocontrollo e compostezza e di sostenere una piacevole conversazione su argomenti dei più banali, alla quale parteciparono anche tutte le altre con grande sollievo di Emily.

Le questioni inerenti al governo della casa invece furono tutt'altra faccenda. Il maggiordomo era offeso perché i domestici degli ospiti di casa sfuggivano al suo controllo, cosa che secondo lui, invece, era essenziale. Consumavano anche i pasti separatamente, altro fatto che provocava un sacco di inconvenienti. Le ragazze della lavanderia erano sommerse di lavoro perché una di loro era a letto in pieno attacco depressivo e c'era proprio troppo da fare. La cameriera personale della signorina Moynihan si dava un sacco di arie ed era riuscita a litigare con quella della signora McGinley con il risultato che un intero secchio di acqua saponata si era rovesciato su tutto il pavimento della lavanderia.

Alla sguattera era scoppiata la ridarella e sembrava che non fosse capace di fare più niente, anche se non valeva mai granché, neanche nei momenti in cui metteva nel suo lavoro il maggiore impegno possibile. La cameriera di Eudora era talmente sconvolta che per buona parte del tempo si dimenticava quello che stava facendo e la povera Gracie continuava a correrle dietro per rimediare ai guai che combinava... quando non stava tenendo d'occhio Hennessey, o ascoltava quello che lui le diceva, o si domandava quando si sarebbe fatto vedere di nuovo. Il cattivo umore di Tellman peggiorava in continuazione e Dilkes non sapeva più a che santo votarsi. Ne aveva abbastanza di lui e di tutte le sue scenate! Evidentemente il solo fatto che fosse un poliziotto spiegava perché, e come, Pitt avesse la forza di sopportarlo.

Ma fu la signora Williams, la cuoca, che alla fine fece perdere la pazienza a Emily. — Non è compito mio la parte più semplice della preparazione dei pasti — le disse indignata. — Io sono una cuoca professionista, non generica. Mi dedico alle specialità. Suppongo che vorrete sempre per stasera quel dolce al cucchiaio così complicato e l'oca al forno, vero? Le ra-

gazze, che lavorano qui in cucina, dovrebbero fare quello che dico io, e darmi retta! Non devo essere io che le rincorro perché si sono fatte prendere da un attacco di lacrime o si nascondono nell'armadio a muro sotto le scale perché hanno paura degli spiriti maligni. E poi, non sono abituata ad avere maggiordomi in giro che vengano a dirmi come disciplinare le ragazze nella mia cucina, ve lo giuro, signora Radley!

— Chi è nascosto nell'armadio sotto le scale? — domandò Emily.

— Georgina. Ditemi un po' voi se quello è il nome adatto per una sguattera! Le ho già detto che se non viene fuori immediatamente, penserò io a mandarle dietro qualcosa di peggio degli spiriti maligni. Ci penserò io a farla correre, quella lì! E poi, io non ho nessuna intenzione di occuparmi della verdura e dei budini di riso e della crema pasticcera. Io ho la cacciagione a cui pensare, e le torte di mele, e il rombo, e Dio sa ancora cos'altro. Mettete in grosse difficoltà una brava persona, voi, signora Radley... Su questo non si discute!

Emily dovette mordersi la lingua. Sarebbe stata felicissima di poter licenziare la signora Williams sui due piedi, accompagnando il licenziamento con qualche battuta sarcastica, di quelle che tolgono la pelle... ma non poteva permetterselo. Non poteva permettersi di perdere la faccia a questo modo. — Mi pare che siamo tutti in difficoltà, e non soltanto voi, signora Williams, — le rispose, imponendosi un'espressione di amabile cordialità, anche se non la provava affatto. — Siamo tutti impauriti e dispiaciuti. La mia più grossa preoccupazione è che la casa e la famiglia vengano fuori da questo terribile fine settimana con onore, in modo che in seguito la gente si possa ricordare che tutto è stato buono, che ogni cosa è andata liscia. Quanto al resto, non ricorderanno niente salvo che si è discusso di politica irlandese. Per esempio il cibo è più che buono, è eccellente. E questo è uno di quei disastri in cui si può distinguere la grande cuoca da quella che è semplicemente di media capacità. Molte persone sono capaci di fare tutto nel modo migliore soltanto quando ogni cosa va per il giusto verso, e non occorrono un pizzico di fantasia in più, o un po' di coraggio o una disciplina un po' più severa del solito.

— Bene! — La signora Williams si raddrizzò, visibilmente incoraggiata e rabbonita. — Mi sembra che in questo abbiate una certa ragione, signora Radley. Non avrete delusioni da parte nostra. E adesso, se volete scusarmi, non posso proprio rimanere qui ancora a parlare, a meno che non abbiate qualcos'altro da dirmi? Devo mettermi al lavoro se devo anche sbrigare quello che sarebbe toccato a una ragazza stupida come la nostra Georgina.

— Sì, certamente, signora Williams. Vi ringrazio.

Ritornando di sopra, raggiunse subito il piccolo salotto dove le signore abitualmente si radunavano al mattino e c'era un bel fuoco acceso. Vi trovò Justine che conversava con Kezia e Iona. L'atmosfera sembrava piuttosto elettrica ma pareva che nessuno avesse dimenticato quali erano i limiti dettati dal buongusto e dall'educazione. D'altra parte Kezia provava rancore soprattutto nei confronti del fratello, e Charlotte le aveva già spiegato perché. Emily si era detta che, in circostanze analoghe, anche lei si sarebbe comportata allo stesso modo.

— Stavo pensando di uscire a fare una passeggiata — disse Iona con aria dubbiosa scrutando fuori dalle alte finestre il cielo grigio. — Ma sembra che faccia molto freddo.

— Un'ottima idea — si affrettò a dire subito Justine, alzandosi in piedi. — Ci rinvigorirà, e faremo in tempo a tornare comodamente per l'ora di pranzo.

— Pranzo! — Iona sembrò stupita e si voltò di scatto per allungare un'occhiata all'orologio che c'era sulla mensola del camino. Segnava le undici meno venti. — Ma per quell'ora saremo arrivate quasi a metà della strada di Londra!

Justine sorrise. — No di certo dovendo camminare controvento... e con le nostre gonne, poi, sarà un po' difficile.

— Oh, vi è mai capitato di portare quei pantaloni stretti alla caviglia, con il gonnellino? — domandò Kezia con interesse. — Sembrano molto pratici, anche se un po' privi di modestia. Mi piacerebbe moltissimo provarli.

— Andate in bicicletta? — si affrettò a domandare Emily. Quello era sicuramente un argomento senza pericoli. Era spaventoso dover riflettere sempre su tutto, prima di azzardare anche la frase più semplice. — Io ne ho viste di diversi tipi. Dev'essere una sensazione meravigliosa. — Continuava a cicalare, annaspando disperatamente pur di far prolungare per quanto era possibile il discorso su un soggetto innocuo. Si sentiva patetica. In cuor suo si augurava con fervore che Iona accettasse di uscire a passeggio, lasciando Kezia in casa. Continuarono a discutere di biciclette per qualche minuto ancora; poi Justine si avviò alla porta del salotto, con Iona, per andare a prendere i bastoni e gli scialli che occorrevano. Emily rimase con Kezia, cercando con impegno di far procedere ancora un po' una sorta qualsiasi di conversazione. Ma dopo una mezz'ora le chiese scusa e si ritirò per andare in cerca di Charlotte. Perché non era lì, con lei, ad aiutarla? Eppure doveva ben sapere fino a che punto la situazione fosse difficile e fati-

cosa! Emily aveva fatto conto su di lei... ma chissà dov'era... forse a consolare Eudora, sempre che qualcuno ci riuscisse!

Ma quando raggiunse il salotto che aveva offerto a Eudora perché se ne servisse liberamente, non trovò Charlotte a farle compagnia, bensì Pitt. Eudora sedeva in una delle capaci poltrone e Pitt era curvo davanti al camino e stava attizzando il fuoco. Non sarebbe toccato a lui. Quella era un'incombenza alla quale dovevano pensare i domestici.

— Buongiorno, signora Greville, — Emily disse in tono pieno di sollecitudine. — Come state? Buongiorno, Thomas.

Pitt si raddrizzò sulla persona con una smorfia perché aveva tutti i muscoli indolenziti, e la salutò a sua volta.

— Buongiorno, signora Radley, — disse Eudora con un pallido sorriso. Sembrava invecchiata di dieci anni dal giorno in cui era arrivata ad Ashworth Hall. La sua pelle era esangue, non più luminosa. Gli occhi erano ancora bellissimi, ma con le palpebre gonfie. Doveva aver dormito pochissimo, e la sua capigliatura non sembrava più folta e lucente come prima. Era incredibile come lo shock e il dolore potessero offuscare la bellezza di una persona, e guastarle l'aspetto. Come una malattia.

— Siete riuscita a dormire? — domandò Emily premurosamente. — Se volete, posso dare a Gwen qualcosa che vi sia di un po' di aiuto. Qui abbiamo lavanda in abbondanza, e l'olio è molto gradevole. Oppure preferireste una tazza di camomilla e un po' di miele con qualche biscotto prima di andare a letto, stasera?

— Grazie — le rispose Eudora quasi senza guardarla tanto la sua attenzione era completamente concentrata su Pitt. Lui si staccò dal camino volgendosi verso Emily. Appariva teso, turbato, come se si rendesse conto fin troppo bene di quanta doveva essere l'angoscia di Eudora.

— Oppure una tisana alla verbena? — suggerì Emily. — Se non abbiamo quella, basilico o salvia? Avrei dovuto pensarci prima.

— Sono sicura che a questo penserà Doll, vi ringrazio — Eudora rispose. — Siete molto cortese, ma so che avete talmente tanto da fare! — Non era un congedo, ma pura e semplice incapacità di concentrarsi su quello che Emily le stava dicendo. I suoi pensieri, perfino i suoi occhi, erano sempre fissi su Pitt. — Mi spiace. Non mi ero resa conto di aver avuto uno shock fortissimo. Mi sembra di non riuscire nemmeno a pensare seguendo un filo logico. Talmente tante cose sono... cambiate — le disse gurdandola finalmente in viso.

Emily ricordò altre morti violente, e altre indagini che le avevano rivela-

to interi aspetti della vita dei quali prima non aveva mai saputo niente. E poi, con la morte di qualcuno non c'era più futuro; a volte, non c'era neanche più quel passato che si era considerato tanto prezioso. Cosa stava raccontando Pitt a Eudora adesso? Cosa c'era alla base di quella gentilezza, se non addirittura tenerezza, che le dimostrava? — Certamente — disse a mezza voce. — Vi farò mandare di sopra una tisana. E un po' di cibo. Anche dovesse essere soltanto pane e burro, è necessario che mangiate qualcosa. — E si ritirò lasciandoli insieme.

Gli uomini erano di nuovo in riunione. Adesso a presiederla ci sarebbe stato Jack e avrebbe tentato di raggiungere una specie di accordo. Mentre scendeva le scale vide il maggiordomo, che reggeva fra le mani un vassoio, entrare nel salone. Quando aprì la porta, la raggiunse un suono di voci concitate. Poi la porta si richiuse, e quel suono si spense. Uno di coloro che erano lì dentro aveva assassinato Ainsley Greville... che avesse avuto dei complici all'esterno, o no. E poi, perché Pitt stava con Eudora e cercava di confortarla? La compassione era un'ottima cosa, ma non toccava a lui manifestarla. Avrebbe dovuto pensarci Charlotte. E perché non lo faceva? Proseguì, continuando a scendere lo scalone fino all'atrio, e stava attraversandolo diretta verso il giardino d'inverno quando finì quasi addosso a Charlotte che rientrava. — Cosa stai facendo? — le domandò con asprezza.

Charlotte chiuse la porta alle proprie spalle. Aveva i capelli scompigliati come se fosse stata nel vento, e le guance arrossate. — Sono uscita a passeggio — le rispose. — Perché?

— Sola?

— Sì. Perché?

Emily perse la pazienza e non riuscì più a controllarsi. — Greville è stato assassinato da chissà chi ma, comunque, si tratta di qualcuno che è in questa casa; la vita di Jack è in pericolo e Thomas è di sopra a confortare la sua vedova invece di pensare a lui e a proteggerlo, o anche solo a cercare di scoprire chi ha ucciso Greville. Gli irlandesi non fanno che litigare furiosamente gli uni con gli altri mentre io tento di fare del mio meglio perché l'atmosfera si rassereni, quando anche fra il mio personale di servizio c'è chi sviene, chi piange, chi litiga e chi si nasconde sotto le scale... E tu sei fuori, in giardino, a passeggiare! E poi vieni a domandarmi perché! Hai perduto il cervello?

Charlotte impallidì. — Stavo riflettendo — le rispose glaciale. — A volte pensare un po' è di gran lunga più utile invece di correre semplicemente

in giro dando l'impressione di fare qualcosa...

— Io non sto semplicemente correndo in giro! — ribatté Emily, tagliente. — Credevo che il passato ti avesse insegnato, se il presente non può più farlo, che dirigere una casa di queste dimensioni, con degli ospiti, richiede una grande abilità e senso dell'organizzazione. Contavo su di te almeno perché Kezia e Iona cercassero di parlarsi con un minimo di civiltà.

— Ci stava pensando Justine...

— E Thomas dovrebbe cercare di proteggere Jack, almeno per quanto è possibile e invece è su... — e puntò, agitatissima, un dito verso lo scalone — ... a consolare Eudora!

— Probabilmente la sta interrogando — ribatté Charlotte, glaciale.

— Per amor di Dio! Non è stato un delitto nell'ambito della loro famiglia! — Emily adesso si sforzava di controllare la propria voce. — Se lei avesse saputo qualcosa, lo avrebbe detto fin dal principio. È uno di questi uomini, che sono qui da noi.

— Già, e lo sappiamo tutti — ammise Charlotte. — Ma quale? E se fosse Padraig Doyle, hai provato a pensarci?

Emily non ci aveva pensato, e non ci pensò neanche adesso. — Bene, vai almeno a cercare di chiacchierare con Kezia. È sola soletta nel salottino. Forse potresti persuaderla a smetterla con la sua ridicola collera nei confronti di Fergal. Non è di aiuto a nessuno. — E con queste parole Emily si raddrizzò sulla persona, spinse indietro le spalle e si avviò a passo deciso verso la porta imbottita di panno, che dava accesso alle stanze di servizio, anche se aveva del tutto dimenticato cosa ci andava a fare.

Gracie quella mattina era stata impegnatissima, e non soltanto per il daffare che poteva darle Charlotte. Gli abiti che aveva portato erano già, praticamente, in ordine, e quelli che le erano stati prestati avevano bisogno soltanto di essere rinfrescati con una rapida stiratina. C'era la biancheria personale da mettere in bucato, ma nient'altro. La raccolse e scese al pianterreno proseguendo per i corridoi dell'ala di servizio fino alla lavanderia. Vi trovò Doll, che osservava con aria avvilita la superficie opaca di un ferro da stiro e mormorava qualcosa sottovoce.

— Come sta la povera signora Greville? — domandò Gracie in tono pieno di compassione.

Doll le lanciò uno sguardo. — Pover'anima! — disse con un sospiro. — In questo momento non sa neanche quello che fa. E, secondo me, le cose peggioreranno prima di migliorare. Hai per caso visto la cera d'api?

— Cosa?

— La cera d'api — ripeté Doll. — Bisogna che pulisca il ferro prima di fargli toccare la tela di questo corpetto bianco. — Lo alzò per mostrarglielo, con aria critica. L'altro, sulla stufa, si stava riscaldando.

— Il signor Pitt è molto bravo — le assicurò Gracie, cercando di confortarla. — Scoprirà tutto quello che c'è da scoprire e, poi, a furia di pensarci capirà chi è stato, e lo porterà in prigione.

Doll le lanciò un rapido sguardo, gli occhi seminascosti dalle palpebre. La sua mano era contratta sul ferro da stiro. — Non c'è bisogno di sapere tutto — disse, riscuotendosi e andando a togliere l'altro ferro da stiro dalla stufa per appoggiarlo sul corpetto bianco e lisciare il tessuto, ora gravandoci sopra con tutto il suo peso ora tirandosi lentamente indietro, come se facesse una specie di altalena.

— Saresti sorpresa se sapessi cosa vuoi dire! Lui lo prenderà, quello che l'ha fatto. Non ti preoccupare!

Doll non riuscì a trattenere un leggero brivido e girò in fretta gli occhi dall'altra parte. La sua mano strinse ancora più forte il ferro da stiro e, per un attimo, rimase immobile.

— E poi, non è il caso di prendere quell'aria così impaurita. — Gracie fece un passo verso di lei. — È molto giusto, lui. Non ha mai fatto del male a chi non lo meritava, e non ha mai raccontato le cose che si poteva fare a meno di raccontare.

Doll deglutì a fatica. — No, sicuramente. Non ho mai pensato... — Abbassò gli occhi di colpo e spostò il ferro. Il segno della strinatura spiccava brunastro sulla tela bianca. Rimase col fiato sospeso e i suoi occhi si colmarono di lacrime. Gracie tirò su subito il ferro e lo mise sul focolare. — Ci sarà pure un modo per togliere questo segno — disse con più sicurezza di quanta sentisse in realtà. — C'è un modo per fare tutto... Basta saperlo!

— Il signor Wheeler ha detto che il signor Pitt ieri ha preso un cavallo ed è andato a Oakfield House! — Adesso Doll fissava Gracie con gli occhi sgranati. — Perché? Cosa voleva là, a casa? È stato qualcuno di qui che lo ha ammazzato.

— Lo so — confermò Gracie. — Come si tolgono questi segni di bruciato? Cos'è meglio? Bisogna farlo subito prima che sia troppo tardi.

— Succo di cipolla, sapone bianco, argilla smectica e aceto — rispose Doll con aria assente. — Ma deve essere già pronto e mescolato insieme. Prova a guardare in quel barattolo. — Gliene indicò uno, sullo scaffale, vicino a quello della polverina per dare l'azzurro ai panni, proprio dietro la

testa di Gracie. Si trovava fra quelli della cruscola, del borace, del sapone, della cera d'api e del sego per le candele, che si usava per togliere le macchie d'inchiostro.

Gracie lo tirò giù con due mani e glielo passò. Era pesante. Le strinature, quando si stirava, erano all'ordine del giorno, o quasi. Ma nella desolazione di Doll c'era qualcosa di insolito. Gracie si accorse che era necessario capirlo non tanto per Doll stessa, che le era simpatica, ma perché poteva essere importante. Un delitto non era sempre qualcosa di semplice come la gente credeva, soprattutto se si trattava di gente che non aveva, in quel campo, tutte le esperienze che lei stessa a poco a poco si era fatta.

Ad ogni modo il suo proposito fallì subito perché una delle ragazze addette alla lavanderia arrivò di corsa per stirare la tovaglia e i tovaglioli che sarebbero serviti per apparecchiare la tavola per la cena di quella sera, e la conversazione passò improvvisamente a un altro argomento: cosa il primo valletto aveva detto a Maisie e cosa aveva detto Tillie quando l'aveva saputo, e perché il ragazzino che in casa aveva l'incarico di lucidare le scarpe era andato in giro a ripeterlo.

Verso la metà della mattinata Pitt si cambiò d'abito. Gracie gli lucidò le scarpe. Tellman aveva tutt'altro da fare e, ad ogni modo, non sarebbe riuscito a lucidarle bene come le lucidava lei, quell'omaccione così impacciato e così inetto! Gracie non avrebbe permesso che Pitt uscisse da Ashworth Hall meno ben vestito di uno qualsiasi degli altri ospiti. Egli infilò un soprabito e un cappello molto elegante, che gli aveva prestato il signor Radley, e poi venne condotto in carrozza alla stazione per prendere il treno delle dieci e quarantotto per Londra. Gracie sapeva che sarebbe stato un viaggio tutt'altro che divertente perché Pitt doveva andare a parlare con il vicecapo della polizia il quale sarebbe rimasto addirittura sconvolto quando avesse saputo che la morte del signor Greville, a conti fatti, non era da attribuire a un incidente, bensì a un delitto. Avrebbe voluto dirgli qualcosa per confortarlo ma le parve che non sarebbe stato corretto, data la posizione che occupava in casa sua.

Toccava alla signora Charlotte che invece non era lì, a salutarlo, come sarebbe stato suo dovere. Era troppo impegnata con la Moynihan, che aveva un caratteraccio, ma di quelli! Se tutte le riunioni nelle case di campagna assomigliavano a questa, c'era da meravigliarsi che qualcuno avesse voglia di andarci!

Decise di buttare via i fiori che c'erano nel vaso dello spogliatoio perché

avevano le corolle tutte flosce e penzoloni, forse per il caldo. Avrebbe trovato il modo di occupare un po' di tempo andando in cerca del giardiniere e vedendo se era possibile coglierne altri freschi.

Ottenne il permesso di scegliere quelli che voleva dalla serra. Però badasse bene... non dovevano essere più di una dozzina! Era proprio l'occasione propizia per mettere il nuovo cappotto che Charlotte le aveva comprato. Era perfino della taglia giusta. Salì a cercarlo e stava attraversando l'orto, e aveva appena imboccato la strada che le era stata indicata, quando vide Finn Hennessey. Lo riconobbe subito anche se lui le voltava le spalle. Stava osservando un gatto con il pelo a macchie arancioni e bianche che zampettava in cima all'alto muro del giardino, puntando verso i rami di un melo. Dal suo modo di avanzare, lento e silenzioso, pensò che avesse visto un uccellino.

Si raddrizzò un po' di più sulla persona, alzò la testa e quasi senza accorgersene continuò a camminare facendo ondeggiare lievemente i fianchi. Doveva richiamare la sua attenzione senza dare l'impressione che lo avesse fatto apposta. Non era molto brava in certi giochetti, le mancava la pratica. Invece si era accorta com'erano abili le cameriere personali delle altre signore: il flirt per loro sembrava addirittura una seconda natura! D'altra parte, però, loro non sarebbero state capaci di risolvere un delitto neanche se avessero avuto la risposta sotto il naso! Erano soltanto un branco di sciocchcherelle che a volte ridacchiavano per una qualsiasi stupidaggine.

Adesso era arrivata alla stessa altezza di Finn Hennessey. Avrebbe dovuto passargli davanti senza dire niente. Sentiva male al cuore, per la delusione, ma non voleva abbassarsi a fare certe cose che persino un bambino poteva capire. Il gatto in quel momento spiccò un balzo, attraversando il vuoto. C'erano almeno tre metri dal muro all'albero. Con gli artigli graffiò la corteccia, scivolò giù di un mezzo metro ma, alla fine, riuscì ad aggrapparsi più solidamente e a sgattaiolare rapido su, verso il ramo, nel preciso momento nel quale l'uccellino volò via.

— Oh! — esclamò lei, trasalendo. Aveva paura che potesse cadere.

Finn si voltò di scatto e il suo viso si illuminò di un sorriso.

— Salve, Gracie Phipps. Sei venuta a cercare delle erbe, vero?

— No, Finn Hennessey, sono venuta per un po' di fiori. Quelli che avevamo erano talmente appassiti che li ho buttati via.

— Te li porterò io — le propose Hennessey, riprendendo a camminare con lei.

Gracie rise. — Me ne servono soltanto pochi. Il giardiniere ha detto che

posso prenderne una dozzina dalla serra. Ma puoi portarli per me se ti fa piacere.

— Certo che mi farebbe piacere — confermò lui ricambiando il suo sorriso. Poi si incamminarono fianco a fianco lungo il viottolo, oltrepassarono il cancello e l'alta siepe di bosso e si avviarono verso le serre dove la luce grigia si rifletteva a chiazze irregolari sui pannelli di vetro, a seconda dell'angolo con cui vi batteva. La terra era umida e scura, ben concimata e pronta per le piantagioni della primavera. Qua e là fra i rami della siepe luccicava una ragnatela, e un garzone del giardiniere stava tagliando gli steli secchi dei fiori perenni, che poi buttava in una carriola. L'aria era frizzante e Gracie si accorse che le faceva piacere il cappotto non solo perché era elegante ma anche perché le teneva caldo.

— Dall'odore che c'è nell'aria si direbbe che arrivi l'inverno — disse Finn con piacere. — Fuochi di legna, come mi piacciono! E quei falò che si fanno con le foglie secche, dai quali sale nell'aria gelida un fumo azzurrino e si sente il crepitio dei ramoscelli; e quando si butta fuori il fiato rimane nell'aria, bianco, davanti a te. — Le scoccò uno sguardo in tralice, cercando di tenersi il più possibile al passo di lei. — E cosa ne dici quando al mattino presto il cielo è di un azzurro chiarissimo e la luce tanto limpida che si direbbe che il mondo è stato appena creato, ci sono le bacche rosse sulla siepe, l'aria è così fina e fredda che ti fa pizzicare il naso, e i rami nudi spiccano, come in un groviglio, contro la luce e c'è tempo di camminare fin dove e fin quando si vuole?

— Hai sogni bellissimi — disse Gracie esitante. Le piaceva infinitamente il modo in cui Hennessey parlava, non soltanto le cose un po' bizzarre che diceva ma anche la dolce cadenza della sua voce, così musicale, a cui non era abituata. Ma non riusciva a capirlo, proprio neanche un po'!

— Quelle sono le cose che possiamo avere per niente, Gracie, e se si lotta con abbastanza impegno, nessuno te le può togliere. Ma bisogna lottare, e bisogna passarne l'eredità a qualcuno, ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli. Ecco come sopravviviamo. Non dimenticartelo mai. Conoscere i tuoi sogni vuol dire anche sapere chi sei.

Lei taceva, limitandosi a camminare al suo fianco, felice della sua compagnia. Raggiunsero la serra e Hennessey le aprì la porta. Gracie si accorse che era straordinariamente facile comportarsi come una signora quando era con lui, e accettare quelle cortesie.

— Grazie. — Entrò e si fermò di botto, sui due piedi, sbalordita di fronte alle file e file di fiori nei vasi disposti sulle panche di legno. I colori erano

brillanti, sembravano centinaia e centinaia di matassine di seta. Non ne conosceva il nome, all'infuori del crisantemo e degli astri. C'erano anche quelli tardivi. Si lasciò sfuggire un lungo sospiro di puro piacere.

— Ne vuoi una dozzina tutti uguali o di colore diverso? — le domandò lui, fermandosi alle sue spalle.

— Non ho mai visto niente di simile — mormorò Gracie. — Perfino al mercato, i venditori di fiori non ne hanno così tanti!

— Presto saranno tutti sfioriti.

— Sì, ma adesso non ancora!

Lui sorrise. — A volte, Gracie, sei molto saggia. — Le posò una mano sulla spalla, leggera. Eppure Gracie ne sentì il peso, e immaginò di poterne sentire anche il calore. Le aveva detto che lei era saggia, eppure c'era stato come un velo di tristezza nella sua voce.

— Stai pensando all'inverno? — gli domandò. — Non dimenticare che ci sarà anche la primavera.

— Per i fiori, sì, ma ci sono inverni del cuore che non dovrebbero esistere, e inverni per chi ha fame. Non tutti vivono fino a vedere la primavera.

Lei continuava a tenere gli occhi fissi su quelle file di fiori. — Stai parlando di nuovo dell'Irlanda? — gli domandò. Non si sottraeva mai alla realtà, lei.

— Se sapessi qual è la tristezza di tutto questo — mormorò Hennessey. — Una tristezza che fa piangere, Gracie. Vedere tutti questi fiori mi fa pensare a come è bello ridere e ballare, e poi alle tombe. A volte si susseguono così in fretta!

— Sono cose che succedono anche a Londra — gli ricordò lei. Non sapeva se fosse un conforto o una contraddizione. Ma non intendeva dimenticare chi era lei stessa, e Clerkenwell con la sua fame e il suo freddo, le epidemie di colera e di tifo. — Anche Londra non è tutta lastricata d'oro, sai! Anch'io ho visto bambini morti nel vano delle porte, morti di freddo, e uomini talmente affamati da essere pronti a sgozzarti per un pezzo di pane.

— Davvero? — Lui sembrava meravigliato.

— Non a Bloomsbury — si affrettò ad assicurargli. — Ma a Clerkenwell dove stavo prima di venire dalla signora Pitt.

— Immagino che ci siano poveri in molti posti — ammise lui. — È l'ingiustizia che ti fa piangere.

Gracie si accorse che le erano salite alle labbra le parole per discutere. Ma non voleva. C'erano molte cose che la facevano andare in collera, la rattristavano, la angosciavano perché si sentiva impotente di fronte a loro.

Ma non voleva mostrarsi in disaccordo con Finn Hennessey. Le sarebbe piaciuto poter dividere con lui tutto quello che aveva importanza, ammirare i fiori, aspirare il profumo della terra umida, e parlare delle cose buone, di oggi e di domani, non di ieri.

— Che genere di fiori vorresti? — le domandò lui.

— Non so. Non mi sono ancora decisa. Tu, cosa ne dici? — Si voltò per la prima volta a guardarlo: era molto bello con i capelli neri, soffici come la notte, e gli occhi scuri che ora diventavano sorridenti e ora ti davano l'impressione di annegarci dentro. Si accorse di avere il fiato mozzo, di provare una gran confusione nel cuore.

— Ti piacerebbe qualcuno di quei grossi crisantemi dai petali vellutati? — le suggerì ma senza muoversi.

Gracie dovette concentrarsi pensando alla stanza in cui li voleva mettere. Aveva il cervello in tumulto. Ricordava soltanto la tappezzeria con un motivo floreale. Meglio non scegliere qualcosa di troppo colorato. — Prenderò quelli grandi, bianchi — disse senza la minima idea se fossero i più adatti... Ma doveva pur dire qualcosa! — Stanno sbocciando proprio adesso. Quelli rossi mi sembrano già quasi sfioriti.

— Te li colgo io. — Hennessey le girò intorno e cominciò a esaminare i fiori a uno a uno per scegliere i migliori. — E strano che abbiamo qui, insieme, Padraig Doyle e Carson O'Day — disse sorridendole mentre coglieva il primo crisantemo.

— Davvero? Ma non sono le persone giuste per fare quello che sono venute a fare?

— Oh, probabilmente sì. Sempre che possano essere davvero le "persone giuste". È successo molte altre volte anche prima, sai?

— In che senso? Vuoi dire che le cose sono poi andate male?

Lui colse un altro fiore appena sbocciato, ne annusò l'intenso profumo con un sospiro e gliel'offrì. Gracie lo accettò e si accostò i petali umidi al viso. Era come respirare il paradiso.

— Infatti — riprese lui con una voce che era poco più di un sussurrio. — È stata una storia d'amore. Neassa Doyle era una giovane ragazza cattolica, aveva più o meno diciannove anni, come te.

Lei non lo interruppe per dirgli che adesso ne aveva venti.

— Non faceva che ridere, era piena di speranze — continuò lui, tenendo il fiore in mano come se si fosse dimenticato di quello che stava facendo. — Ha conosciuto Drystan O'Day così, per caso. Non avrebbe mai dovuto accadere. Lui era protestante, accanito, violento come il vento del nord in

gennaio, e anche la sua famiglia era allo stesso modo, accanita, mordace. — Rise ma era una risata senza gioia, la sua. — Consideravano il papa come il diavolo in terra e tutto quello che riguardava la Chiesa turpe come il peccato. Si conobbero e si innamorarono per tutte le ragioni umane e antiche come il mondo: vedevano sulla terra la stessa bellezza e la stessa magia, la stessa dolcezza nel cielo, erano felici di poter cantare le antiche ballate, e di danzare fino a quando erano troppo stanchi perfino per burlarsi l'un l'altro.

Adesso Hennessey era appoggiato allo stipite della porta, la osservava, frugandole negli occhi mentre parlava. Gracie si accorse che stava confessandole qualcosa che per lui era di grandissima importanza, qualcosa che faceva parte del suo io più segreto, delle cose in cui credeva e che lo spingevano a comportarsi in un determinato modo. Perché voleva farne partecipe anche lei. — Speravano di avere pace, un lavoro onesto — continuò. — Una casetta, dei bambini da far crescere, le stesse cose che potresti desiderare tu o io. Lunghe serate da trascorrere insieme alla fine della giornata, tempo per parlare o soltanto per sedere vicini. Bastava sapere che erano insieme. — Le passò il crisantemo e cominciò a cercarne un altro.

— Cos'è successo?

— Quando è stato troppo tardi hanno scoperto di essere schierati su posizioni opposte. Ma a quell'epoca ormai per loro non aveva più importanza, anche se naturalmente aveva importanza per gli altri.

— Le famiglie? — domandò lei impaurita. — Ma come avrebbero potuto fermarli? Nessuno può fermare quello che ami. È stato il padre a impedirlo?

— No. — Lui adesso la guardava dritto negli occhi. — Non si è mai arrivati a quello. Sono stati gli inglesi che l'hanno saputo. A quell'epoca eravamo quasi arrivati a un accordo ma loro volevano continuare a tenerci divisi. Governare creando contrasti fra le varie fazioni! — La sua faccia si era fatta affilata e tesa, per il dolore. La sua voce si era ridotta a un rauco bisbiglio. — Hanno usato sia l'uno che l'altra.

— E come? — bisbigliò lei di rimando.

— La parte più importante l'ha avuta un soldato inglese. Si chiamava Alexander Chinnery. Era un ufficiale, tenente in uno dei reggimenti angloirlandesi. Fingeva di essere amico di Drystan O'Day. — Il suo viso giovanile rifletteva l'angoscia e l'odio a un tal punto da sembrare addirittura diverso da quello che era prima, e Gracie quasi ne rimase spaventata. — Ecco quale è stata la sua doppiezza — continuò Hennessey con voce sem-

pre più rauca. — Lui poteva anche portare messaggi a Neassa. E nessuno ci badava in modo particolare. Così promise di aiutarli a fuggire. Avrebbe procurato una barca. Era estate. Drystan era un buon marinaio. Avrebbe potuto raggiungere a vela l'isola di Man, perché era lì che pensavano di andare.

Lei adesso non riusciva a distogliere gli occhi. Non sentiva nemmeno le folate di vento che sospingevano le foglie secche contro le vetrate della serra, non le vedeva rotolarvisi sopra. — Cos'è successo?

— Neassa era molto bella — disse lui piano. — Come la signora Greville. Dolce e piena di calore come il sole che splende sugli alberi in autunno. — I suoi occhi si colmarono di lacrime. — Chinnery andò a incontrarla, come le aveva promesso. Neassa si fidava di lui, capisci? E con lui andò nel posto dove avrebbero dovuto incontrare Drystan. Da sola non sarebbe stato possibile perché era troppo pericoloso. Una donna sola di notte... — Pronunciò queste ultime parole come se gli scottassero la lingua.

Gracie aspettò. Intanto lui cercava di riprendere il controllo di sé: — La condusse in un posto, sul promontorio, dove si supponeva che ci fosse la barca, e c'era il vento, al largo. — La sua voce si spezzò. — La violentò...

Per Gracie fu come aver ricevuto uno schiaffo in pieno viso.

— Poi le tagliò i bellissimi capelli — continuò lui con gli occhi fissi nei suoi, come se la serra con le sue vetrate che riflettevano la luce, le file di piante nei vasi, i colori brillanti, il vento all'esterno, non esistessero... — e la lasciò lì perché la sua famiglia, e la sua gente, la trovassero — concluse.

— Oh, Finn! Ma è orribile! E che cosa ha fatto lui, il povero Drystan? — Aveva parlato con voce fievole, tanto era enorme l'orrore che provava. Dentro, le pareva di essere di gelo.

— Drystan la trovò — rispose Finn stringendo convulsamente i pugni, e la voce sempre più sommessa. — Impazzì per il dolore. Poverino. Così pieno di fiducia. Non gli venne mai in mente che il colpevole potesse essere stato Chinnery.

— E cos'ha fatto? — domandò ancora Gracie.

— Aveva perduto completamente la testa, al punto da andare all'assalto della comunità cattolica, di tutti quelli che riuscì a trovare. Aveva già ammazzato due dei fratelli di lei e ferito il terzo prima che l'esercito inglese riuscisse a catturarlo e a fucilarlo. — Respirò a fondo. — È successo il sette giugno, trent'anni fa. Naturalmente dopo un po' le due fazioni si resero conto di quello che era successo. Gli inglesi rimandarono Chinnery in Inghilterra e cercarono di mettere tutto a tacere. Nessuno sentì più parlare di

lui. Probabilmente lo hanno fatto per proteggerlo — soggiunse con amarezza. — Se un irlandese lo avesse scovato, lo avrebbe anche fatto fuori. E le due fazioni lo avrebbero salutato come un eroe!

— Che cosa terribile! — esclamò Gracie con voce strozzata perché le pareva di avere un nodo alla gola. Le erano salite le lacrime agli occhi. Deglutì a fatica. — Ma è spaventoso!

— È l'Irlanda, Gracie. — Tagliò un altro fiore e glielo porse. — E nemmeno l'amore può vincere. — Sorrise mentre lo diceva ma i suoi occhi erano pieni del dolore che provava per quelle persone che non vivevano più da trent'anni, ormai. Il tempo non aveva importanza. La loro perdita era qualcosa di vero, reale. Avrebbe potuto toccare a chiunque. Anche a loro stessi, magari.

Si protese in avanti, le si avvicinò tanto che Gracie poté sentire il calore della sua pelle; e la baciò sulle labbra, lentamente, gentilmente, come se volesse contare ogni secondo, e ricordarlo. Poi le tolse dalle mani i fiori, li appoggiò su una panca, la strinse dolcemente a sé, e la baciò di nuovo.

Quando finalmente si staccò da lei, Gracie si accorse di avere il cuore in tumulto e sgranò gli occhi per guardarlo, convinta che si sarebbe trovata di fronte qualcosa di molto bello. Verissimo. Lui stava sorridendo.

— Prendi i tuoi fiori bianchi — disse a fior di labbra. — E abbi cura di te, Gracie Phipps. C'è la tragedia in questa casa; e chi può dire che non ne avvengano anche altre? Non immagini neanche fino a che punto non potrei sopportare l'idea che tu ne soffra in qualche modo. — Alzò una mano e le toccò i capelli per un attimo, poi le girò le spalle e andò via, fuori dalla serra, lasciandola sola a cogliere qualche altro crisantemo e poi a tornare indietro, in casa, con la sensazione di camminare con le ali ai piedi, quasi senza sfiorare il terreno, e sulle labbra il sapore delle labbra di lui.

Charlotte preferì mordersi la lingua piuttosto che rispondere a Emily quello che, secondo lei, le andava giustamente detto. Emily era terrorizzata al pensiero che Jack potesse rimanere vittima di una disgrazia, ma aveva anche paura che lui non riuscisse a mostrarsi all'altezza del traguardo - qualsiasi potesse essere - che gli aveva lasciato capire di considerare essenziale, oppure al quale lui stesso mirava ad arrivare con quella disgraziatissima conferenza.

Trovò Kezia nel salottino, come Emily le aveva detto. Era seduta sul bordo imbottito del parafuoco, le gonne allargate intorno a sé. Charlotte entrò con aria disinvolta e scelse una poltrona vicino al camino anche lei

come se avesse freddo, mentre era soltanto in collera. — Pensate che ci sarà una schiarita? — domandò, volgendo un rapido sguardo verso la finestra e un cielo che, in realtà, era veramente splendido.

— Nel tempo? — rispose Kezia con un pallido sorriso.

— Anche in quello — confermò Charlotte, lasciandosi sprofondare nella morbidezza della poltrona. — È tutto molto deprimente, vero?

— Senza dubbio. — Kezia si strinse lievemente nelle spalle. — E, molto francamente, non riesco a immaginare che ci possa essere un miglioramento. Avete visto i giornali?

— No. C'è qualcosa d'interessante?

— Solo gli ultimi commenti sul divorzio Parnell-O'Shea. Non vedo come Parnell possa durare a lungo, dopo tutto questo. Indipendentemente da quello che sarà il verdetto. — Il suo viso si indurì. Charlotte capiva quali dovevano essere le sue riflessioni. Inevitabile che riguardassero Fergal. Il rischio che lui aveva corso era pazzesco.

Come se Charlotte avesse manifestato ad alta voce i propri pensieri, Kezia strinse convulsamente i pugni con gli occhi fissi sul fuoco. — Quando penso a quello che ha buttato via, credo che potrei odiarlo — disse con amarezza. — Capisco perché gli uomini si prendono a pugni. Dev'essere un gran sollievo poter prendere a botte la persona che ti ha esasperato oltre i limiti del sopportabile.

— Sicuramente — convenne Charlotte. — Ma penso che il sollievo durerebbe molto poco e poi sarebbe necessario pagare per quello che si è fatto.

— Quanto buonsenso avete! — ribatté Kezia senza un briciolo di ammirazione.

— Vi ho sbattuto il naso troppo spesso, come suol dirsi, per essere convinta che quella sia una mossa intelligente — Charlotte replicò, senza perdere il dominio di sé.

— Mi riesce difficile immaginarlo. — Kezia afferrò l'attizzatoio e si allungò di sbieco manovrando con energia convulsa fra la legna che ardeva nel focolare.

— Questo succede perché date giudizi affrettati sugli altri e vi riesce molto difficile immaginare quello che provano — replicò Charlotte risolvendosi finalmente a manifestare la propria opinione senza peli sulla lingua, e provandone un'enorme soddisfazione. — A me sembra che il difetto per il quale criticate vostro fratello sia né più né meno quello di cui soffrite anche voi.

— È la cosa più stupida che abbiate detto fino a questo momento! Noi siamo esattamente l'opposto. Io ho seguito la mia fede e sono stata leale alla mia gente anche rinunciando all'unica persona che abbia mai amato, come Fergal mi aveva dato ordine di fare. Lui invece ha buttato via ogni cosa, ci ha traditi tutti, ha commesso un adulterio con una donna coniugata, oltre al fatto che lei è una cattolica della Chiesa di Roma e, in aggiunta, è qui anche a rappresentare il nemico!

— Io alludevo alla vostra incapacità di mettervi nei panni di chiunque altro, di immaginare voi stessa in una determinata situazione e di provare a capire quali siano i sentimenti altrui — le spiegò Charlotte. — Fergal non aveva capito che il vostro amore per Cathal era sincero. L'ha inteso soltanto come una questione di obbedienza alla vostra fede e di lealtà alle concezioni di vita della vostra gente. Senza la minima comprensione, vi ha ordinato di rinunciare a lui.

— E io l'ho fatto! Che Dio mi perdoni.

— Forse Fergal non è mai stato veramente innamorato, follemente, profondamente e perdutamente, come lo eravate voi... fino a oggi?

— Può essere una scusa? — domandò Kezia, mentre nei suoi occhi chiari si accendeva un lampo.

— No. È mancanza di comprensione o perfino di un minimo sforzo di fantasia — Charlotte rispose.

Kezia non nascose di essere stupita. — Ma cosa state dicendo?

— Se siete stata così innamorata, come fate a non immaginare quello che lui può provare adesso per Iona anche se non vi sentite di accettarlo o perdonarlo? Se volete essere onesta, completamente onesta, credete che sareste così amareggiata e così furiosa se non aveste amato Cathal e foste stata costretta a rinunciare a lui? In fondo, il vostro dolore non è in gran parte fatto anche di rabbia?

— E se anche fosse? Non lo trovate giusto?

— Certo che è giusto. Ma quale sarà il risultato?

— Cosa intendete dire?

— Quale sarà il risultato di questa vostra incapacità di perdonare a Fergal? — Charlotte cercò di spiegarsi meglio. — Non intendo che dobbiate essere costretta a dire che è giusto e va bene così... perché naturalmente non lo è. Iona è sposata. E anche questo sarà qualcosa di cui dovrà essere pagato lo scotto. Ma non toccherà a voi esigerlo. Alludevo al vostro desiderio di dare un taglio netto ai rapporti con Fergal. Credete che potrebbe farvi felice?

— No... naturalmente no. Ma insomma, fate proprio le domande più strane, sapete?

— Questa incapacità di perdonare otterrà lo scopo di rendere qualcuno felice o più saggio, o più coraggioso, o più gentile... o cos'altro volete?

Kezia esitò. — Be'... no...

— E allora perché vi comportate così?

— Perché... lui è così... ingiusto! — esclamò infuriandosi, come se quella risposta dovesse essere evidente a chiunque. — Così pieno di indulgenza verso se stesso! È un ipocrita completo, e io odio l'ipocrisia.

— A nessuno piace. Anche se a volte può essere buffa — fu il commento di Charlotte.

— Buffa! — Kezia inarcò le sopracciglia.

— Sì. Ma non avete proprio nessun senso dell'umorismo, voi?

Kezia adesso la fissava sgranando gli occhi color turchese che, a un certo momento, ebbero un lampo. — Siete la persona più strana che io abbia mai conosciuto.

Charlotte alzò lievemente le spalle. — Suppongo che dovrò accontentarmi di questo giudizio.

Kezia sorrise. — Ammetto che il mio non è stato un complimento molto cordiale ma, almeno, l'ho fatto senza ipocrisia!

Charlotte diede un'occhiata al giornale che era rimasto aperto sul tavolo. — Se il signor Parnell perde la sua posizione di leader, chi pensate che sarà il suo successore?

— Carson O'Day, immagino, — Kezia rispose. — Ha tutte le qualità. E anche la famiglia adatta. Suo padre era brillante ma adesso è un vecchio. È stato un grande capo, ai suoi tempi. Addirittura un temerario! — Sembrava più quieta e più serena mentre si concentrava a rievocare memorie di ogni genere come se avesse gli occhi rivolti a tempi lontani. — Ricordo che mio padre ci aveva accompagnati, Fergal e me, a sentire un suo discorso a un raduno politico. Papà era uno dei migliori predicatori del nord. Poteva salire su un pulpito... ed ecco che la sua voce si diffondeva, tonante e intensa al punto di sembrare un'onda marina che si infrangeva sulla spiaggia con la sua cresta spumeggiante, e tanto impetuosa da farvi perdere l'equilibrio e trascinarvi via con la corrente. — La sua voce si fece più squillante, più carica di sentimento. — Era capace di farvi vedere il paradiso e l'inferno, le vie lucenti del cielo e gli angeli di Dio, l'eterna gioia e il canto; oppure le tenebre e il fuoco che consuma ogni cosa, e il fetore sulfureo del peccato che vi chiude la gola e vi toglie il respiro.

Charlotte non la interruppe ma si scoprì a desiderare di accostarsi ancora un poco di più al fuoco. Una passione come quella la spaventava. Perché non lasciava, a chi la provasse, spazio per un cambiamento, per battere in ritirata o maturare, e venirne fuori.

— Era un uomo meraviglioso — Kezia ripeté, forse rivolta più a se stessa che a Charlotte. — Ci condusse a vedere Liam O'Day. Era suo fratello, Drystan, quello che gli inglesi fucilarono, almeno così si raccontava, per il suo amore per Neassa Doyle.

— Perché? E lei chi era?

— Una papista. È una storia antica. Si innamorarono l'una dell'altro, lei e Drystan O'Day. Accadde trent'anni fa. Un soldato inglese che si chiamava Alexander Chinnery era amico di Drystan ma lo tradì, violentò e assassinò Neassa e poi cercò scampo fuggendo in Inghilterra. Drystan andò in cerca dei fratelli di lei e ci fu un combattimento terribile. Due di questi fratelli furono uccisi e anche Drystan, dagli inglesi naturalmente, come copertura per quello che Chinnery aveva fatto. Ma nessuna delle due fazioni perdonò mai l'altra per la parte che aveva avuto in questa storia. La famiglia Doyle era rimasta persuasa che Drystan l'avesse sedotta, e non voleva parlare di altro. Gli O'Day, invece, pensavano che fosse stata lei a sedurre Drystan. E gli O'Day, tutti, odiavano i nazionalisti. Carson è il secondo figlio ma il maggiore, Daniel, è infermo. Malato di tubercolosi. Si presumeva che dovesse essere lui a mettersi alla testa della sua fazione, e a lottare per la sua causa, ma adesso tutto questo è toccato a Carson. Lui non ha il fuoco di Daniel. — Sorrise. — Ho visto Daniel quando era giovane, prima che si ammalasse. Com'era bello! Come suo padre. Ma forse Carson è migliore, in ogni senso. Ha un cervello più lucido. Maggiore equilibrio. È un buon diplomatico.

— Però voi non siete pienamente d'accordo con quello che lui fa, vero?

Kezia le rivolse un largo sorriso. — No, naturalmente! Siamo irlandesi, noi! Ma abbastanza uniti per schierarci al suo fianco quando ci sono i papisti da combattere. Fra noi, lotteremo in un secondo tempo.

— Molto saggio — convenne Charlotte.

Kezia le lanciò una rapida occhiata e poi scoppiò in una brusca risata. — Sì, capisco quello che intendete dire.

Qualche ora più tardi quella stessa mattina Charlotte non era a molta distanza da Jack, sulla terrazza sulla quale si aprivano le portefinestre del salone, quando una grande urna piena di fiori crollò di schianto dal balcone

sovrastante, e venne a cadere vicino a lui. Lo mancò di poco meno di un metro, e andò in mille pezzi, schizzando zolle di terra e tralci di edera tutt'intorno.

Jack diventò pallidissimo ma cercò di prendere l'incidente con noncuranza e le vietò nel modo più assoluto di parlarne con Emily. Lei promise ma si scoprì a tremare dalla testa ai piedi e a provare un gelo improvviso quando rientrò in casa anche se il sole splendeva.

Pitt intanto era partito in treno per Londra. Era un viaggio, quello, che in circostanze usuali gli sarebbe molto piaciuto. Si divertiva a veder fuggire la campagna al di là del finestrino, gli piacevano le ondate di vapore e il tonfo sordo delle ruote e il senso di velocità incredibile... ma quel giorno stava riflettendo su quanto avrebbe dovuto riferire a Cornwallis. Si augurò di poter affrontare e superare l'incontro il più in fretta possibile. Non aveva scuse. Aveva fallito nell'incarico affidatogli di proteggere Ainsley Greville e adesso, tre giorni più tardi, non poteva ancora fornire nessuna prova sulla colpevolezza del responsabile. Secondo un logico procedimento di eliminazione ci sarebbe stato da pensare che fossero stati Doyle o Moynihan... Ma quale dei due? Non ne aveva la minima idea.

— Buongiorno, Pitt, — disse Cornwallis con aria grave quando arrivò e venne fatto entrare nel suo ufficio.

— Buongiorno, signore, — Pitt rispose accettando la poltrona che gli veniva offerta, vicino al fuoco. Era un atto di cortesia. Un gesto con il quale Cornwallis mostrava di volerlo trattare da pari a pari. Ma non servì, ugualmente, a tranquillizzare Pitt o a togliergli l'impressione di aver fallito nel suo impegno quando, invece, gli era stata data la più totale fiducia.

— Cosa è successo? — domandò Cornwallis protendendosi di lui. Le fiamme, scoppiettando allegramente, creavano un gioco di luci e ombre sulle sue guance, e mettevano in rilievo le sue fattezze incisive, forti.

Pitt gli riferì tutto quello che pensava fosse pertinente. Sembrava molto, ma in realtà non c'era niente di conclusivo nel suo resoconto. E quando lo portò a termine, Cornwallis rimase a fissarlo con aria pensosa.

— Quindi potrebbe essere Moynihan, per ragioni politiche. Non c'è dubbio che suo padre sia stato un protestante abbastanza acceso. Ed è concepibile che, secondo lui, qualsiasi accordo porti a ridurre l'ascendente dei protestanti. Del resto, lo penso anch'io. Ma verrebbe anche a portare una forma di giustizia molto più grande e, di conseguenza, la pace e maggior sicurezza e prosperità per chiunque. — Scrollò la testa. — Ma l'odio è profon-

do, viscerale, più forte della ragione o della moralità, e perfino della speranza per il futuro. — Si mordicchiò un labbro, senza abbandonare Pitt con lo sguardo. — L'altra possibilità è Padraig Doyle... sia, anche in questo caso, per motivi politici oppure per il modo in cui Greville ha trattato sua sorella. — Sembrava dubbioso. — Secondo voi, il suo comportamento è stato talmente volgare e maleducato da poter spingere qualcuno all'assassinio? Molti grandi uomini trattano male la moglie. Però lei non è mai stata coperta di botte, né tenuta a corto di denaro oppure umiliata pubblicamente. Greville ha sempre mostrato un'estrema discrezione. E lei non ne aveva nessuna idea, dite?

— No...

Cornwallis si lasciò andare contro la spalliera della poltrona e accavallò le gambe scrollando lievemente la testa. — Se fosse stata lei a trovarlo a letto con una rivale pericolosa, una donna che potesse toglierle il suo affetto, ci sarebbe da pensare che lo avesse ucciso d'impulso... E allora, eccoci di fronte a un delitto passionale. Per quanto, non capita spesso che sia una donna a compierlo, specialmente quando si hanno l'educazione e la posizione sociale di Eudora Greville. Aveva veramente troppo da perdere, Pitt, e niente da guadagnare. A meno che voi non abbiate qualche vago sospetto che potesse desiderare la sua libertà per sposare un altro... Su questa eventualità non avete proprio scoperto niente...? — Lasciò la frase in sospeso... come una domanda.

— No — si affrettò a rispondere Pitt. Di Eudora non aveva mai sospettato. Non riusciva a immaginare una simile violenza in lei. — Eudora è... l'avete mai conosciuta?

— Sì. Bellissima. — Cornwallis sorrise. — Ma anche le donne molto belle possono provare sentimenti molto forti se vengono tradite. Anzi specialmente loro, perché sono sicure che non possa mai succedere niente del genere proprio a loro, e l'offesa è maggiore.

— Ma lui non si è comportato così ad Ashworth Hall — ribadì Pitt con asprezza. — Tutto quello di cui abbiamo parlato riguardava il passato, e niente che potesse minacciare la sua posizione di moglie. Come voi stesso dite, è sempre stato soltanto molto indulgente verso le proprie voglie e il proprio piacere. L'amore non c'entrava.

— Ma, allora, per quale motivo Doyle avrebbe dovuto assassinare Greville? Per vendicare sua sorella?

Pitt non seppe dargli una risposta.

Cornwallis socchiuse gli occhi. — C'è qualcos'altro, Pitt? Altrimenti non

sareste andato a tirar fuori questa faccenda. Siete in grado, né più né meno come lo sono io, anzi ancora più di me, di vedere come la vostra obiezione non regga!

— Secondo me, lei ha paura che il colpevole sia Doyle — disse Pitt lentamente, formulando per la prima volta a parole quella riflessione. — Magari, però, io mi sto concentrando sul movente sbagliato. Forse è una questione politica... il nazionalismo irlandese, come tutto il resto.

— Non proprio tutto. — Cornwallis alzò le spalle. Sembrava vagamente imbarazzato e le sue guance scarne si erano coperte di un leggero rossore. — Il verdetto sul divorzio O'Shea è atteso per oggi.

— E quale sarà, lo sapete?

— Dal punto di vista legale credo che accetteranno l'istanza di Willie O'Shea. Sua moglie è inequivocabilmente colpevole di un adulterio di lunga data con Parnell. L'unico problema, non ancora chiarito, è se il capitano O'Shea sia stato connivente alla relazione amorosa oppure se lo si possa davvero considerare la parte lesa.

— E non lo è stato? — Pitt aveva letto poco in argomento. Non ne aveva avuto il tempo e fino a quegli ultimi giorni non aveva nemmeno provato un particolare interesse. Non sapeva ancora bene quale peso la questione avrebbe potuto avere sulla conferenza organizzata ad Ashworth Hall.

— Grazie a Dio, non tocca a me dare un giudizio — rispose Cornwallis turbato. — Ma se fossi io... — esitò. Cose di quel genere gli creavano un profondo imbarazzo. Si vergognava che venisse esposta ai quattro venti quella parte della vita di un uomo che avrebbe dovuto essere privata, rigorosamente sua. — Ma mi riuscirebbe difficile credere che qualcuno sia tanto ingenuo come lui sostiene di essere — concluse. — Anche se una parte delle prove addotte in giudizio rasenta il farsesco. — Le sue labbra si arricciarono in una curiosa smorfia che rivelava l'ironia e il disgusto. — Arrampicarsi sulla scala antincendio e squagliarsela da quella parte intanto che il marito si presenta alla porta d'ingresso e, pochi minuti più tardi, presentarsi lui stesso a quella stessa porta come se fosse appena arrivato, è qualcosa che non mi sembra abbastanza dignitoso per chiunque voglia considerarsi il capo di un movimento nazionale per l'unità, e rappresentare il proprio popolo in Parlamento. — Pitt era sbalordito. E glielo si leggeva in faccia. — Sarà la sua rovina? — domandò, osservando attentamente Cornwallis.

— Sì — rispose Cornwallis in modo chiaro, poi rifletté per qualche istante. — Sì, ne sono quasi sicuro.

— In tal caso il movimento nazionalista dovrà cercarsi un nuovo leader?

— Certo, se non subito in un tempo relativamente breve. Può darsi che lui riesca a tirare avanti alla bell'e meglio ma il suo potere non esiste più... credo. E devono esserci anche altri a crederlo, se è questo che intendete. Ad ogni modo, una causa di divorzio come quella ha fatto sicuramente fare qualche passo indietro alla causa dell'unità irlandese a meno che la conferenza di Ashworth Hall non si concluda con un accordo. In tal senso la responsabilità grava soprattutto sulle spalle di Doyle e O'Day, aiutati o danneggiati da Moynihan e McGinley.

Pitt respirò a fondo. — La mattina del primo giorno dopo il mio arrivo la sorella di Moynihan, che era andata a parlargli delle strategie da seguire... a quanto pare si interessa di politica con la stessa passione che dimostra lui... l'ha trovato a letto con la moglie di McGinley.

— Cosa? — Cornwallis sembrava, a giudicare dalla sua espressione, che non avesse capito.

Pitt ripeté quello che aveva detto poco prima e Cornwallis si mise a fissare il fuoco. Poi si voltò a guardare Pitt.

— Mi spiace ma non posso mandarvi altri uomini — disse a bassa voce. — Per il momento il decesso di Greville rimarrà segreto. E spero che quando sarà necessario dare pubblicamente la notizia saremo anche in grado di dire che abbiamo catturato il suo assassino.

Pitt aveva già capito che Cornwallis non poteva dire niente di diverso ma le sue parole accentuarono la stretta di quella specie di morsa che gli stringeva lo stomaco e, soprattutto, la sensazione di avere sempre minor spazio di manovra.

— Nessun'altra informazione su Denbigh? — chiese.

— Qualcosa c'è. — Stavolta fu Cornwallis che si vide costretto ad assumere l'aria di chi vuole scusarsi. — Siamo riusciti a risalire ai suoi movimenti fino a parecchi giorni prima che venisse ucciso e sappiamo che quella sera si trovava al Dog and Duck di King William Street. È stato notato mentre parlava con un giovanotto con i capelli chiari; poi sono stati raggiunti da un uomo più anziano, con le spalle larghe e un strana andatura, un po' insolita, come se camminasse con le gambe arcuate. — Guardò dritto Pitt negli occhi. — L'uomo che serviva al bar ci ha detto che aveva occhi stranissimi, molto chiari e scintillanti.

— Lo stesso uomo a cassetta della carrozza che ha tentato di mandar fuori strada e far rovesciare quella di Greville... — Pitt buttò fuori il fiato in un sospiro. — Ecco non uno, ma due validi motivi per rintracciare quel

demonio.

— Non solo per voi, Pitt, ma per tutti, — lo corresse Cornwallis. — Noi lo cercheremo qui a Londra. Per quello che vi riguarda, dedicatevi soltanto a trovare le prove che uno dei quattro irlandesi è stato l'assassino di Ainsley Greville. Ci occorre saperlo prima che lascino Ashworth Hall. Non possiamo costringerli a rimanerci se non per pochi giorni ancora.

— Sissignore.

7

Gracie cercò di disporre con eleganza i crisantemi bianchi nel vaso e poi andò a posarlo sul tavolo dello spogliatoio. Fatto questo, tornò al pianterreno sempre con le ali ai piedi, e l'aria trasognata. Si sentiva in estasi. Nell'atrio principale i suoi occhi non vedevano i ritratti degli antenati o la boiserie che copriva le pareti, ma soltanto la luce sui pannelli di vetro della serra... E le pareva di avere ancora nelle narici l'odore della terra, delle foglie fradice e dei fiori in tutti i vasi in fila. Un momento avrebbe voluto ricordare ogni parola di quello che si erano detti, e un momento dopo non gliene importava più niente; aveva paura a pensarci meglio, di accorgersi che non era mai esistito, quel magico colloquio. Come quando si esamina nota per nota un brano di musica. Così, nere, scritte sulle pagine, le note prese a una a una non significavano più niente. La magia era scomparsa. Quella non era più musica.

Aveva sul braccio il vestito che Charlotte doveva mettere alla sera, ma trovava difficile tenerlo abbastanza in alto perché la lunga gonna con lo strascico non toccasse il pavimento.

— Gracie!

Si accorse di sentire quella voce solo vagamente.

— Gracie!

Si voltò fermandosi di botto. Doll stava scendendo le scale di corsa, la seguiva con la faccia che rivelava ansietà.

— Cosa fai qui? — domandò prendendola per un braccio. — È proibito portare i vestiti passando dallo scalone! Pensa se arrivasse qualcuno e gli aprissero la porta! Che brutta impressione farebbe! Per questo ci sono le scale di servizio. Di qui si scende soltanto se ti hanno mandato a chiamare in una delle sale del pianterreno.

— Oh. Oh, già. Certo. — Lo sapeva anche lei. Solo che non ci aveva pensato.

— Ma dove hai il cervello? — domandò Doll più gentilmente. — Intanto senza rendersene conto Gracie aveva abbassato le braccia e il vestito azzurro toccava il pavimento con lo strascico.

Doll glielo tolse dalle mani. Era alta almeno dieci centimetri più di Gracie e quindi tutto era più facile, per lei. — Cosa volevi fare? Stirarlo? Se prima potevi farne a meno, adesso credo che sarà necessario... E cerca anche di pulire l'orlo dello strascico. — Intanto guardava, piena di ammirazione, l'abito di seta. — È un colore splendido. Ho sempre immaginato che il mare dovesse avere questo colore intorno a certe isole deserte...

Ma Gracie non aveva tempo per le isole deserte. Le cose migliori accadevano nei giardini dell'Inghilterra durante le ultime vampe infuocate del sole alla fine dell'anno. Verde e bianco erano i colori più belli. Seguì Doll ubbidiente al di là della porta a doppio battente, di panno imbottito, lungo il corridoio, svoltò a sinistra e poi raggiunse le stanze della lavanderia e della stireria. Doll appese l'abito azzurro all'attaccapanni e lo ispezionò con cura, togliendone qualche granello di polvere, strizzando uno straccio bagnato fino a renderlo appena umido e servendosene per ripulire i punti nei quali Gracie inavvertitamente aveva lasciato che l'orlo sfiorasse il pavimento.

— Mi pare che non vada male — disse con voce un po' più incoraggiante. — Lascialo asciugare uno o due minuti, poi stiralo. La signora Pitt non troverà niente da ridire. Hai un buon posto. Sei fortunata.

Improvvisamente Gracie accantonò il pensiero di Finn Hennessey e ricordò quel lampo di infelicità che aveva scorto sul viso di Doll, la sensazione profonda e tormentosa di solitudine, e dolore, sempre presente, che vi affiorava quando non era più tenuto sotto controllo. — Perché, tu no? Non sei fortunata? — le domandò piano. Stava quasi per continuare, domandandole se la signora Greville, invece, era una di quelle persone che trovano sempre qualcosa da ridire, ma si convinse che la risposta non era quella. Sembrava troppo superficiale, priva di consistenza. E anche se non si poteva giudicare dal contegno che tenevano in pubblico come certe persone trattassero in privato i loro domestici, non credeva che Eudora fosse quel genere di padrona.

Doll adesso stava bene eretta, addirittura irrigidita, le spalle sollevate come se avesse i muscoli dolenti.

— Allora tu non sei fortunata? — ripeté Gracie. Era importante saperlo, tutto d'un tratto.

Doll fece un gesto... si accostò agli armadi come se volesse cercare l'a-

mido o qualche altra cosa che serviva in lavanderia, anche se tutti i barattoli erano debitamente forniti dell'etichetta. Non ne prese nessuno. — Tu sei stata molto gentile e simpatica con me — le disse, scegliendo accuratamente ogni parola — e mi dispiacerebbe vederti soffrire. — Spostò un paio di barattoli senza la minima necessità, e continuò a voltarle le spalle. — Non innamorarti, Gracie. Baci e carezze vanno bene ma non lasciare che nessuno vada più in là. C'è dolore in quello, un dolore che non riusciresti neanche a immaginare... per le ragazze come noi. Non offenderti. Non sono affari miei. Lo so benissimo.

— Ma io non mi offendo — disse Gracie sempre a voce bassa, anche se si era accorta di essere diventata rossa per l'imbarazzo. Se Doll poteva leggere in lei così bene, forse poteva farlo anche chiunque altro. Magari perfino Finn! Doveva concentrarsi. Ormai avrebbe dovuto sapere come si lavora quando si fa l'investigatore. Ne aveva avuti esempi a sufficienza. — Dunque ti sei innamorata?

Doll proruppe in una risata aspra, strozzata, che assomigliava a un singhiozzo. — No... non mi sono mai innamorata. Non ho mai incontrato nessuno... nessuno per il quale provare qualcosa di quello che dico, anche se sarebbe un po' difficile che quell'uomo si degnasse di guardarmi.

— E perché nessuno dovrebbe degnarsi di guardarti? — disse Gracie con franchezza. — Sei una delle ragazze più carine che abbia mai visto!

Doll curvò lievemente le spalle che adesso sembravano meno rigide. — Grazie — disse con voce quieta. — Ma non è tutto quello che un uomo vuole. Devi anche essere rispettabile, avere una buona fama.

— Parli della reputazione? — domandò Gracie. — Be', suppongo di sì, in genere. Ma non sempre conta.

— Oh, sì, che conta. — La voce di Doll adesso era spenta, e non consentiva di mettere in discussione ciò che stava dicendo. Come se avesse già provato a sperare ma le sue speranze fossero andate deluse.

Gracie a questo punto fu quasi sicura che alludesse a qualcuno in particolare. — È questo il motivo per il quale rimani dove sei anche se non è un buon posto?

Doll sembrò diventata di pietra. — Non ho detto che non è un buon posto!

— E io non ho detto che andrei in giro a riferirlo! — protestò Gracie. — Ad ogni modo, può darsi che adesso qualcosa cambi. Le cose potranno essere differenti adesso che il signor Greville è morto, povera creatura.

— Non era una povera creatura. — Doll mormorò quelle parole come se

la strozzassero.

— Io parlavo di lei. Ha un'aria così paurosamente pallida e sembra terrorizzata. Come se sapesse chi è stato.

Doll si voltò molto lentamente. La sua faccia era livida; si teneva aggrappata con le mani al bordo di marmo dell'acquaio come se avesse paura, mollando la presa, di cadere.

— Ehi, attenta! — Gracie si precipitò verso di lei. — Ti senti svenire? — Si guardò intorno ma non c'erano sedie. — Siediti sul pavimento. Prima di cadere. Chissà come potevi farti male se andavi a sbattere qua contro! — E di nuovo, anche se Doll si dibatteva, la prese fra le braccia e si buttò contro di lei con tutto il suo peso per sostenerla o perlomeno per riuscire ad aiutarla a scivolare seduta sul pavimento invece di crollarvi di schianto.

Doll si accasciò su se stessa trascinando Gracie per terra con sé. Rimasero sedute scompostamente insieme sulla pietra fredda. Gracie continuò a tenerle un braccio intorno alle spalle, cercando di consolarla come avrebbe fatto con uno dei bambini. — Tu sai chi è stato, è così? — insistette. Non poteva permettersi di chiudere a quel modo l'argomento.

Doll cominciò a scrollare la testa ansimando, perché aveva il fiato mozzo. — No! No, non so! — Afferrò una mano di Gracie e la tenne stretta, con forza. — Devi credermi! Non lo so! So solamente di non essere stata io!

— Naturale che non sei stata tu! — Gracie continuava a tenerla abbracciata. Si stava accorgendo che era scossa da un tremito come se fosse piena di paura. Una paura che pareva abitasse tutt'intorno a loro.

— Avrebbe potuto essere così — disse Doll, che adesso pareva aggrappata a Gracie, la testa abbassata, i capelli biondi scarmigliati che sfuggivano dalle forcine e dalla cuffietta. — E Dio sa se non gli ho augurato anche troppe volte di morire!

Gracie si sentì cogliere da un brivido. — Davvero? — Doveva chiederlo. Era necessario saperlo per Pitt, il quale si trovava già abbastanza nei guai; e, in ogni caso, Doll adesso non poteva più tenere tutto chiuso nel cuore, e segreto — E come mai?

Doll non le rispose ma scoppiò in un pianto silenzioso, come se si sentisse spezzare il cuore.

Gracie pensò alla cameriera che aveva visto nel corridoio vicino alla stanza da bagno dei Greville. Desiderava con tutte le sue forze, al punto che le sembrava quasi di star male, che non fosse stata Doll e nello stesso tempo era terrorizzata, invece, dall'idea che fosse stata lei sul serio. Non

voleva farselo tornare in mente ma non era possibile negare l'evidenza. Oltre al fatto che l'aveva vista con i suoi occhi, lo aveva anche riferito a Pitt. E Pitt non l'avrebbe dimenticato. Neanche se lei avesse provato a farglielo dimenticare. Doll continuava a tacere, sempre rannicchiata sul pavimento, consumata dal dolore e dalla paura.

E Gracie adesso si mise d'impegno a ricordare, a cercare di inquadrare più lucidamente quell'immagine nel cervello. E se in quello che aveva visto ci fosse stato qualcosa di utile a provare che non era stata Doll? No, non le veniva in mente niente. Più ci si provava, più quel ricordo diventava evanescente, le sfuggiva. Respirò a fondo. — E perché lo volevi morto, Doll? — domandò fingendosi molto meno impaurita di quello che non si sentisse. — Che cosa ti ha fatto, lui?

— La mia creatura... — mormorò Doll con angoscia. — Il mio bambino.

Gracie pensò a tutti i bambini che aveva conosciuto, a quelli vivi e a quelli morti, a quelli non desiderati, a quelli amati e protetti che pure si erano ammalati o erano rimasti vittime di qualche disgrazia, a quelli dei quali si occupava lei a casa, a Bloomsbury...

Adesso teneva stretta Doll fra le braccia come se fosse stata anche lei una bambina; e non c'era niente di assurdo nel fatto che Doll fosse più alta, e più vecchia di lei e più bella, anche. In quegli istanti era Gracie che possedeva tutta la forza, e la saggezza. — Che cosa ha fatto al tuo bambino? — le bisbigliò.

Per un altro lungo momento ci fu silenzio. Doll non riusciva a trovare la forza di pronunciare quelle parole. — Mi ha fatto... ha voluto che venisse ucciso... prima di nascere...

— Era suo, il bambino? — domandò Gracie dopo qualche istante.

Doll fece segno di sì con la testa.

— E tu lo amavi, prima?

— No! No, io volevo soltanto conservarmi il posto. Mi avrebbe scacciato di casa se gli avessi risposto di no. Poi, se avessi voluto tenere il bambino, mi avrebbe scacciato ugualmente, e senza referenze. Sarei finita in strada a fare la prostituta, oppure in un postribolo, e forse il bambino sarebbe morto ugualmente. Se non altro a questo modo nessuno ha mai saputo niente. Ma io volevo bene a quel bambino. Era mio... né più né meno come se fosse già nato. Era una parte del mio corpo.

— Naturale! — dichiarò Gracie. Il freddo che sentiva adesso si era trasformato in qualcosa di simile a una pietra pesante e gelida, che le premeva sul cuore. — Quanto tempo fa è successo?

— Tre anni. Ma non è che adesso faccia meno male.

Ma era già un piccolo conforto. Se Doll avesse avuto l'intenzione di uccidere Greville per vendetta, aveva già avuto tre anni per farlo, e non l'aveva fatto.

— C'è qualcun altro che lo sa?

— Nessuno.

— Neanche la signora Greville o la cuoca? Le cuoche, a volte, sono osservatrici terribili. Non gli sfugge niente, a quelle lì!

— No — rispose Doll.

— Ma avranno pur pensato qualcosa! Tu dovevi andare in giro con una faccia... come se ti avessero spezzato il cuore. Perché è così ancora adesso.

Doll proruppe in un sospiro che si concluse in un singhiozzo, e Gracie la strinse più forte fra le braccia. — Hanno semplicemente pensato che mi fossi innamorata — le rispose tirando su col naso. — Oh, come vorrei che fosse stato vero! Perché di sicuro non ci avrei sofferto tanto.

— Non so — mormorò Gracie. — Ma se non sei stata tu ad ammazzarlo, chi è stato?

— Non so, lo giuro. Uno degli irlandesi.

— Be', se io fossi la signora Greville e tu mi avessi raccontato quello che hai appena finito di raccontare a me, stai pur tranquilla che lo avrei fatto fuori, di sicuro! — esclamò Gracie candidamente.

Doll si scostò da lei e si mise più dritta, sempre seduta sul pavimento. Aveva gli occhi rossi, la faccia macchiata di lacrime. — Ma lei non l'ha saputo! — esclamò con veemenza. — Non ha mai saputo niente, Gracie! Non sarebbe stata capace di nasconderlo. Lo so. Ero con lei ogni giorno.

Gracie non disse niente. Doll aveva ragione.

— Suvvia! — insistette Doll, che adesso voleva farle capire chiaramente come stavano le cose e, per un attimo, aveva dimenticato le sue paure. — Tu sei la cameriera personale di una signora. E sai tutto quello che succede nella vostra casa, vero? E conosci anche la tua padrona, la conosci meglio di chiunque altro, meglio di suo marito e di sua madre!

Gracie non voleva discutere questo punto. La sua casa non assomigliava affatto a quella di Doll e Charlotte non aveva niente, proprio niente, di Eudora Greville. — Suppongo di sì — disse con un sospiro.

— Non devi raccontarlo a nessuno. — Doll la afferrò per un braccio stringendoglielo. — Non lo farai!

— E a chi vuoi che lo racconti? — E Gracie scrollò lievemente la testa. — Potrebbe capitare a chiunque, basta che sia soltanto un po' carina! —

Però rimase sconvolta per tutto il giorno. Non riusciva a liberarsi da quella sensazione di pietà, ma anche di collera. Ma c'era di più: la fiducia che Doll aveva in lei era in lotta con la lealtà che sentiva di dovere a Pitt. Poi si decise: non avrebbe detto niente. Era convinta sul serio che Doll non avesse ucciso Greville; e Doll lo avrebbe capito sicuramente se Eudora avesse saputo come Greville l'aveva trattata. Se Charlotte avesse avuto un segreto così terribile, Gracie lo avrebbe sicuramente capito anche lei.

Pitt rientrò che era già buio con gli abiti stropicciati e malconci dopo il lungo viaggio in treno. Si sentiva ancora terribilmente indolenzito dopo la lunga cavalcata attraverso la campagna e adesso era talmente stanco che bastava guardarlo per capire come avrebbe preferito andarsene direttamente a letto invece di cambiarsi e scendere a cena comportandosi con quel minimo di buone maniere che l'occasione richiedeva. In più, doveva stare attento a tutto quello che si diceva, e la tensione emozionale era grande. Aveva l'aria sconfitta e Gracie non poté far altro che immaginare cosa gli avessero detto, a Londra.

Charlotte aveva già indossato l'abito di seta azzurra che le donava in un modo straordinario, ed era scesa in sala. Secondo lei, meglio di tutto era osservare e ascoltare quanto più possibile, casomai le capitasse di notare qualcosa di speciale; ma questo non le aveva lasciato che il tempo di accoglierlo affettuosamente e di dargli il benvenuto al suo ritorno, oltre a domandargli che cosa aveva detto Cornwallis. Solo Gracie sapeva che sforzo doveva esserle costato. Era talmente tesa che, appena a stringerle i lacci del corpetto come occorreva, le faceva male la schiena e aveva quel particolare mal di testa che l'olio di lavanda, anche usato in dosi massicce, non faceva passare mai del tutto.

Gracie rimase sulla soglia dello spogliatoio a osservare Pitt che lottava per infilare i bottoncini nello sparato della camicia inamidata. Quel Tellman era proprio un inetto! Avrebbe dovuto esser lui a farlo! — Ci penso io, signore, — gli offrì, facendosi avanti.

— Grazie. — Pitt le consegnò la camicia e lei vi infilò i bottoncini allacciandoli con dita elastiche, rapide e abili.

— Signore?

— Sì, Gracie? — Si voltò di scatto verso di lei, dedicandole completamente la sua attenzione.

Lei non aveva avuto nessuna idea di raccontarglielo e invece si scoprì a farlo! Le parole le uscivano automaticamente di bocca al punto che era impossibile giocare sull'equivoco o fingere di non avere fatto a Doll la

domanda successiva, e poi quella dopo ancora. Si sentiva colpevole. Era troppo tardi per rimangiarsi quello che aveva detto. Aveva tradito Doll, una ragazza che aveva già sofferto tanto! Ma se fosse stata la signora Greville a uccidere suo marito? Ne aveva i suoi buoni motivi, se sapeva quello che lui aveva fatto. E Gracie non poteva mentire a Pitt; e non dire niente sarebbe stato come raccontare una bugia. Lei gli doveva molto, molto di più, e anche a Charlotte. Non avrebbe mai potuto perdonarselo se avesse saputo la verità e Pitt fosse stato criticato perché aveva fallito, mentre fin dal primo momento avrebbe potuto dirgli quello che gli occorreva sapere per arrivare alla soluzione. Anche Pitt si accorse di non avere alternativa. Per tutta la durata della cena non fece che rimuginare su quello che Gracie gli aveva detto. Si accorgeva appena della conversazione che si svolgeva intorno a lui, di Emily nervosa e con gli occhi troppo scintillanti, di Jack che si comportava con cordialità e umorismo, anche se non ne aveva la minima voglia, oppure di Charlotte che era un po' pallida, non mangiava molto e cercava di parlare nei momenti di vuoto, quando tutti tacevano.

Non assaporò nemmeno il cibo che aveva nel piatto, per quanto squisito fosse. Le parole di Gracie avevano scacciato tutto il resto del suo cervello, e lo colmavano totalmente. Era una delle storie più sciagurate che avesse mai sentito; ma fu solo quando servirono la crostata all'uva spina e le meringhe in ghiaccio che si rese conto, stupito, di non averne mai dubitato. E il solo fatto di non aver neanche preso in considerazione l'eventualità che Gracie gli avesse mentito era un segno della stima in cui teneva, personalmente, Ainsley Greville. Questa storia quadrava anche troppo con l'uomo rivelato dalle lettere che si trovavano nel suo studio di Oakfield House. Rivelava tutta l'arroganza, la durezza e l'indifferenza verso le donne. Era chiaro che Greville doveva aver considerato Doll come una cosa propria, pagata con il salario di ogni settimana. Che l'avesse usata era già abbastanza brutto, se non tanto insolito quanto c'era da augurarsi. Costringerla ad abortire e rinunciare al bambino, o ad affrontare la vita da sola dopo essere stata messa in strada andava al di là di ogni possibile perdono. Non poteva ignorarlo, o tantomeno dimenticarlo. Ed era un movente troppo forte per il delitto per rinunciare a esaminarlo più a fondo.

Chiese il permesso di alzarsi da tavola prima che venisse servito il Porto. Raggiunse la sala comune dei domestici in cerca di Wheeler. Se lui non ne avesse saputo niente, sarebbe stato brutale riferirglielo. Ma anche il delitto era brutale, come la paura, l'infelicità e il sospetto che poteva ricadere su persone innocenti.

— Sì, signore? — disse Wheeler aggrottandosi quando Pitt lo prese da parte pregandolo di raggiungerlo nell'office, in quanto Dilkes era occupato in dispensa.

Pitt chiuse la porta. — Non ve lo domanderei se non fosse necessario — cominciò. — Mi dispiace, ma se riesco a impedire che questa storia vada avanti, lo farò.

Wheeler non nascose di essere ansioso. Tutto sommato era un uomo garbato e molto gentile, forse più giovane di quanto Pitt non avesse pensato inizialmente, allorché lo aveva visto per la prima volta, la mattina della morte di Greville. Era austero, ma c'erano garbo e amabilità sul suo viso. Non era escluso che, in circostanze diverse, potesse ridere o divertirsi come chiunque altro. — Wheeler, conoscete sicuramente la cameriera personale della signora Greville, Doll, vero?

L'espressione di Wheeler cambiò quasi impercettibilmente. Forse fu soltanto un irrigidimento dei muscoli. — Doll Evans? Sì, certo la conosco, signore. È una bravissima ragazza, lavoratrice, molto capace, e non ha mai dato nessun fastidio.

Pitt intuì che Wheeler era sulla difensiva. La sua risposta era stata troppo pronta. Possibile che le fosse affezionato? Oppure si limitava semplicemente a proteggere gli altri domestici di casa Greville che lavoravano con lui? — All'incirca tre anni fa è stata forse malata? — gli domandò.

Wheeler adesso si mostrava guardingo. L'espressione attenta dei suoi occhi tradiva la cautela. E Pitt ebbe la certezza in quel momento che Wheeler sapeva, che era al corrente di tutto. — È stata malata per un po', sissignore. — Non domandò il motivo per cui Pitt volesse saperlo.

— Non sapete di che cosa abbia sofferto?

Le guance di Wheeler si erano coperte di un leggero rossore. — No, signore. Non toccava a me chiedere, e lei non l'ha detto. Quel genere di cose è personale.

— Quando è guarita, era anche un po' cambiata? — insistette Pitt.

La faccia di Wheeler si trasformò al punto da prendere addirittura un'aria vacua ma anche vagamente di sfida. E la cortesia, frutto di un lungo addestramento, non scomparve, e diventò soltanto qualcosa di remoto e distaccato, più che altro un'abitudine.

— Era cambiata? — domandò Pitt di nuovo.

Wheeler adesso lo guardò dritto negli occhi. I suoi erano grigi, e guardinghi al massimo. — Sì, ci ha messo molto tempo a riprendersi. Credo che deve essere stata malata davvero. A volte capita a una persona di ri-

manere così. Quando si deve lavorare per mantenersi, può mettere una gran paura, signore, una malattia seria. Non c'è nessuno che possa assistere una ragazza come Doll, o aiutarla, se lei non può lavorare. Lo sappiamo tutti. Si cerca di non pensarci ma a volte sono le circostanze che costringono a pensarci.

— Lo so — disse Pitt in tono pacato, ed era sincero. — Secondo me, voi state dimenticando, signor Wheeler, che io sono un poliziotto, non uno degli aristocratici di qui. Io non ho un reddito privato. Devo guadagnarmi da vivere né più né meno come fate voi.

Wheeler arrossì lievemente. — Sissignore. Me n'ero dimenticato — si scusò ma sempre senza dimenticare la cautela di prima. — Non so per quale motivo domandate di Doll, ma è una ragazza onesta e brava, signore. Vi direbbe la verità su qualsiasi cosa, o altrimenti starà zitta. Ma raccontare bugie, mai.

— E invece sì, lo farebbe — ribatté Pitt con gentilezza. — Per proteggere la signora Greville e i suoi sentimenti, e anche quando il male fatto è senza rimedio.

Wheeler lo fissò con gli occhi sbarrati. Ma Pitt gli lesse in faccia che non avrebbe mai ammesso di sapere. Forse per rispetto nei confronti di Eudora... ma Pitt pensò che fosse, piuttosto, per Doll. Se Wheeler era arrossito, lo aveva fatto non per pura e semplice lealtà nei suoi confronti ma perché era commosso. Pitt si rese conto che non era assolutamente necessario insistere oltre. Aveva visto tutto quello che voleva. E Wheeler lo aveva capito.

— Grazie — gli disse, e lo salutò con un breve cenno del capo, poi aprì la porta dell'office. Salì per la scala di servizio e, al piano di sopra, oltrepassò la porta di panno imbottito. Non voleva correre il rischio di incontrare qualcuno che salisse dallo scalone perché gli avrebbe domandato dove stava andando. Mentre quello che stava per fare era essenziale, benché gli incutesse orrore. Ma come era successo a Gracie, anche per lui il fatto di essere venuto a conoscenza di altri particolari non offriva un'alternativa.

Bussò alla porta di Eudora. Aveva lasciato la sala da pranzo ancora prima di lui e quindi sapeva che l'avrebbe trovata lì. Si augurava solo che fosse sola. Doyle doveva ancora essere con gli altri signori, probabilmente a bere Porto, e se Piers non era rimasto con loro si trovava quasi sicuramente in compagnia di Justine.

La sentì rispondere ed entrò. Eudora era seduta di nuovo nella grande poltrona vicino al fuoco. La gonna del suo abito scuro era allargata intorno

a lei. Sembrava un'ombra cupa, e spiccava in modo particolare contro i delicati colori pastello delle imbottiture dei mobili, dei tendaggi, dei fiori che c'erano nella stanza. Il suo viso si indurì vedendolo e Pitt sentì un nodo di colpa che gli stringeva lo stomaco. Richiuse la porta.

— Cosa c'è, signor Pitt? — gli domandò Eudora che aveva ancora un tremito nella voce. — Avete saputo qualcosa?

Lui si avvicinò, prese posto nella poltrona di fronte alla sua. Gli avrebbe fatto piacere poter parlare di qualcosa d'altro. Lei era spaventata, forse per Doyle. Sicuramente non aveva timore per Piers, vero? Ma per quale motivo immaginava che Doyle potesse avere ucciso suo marito? Era così esasperato il suo nazionalismo di irlandese? In apparenza sembrava il più ragionevole, il più sensato dei quattro, e sicuramente doveva essere più disposto alla ragione e al compromesso di Fergal Moynihan o di Lorcan McGinley.

— Signora Greville, — cominciò un po' imbarazzato — quando qualcuno muore si possono scoprire su di lui molte cose che non si sapevano prima, alcune molto dolorose e in pieno contrasto con quello che si vedeva di lui, e si amava.

— Lo so — rispose lei subito, alzando una mano come se volesse fermarlo. — Non occorre che mi venga detto. Apprezzo la vostra gentilezza ma mi sono già resa conto che mio marito aveva delle relazioni con altre donne, di cui io non sapevo niente. E preferirei continuare a non sapere niente anche adesso. Credo che col tempo sentirò raccontare cose di ogni genere, ma al momento mi sento troppo... confusa... — Adesso lo guardava seriamente. Sembrava che ci tenesse molto alla sua opinione. — Capisco che lo troverete una debolezza, da parte mia, ma non riesco a capire, molto semplicemente, chi è la persona che ho perduto. Qualcosa di ciò che sono venuta a sapere mi ha lasciato inorridita. — Si morse un labbro, alzando gli occhi a fissarlo. — E quello che mi inorridisce quasi altrettanto è il fatto di essere sempre rimasta all'oscuro di tutto. Come è stato possibile? Ho chiuso gli occhi deliberatamente oppure mi è stato davvero nascosto? Chi era l'uomo che ho creduto di amare? E chi sono io, la donna che lui ha scelto e che non ha visto niente, durante tanti anni, di ciò che aveva sotto gli occhi? — Batté le palpebre, come se volesse cacciar via, respingere qualcosa, ma solo per accorgersi che lo aveva ancora, sempre, dentro di sé. — Mi ha mai amato veramente o è stato falso anche quello? E se mi ha amato, quando è morto il suo amore? E perché? — Frugò con lo sguardo negli occhi di Pitt. — È stata colpa mia? Qualcosa che ho fatto... oppure

non ho fatto? L'ho deluso?

Pitt socchiuse le labbra per negarlo ma lei agitò le mani. — No, non rispondete. E soprattutto non raccontatemi bugie gentili, signor Pitt. Un giorno dovrò pur arrivare alla verità ma lasciate che lo faccia lentamente... ve ne prego. Posso rispondere io stessa alle mie domande. Naturalmente, l'ho deluso. Non lo conoscevo. Invece avrei dovuto conoscerlo. L'ho amato... non appassionatamente, forse, ma l'ho amato. Non posso far cessare di colpo quel sentimento, e non ha importanza quello che vengo a sapere sul suo conto. È l'abitudine, l'intreccio di riflessioni e sensazioni di più di metà della mia esistenza. Quante cose ho diviso con lui... o se non altro sono convinta di aver diviso con lui anche se lui... Che le abbia divise o no con me, non saprei! Nel giro di pochi giorni tutto quello che credevo di sapere è stato trasformato in un caos. — Ebbe un pallido sorriso. — Vi prego, signor Pitt, non ditemi nient'altro per ora. Non credo di poter cambiare così in fretta.

Sembrava molto vulnerabile. Era una donna di più di quarant'anni eppure il suo viso possedeva ancora la morbidezza della gioventù, e rivelava la curva delle gote, la linea netta e ininterrotta del mento e della gola, le labbra piene. Probabilmente era più o meno della stessa età di Pitt. Doveva aver dato alla luce Piers prima dei vent'anni.

Ma lui non poteva dimenticare il motivo per il quale si trovava lì: scoprire la verità. Non poteva permettersi di proteggere chiunque ne avesse bisogno, o lo meritasse. Qualsiasi fossero stati i suoi sentimenti, non aveva il diritto di scegliere chi difendere e chi no, come non poteva prevedere quali sarebbero stati i risultati di un atto simile.

— Signora Greville, già sapete che vostro marito aveva delle relazioni con certe donne, relazioni che erano di una natura fisica e non avevano niente a che vedere con un qualsiasi genere di affetto. — Come poteva formulare le frasi, esprimere a parole ciò che era necessario, causandole il minor dispiacere possibile? Eudora era una di quelle donne di fronte alle quali non avrebbero dovuto essere discusse nemmeno le realtà più violente di quello che accadeva ogni giorno, e ancor meno la volgarità di certe voglie segrete, neanche fossero state quelle di un estraneo, e non di suo marito. Si sentiva colpevole di costringerla a venire a sapere qualcosa di tanto ripugnante. Stava per distruggere e ridurre in pezzi le sue memorie, il suo mondo, a un punto tale che niente avrebbe potuto essere salvato di ciò che ne fosse rimasto.

— Sì, lo so, signor Pitt. Vi prego, non raccontatemelo. Preferisco non

immaginarlo. — Era molto schietta, non si nascondeva dietro l'orgoglio, come se si fidasse di lui e lo considerasse quell'amico che era sembrato prima di venire a sapere chi realmente fosse. E Pitt esitò. Era proprio necessario che le venisse raccontata la storia di Doll? Doveva approfondire le indagini. Il movente del delitto era fortissimo. Gli altri corteggiamenti, le relazioni amorose passeggere non erano sufficienti a spingere la maggior parte degli uomini al delitto, ma questo, sì. Era un movente ancor più comprensibile per Doll, o per chiunque le volesse bene. C'era da pensare che fosse stato Wheeler? Forse no, ma non era impossibile. — Vostro marito è stato assassinato, signora Greville. E non posso rifiutarmi di indagare su chiunque avesse un forte movente per commettere un'azione simile. E non ha importanza se preferirei non farlo.

Inconsapevolmente lei si irrigidì. — Sicuramente ne sapete il motivo, vero? Quello politico. — Lo disse come se non ci potesse essere il minimo dubbio. — Ainsley è stato l'unico uomo che avrebbe potuto persuadere le due fazioni, le due parti avverse, a trovare qualche punto di comune accordo o a scendere a un compromesso. Qualcuno degli estremisti irlandesi non vuole un compromesso. — Scrollò il capo, e la sua voce intanto riacquistava forza e convincimento. — Preferirebbero continuare a uccidere e a morire che rinunciare a un centimetro di quello che considerano loro, e di diritto. Tutto questo risale a molti secoli fa. È diventato parte di ciò che sono. Noi stessi ci siamo ripetuti talmente spesso che siamo una razza trattata ingiustamente, offesa e maltrattata, che non possiamo più passarci sopra. — Adesso parlava sempre più in fretta. — Ci sono troppi uomini, e donne, che si identificano, praticamente, con la grande causa per la quale combattono. Vincere significherebbe farli tornare ad essere nessuno. Che cosa fa un eroe di guerra in tempo di pace? Come si diventa grandi quando non c'è niente per cui morire? A quel punto chi sei, tu, e fino a che punto credi ancora in te stesso? — Quasi senza volerlo, forse senza nemmeno pensare a se stessa, aveva esaminato la propria confusione e il proprio dolore, la perdita di quelli che aveva creduto fossero la sua vita e i valori che, a questa vita, lei dava.

Pitt si accorse di soffrire, quasi fisicamente, perché non poteva offrirle forza e conforto, o la protezione di cui aveva bisogno. Anzi stava per fare esattamente l'opposto, stava per rendere tutto inconcepibilmente peggiore. Chissà, forse stava perfino per toglierle l'unica persona che le era rimasta e nel cui affetto credeva, il fratello. Perfino Piers, in fondo, le offriva soprattutto quello che era doveroso, ma non una vera comprensione. Era troppo

innamorato di Justine per badare a qualcos'altro, e troppo giovane per comprendere la sua desolazione. Non aveva ancora quasi scoperto chi era lui stesso, fino a quel momento, come non aveva avuto il tempo di impegnarsi a fondo in qualcosa perché la disillusione potesse costringerlo a mettere in dubbio se stesso e la propria identità. Così cominciò con la domanda più facile, la prima cosa da esaminare. — Quando vostro marito era nella stanza da bagno, voi vi trovavate qui, nella vostra stanza, giusto?

— Sì. — Sembrava perplessa. — Ve l'avevo già detto perché me l'avete già domandato.

— E la vostra cameriera, Doll Evans, era con voi?

— Sì, per gran parte del tempo. Perché? — C'era un'ombra nei suoi occhi. — Anche se avessi saputo come Ainsley si comportava, non gli avrei fatto del male. — Sorrise. — Credevo che mi conosceste meglio, signor Pitt, per non pensare qualcosa del genere.

— Non ho mai neanche immaginato lontanamente che poteste fargli del male, signora Greville, — rispose lui in perfetta onestà. — Volevo sapere dov'era Doll.

— Doll? — Le sue delicate sopracciglia si inarcarono per l'incredulità. Sembrava quasi divertita. — E perché mai Doll dovrebbe augurargli qualcosa di male? Lei è inglese come lo siete voi, e completamente fedele a me. Non ha nessun motivo di farci del male, signor Pitt. Ci siamo curati di lei quando è stata malata. Le abbiamo conservato il suo posto perché lo ritrovasse al suo ritorno. Sarebbe l'ultima persona al mondo disposta a recarci danno.

— Era con voi per tutto il quarto d'ora nel quale vostro marito è rimasto nella stanza da bagno? — ripeté Pitt.

— No. È andata a prendere qualcosa, non ricordo di che si trattasse. Forse una tazza di tè, mi pare...

— Quanto tempo è rimasta via?

— Non so. Non molto. Ma l'idea che lei possa aver assalito mio marito mentre era nel bagno, è assurda. — Dalla sua espressione si capiva chiaramente come non avesse la minima paura che quella poteva essere la verità. Era sincera quando la considerava un'assurdità.

— È capitato spesso che il signor Doyle venisse a trovarvi, a Londra oppure a Oakfield House?

— Perché? Si può sapere che cosa andate cercando, signor Pitt? — Adesso stava aggrottando le sopracciglia. — Le vostre domande non hanno alcun senso. Prima mi domandate di Doll, poi di Padraig. Perché?

— Di quale malattia ha sofferto Doll? Il signor Doyle lo sapeva?

— Non ricordo. — Strinse con forza le mani che teneva incrociate in grembo. — Perché? Non so di che cosa sia stata malata. Può avere importanza?

— Aspettava un figlio, signora Greville...

— Non da Padraig! — Era inorridita, e il suo diniego fu immediato, preciso.

— No, non dal signor Doyle — convenne Pitt. — Ma dal signor Greville, e non per sua stessa volontà... ma per esserci stata costretta.

— Lei... lei ha avuto un figlio! — Adesso sembrava che le riuscisse difficile riprendere fiato. Inconsapevolmente si porto una mano alla gola come se il fichu di seta la strangolasse.

Pitt avrebbe voluto allungarsi verso di lei e prenderle una mano, come per farle coraggio, ma sarebbe sembrata una familiarità eccessiva, forse addirittura un abuso. Doveva ricordare dove si trovava, doveva ricordare di usare le formalità, conservare un certo distacco, perché stava per addolorarla, e farle del male. Doveva osservarla attentamente in faccia per giudicare se ne fosse già stata al corrente prima. — No — le rispose. — Lui ha insistito perché abortisse, e lei non poteva permettersi di negargliello, e sfidarlo. Si sarebbe ritrovata in strada, senza un soldo, senza referenze. Non avrebbe potuto mantenere il bambino. Lui ha voluto che venisse eliminato. — Scelse le parole deliberatamente e notò che il viso di Eudora impallidiva in modo pauroso e i suoi occhi si incupivano per l'orrore.

— Era... diversa... quando è tornata... — Disse Eudora lentamente, quasi più a se stessa che non a lui. — Era... più triste, molto quieta, quasi lenta quando si muoveva, come se non avesse più nessuna volontà, né la forza di sorridere. Ho pensato che si potesse spiegare semplicemente col fatto che non si era ancora ripresa del tutto dalla malattia.

Non appena si era accorta che Pitt era sincero, non lottava più contro la verità. Anzi stava guardandosi indietro, cercando di ricordare qualcosa che la negasse... ma non c'era niente. Quasi come se esaminasse una ferita, con una parte di sé Eudora si stava mostrando precisa, logica, clinica. Eppure stava osservando la morte di un'altra parte di se stessa.

— Povera Doll — bisbigliò. — Povera, povera Doll. È talmente orribile che non sopporto quasi di pensarci. C'è cosa peggiore che possa succedere a una donna?

— Vorrei non essere stato costretto a dirvelo. — Sembrava zoppicante, come scusa. Pitt era stato sicuro che lei non avesse saputo niente. D'altra

parte adesso, però, lei non lo negava nemmeno. Doyle ne era stato al corrente, e c'era da pensare che se ne fosse preoccupato? Non per amore di Doll. Era una domestica. E alle domestiche capitava di frequente di rimanere incinte.

— E chi altri potrebbe averlo saputo? — domandò Pitt. Wheeler, per esempio. Era l'unico del personale di servizio dei Greville, a parte Doll medesima, che si trovasse anche lui ad Ashworth Hall. A meno che non avessero portato un cocchiere. Abitavano abbastanza vicino da non dover prendere il treno. Lui non lo aveva domandato. — Siete venuti in carrozza?

Lei capì immediatamente. — Sì... ma... ma nessun altro lo sapeva. Pensavamo che fosse malata... una febbre... io ho avuto paura che potesse essere tubercolosi. A chi è malato di tubercolosi capita di avere quelle guance arrossate, quegli occhi lucenti... Lei sembrava così...

— Wheeler sapeva.

— Wheeler? — Di nuovo non si mostrava impaurita. Non lo considerava possibile. — Ma lui non avrebbe... non avrebbe mai...

— Cosa?

— Lui non avrebbe mai fatto del male ad Ainsley.

— Cosa stavate per dire, signora Greville?

— Che un paio di volte ho pensato che, forse, mio marito non gli andasse a genio, che lo trovasse odioso... ma era troppo ben addestrato per dimostrarlo, naturalmente! — Scrollò la testa come per scacciare quell'idea. — È stata solo una mia impressione. Del resto, non era costretto a rimanere con noi. Poteva trovarsi facilmente un posto altrove. Era eccellente nel suo lavoro.

Pitt pensò che forse era stato quello che provava per Doll a farlo rimanere nella casa di un uomo che disprezzava, magari odiava, perfino; ma non lo disse. Avrebbe chiesto a Tellman di assicurarsi che quell'arco di tempo, che a lui interessava, venisse ricontrollato attentamente in modo da avere la conferma dei suoi movimenti. Voleva essere ben sicuro di sapere già tutto sul suo conto.

Si sentì bussare alla porta.

— Avanti — disse Eudora con riluttanza.

Apparve Justine, subito seguita da Charlotte. Avevano le guance accaldate e sembravano stanche come se fossero state troppo vicino al fuoco, nel salone, e avessero trovato faticosa la conversazione stentata di quella sera. Ma anche se era stanca e se qualche ciocca dei suoi capelli era sfuggita all'acconciatura che Gracie le aveva fatto, Charlotte gli apparve splendi-

da nella toilette di seta azzurra. Era una di quelle di Vespasia. Pitt rimpianse di non potersi permettere di comprare a sua moglie abiti simili. E ancora una volta pensò come Charlotte si comportasse con naturalezza in quell'ambiente... perché era anche il suo. È quella la vita che avrebbe potuto facilmente fare se avesse sposato un uomo della sua stessa condizione sociale, o addirittura migliore, come Emily.

Justine fu subito pronta a notare il pallore di Eudora e la tensione nelle sue mani, che teneva incrociate in grembo. Accorse, le venne vicino, piena di preoccupazione. Charlotte invece rimase sulla porta. Intuiva che in quel momento, con Justine, erano due intruse. Non lo si notava chiaramente ma le era bastato uno sguardo al viso di Pitt e il vago rammarico manifestato da Eudora nel gesto che aveva fatto di rivolgersi di nuovo a lui, prima di dire qualche parola a Justine. Ne chiese spiegazioni a Pitt più tardi, mentre si preparavano per andare a dormire. Cercò di farlo con finta indifferenza. Come al solito Thomas l'aveva preceduta a letto. Gracie se n'era andata, e lei si stava spazzolando i capelli. E poi c'era il latte di rose con cui massaggiarsi la pelle: le piaceva infinitamente la sensazione che le dava perché le sembrava qualcosa di così raffinato, di così lussuoso... anche se non sapeva se fosse realmente utile, o no.

— Eudora sembrava sconvolta — disse evitando di incrociare lo sguardo di Pitt nello specchio. Lui le aveva già riferito quel poco che aveva concluso nell'incontro di Londra, ma sapeva che doveva esserci qualcos'altro, qualcosa che era successo in seguito e che lo aveva turbato molto più a fondo. — Che cosa hai scoperto da quando sei tornato? — gli domandò.

Lui sembrava affaticato e aveva le occhiaie segnate. Si teneva appoggiato ai guanciali in una posizione stranamente goffa. Era ancora tutto indolenzito. — Greville ha preso Doll a forza, e l'ha messa incinta — disse a mezza voce. — Poi ha insistito perché lei si liberasse del bambino altrimenti l'avrebbe scacciata, e lei si sarebbe ritrovata sulla strada.

Charlotte si sentì agghiacciare. Non le era sfuggito il timbro della voce di Thomas, che vibrava di collera. Ma non era neanche da confrontare con l'orrore che provava lei, adesso, come se una lama gelida le avesse straziato le viscere. Pensò ai propri figli. Le tornò in mente la prima volta che aveva stretto fra le braccia Jemima, fragile, incredibilmente preziosa. Avrebbe dato la vita per proteggerla; lo avrebbe fatto senza pensarci, senza esitare. Se Doll aveva ucciso Ainsley Greville, Charlotte avrebbe fatto tutto il possibile per salvarla... e che la Legge andasse al diavolo!

Si voltò lentamente sullo sgabello e fissò Pitt con gli occhi sbarrati. — È

stata lei a ucciderlo?

— Doll o Eudora? — domandò Pitt, ricambiando il suo sguardo.

— Doll, naturalmente! — Poi si rese conto che avrebbe anche potuto essere Eudora per quella stessa azione di Greville, ma per ragioni diverse. Era questo il motivo per cui Pitt si era comportato con tanta gentilezza nei suoi confronti? Capiva, e la compativa? Eudora era molto bella, vulnerabile, ma anche disperatamente in cerca di un appoggio. Il suo mondo era andato distrutto, e non solo quello presente, e futuro, ma anche una parte di quello passato. Nel giro di pochi giorni era stata privata di tutto quanto aveva. Non c'era da meravigliarsi che Thomas fosse addolorato. In fondo Eudora faceva affiorare tutto quanto c'era di meglio in lui, la gentilezza, la capacità di vedere senza giudicare, di ricercare la verità... e nello stesso tempo di soffrire, anche, per il dolore che portava agli altri. C'era talmente tanto del cavaliere errante in Thomas... la smania di essere utile, di combattere e di accorrere al salvataggio di qualcuno, e di misurare la propria forza contro i draghi del male! Eudora era la perfetta damigella in difficoltà. Charlotte no, non più. Lei era vulnerabile in modi del tutto diversi, e soltanto interiormente. Non correva nessun pericolo ma provava la vaga sensazione di essere stata lasciata fuori dalla situazione, non materialmente, ma per quello che riguardava lo spirito, i sentimenti.

— No, non credo — Pitt le rispose alla sua domanda su Doll.

— Ha qualcosa a che vedere con la morte di Greville?

— Non so... direttamente o indirettamente. Mi auguro di no.

Charlotte si girò di nuovo sullo sgabello, e allungò la mano verso il latte di rose. Non era ancora pronta per andare a letto. Se ne spalmò un poco sul viso, se lo passò e ripassò sulle guance, poi sul collo, poi riportò le mani al viso, premendole verso le tempie, senza badare se si macchiava i capelli. Passarono altri dieci minuti prima che spegnesse la lampada a gas infilandosi a letto vicino a Pitt. Lo toccò delicatamente, ma lui era già addormentato.

La prima colazione fu molto difficile, addirittura penosa. Charlotte fece lo sforzo di alzarsi presto anche se non ne aveva la minima voglia. Ma capiva di non poter lasciare Emily ad affrontarla da sola. Fu così che si ritrovò ad essere la prima ad arrivare, seguita quasi immediatamente da Padraig Doyle. Lo accolse con cordialità, lo salutò e poi si mise a osservarlo con interesse mentre lui si serviva alla credenza e prendeva il suo posto a tavola. Come sempre, fin dal giorno dell'arrivo, era vestito con la massima cu-

ra, i suoi capelli neri, lisci, spazzolati fin quasi a diventare lucenti. Il suo viso affilato, con gli occhi e la bocca pronti al sorriso, aveva un'espressione di perfetto autocontrollo.

— Buongiorno, signora Pitt, — le disse alzando lievemente la voce che prese una sfumatura più cordiale. Charlotte si accorse di non riuscire a capire se quell'intonazione così squillante rivelasse una totale indifferenza per la preoccupazione e il trambusto che c'erano in casa, insieme alla volontà di lottare contro il dolore e di trovare il coraggio per affrontare la battaglia, oppure se fosse soltanto la cadenza musicale del dialetto irlandese. Ma non poté fare a meno di rispondergli con altrettanto calore. Lo trovava molto più simpatico di Fergal Moynihan con quella sua aria cupa, quasi agra. Se lei fosse stata Iona, e in cerca di qualcuno di cui innamorarsi, avrebbe sicuramente preferito Padraig Doyle... e senza badare ai vent'anni o forse più che c'erano fra loro! Sicuramente sarebbe stato molto più interessante e molto più divertente come compagnia.

— Buongiorno, signor Doyle — replicò quindi con un sorriso. — Avete visto che bel cielo limpido abbiamo? Una passeggiata fra i boschi dovrebbe essere molto gradevole.

Lui ricambiò il suo sorriso; e fu un gesto di comprensione oltre che di amicizia. — Un sollievo — confermò. — Dev'essere abbastanza difficile trovare cosa fare in una giornata piovosa, quando la conversazione è piena di trabocchetti come la nostra.

Lei si concesse una risatina a fior di labbra, e poi allungò la mano verso il pane tostato e la conserva di albicocche.

Iona entrò, salutò tutti e due e prese posto a tavola. Come al solito, non si servì ai piatti disposti sulla credenza e preferì invece toast e miele. Portava un abito di un bel blu vivo, molto romantico, che accentuava l'azzurro dei suoi occhi. Si mise a mangiare senza dire altro. Era straordinariamente controllata. La sua bellezza aveva qualcosa di melodrammatico, quasi di ammaliante, ma vi si scorgeva anche un che di distaccato e di remoto, che Charlotte giudicò un segno di freddezza. C'era da pensare che si comportasse così perché era assorbita dai propri problemi e, in essi, si consumava qualsiasi altra capacità di provare o sentire sentimenti diversi? Fino a che punto era innamorata di Fergal Moynihan? E perché? Aveva mai amato suo marito oppure il loro era stato un matrimonio deciso per altri motivi? Charlotte non sapeva quanti anni Iona avesse avuto all'epoca di quell'unione. Forse soltanto diciassette o diciotto, troppo giovane per rendersi conto di quali sarebbero stati i sentimenti della donna che poteva diventare nei

quindici anni successivi, e di quali voglie si sarebbero risvegliate in lei durante quel tempo.

E Lorcan, l'amava? Era sembrato in collera e imbarazzato, di fronte alla scena terribile della camera da letto, più che colpito dal punto di vista emotivo. Se lei, Charlotte, fosse stata tradita da Pitt a quel modo, il suo mondo sarebbe crollato. Lorcan non sembrava affatto distrutto fino a quel punto. Forse il suo modo di affrontare un dolore del genere era quello di nasconderlo. E sarebbe stato abbastanza naturale. L'orgoglio era importante per molte persone, soprattutto per gli uomini. C'era da pensare che Iona tirasse avanti alla bell'e meglio, passando da un guaio all'altro in cerca di una compagnia, di una passione, di un fascino... e li andasse a cercare dove non li avrebbe mai trovati? Che lo facesse per far scatenare la gelosia di Lorcan? Oppure semplicemente perché a questo modo dava scandalo, era qualcosa che nessun altro avrebbe fatto, qualcosa che avrebbe spinto la gente a parlare di lei, a farla diventare un nome che passasse, guizzante come una fiamma da una lingua all'altra, un tentativo di raggiungere anche lei l'immortalità, di diventare un'altra Neassa Doyle, ma viva?

Mentre Charlotte faceva queste riflessioni, entrò Fergal. — Buongiorno — disse educatamente, guardando prima l'uno poi l'altro dei presenti. Tutti mormorarono una risposta, Iona alzando rapidamente gli occhi e poi riabbassandoli subito.

Fergal si servì una porzione di uova, pancetta, funghi, pomodori e rognone, andò a prendere posto all'altra estremità del tavolo, il più lontano possibile da Iona, ma da dove poteva anche guardarla... anzi da dove gli sarebbe stato praticamente impossibile evitare di guardarla. Il suo viso era liscio nella luce cruda del mattino, e si potevano notare soltanto poche rughe leggere intorno agli occhi e due più profonde che gli segnavano le guance dai lati del naso alla bocca. Pareva che da lui irradiasse una specie di soddisfazione interiore. Se qualche emozione, qualche sentimento lo turbava, lo sapeva nascondere con abilità consumata. Aveva le occhiaie segnate ma, all'infuori di quello, il suo viso non rivelava lo scempio che l'insonnia avrebbe fatto del proprio, Charlotte ne era sicura, se si fosse trovata in una situazione analoga alla sua. Che cosa trovava Iona in lui? Di che cosa aveva bisogno? Di una fredda sfida da disgelare con il calore dei propri sogni, di un cuore circondato di ghiaccio sul quale esercitare il proprio fascino? La propria magia? Oppure lei, Charlotte, stava mostrandosi ingiusta perché Fergal non le era simpatico? E non le era simpatico perché lo vedeva con gli occhi di Kezia, provando la sua stessa offesa, la sua stes-

sa collera?

— Si direbbe un'altra bella giornata — osservò Padraig, scrutando il cielo al di là delle lunghe finestre. — Forse avremo l'opportunità di fare quattro passi dopo pranzo.

— Non è escluso che il tempo regga — confermò Fergal.

— Io non ho niente contro un po' di pioggia autunnale. — E Padraig sorrise. — Il suo crepitio fra le foglie secche, l'odore della terra bagnata... Meglio della sala di una conferenza!

— Non sfuggireste ugualmente alla conversazione! — gli ricordò Fergal. Non guardava Iona, ma Charlotte intuì che fosse acutamente consapevole della sua presenza, e dovesse fare uno sforzo per evitare di guardarla.

Iona si era concentrata totalmente sul tè e il pane tostato che aveva di fronte, e vi si dedicava con la stessa puntigliosa attenzione che avrebbe avuto se le fosse stato servito un pesce pieno di spine.

Nessuno aveva portato i giornali del mattino. C'era da pensare che lo avessero fatto perché ci sarebbe sicuramente stato pubblicato il verdetto del divorzio Parnell-O'Shea? L'atmosfera era impacciata, vibrava di tensione. Anzi ne crepitava, come un tessuto troppo inamidato. Charlotte non sapeva decidersi: non sapeva se fosse opportuno cercare di dire qualcosa, per quanto artificiose le sue parole potessero sembrare, oppure se avrebbe soltanto peggiorato la situazione. Entrò Justine salutando tutti. — Buongiorno. Come state? — Esitò un attimo di fronte a quelle risposte fatte di mezzi sorrisi e di taciti cenni del capo.

— Bene, grazie, — rispose Padraig. — E voi, signorina Baring? Non dovevate certo aspettarvi quello che è successo quando siete arrivata qui vero?

— No, di sicuro — gli rispose lei con gentilezza. — Nessuno si aspetta mai la tragedia. Ma dobbiamo farci coraggio l'un l'altro. — Si servì una piccola porzione di quello che contenevano i piatti disposti sulla credenza e venne a sedersi di fronte a Charlotte, sorridendole non per pura e semplice cortesia ma illuminandosi tutta, come se sapesse che lei la capiva, e non senza un pizzico di umorismo. — Ho visto un intero terrapieno coperto di biancospino al di là dei faggi, a ovest — osservò, rivolgendosi più che altro a lei. — Dev'essere una meraviglia in primavera! È un profumo che amo. Nel sole diventa quasi inebriante.

— Sì, è splendido, — confermò Charlotte. Non ne aveva la minima idea perché non era mai stata ad Ashworth Hall in primavera. Ma non aveva importanza. — E anche gli ippocastani in fiore — aggiunse, per buona mi-

sura. — Li avete in Irlanda? — E si rivolse direttamente a Iona.

Iona parve sorpresa. — Sì, sì, certo che li abbiamo. Penso sempre che sia un peccato non poterli portare dentro — soggiunse.

— E perché non potete? — Fergal colse quel pretesto per rivolgerle la parola.

— Porta sfortuna portare i fiori di maggio in casa. — Lo fissò con il suo sguardo di un azzurro limpido e brillante. E lui sembrò affascinato.

— Perché? — sussurrò.

— Porta sfortuna alla cameriera che deve poi pulire — si affrettò a interloquire Charlotte. — Lasciano cadere centinaia di piccoli petali... e anche piccole macchie nere di qualche cosa...

— Insetti — intervenne Justine con un sorriso.

Padraig trasalì, ma non per il disgusto. E tutto d'un tratto la conversazione diventò più facile. E Charlotte si accorse di essere un po' più rilassata. Tanto che, quando Lorcan e Carson O'Day li raggiunsero, qua e là, intorno alla tavola, crepitava qualche lieve scoppio di risate, che non cessarono neanche quando Piers entrò.

Quasi subito dopo Piers arrivarono Jack, Emily e Pitt, e tutti - bene o male - furono coinvolti, o fecero finta di lasciarsi coinvolgere, nella conversazione generale.

O'Day era di buonumore, molto ottimista o determinato ad apparire tale. — Siete mai stato in Egitto? — domandò a Jack con interesse. — Ho letto di recente alcune lettere veramente affascinanti. E molto vecchie. Non riesco a capire come mi possano essere sfuggite. — Sorrise a Emily, poi a Charlotte. — Scritte da donne. Una era la signorina Nightingale, della quale tutti conoscete il nome, naturalmente. Ma ci sono state parecchie altre donne straordinarie che hanno viaggiato non meno di lei, e sono state profondamente colpite dalle loro esperienze. — E cominciò a ripetere quello che aveva letto di Harriet Martineau e di Amelia Edward, risvegliando l'interesse generale. Justine in particolare lasciò capire di esserne addirittura incantata. E in altri momenti, anche Charlotte lo sarebbe stata.

Kezia fu l'ultima a scendere a colazione, vestita di verde pallido con le guarnizioni di seta a fiori. Erano i colori di Emily, se non il suo stile, e con i capelli biondi più o meno come quelli di Emily e la pelle altrettanto chiara era veramente bellissima. Charlotte si domandò quale sarebbe stata la sua sorte. Ormai era più vicina ai trenta che ai vent'anni. Intelligentissima e preparata, almeno in campo politico, se non accademico. Si era innamorata una volta, totalmente, appassionatamente; ma la sua famiglia e la sua fede

le avevano negato la realizzazione del suo sogno. Allora lei aveva sacrificato il suo cuore per dimostrare quanto fosse profonda la sua religiosità. E adesso? Avrebbe avuto la sensazione che lo scotto pagato dovesse portarle, in cambio, qualcos'altro? Oppure si stava persuadendo che il tradimento di Fergal l'avesse liberata completamente dai propri obblighi? Poiché si era seduta di fronte a lei, Charlotte non poteva non ignorare come i suoi movimenti fossero ancora collerici e astiosi, come stringesse convulsamente la forchetta nella mano, come tenesse le spalle erette ma rigide e come, pur parlando gentilmente con chiunque altro, si guardasse bene dal rivolgere la parola al fratello o a Iona.

Intanto la discussione si era spostata dall'Egitto, dal Nilo con i suoi templi e le sue rovine, i suoi geroglifici e le sue tombe, alla più recente opera di Verdi, che narrava la storia di Otello.

— Molto cupa — esclamò O'Day, che evidentemente l'ammirava molto, passando la marmellata d'arance a Charlotte. — E richiede una voce veramente eroica, e un'enorme forza vitale.

— E anche un buon interprete, avrei detto — soggiunse Justine.

— Sicuramente. — O'Day annuì, servendosi di altro tè. — Come per il personaggio di Jago.

Kezia lanciò un'occhiata a Charlotte, come se volesse parlare, ma poi esitò. I suoi pensieri, sull'adulterio, il tradimento, la gelosia e i malvagi in genere, le si riflettevano negli occhi.

— E anche un ruolo altrettanto grande per il baritono — Justine disse con un sorriso, guardando prima a destra e poi a sinistra i suoi interlocutori. — Sbaglio oppure Otello è il tenore?

— Naturalmente. — E Padraig rise. — Gli eroi sono sempre tenori!

— Nel *Rigoletto* il tenore è orribile! — gli fece eco Emily, e poi arrossì, in collera con se stessa.

— Precisamente — confermò Kezia. — Un dongiovanni ipocrita, senza morale, onore o compassione.

— Ma canta come un angelo — Padraig la interruppe quasi ancora prima che lei avesse finito di parlare.

— Se gli angeli cantano, — interloquì Fergal seccamente. — Forse ballano, o dipingono quadri.

— Ma ci sono colori e tela, in cielo? — domandò Lorcan. — Ho sempre pensato che tutto fosse immateriale, privo di sostanza... niente corpo, parti o passioni? — Intanto occhieggiava in tralice Fergal, e poi Iona. — A me sembra una specie di inferno... o almeno che lo sia per qualcuno.

Charlotte, osservando i commensali, cominciò a domandarsi se O'Day sarebbe stato il prossimo leader della causa nazionalista nel caso in cui Parnell fosse stato costretto a dimettersi. Sembrava molto più aperto alla ragione e alla compassione. Si era assunto un'eredità, più o meno come tutti gli altri, e avrebbe dovuto prendere il posto di un uomo forte e capace. Suo fratello maggiore era ormai infermo, gravemente malato di tubercolosi, altrimenti sarebbe toccato a lui. Che fardello pesante da portare! Lo squadrò di sottecchi; aveva un viso dalla pelle liscia, ma angoloso, con le guance un po' troppo floride e le sopracciglia che formavano una linea dritta, dura. Totalmente diverso da quello di Padraig O'Doyle. Rivelava fantasia, certo, ma non senso dell'umorismo. Vi si leggevano schiettezza, capacità di concentrarsi, chiarezza. Sarebbe stato un uomo molto difficile da conoscere a fondo ma lei aveva la sensazione che, chi ci fosse riuscito, si sarebbe visto ricompensare con la sua lealtà più completa. Avrebbe capito Iona se avesse cercato di interessarlo a sé, più che altro per il puro e semplice gusto della sfida. Ma anche una sfida non era divertente se non si credeva di avere almeno qualche piccola possibilità di successo... Charlotte era persuasa che nessuno potesse manipolare Carson O'Day salvo forse facendo leva sulla sua ansia interiore di arrivare alla fama.

Anche Pitt trovò faticosa la prima colazione, ma non per gli stessi motivi di Charlotte. Lui non si sentiva affatto in dovere di rendere meno grevi le difficoltà di carattere prettamente mondano in cui Emily si trovava, anche se provava dispiacere per lei. Il suo cervello era totalmente preso dai problemi che riguardavano la morte di Ainsley Greville e il suo assassino. Non solo, ma aveva anche paura che, a dispetto di tutte le sue proteste, Eudora sapesse realmente qualcosa che si era rifiutata - che si rifiutava assolutamente - di confessare, forse perfino a se stessa. Non si sentiva di darle torto. Era stata offesa e ferita gravemente; se avesse deciso di essere leale nei confronti del fratello, era facile capirla. Così si guardava intorno, soppesando mentalmente e giudicando i commensali. Doyle parlava con eloquenza, il viso chiuso, concentrato, le mani leggermente scostate dalla candida tovaglia con lo stemma degli Ashworth ricamato colore su colore, negli angoli. Usava le mani per dare maggior enfasi a quello che stava dicendo.

Fergal Moynihan ascoltava come se fosse interessato ma di tanto in tanto, e sempre più spesso, i suoi occhi correvano a Iona. Non era molto bravo a nascondere i propri sentimenti.

Se Lorcan McGinley se n'era accorto, si mostrava molto più intelligente. Il suo viso magro, con gli occhi di un azzurro quasi cobalto che, fissi nel vuoto, sembravano assorti, aveva un'espressione intensa; ma quando Padraig esponeva qualche questione particolarmente interessante si illuminava di colpo di un sorriso che lo trasformava, facendolo diventare straordinariamente attento e animato. Poi, passato quel momento, sembrava che tornasse a chiudersi in quel suo mondo privato, che non pareva tanto un mondo di dolore, quanto di sogni e fantasticherie.

Pitt incrociò parecchie volte lo sguardo di Charlotte che era incantevole nelle luci vivide della mattinata autunnale, con quella pelle del caldo colore del miele, le guance lievemente arrossate, gli occhi incupiti dall'ansia. Sembrava preoccupata per tutti. Più di una volta aveva guardato Kezia, innervosita al pensiero di quello che avrebbe potuto dire, visto che doveva essere ancora in collera. E poi si dedicava con impegno a sostenere Emily, a guidare la conversazione cercando di essere gioviale e allegra e di evitare i trabocchetti di qualche eventuale argomento controverso.

Ad ogni modo Pitt fu ben felice quando poté scusarsi con un minimo di decoro per andare in cerca di Tellman. Ma venne quasi immediatamente inseguito fuori dalla sala da Jack; e si fermò fino a quando Jack non lo raggiunse ai piedi dello scalone. Gli fece una mezza smorfia e gli sorrise tristemente. Sembrava stanco. Adesso che gli era così vicino, Pitt poteva vedere le rughe sottili intorno agli occhi e alla bocca. Non era più lo stesso elegante giovanotto alla moda del quale Emily si era innamorata. Il suo fascino così facile a incantare l'aveva quasi spaventata, perché aveva paura che fosse troppo frivolo e superficiale. I suoi occhi, però, erano sempre bellissimi, con le ciglia lunghe e scure; ma adesso tutto in lui rivelava una solidità che prima gli mancava. Da giovanotto si era ritrovato senza soldi, provvisto soltanto di una lingua di velluto, uno spirito pronto e una capacità di adulare con sincerità e di divertire senza dare l'impressione di metterci dell'impegno. Era passato da una casa all'altra, sempre come un ospite gradito. Quello di essere apprezzato e di riuscire simpatico era stato il suo mestiere, e non aveva richiesto alcuna responsabilità.

Adesso aveva Ashworth Hall di cui preoccuparsi, un posto in Parlamento e, cosa ben più importante, uno stile di vita che si era imposto e al quale non voleva mai essere da meno. Durante quel fine settimana stava scoprendo l'esatta natura, e il peso, di valori del genere, eppure Pitt non l'aveva mai sentito lamentarsi una sola volta. Lo aveva accettato senza farlo notare, con eleganza. E se lo spaventava, non lo aveva lasciato capire fino a

quel momento, perché Pitt incrociando il suo sguardo ebbe l'impressione di scorgere un'ombra nella profondità dei suoi occhi, di qualcosa che forse nascondeva perfino a se stesso.

— Il mio colletto è troppo alto — disse Jack burlandosi di se stesso. Vi passò un dito lungo il bordo, cercando di scostarselo dalla gola. — Ho la sensazione che mi stia strangolando.

— È una sensazione brutta al tavolo di una conferenza come anche quando sei a tavola per pranzare? — gli domandò Pitt.

Jack esitò, e poi alzò le spalle. — Sì. Ti occorre la pazienza di un Giobbe anche solo per portarli al punto in cui lascino capire di essere disposti a discutere qualcosa che abbia una vera importanza. Non riesco a immaginare che cosa Greville si illudesse di poter ottenere a questo modo. Ogni volta che credo di averli quasi portati sull'orlo di una specie di accordo, uno di loro cambia improvvisamente direzione e tutto mi si sbriciola di nuovo fra le mani. Finora non mi ero mai reso conto della forza degli odi antichi, né quanto potessero essere profondi. Questa gente ce li ha nel sangue, nelle ossa. È diventata una parte integrante di loro. È come se dovessero aggrapparsi alle antiche contese per non correre il pericolo di perdere parte di loro stessi, della loro identità. Mi vuoi dire come posso cavarmela in questa situazione, Thomas?

— Se lo sapessi, te lo avrei già detto — rispose Pitt tranquillamente. Posò una mano sul braccio di Jack. — Non credo che Greville avrebbe potuto fare di meglio. Gladstone non ci è riuscito! — Avrebbe voluto dire qualcosa di più, qualcosa che facesse capire a Jack tutto l'affettuoso rispetto che provava per lui, ma nessuna delle parole che gli vennero alla mente gli sembrò appropriata. Tirò via la mano dal braccio di Jack e se la cacciò in tasca. — Anch'io non so a che punto mi trovo — confessò.

Jack scoppiò in una risata brusca. — Stiamo cercando di stare a galla, tenendo fuori la testa da un mare di follia — gli rispose. — E probabilmente nuotiamo nella direzione sbagliata. Devo andare a prendermi un colletto migliore. A proposito, il tuo è storto, ma non preoccuparti di raddrizzarlo. Ci trovo qualcosa di familiare in un mondo che non lo è affatto, e in modo terrificante, credimi! — Gli rivolse un rapido sorriso, gioviale, spiritoso e disinvolto, come gli era stato caratteristico una volta, e prima che Pitt potesse dire qualcos'altro cominciò a salire i gradini a due a due.

Pitt riprese la sua strada anche lui ma aveva appena attraversato l'atrio e stava per oltrepassare la porta di panno imbottito che portava nell'ala di servizio quando sentì un rapido passo sull'impiantito di legno alle proprie

spalle. E qualcuno che lo chiamava per nome.

Si voltò per vedere Justine che veniva verso di lui, l'espressione turbata. Ebbe subito paura che si trattasse di Eudora. Non era scesa a colazione, ma infatti nessuno se lo aspettava.

Justine lo raggiunse. — Signor Pitt, posso parlarvi un momento, per favore?

— Certamente — affermò lui. — Di che si tratta?

Lei gli indicò il salottino che si trovava proprio di fronte a loro, adiacente allo studio di Jack. — Possiamo entrare lì dentro? Non credo che nessuno vorrà usare questa stanza di mattina, e così presto.

Lui obbedì, precedendola e spalancandole la porta. Justine entrò. Si muoveva con un garbo e un'eleganza che avevano qualcosa di singolare, con la testa alta e la schiena dritta ma, nello stesso tempo, con movimenti flessuosi e più agili e scattanti della maggior parte delle altre donne, come se danzare per il puro, violento e scatenato piacere che poteva dare per lei fosse qualcosa di innato.

— Di che si tratta? — le domandò Pitt quando la porta venne richiusa.

Justine gli si fermò di fronte con aria molto seria. Per la prima volta Pitt notò qualche segno di tensione in lei, un'incertezza momentanea, un piccolo muscolo che batteva ritmicamente di lato, sulla mandibola. Tutto questo doveva essere terribile per lei, arrivata in casa di gente sconosciuta, su invito dell'uomo che intendeva sposare, in modo da poter fare la conoscenza dei suoi genitori. Invece erano piombati nel bel mezzo di una conferenza politica che aveva subito rivelato di avere un carattere inquietante, mutevole, delicatissimo. Poi, proprio la mattina successiva, erano stati svegliati dalla notizia dell'assassinio di Greville e infine le era toccato il compito, lungo ed estenuante, di cercare di consolare Eudora quando proprio lei, Justine, avrebbe dovuto essere al centro di ogni attenzione, circondata da un'atmosfera festosa e piena di gioia.

Pitt non poté fare a meno di ammirare il suo coraggio e la sua generosità pensando che aveva sopportato tutto questo non soltanto con dignità ma anche mettendo in atto un fascino straordinario. Piers si era trovato una donna fuori dal comune. Pitt non si meravigliava affatto che fosse ben deciso a sposarla, e avesse informato i genitori del suo fidanzamento come di un fatto compiuto invece di cercare il loro consenso. Per questo, si accorse di rispettarlo più di prima.

— Signor Pitt, — Justine cominciò in tono pacato — la signora Greville mi ha detto che siete stato obbligato a raccontarle tutta la storia della sua

cameriera, Doll Evans. — Respirò a fondo. Sembrava che volesse soppesare le sue parole con estrema attenzione, prima di proseguire, ancora incerta se fosse il caso di parlarne o no.

— Vorrei che non fosse stato necessario — disse lui. — C'è molto che sarebbe mio desiderio non farle neanche arrivare alle orecchie.

— Lo so. — L'ombra di un sorriso si disegnò sul viso di Justine. — Ci sono molte verità che sarebbe meglio nascondere. La vita può essere abbastanza difficile anche solo sapendo quello che già sappiamo. Le cose si possono rimettere insieme più facilmente se non le mandiamo in mille pezzi prima di avere la forza di affrontarle nella loro enormità. Quando si pensa al compito che ci è toccato, si può perfino trovare superiore alle nostre capacità. Ci si perde il coraggio e, allora, si è sconfitti fin dal principio.

— Cosa era l'argomento di cui volevate parlarmi, signorina Baring? Non posso rimangiarmi quello che le ho detto. E non avrei neanche parlato prima di aver fatto tutto quello che potevo per assicurarmi che fosse la verità.

— Questo, lo capisco. Ma siete proprio sicuro che lo fosse, signor Pitt? Completamente sicuro?

— Doll ha raccontato tutto alla cameriera della signora Pitt. Gracie si è odiata per essere stata costretta a tradire la fiducia di Doll, ma ha capito che poteva essere il nocciolo della questione, il movente del delitto. In fondo è un movente più che valido per un assassinio. Sono sicuro che ve ne rendete conto anche voi, vero? — le domandò gentilmente.

— Sì. — Il suo viso era contratto, teso per l'emozione. — Se il signor Greville le ha fatto veramente quello che dite, allora posso... posso capire come lei abbia potuto essere convinta che meritava di morire. E poi sembra che lui... che avesse delle relazioni con altre donne... Ma, signor Pitt, qui, in questa casa, adesso non c'è nessuna di loro! Ciò che veramente importa, al momento, sono le persone che si trovano qui, e che avrebbero potuto uccidere il signor Greville, non trovate? Non potreste lasciare che tutte le cose sconvenienti del passato siano seppellite con lui, per amore della signora Greville, e di Piers... e, in fondo, anche della povera Doll? Non bisogna dimenticare che Doll è rimasta con la signora Greville per quasi tutto il periodo di tempo di cui state parlando. E...

— E... cosa?

Di nuovo lei si irrigidì, e il suo viso prese ancora quell'espressione piena di ansietà. — E voi non sapete se la storia è vera. Sì, naturalmente Doll a-

spettava un figlio e per quanto odioso ed esecrabile questo possa essere... — i suoi occhi adesso erano diventati duri per la collera repressa — ... aveva ben poco d'altro da fare, all'infuori di abortire e non far nascere più quella creatura. Sarebbe stata una morte migliore di qualsiasi altra che, in seguito, avrebbe dovuto affrontare. Ma non sapete se il signor Greville è stato veramente il responsabile di quello che è successo.

Pitt la guardò con tanto d'occhi, e per un attimo rimase sconcertato. — Ma lei ha detto che era stato Greville. Chi... cosa state raccontando? Che lei ha accusato Greville quando si trattava di qualcun altro? Perché? Greville è morto... assassinato. Gettare la colpa su di lui, la fa diventare una persona sospetta quando nessuno ci avrebbe mai pensato. Non ha senso.

Justine ricambiò il suo sguardo sgranando gli occhi che adesso sembravano quasi neri, con tutto il corpo teso, come un animale pronto alla fuga. Era davvero innamorata di Piers al punto di sentirsi in obbligo di difendere suo padre con tanta determinazione e accanimento? Non poteva che ammirarla per questo.

— E invece sì, che ha senso — obiettò lei. — Se Doll aveva già detto che era stato Greville, prima, adesso non poteva più rimangiarselo. E che soluzione migliore quella di raccontarlo a qualcuno lei stessa, prima che ci pensassero altri, e non sembrasse che lei l'aveva tenuto nascosto e aveva mentito? Così lo ha raccontato a Gracie, sapendo perfettamente che la notizia sarebbe arrivata fino a voi.

— Non poteva sapere che le cose sarebbero andate in questo modo. C'è mancato poco che Gracie non aprisse bocca.

Lei sorrise, come se fosse vagamente divertita. — Figuriamoci, signor Pitt! La lealtà di Gracie nei vostri confronti, alla fine, avrebbe sempre vinto... e per una dozzina di ragioni. Io, questo, lo so. E deve averlo saputo anche Doll.

— Ma Doll non sapeva che qualcun altro era al corrente della sua tragedia — le obiettò di nuovo Pitt.

— Ha detto così? — Le sue sopracciglia si inarcarono lievemente.

— Forse non è vero — ammise Pitt. — Ma almeno un altro domestico lo sapeva, anche se ho i miei dubbi che sia stata proprio Doll a confidarglielo.

— A un uomo? — ribatté lei pronta. — No, è più probabile che si sia confidata con un'altra donna, o che siano state loro a indovinare. È una delle prime cose che verrebbe in mente a una donna, signor Pitt. Loro avrebbero sicuramente saputo che qualcosa era andato male all'epoca in cui era stata violentata... se si può sempre parlare di violenza. O sedotta, il che è

più probabile. Le donne sono molto osservatrici, sapete. A noi non sfugge anche il minimo cambiamento negli altri, e sappiamo interpretare quello che avviene nelle altre persone del nostro sesso con estrema chiarezza. Mi sorprenderebbe molto se almeno la cuoca o la governante, come minimo, non lo avessero saputo.

— E così lei avrebbe raccontato che era stato il padrone invece di confessare di chi si trattava realmente? — Pitt trovava l'idea un po' arzigogolata anche se a ogni momento che passava gli pareva più logica e sensata. — Perché? Non sarebbe stata una cosa molto pericolosa da dire? E se qualcuno fosse andato a riferirla a lui?

— E chi volete che lo facesse? — gli domandò Justine. — E se fosse stato un domestico, non è logico invece pensare che gli altri fossero dispostissimi a proteggere uno di loro? In fondo, lei non ne ha parlato con nessuno che non fosse di casa, e della famiglia. Il signor Greville stesso non ha mai saputo niente di tutto questo personalmente, come non lo hanno mai saputo di sicuro la signora Greville o Piers.

Pitt adesso ci stava riflettendo un po' più seriamente. Non era impossibile.

Justine colse l'indecisione sul suo viso. — Potete davvero pensare che uno statista e un diplomatico della levatura e della posizione del signor Greville si abbassi a sedurre una domestica che vive nella sua casa? — insistette ancora. — Signor Pitt, questo è un assassinio, un delitto politico. Il signor Greville era brillante e sapeva come realizzare nel migliore dei modi l'incarico affidatogli. Per la prima volta in una generazione, sembra che ci possa essere davvero una schiarita nel problema irlandese... E il responsabile era lui. Sono state la sua abilità diplomatica e il suo genio al tavolo della conferenza a predisporre le basi per ottenerlo. Ecco cosa c'era di unico in lui. Possibile non pensare che sia stato questo il motivo per il quale è stato ucciso... qui... e ora?

Il suo viso, tutto d'un tratto, si era fatto più grave. E il suo corpo, adesso, pareva in preda a una nuova tensione, più forte di prima. — Forse lui non ve lo ha detto... può darsi che non desiderasse spaventare ulteriormente tutti gli altri... ma ieri nel pomeriggio è successa una cosa molto spiacevole quando una grande urna piena di fiori è precipitata sulla terrazza appena a un metro di distanza dal signor Radley. Se lo avesse colpito in pieno, non ci sono dubbi che lo avrebbe ucciso all'istante. E questo può essere successo soltanto perché lui stava per prendere il posto del signor Greville alla conferenza. È una questione politica, signor Pitt. Vi prego, date ai suoi fa-

miliari l'opportunità di riprendersi dal loro dolore, e di piangerlo, senza distruggere le memorie che ne hanno.

Pitt la scrutò in faccia: era molto seria. Aveva parlato gravemente ma anche con profonda passione. Era facile da capire. Perfino a lui stesso sarebbe piaciuto poter proteggere Eudora. — Avete un'alta opinione del signor Greville — le disse in tono solenne.

— Senz'altro. So moltissime cose su di lui, signor Pitt. Sto per sposare suo figlio. Cercate la persona che invidiava la sua vivacità d'ingegno, che aveva paura di ciò che lui avrebbe potuto realizzare... e soprattutto, che ha il maggior interesse a lasciare insoluta la questione irlandese.

— Signorina Baring...

Non riuscì a dire altro. Ci fu un tonfo sordo, un'esplosione. Le pareti tremarono, il pavimento ondeggiò sotto i loro piedi. Lo specchio appeso sopra la mensola del camino andò in mille pezzi e improvvisamente la polvere, a folate, annebbiò l'aria intorno a loro.

Le appliques dei lumi a gas precipitarono in mille pezzi sul pavimento, e nell'atrio, appena fuori, qualcuno cominciò a urlare. E quell'urlo si ripeté, ancora e ancora, all'infinito.

8

Il rumore si spense. Per qualche secondo Pitt non si mosse, troppo inebetito per rendersi conto di quello che era successo. Poi lo capì. Una bomba! Qualcuno aveva fatto esplodere della dinamite lì, in casa. Girò rapidamente su se stesso e si precipitò fuori.

L'atrio era pieno di fumo e di polvere. Non riuscì nemmeno a vedere chi continuava a urlare ma la porta dello studio di Jack penzolava da un solo cardine e il tavolino che abitualmente era collocato lì vicino gli apparve rovesciato sul pavimento, in frantumi. La polvere cominciava già a diradarsi. Le folate di aria fredda che entravano dalle finestre scardinate e con i vetri andati in mille pezzi la sospingevano attraverso il vano vuoto della porta. Finn Hennessey giaceva sul pavimento ripiegato su se stesso, intontito.

Quell'urlo di donna continuava.

Jack!

Con il cuore pesante, Pitt entrò vacillando senza neanche preoccuparsi di appoggiare contro il muro i pannelli della porta sfondata. Poteva vedere schegge di legno ovunque, e sentiva puzzo di gas e di lana bruciata. Le

tende sventolavano nella stanza, gonfie come vele, e poi schioccavano, con il bordo lacero, ricadendo lungo gli stipiti delle finestre. I libri coprivano il pavimento a pile, a mucchi. L'incendio stava diventando più pericoloso. L'esplosione doveva aver scaraventato fuori dal camino qualche tizzone ardente.

C'era qualcuno sul pavimento, dietro i resti della scrivania, qualcuno che giaceva in una posizione straordinariamente scomposta, una gamba ripiegata sotto il corpo. C'era sangue su tutto il petto, e sull'addome, sangue di un rosso scarlatto.

Pitt trovò a malapena la forza di aprirsi un varco fra le macerie, calpestando fogli di carta, pezzi di mobili e di gingilli e ornamenti ridotti a un cumulo di frantumi, distrutti.

La mandibola era fratturata, la gola squarciata, ma il resto del viso appariva non del tutto sfigurato. Era Lorcan McGinley. Aveva un'espressione vagamente stupita, che però non rivelava la minima paura, il minimo orrore. Non aveva visto arrivare la morte.

Pitt si rialzò lentamente voltandosi verso la porta. Il vento continuava a gonfiare le tende e a sollevarle, svolazzanti. Una di esse si impigliò nell'angolo di un quadro che dondolava appeso a un gancio rotto, e lo fece piombare di schianto sul pavimento. I vetri esplosero andando in briciole.

Emily apparve nel vano della porta; tremava da capo a piedi, aveva la faccia grigia.

— È McGinley — disse Pitt con voce alta e chiara, venendole incontro, scivolando su libri, fogli sparsi, pezzi di vetro, schegge di legno.

Emily adesso tremava ancor più di prima. Con la bocca socchiusa, pareva che non riuscisse a respirare; sembrava che dovesse soffocare da un momento all'altro e non si era accorta che stava cominciando a singhiozzare.

— È McGinley! — disse di nuovo Pitt, prendendola per le spalle. — Non Jack.

Lei alzò le mani, strette convulsamente, e cominciò a tempestarlo di pugni, in preda a un terrore folle, come se volesse fargli del male e dividere con qualcun altro la pena intollerabile chiusa dentro di lei.

— Emily! Non è Jack! — Non voleva gridare. Gli doleva la gola con tutta quella polvere e quel fumo. Alle sue spalle il tappeto dello studio stava cominciando ad ardere. La afferrò di nuovo per le spalle, scrollandola energicamente. — È Lorcan McGinley! Smettila! Emily, smettila! Devo spegnere il fuoco altrimenti tutta questa benedetta casa finirà in fiamme!

— Adesso aveva alzato la voce fino a urlare, e si era anche messo a tossire violentemente. — Qualcuno prenda un secchio d'acqua! Presto! Tu! — E puntò la mano verso una figura che gli appariva un po' offuscata, ancora, in mezzo alla polvere che a poco a poco si posava qua e là. La cameriera finalmente aveva smesso di urlare. Altre persone stavano arrivando, impaurite, senza sapere cosa fare. Uno dei valletti sembrava paralizzato, la livrea impolverata. — Vai a prendere un secchio d'acqua! — gli gridò Pitt. — Qui c'è il tappeto in fiamme!

Il valletto si mosse improvvisamente, girando di scatto su se stesso come se volesse tentare di fuggire.

Emily tremava ancora e piangeva, ma aveva smesso di coprire Pitt di pugni. Le si erano sciolti i capelli e il suo viso era letteralmente livido.

— Dov'è Jack? — domandò con voce rauca. — Che cosa hai fatto a Jack? Si credeva che tu dovessi proteggerlo! Dov'è! — Si tirò indietro di scatto come se volesse colpirlo di nuovo.

Un succedersi di suoni secchi, di passi... qualcuno arrivava correndo. E voci alte, squillanti. — Cos'è successo? — chiese O'Day. — Oh, mio Dio! Cos'è successo? Qualcuno è rimasto ferito? — Si voltò di scatto. — Radley?

— Sono qui. — Jack si fece strada superando Doyle e Justine. Altre persone stavano scendendo dallo scalone, e altre ancora arrivavano dalla porta a doppio battente, imbottita di panno, in fondo al vestibolo.

Emily non sentì la voce di Jack, era ancora furibonda con Pitt, e lui doveva tenerle ferme le mani con forza per non ritrovarsela di nuovo addosso, fuori di sé dalla collera.

Uno dei valletti aveva sollevato Hennessey da terra e lo reggeva fra le braccia; ma sembrava che il giovanotto a poco a poco riprendesse i sensi.

Jack si fece avanti a passi concitati, diede un'occhiata al suo studio, praticamente distrutto, e impallidì.

— McGinley — disse Pitt, incrociando il suo sguardo. — C'è stata un'esplosione... dinamite, credo.

— E lui è... morto?

— Sì.

Jack circondò le spalle di Emily con un braccio e la strinse a sé. Soltanto a quel punto lei cominciò a piangere, ma piano piano, come se fossero lacrime di sollievo, le sue. Il terrore a poco a poco scompariva.

O'Day si fece avanti, quasi s'intromise fra loro, con viso cupo. Ormai tutti dovevano sentire il puzzo di fumo.

— Dove diavolo è andato quel valletto con l'acqua? — Si mise a gridare Pitt. — Volete che l'intera casa finisca in un falò?

— Eccomi qui, signore! — L'uomo si materializzò al suo fianco, barcollando un po' sotto il peso di due secchi d'acqua che reggeva in modo maldestro. Superò Pitt e si spostò verso le tende che adesso si stavano sollevando di nuovo a poco a poco, si gonfiavano verso di loro perché l'aria entrava a folate dalle finestre fracassate; sentirono il sibilo violento del vapore quando lui vi buttò sopra l'acqua, e poi il fumo a poco a poco diminuì. Il valletto venne fuori coperto di fuliggine e con la faccia arrossata dal riverbero delle fiamme. — Altra acqua! — ansimò, e due valletti corsero a ubbidire.

Pitt si era fermato sulla soglia nascondendo lo spettacolo alle sue spalle. Adesso sembrava che fossero tutti presenti, pallidissimi, terrorizzati, sotto shock. Tellman si fece avanti.

— McGinley — Pitt ripeté.

— Dinamite? — domandò Tellman.

— Credo di sì. — Poi Pitt si guardò intorno per vedere dove si trovasse Iona. Era ferma fra Fergal e Padraig Doyle. Forse aveva già intuito la verità dall'espressione di Pitt, e anche per il fatto che Lorcan non si vedeva, lì nell'atrio, in mezzo a tutti gli altri. Eudora fece qualche passo verso di lei. Iona rimase immobile, scrollando lentamente la testa. Padraig le circondò le spalle con un braccio.

— Cos'è successo? — domandò Fergal, accigliandosi, cercando di allungare un'occhiata al di là delle spalle di Pitt. — Un incendio? Qualcuno è rimasto ferito?

— Per amor del cielo, caro il mio uomo, ma non avete sentito che trambusto? — gli domandò O'Day infuriandosi. — È stata un'esplosione! Dinamite, a giudicare dal rumore.

Fergal parve sconcertato. Per la prima volta si accorse che Iona era intimorita. Si voltò di scatto a guardare Pitt con occhi scintillanti, un'espressione interrogativa sulla faccia.

— Purtroppo il signor McGinley è morto — disse Pitt con aria cupa. — Non so che cosa è successo all'infuori del fatto che l'esplosione, almeno così si direbbe, è partita da un punto situato dietro la scrivania del signor Radley. L'incendio è scoppiato in seguito. L'esplosione ha fatto schizzare fuori dal focolare qualche tizzone ardente, che è caduto sul tappeto.

Intanto che lui parlava un valletto si fece avanti arrancando sotto il peso di altri secchi. Si scostò per lasciarlo passare.

— Siete sicuro che io non possa fare proprio niente per McGinley? — domandò Piers ansiosamente.

— Sicurissimo — gli rispose Pitt con certezza. — Forse potreste prestare il vostro aiuto alla signora McGinley.

— Sì. Sì, certo. — Si tirò indietro, avvicinandosi lentamente a Iona, e cominciò a parlarle come se con loro non ci fosse nessun altro. La sua voce era venata solo da un leggero tremito. Padraig Doyle, intanto, si era accostato a Pitt, il viso segnato dalla preoccupazione.

— Una bomba nello studio di Radley — disse con le spalle voltate verso il gruppo degli altri perché non potessero sentire. — Ed è esplosa. E ha preso in pieno il povero Lorcan. Gran brutta faccenda, Pitt. In nome del demonio, ma chi ce l'ha messa?

— In nome di quello stesso demonio, Doyle, mi volete dire che cosa stava facendo lì dentro McGinley? — domandò O'Day arcigno, guardandosi intorno e fissando ogni persona, di volta in volta, come se credesse di sentirsi dare la risposta da qualcuno dei presenti.

Iona continuava ad allargare le mani e a chiuderle a pugno. Fergal le si era accostato e le aveva furtivamente circondato le spalle con un braccio.

— Stava cercando Radley? — Provò a suggerire Padraig con gli occhi attenti, e cupi. — Per chiedergli in prestito carta, inchiostro, cera... chi lo sa? — Si voltò verso Finn Hennessey che stava faticosamente rialzandosi con l'aiuto di quello stesso valletto che prima lo aveva sollevato da terra e preso fra le braccia. — Sapete per quale motivo il signor McGinley si trovasse nello studio del signor Radley? — gli domandò Padraig.

Finn era ancora inebetito, batteva le palpebre; la sua faccia era sporca di fuliggine e di polvere, i suoi abiti ne erano coperti. Sembrava che si guardasse ancora intorno con gli occhi offuscati. — Sissignore, — disse con voce rauca. — La dinamite... — Si voltò di scatto a guardare la porta dello studio che penzolava, sfasciata, da un cardine solo e le nuvole di fumo e di polvere.

— Sapeva che qui c'era la dinamite? — domandò Padraig, incredulo.

— Lui è... morto? — balbettò Finn.

— Sì — rispose Pitt. — Mi spiace. State forse dicendo che McGinley sapeva che c'era della dinamite nello studio?

Finn si voltò verso di lui, battendo le palpebre. Bastava guardarlo per capire che era ancora sotto uno shock non soltanto fisico ma anche emozionale. Annuì lentamente, passandosi la lingua sulle labbra aride.

— Ma perché, in nome di Dio, non ha mandato a chiedere aiuto? — do-

mandò O'Day. Ed era una domanda ragionevole, la sua. — Ad ogni modo, come faceva a saperlo?

Finn lo fissò. — Non so come lo sapesse, signore. A me aveva detto semplicemente... di stare di guardia, di non lasciare che nessuno entrasse nello studio. Diceva di intendersene di dinamite, più di chiunque altro. E che lui sarebbe stata la persona migliore per maneggiarla. — Guardò O-'Day, e poi Pitt.

— E allora chi l'ha messa nello studio? — domandò Kezia, con la voce che si faceva sempre più forte man mano che si lasciava cogliere dal panico. Si voltò di scatto passando con gli occhi dall'uno all'altro dei presenti.

— La stessa persona che ha assassinato il signor Greville — le rispose Justine, il viso pallido e teso. — Evidentemente la vittima, stavolta, doveva essere il signor Radley. Perché aveva avuto il coraggio di prendere il suo posto. Qualcuno è deciso a far fallire questa conferenza... pronto a commettere un delitto dopo l'altro per ottenerlo.

Il principio di incendio scoppiato nello studio era stato spento. Non c'era più fumo ma il vento che soffiava dalle finestre scardinate continuava a portare fin nell'atrio l'odore acuto dei tessuti bagnati e strinati, e altra polvere che a poco a poco si posava su ogni superficie.

— Naturalmente era destinata al signor Radley — disse Eudora soffocando un singhiozzo. — Il povero Lorcan ha visto qualcuno che ce la metteva oppure si è reso conto che ci era stata messa da qualcuno... questo non lo sapremo mai... ed è entrato per disinnescare la bomba prima che potesse esplodere... solo che è fallito nel suo tentativo.

Iona si raddrizzò di scatto su se stessa, e si guardò in giro con gli occhi sgranati, che improvvisamente si erano colmati di lacrime. — È stato tradito, come tutti noialtri! È diventato uno degli irlandesi immortali che sono morti combattendo per la pace e cercando di farla diventare una realtà. — Si accostò a Emily e a Jack, guardandoli dritti in faccia. — Avete una terribile responsabilità, signor Radley, un debito di onore, richiesto dal sangue e dal sacrificio. Non potete deluderci.

— Farò tutto quanto è in mio potere per non deludervi, signora McGinley — rispose Jack incontrando apertamente il suo sguardo. — Ma nessun sacrificio può placare la mia coscienza. Vorrei che Lorcan McGinley fosse l'unico uomo che è morto per la pace irlandese; e invece, tragicamente, è soltanto uno fra migliaia e migliaia. Adesso, c'è molto da fare. Il sovrintendente Pitt ha un altro crimine sul quale svolgere le sue indagini...

— Non è riuscito a ottenere molto per quello precedente — disse O'Day

con un tono stranamente amareggiato, che non gli era abituale. — Forse dovremmo richiedere maggiori aiuti? Qui si sta andando di male in peggio. Quella di McGinley è la seconda morte in tre giorni...

— La terza in una settimana — lo interruppe Pitt. — C'era un brav'uomo il quale è stato assassinato a Londra perché era riuscito a infiltrarsi fra i feniani e a venire a sapere qualcosa dei loro progetti...

O'Day si voltò verso di lui, arrossendo violentemente, e lo fissò con uno sguardo penetrante. — Non ce ne avevate mai parlato! Non avete mai detto di possedere informazioni tali da far pensare che fossero stati i feniani a progettare tutto questo. Lo sapevate... eppure non avete fatto niente per impedirlo?

— Quello che dite è ingiusto! — Charlotte intervenne per la prima volta facendosi vicino a Emily e Jack, mentre era rimasta, fino a quel momento, un po' in disparte. — In questa casa non sono entrati, né con la forza né di nascosto, i feniani. Chiunque sia stato... — e fece un gesto verso la porta spalancata dello studio e tutto quello che là dentro era stato distrutto — ... è uno di noi, che siamo qui. Avete portato l'assassinio con voi!

Qualcuno si lasciò sfuggire un lieve grido. Ma fu impossibile stabilire di chi si trattasse. L'atrio era dominato dalla paura e dal dolore, né più né meno com'era invaso dalla polvere e dall'odore di bruciato.

— Sì, certamente, — si scusò O'Day, riacquistando con una certa difficoltà il controllo di sé. — Mi dispiace, signora Pitt... sovrintendente... Avevo riposto talmente tante speranze in questa conferenza! Ed è duro vedere i propri sogni infranti e non provare subito la smania di poterne incolpare qualcuno che si può guardare in faccia, e a cui dare un nome. — Si guardò intorno, soffermandosi in modo particolare su Padraig. — Venite. Credo che sia necessario lasciare il signor Pitt alle sue sgradevoli incombenze. Sarà meglio che noi torniamo a cercare di capire cosa possiamo fare per stroncare l'ansia di violenza di questo folle, preparandoci a continuare come meglio è possibile.

— Bravo. — Esclamò Padraig alzando le mani nel gesto di volerlo applaudire. Poi fece per andarsene.

— Sicuramente — convenne Jack, dopo aver lanciato uno sguardo a Pitt. — Ritiriamoci tutti nel salottino dove c'è il fuoco acceso, e chiediamo a Dilkes di portarci un bel punch bollente al quale sia stato aggiunto un po' di brandy. Sono sicuro che lo gradiremmo tutti. Emily...

Lei era ancora pallida come una morta ma fece uno sforzo per reagire.

— Sì... sì... — disse esitante, allontanandosi come se non fosse ben sicu-

ra di avere il terreno ben saldo sotto i piedi. Passò dritto davanti a Iona come se non la vedesse. E fu Justine che prese Iona per un braccio e le propose di andare di sopra nella sua camera, dove, se avesse voluto, le avrebbe chiamato la sua cameriera personale perché le preparasse una tisana magari con l'aggiunta di un goccio di brandy, se lo gradiva, e che poi rimanesse a farle compagnia. Charlotte era vicino a Finn Hennessey e gli stava parlando sottovoce, gentilmente, cercando di aiutarlo a superare lo shock e la confusione. Lui continuava ancora a guardarsi intorno come se facesse quasi fatica a orizzontarsi e non riuscisse a immaginare quello che era successo o il perché della sua presenza lì, in quel posto. Vicino a lui c'era anche Gracie, pallidissima.

Pitt, adesso, guardava Charlotte sentendo un'improvvisa ammirazione per lei, ma un'ammirazione non esente da uno strano rammarico. Com'era capace, com'era forte! Sembrava che non avesse bisogno di essere confortata da nessuno. Se era impaurita, lo nascondeva. Teneva le spalle erette, la testa alta; tutte le sue preoccupazioni erano per Hennessey e Gracie.

Poi distolse gli occhi, pensando al da farsi. Tellman gli si era avvicinato. Fino a quel momento non aveva neanche notato la sua presenza. Tutti gli altri seguirono Jack nel salottino, all'infuori di Eudora e di Tellman, che era rimasto immobile vicino alla porta dello studio. Eudora stava fissando Pitt, livida in faccia, con le guance macchiate di fuliggine e di polvere.

— Signor Pitt, non so dirvi quanto mi dispiaccia — esclamò rivolgendosi a lui con gentilezza. — Quello che il signor O'Day ha detto è imperdonabile. Nessuno può difenderci l'uno dall'altro. Quello che è successo è terribile ma si direbbe che fra noi ci sia anche molta bontà, oltre alla malvagità. Lorcan ha sacrificato la vita cercando di disinnescare la bomba. Forse abbiamo ancora la volontà di farcela, se voi saprete trovare chi... chi è stato colui che l'ha messa nello studio. — Adesso lo fissava con gli occhi sgranati. — Credete di... poterlo fare? Cioè, mi spiego, c'è qualcosa che vi possa aiutare? Si può capire qualcosa da quello che è rimasto?

— Da quello che è rimasto nello studio, no — le rispose lui. — Chiunque tra le persone di casa avrebbe potuto mettere la bomba nello studio, ma interrogheremo i domestici e ognuno dei partecipanti alla conferenza, in modo da controllare chi si è avvicinato a questa stanza, e dove si trovavano tutti gli altri. Può darsi che si venga a sapere qualcosa.

— Ma... ma tutti noi avremmo potuto passare per l'atrio — protestò Eudora. — Questo non dimostra... voglio dire... — Si interruppe, con la gola chiusa, la voce fievole e stridula. — Ecco, intendevo... — Scrollò rapida-

mente la testa e si avviò dietro gli altri, il suo abito scuro macchiato di polvere.

Tellman sospirò e rimase a fissare le macerie dello studio; esitò per un attimo e poi si mise ad avanzare cautamente tra i resti dei mobili verso la scrivania e il cadavere di Lorcan McGinley. Si accoccolò di fianco a lui e lo scrutò con aria meditabonda; poi esaminò quello che rimaneva della scrivania.

— Secondo me, la dinamite si trovava nel cassetto in alto di sinistra, o al massimo nel secondo — disse Pitt seguendolo.

— È quello che sembrerebbe — gli confermò Tellman, mordicchiandosi un labbro. — A giudicare dalla posizione delle schegge e da dove si trovano i pezzi del mobile. Suppongo che l'esplosione avrebbe dovuto proiettarli tutt'intorno. Che disastro. Chiunque sia stato a metterla qui, voleva essere ben sicuro di uccidere il signor Radley. Impossibile sbagliarsi. — Spostò la propria attenzione dalla scrivania al corpo di Lorcan. — Dev'essersi proprio trovato di fronte, povero diavolo. L'ha presa addosso in pieno.

Pitt, con le mani in tasca, lo fissava aggrottando la fronte. — Direi che doveva essere attaccata a un cavo. Non era a orologeria — disse con aria pensosa. — Nessuno poteva avere la sicurezza del momento preciso in cui Jack sarebbe entrato qui dentro. C'era il rischio che scoppiasse quando non c'era nessuno. Oppure se fosse stata lasciata sul piano della scrivania, sotto le carte e i libri, c'era anche la possibilità che uno dei domestici, facendo ordine, la spostasse.

— Ma cosa credete? Che quella gente si preoccupi di cose del genere? — disse Tellman amareggiato. — Cosa volete che sia un domestico inglese in più o in meno?

— Niente, con ogni probabilità, — gli confermò Pitt. — Ma non avrebbe ottenuto nessuno scopo. Sarebbero stati un rischio e un oltraggio senza la minima utilità. No, doveva essere stata preparata appositamente per Jack, e messa in uno dei cassetti che nessun altro avrebbe aperto.

Provò a frugare fra i pezzi del mobile sfasciato in cerca di quello che rimaneva dei cassetti. Ne trovò uno e lo esaminò senza successo, poi un secondo. Lo rovesciò con estrema cautela, tastandolo con la punta delle dita. Ne rimaneva un lato e un pezzo del fondo, che vi era attaccato penzoloni. Ne esaminò la parte di sotto. Sotto il fondo notò una fila dritta di puntine con la testa piatta, di quelle che si usano per i mobili. E sotto una di esse un pezzo rotto di filo metallico.

— Credo che abbiamo trovato dove fosse il meccanismo — disse tran-

quillamente. — Fissato con le puntine sotto il cassetto in modo da detonare quando veniva aperto. Per preparare tutto questo devono essere occorsi soltanto pochi minuti. Vuotare il cassetto, fissare con le puntine il filo attraverso il fondo, e poi rimettere tutto a posto.

Tellman sbarrò gli occhi e si alzò in piedi, facendo crocchiare le ginocchia mentre si raddrizzava sulla persona. — È un gran peccato che McGinley sia morto — disse lentamente. — Avrebbe potuto rispondere a qualche domanda importante.

— È stato un uomo molto coraggioso. — Pitt scrollò la testa. — Come mi piacerebbe sapere quali erano state le sue deduzioni, e come ci è arrivato... E noi, no.

— È stato un maledetto imbecille! Avrebbe dovuto parlarne con noi — obiettò Tellman, furioso. — È il nostro lavoro, quello! — Poi arrossì lievemente. — Anche se stavolta non si potrebbe davvero dire che ce la saremmo cavata con onore. Io, di dinamite, non me ne intendo. E voi?

— No — confessò Pitt. — Non mi è mai capitato di dovermi occupare di un assassinio avvenuto in seguito a un'esplosione di dinamite, prima di oggi. D'altra parte qualcuno ha messo qui la bomba e ha sistemato tutto in modo che esplodesse quando il cassetto veniva aperto. Dovremmo essere in grado di scoprire chi è stato. McGinley ci è riuscito.

— La stessa persona che ha ucciso Greville — rispose Tellman. — E noi sappiamo che non è stato McGinley, come non è stato O'Day o il valletto Hennessey... però avrebbe potuto essere chiunque altro di loro.

— In tal caso sarà meglio che cerchiamo di scoprire quando la bomba è stata messa qui. Evidentemente è successo dopo l'ultima volta che Jack aveva usato il cassetto. Parlate con i domestici, le cameriere, il maggiordomo, i valletti, chiunque possa essere entrato qui dentro o fosse in giro per il vestibolo. Fatevi dire dove ciascuno di loro si trovava stamattina, ora per ora, chi può confermare le loro risposte, chi hanno visto e dove, e in modo particolare Finn Hennessey. Io andrò a parlare con il signor Radley e poi con gli altri ospiti. Ma prima di fare quello che vi ho detto, sarà meglio che chiediate a qualcuno di aiutarvi a mettere il povero signor McGinley nella ghiacciaia. — Si guardò intorno. — Potreste trasportarlo su quella porta. È appesa per un cardine soltanto. Poi sarà meglio vedere se qualcuno può fissare almeno una tenda sul vano vuoto, in modo da non avere più continuamente sotto gli occhi questa visione che incute terrore. E bisognerà anche pensare a coprire le finestre con qualche asse di legno, in caso di pioggia.

— Che disastro, vero... — Disse Tellman, aggrottando le sopracciglia. Disapprovava la ricchezza ma non sopportava di veder sciupare la bellezza.

Gracie aveva sentito l'esplosione come quasi chiunque altro delle persone di casa. Al primo momento aveva pensato a qualche incidente domestico, ma era stato solo un istante. Poi il buonsenso aveva preso il sopravvento e le aveva detto che doveva essere successo qualcosa di molto grave. Posò il bricco pieno d'acqua che teneva tra le mani sul tavolo con il piano di marmo in quella specie di office dove si teneva il vino in bottiglia da decantare prima di servirlo in tavola. Stava aiutando Gwen a preparare un rimedio per le efelidi dal momento che non avevano né da stirare né da rammendare.

— Cos'è stato? — domandò Gwen innervosita. — Qui non si tratta di un vassoio o di qualche padella che qualcuno ha lasciato cadere.

— Non so, ma vado a vedere — replicò Gracie senza esitare. Uscì quasi correndo, oltrepassò la stanza dove si teneva il carbone e quella dove i domestici pulivano i coltelli. Proseguì lungo il corridoio verso la porta a doppio battente, di panno imbottito.

Tellman uscì dalla stanza dove si lucidavano le scarpe, pallidissimo, gli occhi sbarrati, scintillanti. Le corse dietro e la raggiunse appena prima della porta di servizio, prendendola per un braccio. — Fermati, Gracie. Non sai che cos'è stato.

Lei si voltò di scatto, cercando di divincolarsi dalla sua stretta. — So che è qualcosa che non dovrebbe essere successo — gli rispose con il fiato mozzo. — Qualcosa di brutto. Un'arma da fuoco?

— Le armi da fuoco non fanno quel rumore — obiettò lui, sempre tenendola per un braccio. — Si direbbe piuttosto dinamite. Aspetta qui. Vado a vedere io.

— No, che non aspetto qui! Il signor Pitt potrebbe essersi fatto male!

— Anche in questo caso, tu non ci potresti far niente. — Ribatté lui, brusco. — Ti ho detto di aspettare qui. Verrò io a dirti...

Lei si liberò con uno strattone dalla sua mano e spalancò la porta a doppio battente, in panno imbottito. Vide subito la polvere e la porta sfasciata dello studio. Si sentì il cuore in gola. Adesso le pareva di soffocare. Poi, quando scorse Pitt in piedi le parve che il sollievo fosse quasi troppo. Ebbe un momento di vertigine. Si disse che doveva stare attenta altrimenti sarebbe svenuta come qualcuna di quelle piccole cameriere così stupide...

Dovette aggrapparsi per un attimo al bordo di un tavolo appoggiato alla parete. Si udì un altro tonfo che la fece sobbalzare. Ma era soltanto uno specchio che cadeva andando in mille pezzi. L'odore era terribile; e c'era polvere dappertutto, a nuvoloni. Per liberarsene ci sarebbero volute settimane!

Altre persone accorrevano da tutte le parti. Grazie a Dio, ecco arrivare anche il signor Radley. La signora Radley gridava contro il signor Pitt, era arrabbiata con lui. Comprensibile, forse, anche se non avrebbe dovuto farlo.

Tellman le era arrivato alle spalle. — Come ti senti? Bene? — le domandò.

— Certo che sto bene! — si sforzò di assicurargli lei. Pitt era sano e salvo e Charlotte stava arrivando attraverso l'atrio, pallida ma indenne. — Grazie — soggiunse.

— Qui non puoi far niente adesso — continuò Tellman. — Ci sarà un mucchio di lavoro da fare dopo, a riordinare tutto, ma per il momento è necessario soltanto sapere quello che è successo. Non vogliamo che nessuno tocchi niente.

— Questo lo so! — rispose lei, accalorandosi. Naturale che lo sapeva. Per chi la prendeva, per una stupida?

Qualcuno pronunciò il nome di McGinley. Il cameriere di Doyle era immobile vicino allo scalone. Si sentiva odore di bruciato. Qualcuno gridava che portassero dell'acqua.

Improvvisamente Gracie vide Finn, un po' seduto un po' sdraiato sul pavimento, con un altro valletto che lo sorreggeva, e Charlotte vicino a lui. Provò un tuffo al cuore. Zitta zitta, sgusciò oltre la signorina Moynihan e la signorina Baring, e raggiunse Charlotte.

— Cos'è successo? — le domandò. — Lui... sta bene? — Stava guardando Finn.

— Sì, lui sta bene — bisbigliò Charlotte di rimando. — Il signor McGinley è entrato nello studio e qualcuno ha fatto esplodere una bomba piena di dinamite.

— È morto?

— Sì, purtroppo. Dev'essere stato colpito in pieno dall'esplosione.

Gracie rimase con il fiato sospeso. Si sentiva quasi soffocare per tutta la polvere che c'era nell'aria. — Ma è terribile! Quegli irlandesi sono pazzi! A chi potrà servire?

— A nessuno — rispose Charlotte a bassa voce. — Hennessey dice che

il signor McGinley era al corrente dell'esistenza della bomba e stava cercando di fare in modo che non fosse più pericolosa, ma probabilmente tutto era stato calcolato in modo che è bastato toccarla, ed è partita.

— Pover'anima! — Gracie era sconvolta. Provava una gran tristezza per lui. — Forse è stato così coraggioso perché la signora McGinley si era fatta vedere quando era con il signor Moynihan, è così? Magari soffriva tanto che... — S'interruppe. Ecco una cosa che non avrebbe dovuto dire. Non toccava a lei. E quello non era il suo posto. — È stato molto coraggioso — soggiunse. Guardò Charlotte, e poi Finn. Charlotte le diede una leggera spinta. E Gracie andò a inginocchiarsi di fianco a Finn. Lui sembrava intontito, pareva non capisse bene dove si trovava. Aveva la faccia e i vestiti sporchi di polvere e di fuliggine, ma sotto tutto quel nero la sua pelle era livida.

— Come mi dispiace — gli disse piano. Allungò una mano e la fece scivolare su quella di lui. Finn vi si aggrappò, grato. — Devi essere coraggioso, come lo è stato lui — continuò Gracie. — È stato un vero eroe.

Lui la fissava con gli occhi sgranati, che parevano quasi infossati nelle orbite per lo shock e la disperazione. — Non capisco! — disse, angosciato. — Non avrebbe dovuto succedere! Lui conosceva la dinamite! Avrebbe dovuto... — Scrollò la testa come se volesse schiarirsi le idee. — Doveva esser capace di... di sistemare tutto.

— Tu sai chi l'ha messa lì? — gli domandò Gracie.

— Come?

— Tu sai chi ha messo lì la dinamite? — ripeté lei.

— No. No, che non lo so — rispose Finn. — Altrimenti l'avrei detto, ti pare?

— E come faceva il povero signor McGinley a saperlo, invece?

Lui girò la testa dall'altra parte. — Mah!

Subito Gracie si sentì piena di vergogna. Non avrebbe dovuto fargli tutte quelle domande mentre era lì ammaccato, addolorato, sotto shock. Invece avrebbe dovuto cercare di consolarlo. — Mi spiace — sussurrò. — Perché tu non lo capisci. Credo che nessuno lo capisca, soltanto quello che l'ha messa lì. E forse neanche lui. Sarà meglio che tu venga via. Siediti da qualche parte per un po', e mettiti tranquillo. Il signor Dilkes chiuderà un occhio se ti scoli un goccetto di brandy. Lo sa Dio, se ne hai bisogno!

Lui riportò gli occhi su Gracie. — Sei molto gentile. — Deglutì, cercò di respirare a fondo, ma gli sfuggì una specie di sospiro tremulo. E poi deglutì di nuovo. — Insomma, io non riesco a capire come può essere successo!

— Il signor Pitt lo scoprirà — gli rispose Gracie cercando di convincere nello stesso tempo anche se stessa. — Vieni con me nel salottino della signora Hunnaker a sederti. Presto ci saranno molte cose da fare.

— Sì... — acconsentì lui. — Sì, certo. — Lasciò che lei lo aiutasse a rialzarsi e, dopo aver ringraziato il valletto, lo conducesse fuori dall'atrio polveroso, al di là della porta a doppio battente, imbottita di panno, fin nel salottino della signora Hunnaker dove non c'era nessuno ad accoglierlo o a rifiutargli l'ingresso. Lo fece sedere e, in assenza del maggiordomo che le concedesse di prendere il brandy, andò ad aprire l'armadio in cui la cuoca teneva i liquori e versò un bel bicchiere pieno di sherry. Che tornò a portargli. Con la signora Williams, se c'era da discutere, lo avrebbero fatto dopo. Sedette di fronte a lui, sorvegliandolo attentamente, cercando di consolarlo, disperata perché lo vedeva così confuso, e anche per quello che lui aveva perduto.

Quando Tellman si presentò a domandare a tutti e due dov'erano stati durante la mattinata e che cosa avevano visto, Finn era tornato, praticamente, quello di prima. Tellman si era fermato subito dentro, quasi nel vano della porta, a occuparla con il suo corpo angoloso, le sue spalle erette. — Spiacente, signor Hennessey, — disse con aria cupa. — Mi garba poco essere costretto a chiedervi qualcosa quando avete appena perduto una persona con cui eravate in intimità, ma dobbiamo sapere che cos'è successo. Qualcuno ha messo quella dinamite là dentro. Probabilmente la stessa persona che ha ucciso il signor Greville.

— Certo... — confermò Finn. — Io non so chi sia stato.

— Forse non di primo acchito, o lo avreste detto. — Tellman teneva carta e matita fra le mani, pronto a prender nota di tutto. — Ma può darsi che abbiate visto qualcosa di più di quanto immaginate. Che cosa avete fatto dalle sette di stamattina in poi?

— Perché dalle sette?

— Rispondete soltanto, e basta, signor Hennessey. — Tellman si stava accorgendo di avere meno pazienza di quanto avrebbe voluto. E Gracie si accorse, improvvisamente e con stupore, quale fosse il peso della responsabilità di Tellman e come dovesse essere preoccupato. Sapeva con esattezza come lui e Pitt si trovassero lontano da una soluzione, che fallimento tutte le sue indagini fossero state fino a quel momento e come le cose non migliorassero affatto man mano che i minuti passavano. Avrebbe dovuto aiutarlo. In fondo, era l'aiutante di Pitt. Ecco il vero dovere di una come lei. E, sicuramente, non era il caso di rimanere troppo sconcertata da quei

suoi modi bruschi, vero?

— Vuoi sapere anche tu chi ha fatto quello che ha fatto al signor McGinley, vero? — domandò a Finn, incalzante. — Chiunque di noi può aver visto qualcosa. — Tornò a rivolgersi a Tellman. — Io non sono scesa fin dopo le sette. Prima di tutto mi sono alzata e vestita, poi mi sono assicurata che lo spogliatoio della mia padrona avesse un bel fuoco acceso e dopo sono andata a prenderle l'acqua calda per lavarsi. Le ho domandato se voleva una tazza di tè ma lei non l'ha voluta. Allora sono andata a prendere una tazza di tè per il signor Pitt, dato che il suo valletto non ci aveva pensato. — Gli lanciò uno sguardo significativo. Lui la ricambiò con occhi scintillanti di collera ma si trattenne dal ribattere qualcosa, anche se Gracie poteva leggergli la risposta negli occhi.

— E... — la incitò lui.

— L'ho aiutata a vestirsi e a farsi i capelli...

— E quanto ci è voluto per tutto questo? — domandò lui con quella che, a Gracie non sfuggì, era una punta di sarcasmo.

— Io non sto lì seduta a guardare l'orologio, signor Tellman. Ma dal momento che facevo il lavoro di due persone, ci ho messo più del necessario.

— Hai anche aiutato il sovrintendente a vestirsi? — domandò lui con evidente incredulità.

— No, figurarsi! Ma sono andata a prendere l'acqua e gli ho spazzolato le scarpe e la giacca, visto che il suo valletto è un inetto che non sa far niente e, oltre a tutto, non si faceva neanche vedere. Poi sono scesa a portare giù la biancheria e ho incrociato Doll, che sarebbe la cameriera della signora Greville, sulle scale e ho scambiato due parole con lei...

— Questo non è di nessuna utilità — Tellman la interruppe.

— ... e alle nove meno un quarto sono andata a cercare la signora Pitt per chiederle che cosa pensava di mettersi per la cena, e ho visto la signora Moynihan scendere dallo scalone ed entrare nel salottino, e la signora McGinley nel giardino d'inverno con il signor Moynihan, e stavano un po' troppo vicino alla porta per chi fa quello che loro stavano facendo...

Tellman fece una smorfia, che rivelava tutto il suo disprezzo.

Finn sorrise come se trovasse qualcosa di divertente, ma anche di amaro, in quella storia d'amore.

— Continua — disse Tellman brusco. — Hai visto nessun altro?

— Certo. Il signor Doyle uscire dal vestibolo servendosi della porta secondaria.

— E dove andava?

— In giardino, naturalmente.

— A che ora?

— Non so. Forse le nove meno dieci?

— Sicura, che fosse il signor Doyle?

— Non guardatemi con quell'aria così strana! Lo so anch'io che è meglio non dire niente se non sono sicura! Dovreste ricordarvi, di tanto in tanto, che io lavoro in casa del signor Pitt, e sui casi dei quali si occupa, so praticamente tutto quello che sapete anche voi!

— Frottole — ribatté lui in tono derisorio.

— Oh, sissignore che è così, invece! Perché io so quello che fa la signora Pitt, e anche la signora Radley... È più di quello che potete sapere voi.

Lui le lanciò un'altra occhiataccia. — Non sono affari tuoi ficcare il naso in quello che fa la polizia. La cosa più facile del mondo è che tu combini dei pasticci e non qualcosa di buono, e magari rischi anche di farti male o ferirti, stupida ragazzina.

Gracie rimase colpita da quelle parole fino in fondo al cuore. Al momento non riuscì a pensare a nessun modo di ricambiarle con una battuta che fosse anche lontanamente adeguata all'insulto, ma lo avrebbe tenuto a mente e se si fosse presentata l'opportunità, ne avrebbe approfittato per annientarlo!

Tellman si rivolse a Finn. — Signor Hennessey, vogliate essere così cortese da dirmi che cosa avete fatto e avete visto, dalle sette di stamattina in poi, e quando avete visto queste persone. E non dimenticatevi anche del signor McGinley stesso. Potrebbe aiutarci a sapere come è venuto a conoscenza della dinamite senza che nessun altro ne fosse informato.

— Sì... — Finn sembrava ancora molto scosso. E dovette fare uno sforzo enorme perché la sua voce non fosse scossa da un tremito. — Come Gracie, la prima cosa che ho fatto è stata di alzarmi, radermi e vestirmi, poi sono andato nello spogliatoio del signor McGinley ad assicurarmi che la domestica avesse acceso il fuoco e tutto fosse pulito e spolverato debitamente. Il personale di servizio, qui, è molto buono. Infine ho preparato il tavolo da toilette, mettendoci la spazzola per i capelli, lo spazzolino per le unghie, quello per i denti, sono andato a prendere la brocca dell'acqua calda, ho tirato fuori la vestaglia e insieme alle pantofole le ho messe davanti al fuoco perché si riscaldassero. Poi ho affilato il rasoio sulla coramella come al solito, ma al signor McGinley piace radersi da solo così gli ho semplicemente lasciato tutto pronto.

— Che ora poteva essere? — domandò Tellman in tono acido.

— Le otto meno un quarto — replicò Finn. — Come vi ho già detto.

Tellman lo scrisse. — Sapete a che ora il signor McGinley ha lasciato la sua camera?

— Per andare a colazione?

— Per qualsiasi motivo.

— È sceso a colazione alle otto e un quarto, immagino. Non lo so perché lo avevo già lasciato prima di quell'ora per andare a lucidare il suo paio di scarpe migliori. Dovevo fare altro lucido nero.

— Lo fate voi? Non lo comprate come chiunque altro?

La faccia di Finn rivelò il suo disprezzo. — Il lucido da scarpe che si compra contiene acido solforico. E corrode il cuoio. Qualsiasi valletto di un gentiluomo, con un minimo di decenza, sa come prepararlo personalmente.

— Non essendo il valletto di un gentiluomo, io non posso saperlo — ribatté Tellman.

— Dodici once di nero d'avorio e di melassa, quattro once di olio di permaceti e quattro di aceto di vino bianco — lo informò Finn, ansioso di rendersi utile. — Naturalmente mescolati ben bene.

— E dove avete fatto tutto questo? — domandò Tellman, senza mostrarsi minimamente impressionato.

— Nella stanza dove si lucidano le scarpe, naturalmente.

— Dunque siete sceso dalla scala di servizio dei domestici, sul retro?

— Naturalmente.

— Visto nessuno?

— Wheeler, il cameriere del signor Doyle, il maggiordomo Dilkes e due valletti di cui non conosco il nome.

— Non siete andato mai, assolutamente, nell'ala principale della casa? — insistette Tellman.

— Ho attraversato il vestibolo per andare a prendere i giornali.

— Cosa?

— Ho attraversato l'atrio per andare a prendere i giornali — ripeté Finn. — Volevo vedere se parlavano del signor Parnell. Ho visto il signor Doyle che scendeva dallo scalone.

— Solo?

— Sì.

— Dov'è andato? In sala da pranzo?

— No. Nell'altra direzione, ma non so dove. Io sono tornato indietro dal-

la porta imbottita di panno con i giornali.

— E poi, cos'avete fatto? — Tellman era lì pronto, con la matita appoggiata sulla carta, gli occhi fissi su Finn.

Finn esitava.

— Devi dirglielo — lo incitò Gracie. — È importante.

Finn sembrava inquieto, turbato.

Gracie moriva dalla voglia di allungarsi ad accarezzargli di nuovo le mani, ma non lo poteva fare di fronte a Tellman.

Tellman leccò la punta della matita.

— Il signor McGinley mi ha mandato a chiamare — disse Finn con voce tremula.

— Da dove? E lui dov'era? — domandò Tellman.

— Come? Oh, nella sua camera, immagino. Sì, nella sua camera. Ma io l'ho incontrato mentre stava attraversando il pianerottolo. E mi ha detto di seguirlo e di rimanere nell'atrio intanto che lui entrava nello studio del signor Radley. Ha detto che qualcuno ci aveva messo della dinamite e lui aveva intenzione di... di rendere innocua la bomba.

— Capisco. Grazie. — Tellman respirò profondamente. — Mi spiace per il signor McGinley. Si direbbe che sia morto come un eroe.

— Qualcuno lo ha ammazzato — bisbigliò Finn fra i denti. — E spero che riuscirete a catturare quel figlio del demonio, e a impiccarlo, e su una forca ben alta... come la colonna di Nelson!

— Immagino che finirà così. — Tellman guardò Gracie come se avesse voluto aggiungere qualcosa ma poi cambiò idea, e uscì. Gracie si voltò verso Finn, con una gran smania di poter essere di aiuto. Riusciva facilmente a immaginare il suo dolore e lo shock che doveva ancora provare. Ma presto avrebbe anche provato una gran paura per se stesso. Con la morte del signor McGinley si sarebbe ritrovato senza il posto. E avrebbe dovuto cominciare a cercarne uno nuovo, con tutte le difficoltà e l'ansia e la fatica che questo richiedeva. Abbozzò un sorriso guardandolo, un sorriso che non voleva dir niente salvo che capiva e gli voleva bene.

Finn ricambiò quel sorriso e allungò una mano per accarezzare quelle di lei.

Pitt trovò Tellman circa un'ora più tardi, in piedi in mezzo allo studio semidistrutto.

— Che cosa siete riuscito a sapere? — domandò a bassa voce. La porta non era ancora stata sostituita.

Tellman riferì a Pitt quello che Finn gli aveva detto.

— Più o meno quello che sappiamo. — Pitt annuì. — Nient'altro?

— La cameriera è entrata e ha acceso il fuoco che erano da poco passate le sette, stamattina — rispose Tellman, consultando i suoi appunti. — Ha spolverato la scrivania e ha riempito il calamaio; ha controllato che ci fossero carta, cera, sabbia, e candele e tutto il resto. Ha aperto il cassetto basso da questa parte perché era lì che le tenevano. E a quell'ora, non c'era niente che non funzionasse. E lei lavora in questa casa fin dall'epoca di Lord Ashworth.

— Quindi è stato dopo le sette di stamattina, e la bomba è scoppiata alle nove e trentacinque. Cioè dopo due ore e mezzo.

— Tutti i domestici erano ai piani superiori oppure nella sala comune dove di solito consumano i pasti, a fare colazione — rispose Tellman. — Oppure si stavano occupando delle solite mansioni nella lavanderia, la stanza dove si tengono i vini o dove fanno tutte queste cose. Non avrei mai immaginato che ci fosse talmente tanto da fare perché una mezza dozzina di signore e di signori si presentassero vestiti di tutto punto, secondo le esigenze di ciascuno, e per dargli da mangiare, farli dormire e intrattenerli. — La sua faccia esprimeva con estrema chiarezza che cosa pensasse di tutto questo dal punto di vista morale.

— È possibile che uno qualsiasi di loro sia passato attraverso la casa e abbia messo la dinamite qui dentro? — Pitt evitò di fare commenti sul numero dei domestici.

— No. Ci voleva un po' per sistemare una bomba con la dinamite, e qualcosa per farla esplodere quando il signor Radley avesse aperto il cassetto. Sono cose che non si possono mettere lì, e poi scappar via!

— Quindi si direbbe che tutte le signore fossero con le loro cameriere o a colazione oppure l'una in compagnia dell'altra — disse Pitt lentamente. Aveva parlato con ciascuna, anche se non aveva mai pensato seriamente alla possibilità che fosse stata una donna a mettere la dinamite nello studio di Jack. — Con l'esclusione della signora Greville. È più che logico che preferisca passare gran parte del suo tempo da sola, vi pare?

Tellman non disse niente.

— Così rimangono gli uomini — disse Pitt con aria grave. — Il che significa o Moynihan o Doyle. Piers Greville era con la signorina Baring.

— Moynihan si trovava nel giardino d'inverno con la signora McGinley — disse Tellman scrollando la testa. — La vostra Gracie li ha visti lì dentro. Naturalmente si potrebbe anche pensare che l'abbiano fatto di comune

accordo, per liberarsi di McGinley e potersi sposare... Se gente di quella razza è disposta a sposarsi!

— Si sposerebbero — rispose Pitt, asciutto, — se potessero decidere secondo quale religione... e sempre che l'una o l'altra Chiesa li accetti.

Tellman alzò lievemente gli occhi al cielo. — Lui è talmente innamorato che sarebbe perfino pronto ad ammazzarle il marito, e non mi sentirei di giurare che lei non lo abbia aiutato. Poi c'è Doyle — gli fece notare Tellman. — È stato visto due volte nel vestibolo, da Hennessey e da Gracie.

— Penso che farò meglio ad andare a parlare con il signor Doyle — disse Pitt, riluttante. Sapeva fino a che punto Eudora avesse paura per il fratello. Era una paura che provava da quando Greville era stato ucciso. E con la morte di McGinley questa paura sarebbe aumentata ancora... e forse con un valido motivo. Pitt non voleva pensarci, perché quell'uomo gli era simpatico. Ma il fatto che McGinley fosse stato l'unico al corrente della presenza della bomba, all'infuori della persona che ce l'aveva messa, lo costringeva a convincersi sempre di più che il colpevole non potesse che essere Doyle. C'era stato forse un litigio fra loro sul modo di ottenere i risultati ai quali entrambi miravano? E forse Doyle si era preparato a usare altra violenza, e McGinley l'aveva intuito?

Si incontrarono nel boudoir. Eudora era in piedi vicino alla finestra. Li osservava entrambi, passando in continuazione con lo sguardo da Padraig a Pitt, e poi ancora a Padraig.

— Sì, ho attraversato il vestibolo — ammise Padraig, un lampo di collera negli occhi. — Non sono entrato nello studio. Sono andato dalla porta principale alla porta secondaria per vedere com'era il tempo, e poi sono risalito di sopra.

— No, non è questo che avete fatto, signor Doyle, — disse Pitt pacatamente. — Siete stato visto nel vestibolo dopo che Hennessey era andato a prendere i giornali per stirarli.

— Cosa? — domandò Doyle. Eudora adesso sembrava terrorizzata. Era rimasta immobile al suo posto, come un animale intrappolato, come se fosse pronta a fuggire, se solo ne avesse trovato il modo. Guardava Padraig, e poi guardava Pitt, che sentiva quanto fosse impellente la sua richiesta di aiuto, anche se lei non la manifestava a parole.

— Il valletto del signor McGinley ha preso i giornali perché fossero stirati prima che vi vedesse nel vestibolo la cameriera di mia moglie — gli spiegò Pitt. Lanciò un rapido sguardo a Eudora, poi tornò a fissare Doyle. — Avete commesso un errore descrivendomi quello che avete fatto... sa-

rebbe meglio che ci ripensaste, signor Doyle. Siete entrato nello studio del signor Radley?

Padraig lo fissava con gli occhi sgranati.

Pitt, per un attimo, pensò che si sarebbe rifiutato di rispondere. Gli salì il sangue alla faccia.

— Sì, precisamente... ma giuro davanti a Dio che in quel cassetto non c'era niente, fintanto che io sono rimasto nello studio. Chiunque ci abbia messo la dinamite lo ha fatto dopo che io ero già uscito. Ci sono rimasto soltanto uno o due minuti. Ho tirato fuori un foglio di carta dal cassetto. Avevo consumato tutta la mia. Stavo prendendo appunti per la conferenza.

Eudora fece qualche passo e venne a mettersi vicino a lui, infilando un braccio sotto il suo. Ma tremava dalla testa ai piedi e, che Padraig lo sapesse o no, Pitt capiva come lei non gli credesse. Avrebbe dato chissà che cosa per poterlo aiutare ma tutto glielo impediva. Non gli restava nient'altro da fare che approfondire l'esame della prova contro Padraig, e trovarvi qualche pecca.

— Siete passato dal giardino d'inverno? — gli domandò Pitt.

Un sorriso amaro illuminò il viso di Padraig. — Sì. Perché?

— Avete visto Fergal Moynihan con Iona McGinley?

— Sì. Ma ho i miei dubbi che loro abbiano visto me. Erano molto presi l'uno dall'altra.

— A fare che cosa?

— Per amor del cielo, insomma, signore! — esplose Padraig, rafforzando la stretta del braccio che teneva intorno alle spalle della sorella.

— Che cosa stavano facendo? — ripeté Pitt. — Proprio così! Se non sono cose adatte per le orecchie della signora Greville sono sicuro che ci vorrà scusare.

— Io non vi lascio — dichiarò Eudora fissando Pitt con gli occhi sgranati e rafforzando nello stesso tempo la stretta sul braccio di Padraig.

— Quando sono passato per andare nello studio stavano discutendo e con toni piuttosto accesi, — disse Padraig, scrutando Pitt con estrema attenzione, con gli occhi socchiusi.

— Descrivetemi quello che avete visto — fu l'ordine che Pitt gli diede.

E finalmente Padraig ebbe un lampo, e capì. — Moynihan era fermo, di fronte a una pianta di camelie e si stava sporgendo un po' in avanti. Teneva le mani allargate. Non potevo sentire quello che stava dicendo ma sembrava esasperato. Parlava pronunciando lentamente le parole, con cura esagerata, in modo che fossero ben chiare, come si fa quando si sta per perdere

la pazienza. Poi si mise ad agitare le braccia intorno a sé e andò a urtare un'orchidea. Ne staccò involontariamente un ramoscello fiorito e la cosa dovette seccarlo molto. Lo raccolse e lo scaraventò dietro una delle altre piante in vaso. Lei stava ferma di fronte a Moynihan. È tutto quello che ho visto.

— E tornando indietro, con il giornale?

— Era chiaro che dovevano essersi rappacificati. Si trovavano l'una tra le braccia dell'altro e si baciavano in un modo molto... intimo. I vestiti di lei erano considerevolmente in disordine, soprattutto il corpetto. — Fece una smorfia disgustata, rivolse uno sguardo a Eudora e poi girò subito gli occhi dall'altra parte. Forse intuiva che per lei, probabilmente, un adulterio che rivelasse tanta passione doveva essere un soggetto doloroso. — Non ho intenzione di scendere in ulteriori dettagli.

— Vi ringrazio — disse Pitt, lasciandogli capire che era soddisfatto. Poi vide il sorriso di Eudora e si augurò con tutto il cuore che Fergal Moynihan fosse pronto a confermare quello che Padraig aveva detto.

Lo trovò nel salottino, con Carson O'Day. Era profondamente imbarazzato ma affrontò Pitt in tono piuttosto bellicoso. — Sì, sono stato io a spezzare quel ramoscello di orchidea, ma è stato un fatto puramente accidentale. Avevamo avuto... un... un piccolo bisticcio. Ma è durato solo un momento. Una cosa da nulla, in fondo.

— Vi siete riappacificati molto in fretta? — domandò Pitt.

— Sì. Perché? E voi come fate ad esserne al corrente? Si può sapere, in nome del cielo, che importanza può avere un'orchidea con un ramoscello spezzato?

— Secondo me, parecchia, signor Moynihan. Proprio parecchia. Vi siete riconciliati molto in fretta? E quanto tempo dopo aver spezzato l'orchidea? Cinque minuti? Dieci minuti?

— No, assolutamente! Diciamo piuttosto due o tre minuti... Ma, perché? — La sua collera aumentava perché non capiva. E soprattutto non sopportava di dover fare quella discussione di fronte a O'Day. Diventava sempre più rosso in faccia e si muoveva a scatti, come se provasse una gran voglia di squagliarsela. E tutto questo contribuì a convincere Pitt che era quella giusta la versione dei fatti che Padraig gli aveva dato. In fondo era stata una scena molto imbarazzante, in cui farsi sorprendere da qualcuno... e poi sapere che era anche stata descritta nei particolari a una persona che, tutto sommato, faceva parte della polizia.

— Vi spiacerebbe dirmi come si è svolta questa riconciliazione, signor

Moynihan? — gli chiese Pitt, gongolante. C'era qualcosa di pretenzioso, e un sussiego, in Moynihan che non gli garbavano affatto.

Fergal gli lanciò un'occhiataccia. — Ma insomma, signor Pitt! Non intendo assolutamente soddisfare certi vostri pruriti libidinosi! E non lo farò.

Pitt lo fissò dritto negli occhi. — In tal caso non mi lasciate alternativa. Sarò costretto a chiederlo alla signora McGinley, il che risulterebbe molto più indelicato. Avrei pensato, vista l'affezione che provate, e manifestate apertamente, per lei che avreste potuto risparmiarle tale necessità. — Fece finta di non accorgersi dell'espressione di odio che si era disegnata sulla faccia di Moynihan. — Particolarmente adesso che suo marito è stato appena assassinato... sia che lei provasse affetto nei suoi confronti o meno.

— Siete spregevole! — disse Fergal.

Pitt inarcò le sopracciglia. — Perché esigo da voi di descrivere le vostre azioni in modo da poter scagionare altri dal sospetto di aver commesso un assassinio, oppure no? Non siete anche voi ansioso come noialtri di scoprire la verità?

Moynihan bestemmiò guardandolo, a mezza voce, con accanimento.

— Dunque... prego? — disse Pitt con un sorriso.

— Ci siamo baciati — disse Fergal digrignando i denti. — Io... io credo di averle slacciato il corpetto del... del vestito... — e intanto lo fulminava con gli occhi.

— Credete? — disse Pitt incuriosito. — Non lo trovate qualcosa da ricordare in modo più preciso?

— Sì, l'ho fatto! — E si voltò verso O'Day, chiaramente divertito, per rivolgere anche a lui un'occhiata di odio.

— Grazie — disse finalmente Pitt. — Sembrerebbe, anche a giudicare dall'altra descrizione che mi è già stata fatta, che il signor McGinley non abbia potuto rimanere nello studio tanto a lungo da installare il cavo, collegandolo alla dinamite.

— Posso sperare che valuterete anche un altro fatto, e cioè che questo significa che non sono stato io? — domandò Fergal, sarcastico.

— Naturale che l'ho valutato. — Pitt continuava a sorridere. — È della massima importanza. A dar retta al mio intuito, siete stato il primo che ho sospettato. Com'è naturale. Voi avevate un movente dei più classici.

Fergal diventò paonazzo.

— E anche la signora McGinley. — Pitt sgranò gli occhi. — Forse sarà molto poco galante da parte mia essere costretto a ricordarvi che questo fa escludere automaticamente anche lei dalla lista delle persone sospette.

Fergal non nascose la propria incredulità. — Non è possibile che abbiate pensato... che lei...

— Non sarebbe la prima donna pronta ad assassinare un marito fastidioso per poter fuggire con qualcun altro — Pitt gli fece notare in tono pieno di buonsenso. — Oppure cospirare con un amante per ottenere lo stesso scopo.

Fergal era troppo in collera per rispondere, e non riuscì nemmeno a trovare qualche altra argomentazione valida... glielo si leggeva in faccia!

— Allora chi è stato? — domandò O'Day, aggrottando le sopracciglia. — A me sembra che, a furia di ragionamenti, vi siate cacciato in un vicolo cieco, signor Pitt.

Verissimo, anche se era tutt'altro che gradevole vederselo far rilevare da O'Day.

Fergal sorrise per la prima volta.

— In tal caso saremo costretti a esaminare di nuovo i movimenti di ciascuna delle altre persone — replicò Pitt. — E a verificarli una seconda volta. È chiaro che ci deve essere un errore da qualche parte. — E con questo, li lasciò andando in cerca di Tellman.

Charlotte abbandonò la scena dell'esplosione con un vago senso di vertigine, tremando dalla testa ai piedi. Le bruciavano gli occhi tanto l'aria era ancora polverosa, e non riusciva a deglutire, perché evidentemente la polvere le era anche finita in gola. Cominciò a tossire. Per un attimo ebbe la sensazione che tutto le girasse intorno, e credette di cadere. Si aggrappò al bracciolo di una massiccia panca di legno con l'alta spalliera, e vi si lasciò cadere di schianto. Poi fu costretta a piegarsi in avanti e a chinare la testa fino a quando quella strana sensazione di galleggiare nel vuoto a poco a poco diminuì e scomparve.

Rialzò lentamente la testa con gli occhi colmi di lacrime. Che ridicolaggine! Avrebbe voluto che Pitt fosse lì, vicino a lei, con la sua forza e il suo affetto, premuroso, a confortarla, a raccomandarle di non avere paura e a rassicurarla dicendo che andava tutto bene, che non doveva essere né terrorizzata né sconvolta. Naturalmente, invece, lui stava cercando di fare il suo lavoro, e non aveva tempo di badare a una moglie che avrebbe dovuto essere forte abbastanza per pensare a se stessa. In fondo non ci volevano né una particolare forza fisica né una cultura speciale ma semplicemente un po' di autocontrollo e la capacità di preoccuparsi prima per gli altri che per se stessa. Sarebbe toccato a lei dare tutto il suo appoggio a Pitt, e aiutarlo, non andare a cercarlo perché la consolasse.

Ed Emily. Il suo primo pensiero avrebbe dovuto essere quello di confortare Emily che evidentemente era terrificata, e con validi motivi. Quella dinamite era stata messa nello studio con l'intenzione di uccidere Jack. Soltanto per un imprevedibile e straordinario scherzo del destino Lorcan McGinley era entrato nello studio e, senza chiedere il permesso a nessuno, aveva aperto quel cassetto.

E se invece lui avesse saputo che la dinamite era lì e, come già qualcuno stava cercando di insinuare, avesse cercato di disinnescare la carica... e sacrificato la vita in quel tentativo?

Povera Iona. Doveva sentirsi schiacciata dal senso di colpa. Ma c'era qualcosa di ancora peggio: si era mai chiesta se Fergal avesse qualcosa a che vedere con l'attentato? La cosa di maggiore utilità che Charlotte avrebbe potuto fare sarebbe stata di scoprire chi aveva ucciso Greville e cercato di uccidere Jack, ma non aveva la minima idea di come cominciare. Stavolta Pitt si era confidato molto poco con lei, contrariamente alla sua abitudine, forse perché non aveva scoperto niente di significativo ma più probabilmente perché lei era stata così preoccupata nei suoi sforzi di aiutare Emily a occuparsi, bene o male, di quel gruppo di ospiti così poco simpatici che lo aveva visto solo di rado, e sempre per pochi minuti.

Non gli aveva domandato niente di preciso sulla morte di Greville e sapeva soltanto che era stato colpito alla testa e poi spinto sott'acqua nella vasca da bagno, ma quello, ormai, lo sapevano tutti. Inoltre era al corrente del fatto che il domestico Finn Hennessey, che Gracie le aveva menzionato parecchie volte, Carson O'Day e Lorcan McGinley si erano forniti tutti reciprocamente un alibi, e quindi non potevano essere colpevoli. Inoltre era chiaro che Eudora aveva paura che l'assassino fosse stato Padraig Doyle, e dopo che Charlotte aveva scoperto come Greville si fosse comportato nei confronti della moglie, non c'era molto da meravigliarsi se suo fratello lo avesse odiato con tutto il cuore. Anche se ucciderlo non avrebbe necessariamente significato che la vita di Eudora potesse diventare più facile o più felice.

Eudora, poi, sembrava una di quelle donne che fanno scattare negli uomini uno struggente desiderio di proteggerle... con quel suo aspetto così femminile, così vulnerabile! Naturalmente c'erano anche donne che sapevano fingerlo molto bene quando, in realtà, erano capacissime di difendersi come chiunque altra. Però lei non se la sentiva di dubitare che il dolore, la paura, la sincerità stessa del suo modo di comportarsi, non fossero veri e autentici, in Eudora. Non solo, ma il suo bisogno di conforto era reale e

Pitt vi rispondeva, come aveva sempre fatto. Anche questo era uno dei motivi per cui Charlotte lo amava tanto. Se avesse perduto quella caratteristica sarebbe stato come se, nella sua vita, fossero entrati un senso di gelo o fosse calata un'ombra su ogni cosa svuotando il suo cuore dalla felicità che, invece, sapeva di possedere. Pitt, del resto, aveva sempre avuto bisogno di dare, di fornire il suo appoggio, di aiutare e proteggere. Charlotte, seduta sulla panca di legno, con lo sguardo fisso sul vestibolo coperto di polvere notò l'evidente preoccupazione di Pitt mentre osservava Eudora. Com'era da lui, e com'era bello! Eppure nello stesso tempo rimpianse di non essere lei la persona che andava confortata, invece di Eudora. D'altra parte Pitt non aveva mai giudicato Charlotte come una donna che avesse bisogno di lui. In verità, questo era indiscutibile.

E se invece avesse fatto finta di avere bisogno di lui? C'era da pensare che Pitt sarebbe stato più felice, l'avrebbe amata di più se lei avesse fatto finta di essere più fragile, di dipendere molto di più da lui di quanto in realtà non fosse necessario? Doveva dunque pensare che lo respingeva e lo teneva lontano da sé con la propria smania d'indipendenza? Eudora, invece, era più debole o soltanto più intelligente... e più amabile? Ma sarebbe stato disonesto fingere. Forse, almeno per il momento, era meglio continuare ad essere se stessa. E Pitt non l'avrebbe forse odiata se lei avesse fatto finta di aver bisogno di lui quando, invece, poteva cavarsela benissimo da sola ed essergli di aiuto, invece di diventare un peso, in aggiunta agli altri? Se fosse stata capace di contribuire a risolvere quello sciagurato crimine, comunque, non si poteva escludere che le cose sarebbero tornate più o meno alla normalità. Eudora Greville sarebbe partita. Pitt avrebbe fatto il possibile per aiutarla, e da quel momento in poi Eudora non avrebbe più avuto bisogno di lui.

Charlotte rimpianse di non avere qualcuno con cui poter parlare, ma Emily le era passata davanti poco prima senza dar quasi l'impressione di vederla. Non aveva tempo per dedicare un po' di attenzione a Charlotte o per farsi infastidire dai suoi problemi sentimentali. Tutti i suoi pensieri erano concentrati su Jack. E al suo posto Charlotte avrebbe fatto la stessa cosa.

Nessuno stava minacciando la vita di Pitt. Però se avesse fallito in queste indagini sicuramente la sua carriera ne avrebbe avuto un contraccolpo. Avrebbero considerato lui il responsabile, perché non aveva fatto niente per impedire la morte di Greville. E non aveva importanza il fatto che nessuno avrebbe potuto far niente. Nessun poliziotto al mondo, per quanto brillante e capace fosse, avrebbe potuto seguire Greville fin nella stanza da

bagno per impedire a chiunque di entrarci e di annegarlo.

Rimpianse che la prozia Vespasia non fosse lì con loro. Naturalmente no, era a Londra.

Ma Pitt era stato a Londra appena il giorno prima, in treno. Non c'era nessun motivo per cui non potesse fare anche lei la stessa cosa. Anzi poteva partire in treno per Londra, e subito. Si alzò in piedi e si incamminò verso la biblioteca e il telefono.

9

Dopo aver preso la decisione di andare a Londra, Charlotte non perse tempo e si dedicò totalmente ai preparativi necessari. Disse a Pitt che andava a trovare Vespasia.

— Adesso? — fece lui, incredulo.

— Sì. Ci sono cose per le quali penso che lei potrebbe essere di aiuto. — Ma non gli spiegò di che si trattasse. Se Pitt avesse insistito, avrebbe inventato qualcosa.

— Ma hai pensato a Emily? — provò a obiettare. — Ha bisogno di te qui. È terrorizzata per Jack. E ne ha i suoi buoni motivi. — Poi tacque bruscamente. — Secondo me, dovresti rimanere.

— Vado e torno. — E niente riuscì a persuaderla di rinunciare al viaggio. La scena con Eudora era troppo vivida nella sua mente. Se avesse dovuto lottare, prima occorreva che parlasse con qualcuno, e Vespasia era l'unica persona che potesse capire. Si sentiva vulnerabile né più né meno come Eudora o Emily, anche se per ragioni totalmente diverse. — Non mi tratterrò a lungo — gli promise, poi gli diede un bacio frettoloso su una guancia, gli girò le spalle e se ne andò.

Emily era occupata; ottima cosa. Charlotte lasciò un messaggio per lei a Gwen. Poi, dopo aver parlato brevemente con Gracie, chiese di potersi servire della seconda carrozza di Emily - non della prima, la migliore - per essere accompagnata alla stazione ferroviaria perché doveva prendere il primo treno in partenza per Londra. Alla stazione si informò su quelli di ritorno e combinò che la venissero a prendere all'arrivo di quello delle ventuno e cinquantasette.

— Dunque, mia cara, — disse Vespasia con interesse, scrutandola attentamente. Charlotte era molto elegante nel completo da viaggio in una cupa tonalità verde bosco, completato da una mantella della stessa tinta bordata

di pelliccia, preso a prestito da Emily. Benché il vento freddo le avesse ravvivato il colorito delle guance, a Vespasia non era sfuggita l'ansia che la logorava sotto quelle apparenze di florida salute e completo benessere.

— Come stai, zia Vespasia? — le domandò Charlotte, facendosi avanti nel salotto dai colori caldi e delicati e dagli arredi all'antica, in uno stile che ricordava quello georgiano per la luce e la semplicità, molto più "essenziale" di quello che andava di moda da quando la Regina era salita al trono cinquantatré anni prima.

— Sto bene né più né meno come quando mi hai parlato al telefono stamattina — replicò Vespasia. — Siediti e riscaldati un po'. Daisy ci può portare il tè, e tu potrai raccontarmi quello che ti preoccupa al punto di spingerti a lasciare Ashworth Hall e a ritornare a Londra per un giorno solo. — Socchiuse lievemente gli occhi e scrutò Charlotte con un'aria che era diventata più seria. — Non mi dà la sensazione che tu sia quella di sempre. Capisco che deve essere successo qualcosa di molto, ma molto sgradevole. Farai meglio a parlarmene.

Charlotte si rese conto che stava ancora tremando, sia pure in modo appena percettibile, al solo ricordo di quello che era successo anche se si era sforzata di rivolgere i suoi pensieri a tutt'altri argomenti per l'intera durata del viaggio in treno, e lo sforzo era stato immenso. Adesso tutto era vivido come al momento in cui era accaduto. Si accorse persino di avere la voce un po' più alta del normale.

— Qualcuno ha fatto esplodere una bomba, stamattina, ad Ashworth Hall, nello studio di Jack...

Vespasia diventò molto pallida.

— Oh, mia cara, che orrore!

Charlotte avrebbe dovuto mostrare un poco più di premura. E non descrivere mai a Vespasia quello che era accaduto in modo così brutale. Si affrettò a stringerla per le braccia.

— Va tutto bene! Jack non è rimasto ferito! Al momento dell'esplosione non era nemmeno lì, nella stanza.

— Grazie — disse Vespasia con una certa dignità. — Adesso puoi lasciarmi andare, mia cara. Non ho nessuna intenzione di svenire. Presumo che se Jack fosse rimasto ferito me lo avresti detto immediatamente e non cercando di prendere tempo. C'è stata qualche altra vittima? Chi è stato a commettere un'azione così orribile, e perché?

— Una persona è rimasta uccisa, un irlandese di nome Lorcan McGinley. — Respirò a fondo, cercando di riprendere il proprio autocontrollo

con uno sforzo di volontà. — E noi non sappiamo chi sia stato. Ma anche questo è tutto parte di una lunga storia.

Vespasia le indicò l'ampia poltrona a un lato del camino. Il fuoco ardeva scoppiettando nella grata e irradiava un bel calduccio in tutta la stanza.

Charlotte vi si accomodò piena di gratitudine. Adesso che si trovava lì, da lei, era meno facile formulare a parole i propri timori. E come sempre, Vespasia sedeva bene eretta sulla persona, le spalle dritte, i capelli d'argento arricciati e intrecciati in una treccia che le incoronava la testa, e gli occhi grigio-argento, sotto le palpebre pesanti, che scintillavano d'intelligenza e di inquietudine. Lady Vespasia Cumming-Gould era un'aristocratica, discendente di un'antica famiglia con molte proprietà terriere, e aveva una conoscenza perfetta di quello che significavano il senso dell'onore e i privilegi di una casta. Era capace di lasciare impietrita la persona che avesse osato commettere una piccola impertinenza, al punto che chi l'aveva commessa finiva per augurarsi di non avere mai aperto bocca. Sapeva scambiare battute di spirito, e sostenere una conversazione brillante, con filosofi, cortigiani e gente di teatro. Aveva sorriso a duchi e principi facendoli sentire onorati di quel gesto. Anche se adesso aveva superato l'ottantina la struttura del suo viso era sempre stupenda, il suo colorito delicato, i suoi movimenti un po' meno flessuosi ma non per questo privi della fierezza, dell'orgoglio e della fiducia in se stessa, che aveva sempre avuto in passato. Non era difficile credere che mezzo secolo prima fosse stata una delle più grandi bellezze della sua epoca. Adesso era ricca abbastanza, e vecchia abbastanza, per non preoccuparsi minimamente di quello che la società poteva pensare di lei, e si godeva la meravigliosa libertà che questo le dava per poter essere totalmente, completamente, se stessa.

Per Charlotte era stata un'enorme fortuna che il primo marito di Emily fosse stato il pronipote di Vespasia. E Vespasia si era molto affezionata sia a Emily sia a Charlotte e, cosa ancora più straordinaria - se si considerava l'enorme divario esistente fra le loro condizioni sociali - anche a Pitt.

Vespasia scrutò più attentamente Charlotte. — Dal momento che la questione è così grave, almeno a quanto sembra, - disse con aria molto seria - forse faresti meglio a cominciare dal principio, o perlomeno da quello che tu credi sia il principio.

Quello era facile. — Tutto è cominciato col fatto che siamo andati ad Ashworth Hall per proteggere Ainsley Greville — replicò Charlotte.

— Capisco. — Vespasia assentì. — Per ragioni politiche, devo pensare? Sì, certamente. Uno dei diplomatici cattolici più di spicco; cattolico ma

con discrezione, naturalmente. Non è uomo disposto a concedere alla sua religione di prendere il sopravvento quando c'è di mezzo la sua carriera. Ha sposato Eudora Doyle, una splendida donna appartenente a una delle più eminenti famiglie cattoliche e nazionaliste irlandesi, però loro hanno sempre vissuto qui, in Inghilterra. — Un'ombra di ironia si disegnò sui suoi lineamenti. — Avrebbe per caso qualcosa a che vedere con questa assurda faccenda del divorzio Parnell-O'Shea?

— Non lo so — rispose Charlotte. — Ma non credo. Anche se forse, indirettamente, sì. Non sono sicura...

Vespasia posò la sua mano lunga, esile e affusolata, con gli anelli adorni di pietre di luna, in grembo a Charlotte. E fu un gesto pieno di gentilezza.

— Di che si tratta, mia cara? Mi sembri preoccupata in un modo che non ti è abituale. E questo può succedere soltanto per qualche persona per la quale provi molto affetto. Dal tono in cui mi hai parlato della sua morte devo presumere che non si tratti dell'infelice signor McGinley, e non riesco a immaginare che sia il signor Greville. Non è un uomo molto gradevole. Ha grande fascino, una considerevole intelligenza e sicuramente una grande capacità diplomatica, ma il suo carattere è, sostanzialmente, molto egocentrico.

— Lo era — confermò Charlotte con l'ombra di un sorriso.

— Non dirmi che si è improvvisamente convertito, che ha visto la luce... — esclamò Vespasia, incredula. — Perché dovrei considerarlo...

Charlotte rise a dispetto di se stessa, ma la sua risata si interruppe bruscamente. — No. Thomas era lì per proteggerlo da alcune minacce di assassinio, e purtroppo ha fallito in pieno. — Respirò a fondo. — Lui è stato assassinato...

— Oh. — Vespasia adesso era rimasta immobile. — Capisco. Mi spiace. E devo presumere che ancora non sappiate chi è il colpevole?

— No... non ancora, anche se sarà uno degli irlandesi che sono ospiti ad Ashworth Hall durante questo fine settimana...

— Ma non è questo il motivo per il quale tu sei venuta a trovarmi. — Vespasia piegò lievemente la testa da un lato. — Credo di essere abbastanza esperta di politica irlandese ma ancora non posso dire di conoscere addirittura l'identità di singoli assassini.

— No... naturalmente no. — Charlotte avrebbe voluto sorridere a questa idea, ma la realtà era troppo penosa. Ricordava ancora troppo vividamente, quella mattina stessa, lo shock provocato dall'esplosione, e subito dopo la consapevolezza di quello che era veramente accaduto. Mai, prima di allora,

le era successo di trovarsi tanto vicina a una manifestazione tanto potente di violenza. Per lei era stato qualcosa di totalmente nuovo e terribile vedere una stanza andare letteralmente distrutta dallo scoppio della dinamite.

— Credo che faresti meglio a lasciar perdere l'inizio e venire, invece, al nocciolo della questione. — Vespasia fece scivolare la propria mano su quella di Charlotte. — Evidentemente si tratta di qualcosa di molto serio. Ainsley Greville è stato assassinato, e adesso anche questo signor McGinley, e finora non sapete chi li ha uccisi, salvo che si tratta di qualcuno che si trova ad Ashworth Hall. Eppure hai già sperimentato anche prima che cosa può essere un crimine, e Thomas ha risolto alcuni delitti straordinariamente difficili. Per quale motivo questo ti sconvolge al punto di spingerti a lasciare Ashworth e farti venire qui?

Charlotte chinò gli occhi sulle proprie mani, e su quella più vecchia, più fragile, dalle vene in rilievo, di Vespasia che vi era appoggiata sopra.

— Perché Eudora Greville è così vulnerabile — disse piano. — Nel giro di pochi giorni ha perso ogni cosa, non solo il marito... e quindi anche la sicurezza stessa, la posizione, e tutto quanto lui poteva guadagnare, casomai avesse importanza... Ma dà veramente dolore il fatto che lei ha perduto quello che credeva fosse Ainsley. — Alzò gli occhi a guardare Vespasia. — È stata costretta ad accettare qualcos'altro, e cioè che lui era un donnaiolo e, cosa ancora peggiore, un uomo che usava gli altri senza la minima preoccupazione, il minimo rispetto per i loro sentimenti, o addirittura per quella che poteva essere, dopo, la loro sorte.

— Certo che tutto questo è molto sgradevole — ammise Vespasia. — Ma, mia cara, credi proprio che lei non ne avesse neanche il minimo sospetto? È ingenua fino a questo punto? — Scrollò lievemente il capo. — Ho i miei dubbi. Quello che duole, quello che fa soffrire, è che verrà a saperlo anche il resto del mondo o, se non altro, quella parte del mondo che a lei è familiare. Diventerebbe impossibile per Eudora Greville negarlo a se stessa ancora per molto, cosa che, invece, abbiamo tutti la tendenza a fare quando la verità è troppo dolorosa.

— No, non c'è solo quello, ma anche dell'altro. — Charlotte rialzò la testa incontrando lo sguardo di Vespasia e con parole dure, stizzose e amareggiate le parlò di Doll.

Il viso di Vespasia non rivelava nulla. Era una donna vecchia e aveva visto molte cose che giudicava atroci, e orribili. Eppure, questa la toccò sul vivo e fece affiorare nella sua memoria il ricordo di quando aveva tenuto fra le braccia i suoi figli e li aveva giudicati qualcosa di miracoloso, sia pu-

re nella loro incredibile fragilità, e misurato l'infinito valore della vita.

— Dunque era un uomo che portava dentro di sé molto male — disse quando Charlotte ebbe finito di parlare. — E sicuramente sarà molto difficile, davvero, per sua moglie imparare a convivere con tutto questo.

— E per suo figlio — Charlotte soggiunse.

— Molto difficile, sul serio, — Vespasia convenne con lei. — Chi mi commuove più profondamente è il figlio. Per quale motivo, invece, a te tocca molto più il cuore Eudora... Me lo vuoi dire?

— Non è così. — E Charlotte sorrise per la propria vulnerabilità. — Ma per Thomas, sì. È la perfetta damigella in difficoltà, che lui deve accorrere a salvare.

Sulla mensola del camino l'orologio continuò a ticchettare; i secondi passavano. Le sue dita di filigrana nera procedevano con un piccolo scatto man mano che ciascuno di essi veniva segnato. La cameriera servì il tè, versandolo caldo e fragrante nelle tazze, e poi si ritirò per lasciarle sole.

— Capisco — disse infine Vespasia. — E anche tu vorresti essere una damigella in difficoltà?

Charlotte si accorse di provare una gran voglia di ridere e piangere contemporaneamente. Ma era più vicina alle lacrime di quanto non si fosse resa conto. — No! — E scrollò la testa. — Io non ho affatto bisogno di essere salvata. E poi, non sono buona a fingere.

— Invece ti piacerebbe esserlo? — Intanto Vespasia le porgeva la tazza del tè.

— No, assolutamente! — Charlotte accettò la tazza. — No... mi spiace. Voglio dire... ecco, voglio dire che non mi piacciono i giochetti, come non mi piacciono le finzioni. Non sono niente di vero, e non servono a niente.

Vespasia sorrise. — E allora, si può sapere che cosa chiedi?

Inutile rimandare oltre la spiegazione; e rifiutarsi di esprimerlo a parole non lo faceva diventare meno reale di quanto non fosse. — Forse a Thomas occorrerebbe che io assomigliassi di più a Eudora? È possibile che lui abbia bisogno di qualcuno da salvare? — Frugò con gli occhi in faccia a Vespasia in cerca di un cenno di diniego, e augurandosi di trovarlo.

— Secondo me, sì — disse Vespasia con dolcezza. — Tu esigi molto da lui nel vostro matrimonio, Charlotte. Tu gli chiedi di lottare con molto impegno. Se dev'essere tutto quello che cerchi in lui, se deve tentare di essere all'altezza di quanto potresti aver avuto nella tua stessa classe sociale, ecco che non può comportarsi se non al meglio di quelle che sono le sue capacità. Non ci può essere nessuna scelta facile per lui, né un momento in cui ri-

lassarsi, o consolarsi pensando che, se non dà il meglio di sé, rimane sempre a un buon secondo posto. Forse, a volte, questo tu lo dimentichi. — La sua mano rafforzò la stretta su quella di Charlotte. — Può darsi che tu a volte ricordi soltanto i sacrifici che hai fatto, il vestito che non hai avuto, la servitù, le feste e i ricevimenti ai quali non vai, i risparmi e le economie che devi fare. Però quello con il quale devi misurarti non è un criterio di valutazione impossibile.

— La stessa cosa vale anche per Thomas — ribatté Charlotte, inorridita di fronte a quel pensiero. — Io non chiedo mai...

— Naturale che non chiedi — ammise subito Vespasia. — Però sei ad Ashworth Hall, la casa di tua sorella... anzi, per essere più esatti, una delle case che lei possiede. Immagino che anche il povero Jack non trovi sempre molto comodo tutto questo!

— Ma io non posso farci niente — Charlotte protestò. — Siamo ad Ashworth Hall perché a Thomas è stato richiesto di andarci, non per me. È la sua posizione che ci ha portato lì.

— Non perché Emily è tua sorella?

— Ecco... sì, naturalmente questo ha fatto di lui la persona più logica... ma anche così...

— So che non sei stata tu a fare questa scelta. — Vespasia ebbe un lieve sorriso e scrollò il capo. — Tutto quello che sto dicendo è che se Thomas trova piacevole che Eudora Doyle... cioè, volevo dire Greville... si appoggi a lui e trovi conforto nella sua forza, non è una cosa che deve meravigliare o tanto meno indecorosa, e per nessuno dei due. E se questo ti dispiace, o te ne senti turbata, ecco che ti rimane la scelta di fingere di essere in difficoltà tu stessa, e di mascherare la tua forza, fingendo una debolezza che non hai in modo che lui riporti su di te la sua attenzione. — Abbassò lievemente la voce. — È questo che vuoi?

Charlotte si sentì sgomenta. — No, sarebbe una cosa vergognosa! E mi detesterei. Non avrei più il coraggio di guardarlo negli occhi.

— Allora, ecco che hai la risposta a una delle tue domande!

— Ma... e se invece... e se invece fosse proprio quello che lui... vuole? — domandò Charlotte angosciata. — E se io dovessi perdere una parte di lui perché non... non ho bisogno... che...

— Charlotte, mia cara, nessuno è mai tutto per un'altra persona, e non dovrebbe neanche cercare di esserlo — disse gentilmente Vespasia. — Di tanto in tanto modera le tue esigenze, nascondi qualcuno dei tuoi attributi meno fortunati, impara a consigliarti solo con te stessa in certe questioni, a

volte elogia molto più generosamente di quanto non sia il merito, ma sii sempre sincera e fedele al tuo io più intimo e segreto. Il silenzio non fa male, a volte, e neanche la pazienza; ma le bugie, sì. Sempre. Preferiresti che lui fingesse con te?

Charlotte chiuse gli occhi. — È qualcosa che odierei. Sarebbe la fine di tutto quello che è vero, e reale. Come potrei, dopo, riuscire ancora a credergli?

— In tal caso hai già risposto da sola a un'altra delle tue domande, non ti pare? — E Vespasia si appoggiò lievemente alla spalliera della poltrona. — Lascia che sia lui ad andare al salvataggio degli altri. Fa parte della sua natura, forse ne è la parte migliore. Non provare risentimento. E non sottovalutare la sua forza di amarti così come sei. Credimi, di tanto in tanto troverai in te stessa debolezze sufficienti a soddisfarlo. — I suoi occhi ebbero un lampo divertito. — Cerca di fare del tuo meglio. Non essere mai meno di quello che sei nella speranza di conquistarti l'amore di qualcun altro. Se lui dovesse sorprenderti a tentare una cosa del genere, ti odierebbe per il modo in cui puoi averlo giudicato e, peggio ancora, tu odieresti te stessa. Non c'è niente di più rovinoso.

Charlotte adesso la stava fissando con gli occhi sgranati. Vespasia si allungò verso il campanello per chiedere alla cameriera di attizzare il fuoco.

— Adesso andremo a pranzo — disse, alzandosi in piedi con l'aiuto del bastone di ebano dall'impugnatura d'argento, e respingendo il braccio di Charlotte. — Salmone cotto in bianco e un po' di verdura, e poi torta di mele. Spero che possa soddisfarti. Così potrai parlarmi di questa sciagurata questione irlandese, e io invece ti dirò quello che penso dell'assurdo divorzio della signora O'Shea. Possiamo riderne insieme, e forse anche piangere un po'.

— È triste? — le domandò Charlotte, incamminandosi al suo fianco verso la sala più piccola, con l'impiantito in legno, destinata abitualmente alla prima colazione e dove, invece, Vespasia consumava abbastanza spesso anche gli altri pasti, quando era sola. Aveva una fila di finestre con le tende di un tessuto a fiori che davano su un angolo dal lastricato di pietra, nel giardino. Due pareti erano occupate da armadi a vetri che contenevano porcellane, gingilli di cristallo, vasi e piatti. Un tavolo, in legno di ciliegio, era apparecchiato per due.

— Certo che è triste, — Vespasia rispose quando il maggiordomo l'ebbe aiutata a sedersi al suo posto, dopo aver spiegato il tovagliolo di lino.

Charlotte rimase stupita. Non avrebbe mai pensato che Vespasia si addo-

lorasse per una cosa del genere. D'altra parte forse non conosceva Vespasia bene come aveva sempre pensato. In fondo, più di settant'anni della sua vita erano passati prima che Charlotte la incontrasse.

Il maggiordomo servì un consommé leggero, e poi si ritirò. Vespasia notò l'espressione di Charlotte e rise.

— Triste per l'Irlanda, mia cara, — si corresse. — Tutta quella faccenda è così clamorosamente ridicola! — Cominciò a sorbire il consommé. — Anche nei momenti migliori Parnell è un poveraccio privo di spirito. E invece si prende così terribilmente sul serio! È il debole dei protestanti, questo. Ma, di solito, non degli irlandesi. Perché si possono amare o odiare ma non accusare mai, proprio mai, di mancanza di umorismo. Almeno in senso generale. Eppure Parnell si è comportato come il personaggio di una pessima farsa. Perfino in questo momento continua a non credere che il suo pubblico gli riderà in faccia e, naturalmente, smetterà di prenderlo sul serio.

Anche Charlotte cominciò a sorbire il consommé. Era squisito. — Sarà davvero così? — domandò, pensando a Carson O'Day, alle sue ambizioni, a quello che la sua famiglia si aspettava da lui, a suo padre, e al fratello maggiore di cui era stato costretto a prendere il posto.

— Mia cara, tu non lo faresti? — Le sottili sopracciglia arcuate di Vespasia si inarcarono ancora di più. — A quanto sembra, quando il capitano e la signora O'Shea affittarono una casa a Brighton, nel giro di due o tre giorni comparve in città anche un certo signor Charles Stewart, che andava in giro con un berretto di tela ben calcato fin sugli occhi. — Adesso faceva un po' fatica a rimanere seria. — Andava in visita molto spesso in casa O'Shea, ma quasi sempre quando il capitano era fuori. Arrivava dalla parte della spiaggia e portava la signora O'Shea a fare lunghe passeggiate in carrozza, mai alla luce del giorno, sempre quando era già buio.

— Con un berretto di tela — disse Charlotte incredula, dimenticando il consommé che aveva davanti. — Dicevi che lui non ha mai avuto nessun senso dell'umorismo. Però non l'aveva neanche la signora O'Shea! — La sua voce si fece più squillante, tanto era incredula. — Ma come è possibile far l'amore con un uomo che si presenta furtivamente alla tua porta alla sera tardi quando tuo marito è fuori, camuffato in qualche modo, servendosi di un berretto di tela e di un nome falso che non ingannerebbe nessuno? Io sarei stata presa da un accesso isterico a furia di ridere!

— E non è tutto — continuò Vespasia, con gli occhi scintillanti. — Cinque anni fa... questa relazione dura ormai da un tempo veramente conside-

revole... Parnell andò da un battitore d'aste di Deptford che lavorava anche come agente di un proprietario terriero che aveva una casa nel Kent, presentandosi sotto il nome di Fox. Si sentì spiegare che la casa in questione apparteneva a un certo signor Preston. Parnell, allora, disse che lui si chiamava Clement Preston. L'agente replicò che gli pareva di aver capito che lui avesse detto di chiamarsi Fox. A quel punto Parnell gli rispose che lui alloggiava con un certo signor Fox ma che il suo vero nome era Preston e che avrebbe affittato la casa per dodici mesi. Ma si rifiutò di fornire le referenze necessarie... — e a questo punto Vespasia inarcò le sopracciglia — ... sostenendo che a chi, come lui, era il padrone di un certo numero di cavalli, non doveva venire richiesto niente del genere.

— Cavalli? — A Charlotte, per poco, il consommé non andò di traverso. — E che cosa c'entrano i cavalli? — domandò. — Si possono vendere i cavalli oppure i cavalli possono ammalarsi, o ferirsi, o anche morire.

— Non c'entrano affatto. Chissà che spasso quando la faccenda verrà risaputa. Come farà ridere il pubblico quando la racconteranno a teatro! — rispose Vespasia con un sorriso. — Insieme alla storia del berretto di tela e a quella della scala antincendio. È tutta una faccenda incredibilmente sporca... — Prese di nuovo un'espressione grave. — Però è triste per l'Irlanda. Forse Parnell non se n'è ancora accorto e non è escluso che i suoi sostenitori, quelli che gli sono più vicini, gli diano ugualmente il voto di fiducia, ma non avrà più assolutamente un largo seguito fra la gente comune! — Sospirò lasciando che il maggiordomo portasse via quel po' di consommé che le rimaneva nella tazza per servire il salmone e le verdure. Quando se ne fu andato guardò di nuovo Charlotte con occhi molto seri. — Dal momento che Ainsley Greville è morto, devo supporre che saranno anche sacrificate le questioni politiche alle quali lui lavorava, e che sono sicuramente state il movente del suo assassinio.

— No, Jack ha preso il suo posto, almeno temporaneamente — replicò Charlotte. — In ogni caso ormai è assodato che si voleva uccidere Jack con la dinamite che hanno messo nel suo studio stamattina. La povera Emily è terrorizzata, ma a Jack non resta altra scelta onorevole se non quella di continuare a presiedere la conferenza al posto di Greville e cercare di fare tutto meglio che può.

— È proprio una situazione orribile — disse Vespasia, visibilmente allarmata. — Dovete essere tutti sconvolti. Vorrei che ci fosse qualche mezzo per aiutarvi, ma la questione irlandese va avanti da secoli e si è ormai incancrenita anche per colpa dell'ignoranza, e dell'odio. Le tragedie che ha

provocato sono innumerevoli.

— Lo so. — Charlotte chinò gli occhi sul proprio piatto pensando a quello che Gracie le aveva riferito. — Abbiamo con noi Padraig Doyle e Carson O'Day.

Vespasia scrollò la testa e sul suo viso si disegnò un lampo di collera. — Quella ignobile faccenda — disse con aria cupa. — È stata una delle peggiori, un classico esempio di tutto quello che di più sbagliato vi può essere in una storia tanto sordida e piena di inganni.

— Però noi li abbiamo traditi — le fece notare Charlotte. — Pare che un ufficiale di nome Chinnery abbia violentato Neassa Doyle e poi sia fuggito in Inghilterra. — Non cercò di dominare la collera e il disgusto che vibravano nella sua voce. — E Drystan O'Day era suo amico! Non c'è da meravigliarsi che gli irlandesi non abbiamo fiducia in noi. Quando sento raccontare storie del genere, mi vergogno di essere inglese.

Vespasia si lasciò andare contro la spalliera della sua seggiola con un'espressione di stanchezza sul viso, dimenticando il salmone che aveva nel piatto. — Non vergognarti, Charlotte. Certo, abbiamo anche noi episodi orribili nella nostra storia, cose che fanno male al cuore e ci rattristano, ma questa non può essere considerata come le altre.

Charlotte aspettò. Se Vespasia non sapeva la verità, in tutto quello che era successo, forse non occorreva raccontargliela. Era una signora anziana. Non avrebbe avuto alcuno scopo angosciarla ancora di più, mettendole davanti la verità.

— Non occorre essere gentile con me — disse Vespasia con l'ombra di un sorriso. — Ho visto tante più cose, di quelle che turbano i sogni... molte di più di quante non ne abbia viste tu, mia cara. Neassa Doyle non fu stuprata. Era stata inseguita dai suoi fratelli; furono loro a tagliarle i capelli perché credevano che si fosse comportata come una prostituta e avesse addirittura offerto il suo corpo a un protestante...

Charlotte era inorridita. Le sembrava tutto così atroce, così totalmente diverso dalla versione dei fatti che aveva sentito, e dato per autentica, che istintivamente si raddrizzò sulla seggiola e aprì la bocca per negarlo.

— Sono stati loro a ucciderla e a lasciarla lì perché Drystan O'Day la trovasse — continuò Vespasia. — Ai loro occhi lei li aveva traditi, e aveva tradito la famiglia di fronte a quelli che la pensavano come loro, e alla loro fede in Dio. Meritava non soltanto la morte ma anche la vergogna.

— Per essersi innamorata? — Charlotte era confusa, e piena di collera, di sentimenti contrastanti e di un oscuro turbamento, nella stanza quieta ed

elegante con il sole che allungava i suoi raggi sul pavimento lucido, sulle tende fiorate delle finestre dalle vetrate georgiane da cui si intravedevano i tralci rampicanti del caprifoglio, sulla tovaglia di bucato, l'argenteria e il fascio di foglie verde cupo nel vaso di cristallo intagliato.

— Per essere pronta a fuggire con un protestante — rispose Vespasia. — Aveva deluso la sua tribù, se preferisci. E l'amore non è una scusante quando c'è l'onore in gioco.

— L'onore di chi? — chiese Charlotte. — Non aveva il diritto di scegliere da sola chi voleva sposare, e non era forse preparata a pagare, per farlo... a pagare lo scotto che sapeva di dover pagare lasciando la propria famiglia e quelli che erano schierati dalla sua parte? So bene che c'è uno scotto da pagare, lo sappiamo tutti, ma se si ama abbastanza una persona, si è pronti a pagarlo. Forse lei non aveva tutta la fede che avevano gli altri? Non hanno mai pensato a questa possibilità?

— Naturalmente no, Charlotte. E lo sai anche tu, senza domandarlo. Se appartieni a un clan, paghi anche per quello. Tu sei stata più fortunata della gran parte delle donne. A volte penso che non te ne rendi conto fino in fondo. Hai deciso di sposarti fuori dalla tua classe sociale, rifiutando le scelte che la tua famiglia aveva fatto per te... però i tuoi non ti hanno criticato per questo e non hanno tagliato i ponti con te. L'ostracismo da parte della società in cui vivevi è stata la logica conseguenza del tuo matrimonio, non un atto della tua famiglia. Loro ti sono rimasti vicini, senza mai criticare le tue scelte o cercare di farti cambiare idea. Anche Neassa aveva avuto il coraggio di fare la propria scelta, ma la sua famiglia non l'ha capita. Per loro, per i suoi fratelli, era una vergogna con la quale sarebbero stati costretti a convivere.

— Ma, allora... Alexander Chinnery? — Charlotte lo aveva dimenticato per un momento. — Che cos'ha fatto? Come puoi sapere che non è stato lui ad ammazzarla, come dicevano?

— Perché l'otto giugno Alexander Chinnery era già morto — rispose Vespasia a bassa voce. — Annegato nel porto di Liverpool mentre cercava di salvare un ragazzo che era rimasto impigliato in una fune con una gamba, e poi trascinato in acqua.

— Ma per quale motivo non solo i cattolici ma anche i protestanti hanno sempre creduto che fosse stato lui ad ammazzare Neassa Doyle? — insistette Charlotte. — E perché pensano che sia stata violentata, se non è vero?

— Perché nascono certe leggende intorno a un fatterello da niente? —

Vespasia prese di nuovo in mano la forchetta e ricominciò a mangiare lentamente. — Perché c'è qualcuno che salta a una conclusione... una conclusione che quadra a meraviglia con i suoi sentimenti e cerca di farla andar bene anche agli altri. Dopo un po' tutti ci credono e quando la verità viene a galla, se poi capita realmente, è troppo tardi. Tutti hanno investito troppo nel mito; la verità finirebbe per distruggere quello che loro hanno costruito e per farli giudicare dei bugiardi.

— Ma loro non mentono, ci credono sul serio. — Charlotte allungò la mano verso il suo bicchiere da vino che invece era pieno di limpida acqua fresca. — Immagino che tutto questo sia successo trent'anni fa. Ma adesso non c'è più nessuno di quelli che, a suo tempo, ci sono stati coinvolti! O perlomeno non si occupano più della politica odierna. In ogni caso non hanno sicuramente intenzione di andare in giro a raccontare di aver raccontato delle fandonie, a quell'epoca!

— E anche se lo facessero, nessuno ci crederebbe — obiettò Vespasia.

— Ne sei sicura? — insistette Charlotte, con la forchetta in mano. — Non è possibile che Chinnery sia morto più tardi di quello che si crede? Magari in quella stessa data, ma l'anno successivo? Pensare che i suoi fratelli l'hanno assassinata a quel modo, e prima le hanno tagliato i capelli, e poi la famiglia di Drystan ha lasciato che lui credesse che erano stati i Doyle perché andasse ad assalirli e quelli gli sparassero uccidendolo! Ma sapevano proprio con sicurezza che erano stati i Doyle?

— Sì. Così dissero a Drystan — rispose Vespasia. — Con il logico risultato che lui perse letteralmente la testa per la rabbia e la disperazione e andò ad assalirli. — La sua voce si era fatta dura. — In questo modo i cattolici potevano criticare i protestanti per aver sedotto una delle loro donne e per essersi alleati con un traditore inglese, con prima il suo stupro e poi la sua uccisione come conseguenza, e i protestanti potevano gettare sui cattolici la colpa di aver fatto più o meno la stessa cosa. E tutti insieme potevano accusare noi. Ormai, a quel punto, non era rimasto più vivo nessuno che potesse sostenere il contrario!

— Sapevano che Chinnery era morto?

— No, ho i miei dubbi. — E Vespasia scrollò il capo. — Però sapevano che, anche se lui avesse negato di aver commesso quello di cui lo accusavano, non avrebbe convinto nessuno. E, in ogni caso, lo avrebbero richiamato in Inghilterra, costringendolo a lasciare l'Irlanda. Ecco l'unica cosa che avesse importanza.

— Ma... e la famiglia Chinnery? — domandò Charlotte. — Come pos-

sono accettare un'onta simile, una macchia sul suo nome? Quello di cui lo accusano è un crimine mostruoso.

— Per quello che riguardava loro, lui aveva fatto la morte dell'eroe nel porto di Liverpool.

— Ma questo non lo sa nessuno! — protestò Charlotte, indignata.

— Sì che lo sanno. A quell'epoca la notizia venne stampata sui giornali di Liverpool, e la sua famiglia viveva a Liverpool.

— Sui giornali? — Charlotte lasciò cadere la forchetta che teneva in mano. — Allora può essere provato!

— E a chi? — le domandò Vespasia, brusca. — Alla gente che ha raccontato tutto quelle storie su Drystan e Neassa? Ai poeti e ai musici che cantano le loro canzoni vicino al focolare o al chiaro di luna per mantenere vivi i miti? Mia cara, Macbeth è stato effettivamente l'ultimo re di Scozia quando la Scozia si estendeva, a sud, fino allo Yorkshire, e ha regnato per diciassette anni prosperi e pacifici. — I suoi occhi grigio-argento erano colmi di ironia. — E quando lui è morto, il suo popolo lo ha seppellito nell'isola sacra dei re. A succedergli è stato il figlio che aveva avuto dalla consorte, erede legittimo dalla linea genealogica materna. Quanto a lei, è stata una donna molto interessante che ha lottato per ottenere delle riforme a favore delle vedove e degli orfani. — Si strinse nelle spalle, e poi infilò nella forchetta un pezzettino del salmone che aveva nel piatto. — Ma accettare tutto questo sarebbe rovinare una delle tragedie più belle di Shakespeare... E, quindi, nessuno ha piacere di saperlo.

— Bene, la mia intenzione è di cercare quel giornale e di mostrare alla gente che quella storia, in modo specifico, non è altro che una mostruosa invenzione — disse Charlotte, e il suo tono era pienamente convinto.

Vespasia la fissò con uno sguardo penetrante. — Sei proprio sicura che sia una mossa saggia? O che possa addirittura fare la differenza? La gente si arrabbia, e molto, quando si vede dimostrare che i suoi sogni sono falsi. In fondo tutti noi crediamo a quello in cui abbiamo bisogno di credere.

— L'illusione ha alimentato l'odio... — cominciò Charlotte.

— No, mia cara, è stato l'odio ad alimentare la leggenda. Distruggi la leggenda e ne verrà creata un'altra al suo posto. — Vespasia bevve un sorso d'acqua. — Non puoi risolvere la questione irlandese, Charlotte. Però suppongo che tu possa fare una certa differenza per una o due persone. Anche se ho molti dubbi che siano disposte ad accettare la tua parola, suffragata da quello che è stato stampato su un giornale, oltre al fatto che non so davvero come potresti riuscire davvero a convincerle...!

A dire la verità, non lo sapeva nemmeno Charlotte. La sua era un'intenzione molto più pratica, ma non voleva coinvolgere Vespasia, e quindi si limitò a sorridere e continuò a mangiare.

Quando lasciò Vespasia nelle prime ore del pomeriggio, dopo averla ringraziata per il suo aiuto e i suoi consigli, e soprattutto per la sua amicizia, salì su un hansom e si fece condurre al British Museum. Entrò nella sala di lettura e chiese a un inserviente dall'aria severa e molto formale se era possibile consultare i quotidiani pubblicati a Liverpool nel giugno del 1860, e anche i quotidiani irlandesi dello stesso periodo. Per fortuna aveva nella borsetta a rete un paio di forbicine molto piccole che portava molto spesso con sé perché le servivano in una quantità di casi di emergenza, insieme a una lima, ago e filo, un ditale e parecchie spille dorate di sicurezza.

— Sì, signora — rispose lui con aria grave. — Se volete seguirmi, prego... signora. — E la precedette per tutta una serie di lunghi passaggi fra enormi scaffalature stracolme di libri e di documenti fino a quando trovò un tavolo al quale farla accomodare. E le promise di tornare subito con quello che gli aveva chiesto.

Al tavolo vicino al suo c'era un giovanotto con un paio di folti baffi e l'espressione seria, anzi serissima, il quale sembrava profondamente assorto nella lettura di un opuscolo di carattere politico. Dall'altra parte c'era un anziano gentiluomo dall'aspetto dell'ufficiale in pensione il quale le lanciò un'occhiataccia come se lei fosse entrata di soppiatto in qualche club in cui era vietato l'accesso alle signore... Ma, considerato quello che Charlotte aveva in mente di fare, i suoi sospetti erano ampiamente giustificati.

I giornali richiesti le vennero consegnati e lei ringraziò l'inserviente con un sorriso pieno di fascino... anche se si augurò che il suo fascino non fosse poi tale da fargli rimanere troppo impresse nella memoria la sua persona e la richiesta che gli aveva fatto. Le occorse un quarto d'ora di lettura diligente per scoprire tutti e due gli articoli che le servivano. La cosa più difficile, adesso, era trovare il modo di ritagliarli dalle pagine senza essere notata. Per quello che ne sapeva lei, rubare quei ritagli di giornale poteva benissimo essere un reato. E che sfortuna, se l'avessero arrestata e condotta alla stazione di polizia di Pitt, sotto l'imputazione di vandalismo e furto!

Si voltò a sorridere all'ufficiale in pensione. Lui sembrò a disagio e girò la testa dall'altra parte. Quanto allo studente di testi rivoluzionari non dava l'impressione di accorgersi dell'esistenza di nessuno di loro due.

Charlotte fece frusciare le pagine del giornale e sbuffò sonoramente.

L'ufficiale in pensione trasalì e la guardò, disapprovandola.

Lei gli rivolse un sorriso radioso.

Lui sembrò profondamente impacciato. La sua faccia diventò paonazza, mentre si frugava in tasca alla ricerca di un fazzoletto per soffiarsi il naso.

Charlotte tirò fuori un fazzolettino di pizzo e glielo porse, con un sorriso ancora più radioso.

Lui la guardò inorridito, si alzò di scatto dal suo posto e scappò via.

Charlotte si chinò più che poteva sul quotidiano, cercando di nasconderlo dalla parte dello studente di teorie rivoluzionarie, e ritagliò velocemente il primo articolo che le interessava, poi l'altro. Tremava, ed era diventata rossa in faccia. Era un furto, quello che stava facendo, e lo sapeva; ma non esisteva altro mezzo per dimostrare la verità.

Poi chiuse i massicci volumi e li lasciò sul tavolo. Si guardò intorno per vedere se poteva rintracciare l'inserviente il quale, però, in quel momento sembrava impegnatissimo a rimproverare un'anziana signora col cappello color lilla. Charlotte chinò la testa, i pezzi di giornale nella borsetta a rete insieme alle forbicine, e si incamminò a passo lesto, cercando di fare il minor rumore possibile, verso l'uscita della sala di lettura con una mano sulla bocca come se avesse paura di vomitare.

Un giovanotto fece un maldestro tentativo di fermarla, ma poi abbandonò l'idea. Chissà, forse voleva domandarle di mettere di nuovo a posto il materiale di cui si era servita per la consultazione oppure di restituirlo a chi di dovere o magari intendeva semplicemente offrirle la propria assistenza, casomai lei ne avesse avuto bisogno. Charlotte non lo avrebbe mai saputo.

Fuori l'aria fredda, in strada, le sembrò meravigliosa. Ma si sentiva ancora le guance che scottavano al pensiero dei ritagli di giornale che teneva nella borsetta e della faccia acida dell'inserviente anziano. Ad ogni modo, ridacchiò tra sé mentre pensava all'ufficiale in pensione; poi si allontanò il più rapidamente possibile ma senza farsi notare troppo e continuò a procedere di buon passo fino a quando non adocchiò un hansom, che chiamò con grandi gesti e dal quale si fece portare alla stazione ferroviaria.

Era buio, e faceva un gran freddo, quando Charlotte rientrò ad Ashworth Hall accolta da un valletto che aveva l'aria stanca. Tutte le altre persone di servizio erano già andate a letto, più presto del solito, sconvolte e impaurite dagli avvenimenti della giornata. Il vestibolo era stato spazzato e spolverato, e il pavimento lavato e lucidato di nuovo, ma c'era altra polvere che si stava ancora posando dappertutto e nessuna pulizia con scope e stracci, per

quanto fatta con il massimo impegno, avrebbe potuto nascondere il legno scheggiato della porta dello studio, la quale adesso era stata di nuovo appesa ai cardini anche se rimaneva un po' sbilenca.

— Grazie — disse Charlotte cortesemente.

— Posso portarvi qualcosa, signora? — domandò l'uomo, com'era suo dovere.

— No, grazie. Chiudete pure e andatevene a letto. Io salgo di sopra.

— C'è la vostra cameriera ad aspettarvi, signora.

— Oh... oh, sì. Naturalmente. — Aveva dimenticato fino a che punto Gracie intendesse prendere sul serio i suoi doveri di cameriera personale. Poi pensò che, comunque, non aveva né cuore né forza, quella sera, per spiegarle come la storia che Finn Hennessey le aveva raccontato fosse sostanzialmente falsa. Gracie doveva essere messa al corrente, ma il giorno dopo andava bene.

Di sopra Gracie era rannicchiata nella grande poltrona dello spogliatoio e dormiva profondamente. Il suo faccino, ben lavato e pulito, non era segnato neanche da una ruga, però aveva la pelle pallida, anche alla luce di una sola lampada. Sembrava una bambina stanca. Aveva ancora la cuffietta sulla testa, ma un po' storta, e a poco a poco ne cominciavano a sfuggire i capelli, sottili e dritti e lucenti, ma che niente al mondo avrebbe potuto far diventare ricci. Lavorava in casa di Charlotte e Pitt da sette anni. Ormai la consideravano praticamente come una persona di famiglia. Era un peccato svegliarla. Ma Gracie si sarebbe indignata se qualcuno avesse avuto il sospetto che non era rimasta alzata ad aspettare l'arrivo della padrona, com'era suo dovere. E si sarebbe sicuramente svegliata durante la notte, tutta indolenzita per aver dormito in quel modo così scomodo, chiedendosi cosa poteva essere successo. E magari si sarebbe spaventata pensando che Charlotte non era ancora tornata.

— Gracie, — disse Charlotte, sfiorandole la mano che teneva incurvata sotto il mento. Era piccola come quella di una bambina, lavata e pulita come la faccia. — Gracie!

Gracie si mosse lievemente e poi si abbandonò di nuovo al sonno.

— Gracie, — disse Charlotte in tono più fermo. — Non puoi rimanere qui... ti sveglierai ancora più indolenzita del signor Pitt.

— Oh! — Gracie aprì gli occhi e il suo viso si illuminò di sollievo appena vide Charlotte. Si riaggiustò alla meglio i vestiti, alzandosi subito in piedi. — Oh, sono proprio contenta che siate sana e salva, signora! Non dovevate partire con il treno come avete fatto, tutta sola! Il padrone è a let-

to, signora, ma sono pronta a scommettere che non dorme neanche lui.

— Grazie per essere rimasta ad aspettarmi — replicò Charlotte nascondendo un sorriso e togliendosi il mantello che consegnò a Gracie, pronta ad appenderlo.

— È il mio lavoro, questo — rispose la ragazza con soddisfazione. — Volete un po' di acqua calda per lavarvi?

— No, andrà benissimo anche quella fredda. — Charlotte scrollò la testa. Non aveva nessuna intenzione di mandare Gracie da basso a riscaldare l'acqua, e poi costringerla a portarla su nelle brocche, a quell'ora di notte. — E ricordati che i treni sono perfettamente sicuri, sai — soggiunse. — Non dovevi preoccuparti. Qui come sono andate le cose?

— È stato terribile — le rispose Gracie aiutandola a slacciarsi gli stivaletti, a sbottonare il vestito e a toglierlo. — Tutti avevano addirittura paura della loro ombra! — disse. — Un domestico ha stappato una bottiglia con troppa forza e il tappo è saltato via e la cameriera, una di quelle che servono in salotto, si è messa a urlare come una matta!

— Oh, poveri noi! — Charlotte si tolse le forcine dai capelli e provò un piacevole sollievo quando si sciolsero, pesanti come erano, ricadendole sulle spalle. Vi affondò le dita.

Intanto Gracie le stava slacciando il busto.

— Vorrei poter dormire fino alle dieci! — disse Charlotte, sapendo benissimo che era impossibile.

— Volete che vi serva di sopra la colazione? — domandò Gracie speranzosa.

— No... no, grazie. Domani mattina devo alzarmi e scendere in sala, non fosse altro che per ascoltare e osservare, o cercare di aiutare la signora Radley.

— Quanto a indagini, non stiamo facendo un gran buon lavoro, vero? — disse Gracie scontenta. — Non siamo state capaci di aiutare il padrone neanche un po'.

— Finora, è vero — ammise Charlotte, provando un'acuta fitta di tristezza. — Io ho dovuto preoccuparmi di più di Emily e di questo disgraziato fine settimana. — Teneva la voce bassa per non disturbare Pitt nella camera accanto, casomai dormisse già. — Non so da dove cominciare. — Aggrottò le sopracciglia. — Di solito noi siamo più utili quando ci sono di mezzo le donne, le famiglie, qualcosa di banale, che fa parte della vita di tutti i giorni. Io non capisco niente quando ci sono di mezzo problemi di religione o di nazionalismo. — Versò l'acqua dalla brocca nel catino e si

rinfrescò la faccia. Era limpida e tanto fredda da toglierle il respiro.

— Posso capire se qualcuno prova odio per quello che è stato fatto alla sua famiglia per via della religione o del nazionalismo — rispose Gracie, porgendole l'asciugamano. — Certe volte anche quelle sono tragedie come tante altre.

— Lo so — rispose subito Charlotte che però non voleva essere costretta a parlare della storia di Neassa e Drystan a quell'ora di notte. — Ci penseremo domani. Adesso devi essere stanca, e so di esserlo anch'io. Buonanotte, Gracie, e ti ringrazio per avermi aspettato *alzata.*

— Niente di che, signora, — rispose Gracie, soffocando uno sbadiglio. Però si capiva che era contenta di quell'elogio.

Pitt era mezzo addormentato, troppo stanco per rimanere del tutto sveglio ma incapace di riposare tranquillamente fino a quando Charlotte non fosse rientrata. — Come stava Vespasia? — bofonchiò tirandosi su le coperte, senza rendersi conto che a questo modo le portava via a Charlotte.

— Benissimo — rispose lei, infilandosi rapidamente a letto vicino a lui e tirando verso di sé, per togliergliele, quelle che le spettavano.

— Sono venuta a sapere un sacco di cose — continuò, pur sapendo che lui voleva soltanto dormire. Ma la mattina dopo non ci sarebbe stato il tempo di farlo, prima di poterlo raccontare a Gracie. — A proposito di quell'antica e tragica storia d'amore che ha come protagonisti Neassa Doyle e Drystan O'Day.

Lui sospirò profondamente. — Ha importanza?

— Potrebbe averne. Alexander Chinnery non l'ha violentata e tantomeno uccisa. Lui era già morto, a Liverpool, due giorni prima.

Pitt non disse niente.

— Dormi? — gli domandò lei.

— Vorrei poter dormire — rispose Pitt. — Questo non è altro che un atto in più di quella tragica farsa alla quale si è ridotta tutta la situazione.

— E poi ho saputo che la causa per il divorzio Parnell-O'Shea è finita e, a quanto sembra, Parnell si è comportato come un perfetto imbecille — Charlotte continuò. — E Vespasia dice che finirà per perdere il suo posto di leader se non immediatamente, in ogni caso molto presto. Devo supporre che questo possa influire in un certo senso anche sul modo di ragionare delle persone che abbiamo qui?

Lui rispose con un grugnito.

— Sei riuscito a sapere qualcos'altro? — continuò Charlotte. — È stato un gesto di grande coraggio quello di Lorcan McGinley che ha cercato di

disinnescare la bomba. Hai potuto scoprire come faceva a sapere che era stata messa lì?

— No. — Finalmente Pitt aprì gli occhi e si voltò sul dorso. — Abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere per controllare quali sono stati i suoi movimenti durante l'intera mattinata, con chi ha parlato, dove è andato. Ma in tutto questo, non abbiamo trovato un solo elemento che possa esserci di qualche utilità.

— Mi spiace. Io non sono stata di grande aiuto, vero?

— Sarebbe di grande aiuto se tacessi un po' e cercassi di dormire anche tu — disse Pitt con un sorriso, allungando un braccio per circondarle le spalle. — Per favore!

E lei ubbidiente si rannicchiò il più possibile vicino a suo marito e riappoggiò la testa sul guanciale, senza aprire più bocca.

Ma, al mattino, non fu più possibile aspettare oltre. Non appena si fu vestita e la parte più materiale e più complessa della sua preparazione per la giornata fu conclusa, Charlotte prese posto di fronte allo specchio mentre Gracie cominciava a pettinarla. No, impossibile rimandare ancora. — Ieri, a Londra, ho visto Lady Vespasia... — cominciò.

— Come stava? — domandò Gracie senza smettere quello che stava facendo. Faceva parte delle mansioni della cameriera personale di una signora anche saper sostenere una conversazione garbata mentre si cercava di fare qualcosa di utile. E poi, Gracie aveva una profonda ammirazione per Lady Vespasia, anzi provava per lei un timore reverenziale più grande di quello che avesse mai provato per nessun altro, perfino per il capo della polizia... e forse addirittura anche per la Regina. D'altra parte, non aveva mai conosciuto la Regina e non si poteva escludere che le piacesse. Aveva sentito dire che era ipercritica e non rideva quasi mai.

— Stava benissimo, grazie, — replicò Charlotte. — Naturalmente le ho raccontato quello che è successo qui.

— Immagino che sia rimasta un po' scossa — disse Gracie, arricciando le labbra. — È così sgradevole per il padrone, e per tutti gli altri, e per il signor Radley.

— Sì, certamente. Sa un mucchio di notizie sulla politica irlandese...

— Oh, come vorrei che avesse la risposta giusta per tante cose — esclamò Gracie, accalorandosi. — Ce ne sono certe, che ho sentito... ma così tristi... da far piangere gli angeli, ecco! Quando penso a quella povera ragazza violentata e ammazzata perché era molto bella e si era innamorata

di uno dei nemici dei suoi, e quello che noi inglesi le abbiamo fatto... provo quasi vergogna!

— Non è il caso, sai? — disse Charlotte con voce chiara e squillante. — Noi...

— Oh, so che non siamo stati noi — la interruppe Gracie, con voce incalzante, un po' rauca. — Ma erano sempre inglesi, e quindi è un po' come se fossimo stati noi.

— No, non è questo che volevo dire. — E Charlotte si girò di scatto sullo sgabello in modo da potersi trovare faccia a faccia con Gracie. — Ascoltami bene! Noi abbiamo fatto una quantità di cose sbagliate in Irlanda. Su questo, non si discute. Ma l'assassinio di Neassa Doyle non ha niente a che vedere con noi. Guarda! — Si alzò in piedi di scatto andò a prendere la borsetta a rete e ne tirò fuori i due ritagli di giornale che aveva rubato a Londra. — Puoi leggere questo, ma soprattutto puoi controllare le date. Alexander Chinnery è morto a Liverpool due giorni prima che Neassa Doyle fosse ammazzata dai suoi stessi fratelli. E, grazie a Dio, non era stata affatto violentata!

Gracie prese i ritagli di giornale, e cominciò a fissarli talmente a lungo che Charlotte, a un certo momento, ebbe quasi la voglia di leggerglieli lei direttamente... Forse Gracie trovava la stampa un po' troppo piccola o qualcuna delle parole troppo lunga.

Poi la piccola cameriera alzò lo sguardo, con due occhi sgranati e pieni di dolore.

— Che cosa cattiva, davvero! — disse lentamente. — Pensate alle persone che hanno creduto a questa bugia. E a tutte quelle canzoni in cui raccontavano la sua storia, e alla gente che odiava Chinnery, mentre lui non ha fatto niente di niente... Ma allora, tutte le altre storie? Quante sono soltanto bugie?

— Non ne ho nessuna idea — rispose Charlotte. — Probabilmente qualcuna, ma non tutte. Il fatto è che l'odio può diventare un'abitudine. Ed è facile arrivare a odiare dopo essersi dimenticati il motivo per il quale si odia. Dunque non permettere che ti facciano sentire colpevole di qualche cosa che non ha niente a che vedere con te, Gracie. E non credere che siano vere tutte le canzoni e tutte le leggende!

— Secondo voi, il signor Doyle e il signor O'Day, se sapessero la verità, cambierebbero qualcosa in quello che provano l'uno per l'altro? — domandò Gracie mentre la sua voce rivelava un po' di speranza.

— No — Charlotte rispose senza esitare. — Le loro famiglie hanno sba-

gliato. E nessuno può cambiare qualcosa nei loro sentimenti reciproci. Anche se lo sapessero.

— Anche se è la verità?

— Specialmente se è la verità.

Ad ogni modo, nonostante quello che Charlotte aveva detto, quando trovò il tempo per farlo, subito dopo la colazione, Gracie salì in camera della sua padrona a prendere i due ritagli di giornale. Poi andò in cerca di Finn Hennessey. Era proprio sicuro che lui volesse sapere la verità? Charlotte forse aveva ragione quando diceva che c'è qualcuno che odia per abitudine... ma Finn non era così! Lui era addolorato per le sofferenze reali del suo popolo, non per quelle immaginarie.

Lo trovò nella stanza in cui si lucidavano le scarpe ma aspettò che il valletto del signor O'Day se ne fosse andato e lui fosse rimasto solo prima di entrarci. Era ancora pallido e doveva ancora soffrire dei postumi dello shock. Aveva un'aria molto seria. Non aveva più un lavoro, ormai, e non aveva senso lucidare scarpe o spazzolare giacche o occuparsi di qualsiasi delle tante cose delle quali era solitamente incaricato il valletto di un gentiluomo. Ormai le faceva automaticamente. Sempre meglio che rimanere con le mani in mano! Adesso stava lucidando un paio di stivali. Forse erano di qualcun altro e lui aveva semplicemente offerto il proprio aiuto.

— Come ti senti? — gli domandò fermandosi sulla porta e occhieggiandolo ansiosamente. — Scommetto che devi avere uno di quei mal di testa che fanno impazzire!

Lui le rivolse un pallido sorriso. — Proprio così, Gracie. Come se una dozzina di omini muniti di martello fossero chiusi nella mia testa e cercassero di venir fuori. Ma passerà.

— Non hai preso niente per farlo passare? — gli domandò ancora piena di simpatia. — Se vuoi, vado a cercarti qualcosa.

— No, grazie — rifiutò Finn che sembrava un po' più tranquillizzato. — L'ho già preso.

— Sono molto spiacente per il signor McGinley — riprese Gracie, guardandolo mentre lui stava appoggiato contro il banco sul quale lavorava, e la luce splendeva sui suoi capelli scuri. Aveva qualcosa di elegante e di aggraziato... come se si muovesse quasi a una specie di musica. E poi, come era addolorato per i suoi! Doveva essere una cosa atroce appartenere a un popolo che aveva sofferto tanto, che era stato vittima di torti così enormi! Gracie lo ammirava per la sua compassione, il suo furore e il suo co-

raggio. Assomigliava un po' a Pitt, in fondo, perché a modo suo lottava anche lui per ottenere giustizia. C'era da pensare che lei, Gracie, avrebbe dovuto preoccuparsi di più per la propria gente, lottare di più perché ottenesse qualcosa di meglio? Ma chi era la sua gente, il suo popolo, in fondo? I poveri di Londra? Quelli che erano cresciuti sempre affamati, soffrendo il freddo, ignoranti come lei, pronti a picchiarsi per un boccone di cibo, un po' di riparo e di calore, pronti a lottare per rimanere vivi senza rubare o senza prostituirsi? E invece lei eccola lì, ad Ashworth Hall, a vivere come una signorona e a cercare di fare del proprio meglio per dimenticarsi di tutte quelle cose! L'avrebbe disprezzata, Finn, se lo avesse saputo? Perché Gracie non voleva affatto tornare a vivere come a Clerkenwell o in qualsiasi altro posto del genere, insieme alla gente che si era lasciata indietro.

— La signora Pitt ieri è andata in città a trovare la sua prozia — disse ad alta voce. Pensare a Vespasia le dava sempre un brivido di eccitazione. Qualcosa di simile a un raggio di sole.

Finn non nascose la propria meraviglia. — Davvero? È andata fino a Londra dopo quello che è successo ieri mattina?

Gracie si schierò immediatamente in difesa della sua padrona. — Lady Vespasia è una persona veramente speciale! È una delle più grandi gentildonne del nostro paese. E se c'è qualcosa che lei non sa, vuol dire che non è importante.

— Bene, se lei sa come cavarci da questo pasticcio, vorrei che la signora Pitt l'avesse riportata indietro con sé — fu la risposta che Finn le diede con voce truce.

— Non c'è nessuno che possa cavarci da questo pasticcio salvo il signor Pitt — lei gli rispose con maggior convincimento di quello che non sentisse... e se ne vergognò; naturalmente Pitt avrebbe ottenuto il successo... presto o tardi! — Lui scoprirà chi ha ammazzato il signor Greville e chi ha messo la bomba che ha ammazzato il povero signor McGinley — soggiunse con enfasi.

Lui sorrise. — Tu sei una creatura leale, Gracie. E da te non mi sarei aspettato niente di meno.

Lei respirò profondamente. — Però lui non può sistemare le cose fra voi, che vi odiate tutti l'uno con l'altro. Invece Lady Vespasia ha fatto qualcosa proprio per questo. Ha raccontato alla signora Pitt la vera storia di Neassa Doyle e di Drystan O'Day, che non è per niente quella che raccontano a tutti da anni e anni!

Lui adesso era rimasto immobile. E taceva. Qualcuno passò nel corri-

doio per entrare nella stanza dove si teneva l'argenteria. Un valletto imprecò sottovoce mentre sollevava da terra un pesante secchio di carbone.

— E cosa potrebbe sapere una gentildonna inglese, che vive a Londra, di un omicidio che è avvenuto nella campagna irlandese trent'anni fa? — domandò lui guardingo, con voce garbata, gli occhi penetranti.

Lei notò che era sulla difensiva. D'altra parte sapeva che non era un debole, un vile, uno di quelli che preferiscono la bugia alla verità.

— Quello che nessuna delle persone che sanno leggere, sa veramente — gli rispose, fissandolo con decisione. Senza un palpito di incertezza.

— E tu ci credi, Gracie? Dove sarebbe scritta questa roba? E da chi?

— Nel giornale — gli rispose senza un attimo di dubbio. — È scritta nel giornale. L'ho letta con i miei occhi.

Lui rise, quasi. — Quale giornale? Un giornale inglese? — Adesso la sua faccia e la sua voce rivelavano la derisione e il disprezzo. — E ti aspetti sul serio che stampino la verità? Che ti vengano a raccontare che uno di loro, un soldato del loro esercito, un tenente, ha violentato e ammazzato una ragazza irlandese e tradito il suo migliore amico? Ma è naturale che non lo raccontano! Mi spiace se la verità è dura, Gracie, ma bisogna saperla affrontare! — Fece qualche passo verso di lei. E i suoi occhi erano pieni di dolcezza. Abbassò la voce che era diventata triste, più che iraconda... però anche lui non aveva un attimo di incertezza o di dubbio. — Gracie, a volte capita di vergognarci di certe cose che riguardano soltanto noi, di non sopportare di pensarci... è come sentirci un po' morire quando dobbiamo ammettere che è vero... ma scappare o dire che non è vero non cambia niente di quello che è stato... e sono sicuro che anche tu, Gracie, non vuoi fare parte di una bugia. Non è da te. Per quanto possa fare male, sii sempre parte della verità.

— Certamente — bisbigliò Gracie. — Ma non è facile, Finn. A volte fa male come se ti squartassero!

— Sii forte. — Lui sorrise e le tese una mano.

Gracie non la prese. E rimase ancor più esitante. Aveva i due ritagli del giornale in tasca. Chiuse gli occhi. Era più facile dirlo se non lo guardava, però non voleva neanche girare gli occhi dall'altra parte.

— Tu hai detto che Neassa Doyle è stata violentata e ammazzata la sera dell'otto giugno.

— Sì. È una data che nessuno di noi dimenticherà mai. Perché?

— Da Alexander Chinnery, un inglese che era il migliore amico di Drystan O'Day, o pretendeva di esserlo?

— Sì. Ma questo, lo sai anche tu!

— Già. Così dice il giornale che la signora Pitt ha preso a Londra.

— E allora? Si può sapere cosa stai dicendo? È vero! Sappiamo tutti che è vero!

— Io ho un altro articolo. — Adesso aprì gli occhi. Non intendeva farlo. Era successo quasi contro la sua volontà. — Un giornale di Liverpool, del sei giugno, due giorni prima.

Lui sembrò un po' sconcertato. — E cosa racconta?

— Come il tenente Alexander Chinnery si sia buttato nel porto di Liverpool per cercare di salvare un ragazzo che stava annegando...

— Dunque, quando gli faceva comodo, sapeva essere coraggioso — si affrettò a ribattere Finn. — Io non ho mai detto che era un vigliacco. Ma solo un traditore e un assassino e uno stupratore.

— E anche uno stramaledetto miracolo, accidenti! — Parlava con voce strozzata, Gracie, adesso. E le parole le uscivano a fatica dalle labbra. — Era morto, Finn! Non riuscì a salvare né il ragazzo, né se stesso! Annegarono tutti e due. Li tirarono fuori, ma era troppo tardi. Quando Neassa Doyle venne uccisa, Finn, Chinnery era morto da due giorni. E c'erano state dozzine di persone che l'avevano visto. Dozzine di persone che avevano cercato di tirarli fuori dall'acqua e salvarli.

— Questo non è vero! — Finn sembrava inebetito, scioccato. — Non è possibile! È una bugia per cercare di proteggerlo.

— E da che cosa? — domandò lei. — Se non aveva fatto niente!

— Questo lo dici tu! — Si tirò indietro di qualche passo, arrossendo violentemente, con gli occhi che scintillavano di collera. — Sono gli inglesi a dirlo. Un po' difficile che siano pronti ad ammettere che è stato uno dei loro.

— Uno dei loro a fare cosa? — La voce di Gracie stava diventando sempre più alta e squillante, anche se cercava di non gridare. — È successo due giorni prima che Neassa fosse ammazzata. Non dovevano proteggerlo da un bel niente! Tu vuoi dire che l'hanno annegato nel porto di Liverpool per salvarlo dalla accusa di aver commesso qualcosa che non era ancora capitato?

— No! Naturalmente non è questo che voglio dire. Ma non può essere la verità. Da qualche parte, c'è qualcuno che racconta una bugia. E una bugia molto intelligente...

— Non è una bugia, Finn! Gli unici che hanno raccontato bugie sono stati i fratelli di Neassa Doyle... loro che l'hanno ammazzata e poi le hanno

rasato la testa come per far capire che era una prostituta, e correva dietro a un protestante. Hanno rovesciato ogni accusa su Chinnery perché non hanno avuto lo stomaco di farsi avanti e di vantarsene...

— No! No, non sono stati loro che...

— Allora chi? Perché non è stato Chinnery a meno che non sia venuto fuori dalla tomba per spaventarli a morte.

— Non parlare così, sai! — gridò Finn, alzando una mano come se volesse schiaffeggiarla. — Non c'è niente di buffo, che Dio ti maledica! — La sua voce era carica di commozione. Pareva che la confusione e la rabbia lo soffocassero. — Non hai neanche un po' di rispetto per i morti?

— Quali morti? Soltanto i morti irlandesi? — gli gridò lei di rimando, rifiutandosi di battere in ritirata. — Naturale che ce l'ho! Ne ho quanto basta per volere che si sappia la verità. Per loro. Però ho rispetto, anche per i morti inglesi... Se Chinnery non ha colpa, be', allora non voglio star qui a sentirmi dire da qualcuno che invece sì, è stato lui! Perché non è onesto. — Adesso aveva le guance bagnate di lacrime, e il fiato mozzo. Ma non riusciva a tacere. — Sei stato tu a dirmi che bisogna affrontare la verità, e non importa anche se fa male! E mi hai anche detto che è un po' come sentir morire un pezzettino di noi se dobbiamo essere costretti ad ammettere che la nostra gente, quelli in cui crediamo, hanno fatto qualcosa di brutto. Bene, ecco che ce l'hai davanti agli occhi! Quei Doyle sono stati loro a farla fuori e poi hanno lasciato che la colpa ricadesse su Chinnery perché non avevano fegato abbastanza per dire che erano stati loro ad ammazzarla perché lei li aveva traditi innamorandosi di un O'Day. Be', invece sono stati loro, e anche se tu dici di no, non cambia un bel niente!

— È una bugia — ripeté Finn, ma adesso sembrava meno convinto di prima, e la sua voce vibrava soltanto di collera, di dolore e di confusione. — Non può essere vero.

Gracie si frugò in tasca e tirò fuori i ritagli di giornale. Glieli mise davanti agli occhi, ma tenendoli sempre stretti fra le dita. — Guarda tu, allora! Sai almeno leggere?

— Naturale che so leggere. — Finn li fissò con gli occhi sbarrati senza nemmeno toccarli. — Questa storia, da noi la sanno tutti, e da anni! Ti ripeto che la sanno tutti!

— Il fatto che la sappiano tutti non cambia niente. Non la fa diventare vera — obiettò Gracie. — E poi, tutti lo sanno soltanto perché qualcuno è andato in giro a ripeterlo. Ma la gente di oggi c'era, allora? E ha visto?

— No, non essere stupida! — ribatté Finn disgustato, accalorandosi. —

Che cosa idiota da dire...

— E allora come fanno a saperlo? — Il ragionamento di Gracie non faceva una grinza. — Lo sanno perché quei fratelli Doyle sono andati in giro a raccontarlo. Drystan O'Day deve aver pensato che erano stati loro altrimenti non sarebbe andato ad assalirli, ti pare?

— Lui era un protestante — ribatté Finn, seguendo una logica perversa. — Era naturale che lo facesse.

— No, niente affatto, se avesse pensato che era Chinnery. Sarebbe andato a cercare Chinnery per farlo fuori. Sii onesto! Non è quello che avresti fatto tu?

— Io non sono un protestante! — Finn alzò di scatto la testa mentre nei suoi occhi lampeggiava un odio di generazioni e generazioni.

— Tu sei come loro! — ritorse Gracie addolorata ma convinta. — Non c'è nessuna differenza, raccontarvi bugie, odiarvi e uccidervi l'uno con l'altro...

La reazione di lui fu immediata. — C'è tutta la differenza del mondo, stupida ragazza che non sei altro! — gridò lui turbato. — Ma perché non apri le orecchie? Sei così... inglese! Non puoi capire l'Irlanda. — Fece un passo avanti puntando un dito contro Gracie. — Tu sei la tipica inglese arrogante, pensi che tutta l'Irlanda sia uguale, da poter derubare e saccheggiare... e poi voltare le spalle e non badare quando la gente ha fame e muore e l'odio va avanti da generazione a generazione e da secolo a secolo! Mi fai venir la nausea! Non c'è da meravigliarsi se vi odiamo!

— Io non dico che noi abbiamo ragione — gli rispose Gracie con una voce quieta, ormai totalmente sotto controllo adesso che la rabbia l'aveva lasciata, e provava soltanto dolore. — Sto dicendo che Alexander Chinnery non ha ammazzato Neassa Doyle e voi avete continuato a raccontarvi un sacco di fandonie l'un l'altro per anni perché le bugie vi servivano più della verità e perché volevate gettare la colpa su qualcun altro... meglio di tutto se era inglese! Vi illudete, perché vorreste vivere in un sogno. Ma non riuscirete mai a far la pace l'uno con l'altro; anzi preferite alimentare i vecchi odi perché così potete credere di essere una specie di vittime romantiche di qualcun altro!

Finn diede l'impressione di voler ribattere ma Gracie, tirato il fiato, riprese a gridare: — Non riesco a capire perché volete essere le vittime di qualcun altro! Io non voglio che tutti i miei guai siano colpa di qualcun altro! Perché a questo modo diventerei una cosa da niente, e tutti potrebbero sbattermi di qua e di là, come uno straccetto vero? E io avrei le mani lega-

te. No. Io faccio i miei errori e accetto la verità e se posso riaggiustarli, meglio... altrimenti mi adatto a sopportarli. — Poi girò sui tacchi e corse via, ansante perché non aveva più fiato, con la gola che le doleva, semiaccecata dalle lacrime, i due ritagli di giornali sempre stretti in mano.

Stava correndo per il corridoio verso la scala di servizio quando finì addosso a Tellman che la afferrò per le braccia per impedirle di cadere.

— Cosa c'è? — le domandò subito.

— Niente! — gridò lei di rimando, ma la sua voce si spense in un singhiozzo. Tellman era l'ultima persona al mondo che volesse vedere in quel momento.

Ma lui invece continuò a tenerla stretta per le braccia e a frugarle in faccia con gli occhi. — Ma sei fuori di te. È successo qualcosa. Di che si tratta? Qualcuno ti ha fatto male? — Sembrava ansioso. Lei cercò di divincolarsi, di liberare le braccia, le mani che Tellman stringeva per i polsi. Ma lui si rifiutò di lasciarla andare e la sua stretta, benché ferma, si rivelò stranamente gentile.

— Gracie?

— Nessuno mi ha fatto male — dichiarò, anche se era in preda alla disperazione e sapeva di avere le guance rigate di lacrime. Piangeva talmente forte da avere gli occhi annebbiati: quasi non riusciva a vederlo. Ma tremava di rabbia e di dolore, e si sentiva stranamente sola e abbandonata, al pensiero di Finn e di tutta quella stupida faccenda. Ad ogni modo non voleva che Tellman sapesse che qualcuno aveva potuto farle del male, o addolorarla. Non doveva leggerglielo in faccia, quello no! perché, in fondo, anche lui era un inetto, pieno di rabbia e di risentimento. — Non ha niente a che vedere con quello che è successo qui. Non è una faccenda che possa riguardare la polizia!

— Naturale che non riguarda la polizia — ribatté lui impacciato. — Sei impaurita, Gracie?

— No, non sono impaurita. — Finalmente riuscì a liberare una mano dalla sua stretta. Intanto Tellman aveva tirato fuori un bel fazzoletto pulito, che sembrava di bucato, e glielo mise in mano.

Lei dovette prenderlo perché ne aveva bisogno, dopo essersi cacciata rapidamente in tasca i ritagli di giornale. — Grazie — gli rispose quasi a malincuore.

— Sai qualcosa, Gracie? — insistette lui, afferrandola di nuovo per le braccia. — Perché se sai qualcosa, devi dirmelo! — Lei gli lanciò un'occhiataccia e si soffiò il naso una seconda volta. Era infuriata perché non

riusciva a ricacciare indietro le lacrime e non sopportava l'idea che Tellman, proprio lui, l'avesse sorpresa in un momento di debolezza. — Devi farlo! — La voce dell'ispettore si alzò come se fosse impaurito anche lui. — Non essere così stupida!

— Non sono stupida! — ribatté lei, e si liberò dalla sua stretta con una scrollata. — E state un po' attento a come parlate! Non si dicono certe cose... Come osate...

— Come faccio a proteggerti se non vuoi dirmi qual è il pericolo che corri? — disse lui, infuriandosi; e improvvisamente Gracie capì che era paura quella che sentiva nella sua voce, che gli leggeva in faccia, che lo aveva irrigidito dalla testa ai piedi mentre si sforzava di tenerla su, ben dritta, anche se lei cercava di divincolarsi. — Ti illudi! Ricorda che farebbero saltare in aria anche te. Non credi che, magari, basterebbe spingerti giù dalle scale o tirarti il collo, se pensassero che sai quanto basta a mandarli sulla forca? — Adesso anche Tellman tremava dalla testa ai piedi.

Gracie si immobilizzò di colpo, fissandolo con gli occhi sgranati. E lui arrossì lievemente.

— Non so proprio niente, lo giuro — disse con voce piena di sincerità. — Se sapessi qualcosa, andrei subito a raccontarlo al signor Pitt. Come fate a non averci pensato? E adesso... chi è stupido, qui? — Si soffiò il naso un'ultima volta e guardò il fazzoletto. — Lo lavo e poi ve lo restituisco.

— Non è necessario... — ribatté lui, magnanimo, e poi diventò ancora più rosso di prima.

Gracie respirò a fondo e poi buttò fuori il fiato piano piano. Tremava ancora. — Adesso devo andare a sbrigare le mie faccende. Forse ve ne siete dimenticato ma mi tocca anche qualcosa in più da fare, visto che il cameriere del mio padrone vale pochino, eh? — Si cacciò il fazzoletto in tasca e si allontanò a passo lesto lasciando Tellman immobile in corridoio a seguirla con gli occhi.

10

Emily capiva di essere stata ingiusta e di essersi comportata male sia con Charlotte sia con Pitt quando era scoppiata la bomba. Adesso, passato un giorno, si rese conto che doveva chiedere scusa. E prima di tutto andò a cercare Pitt. In un certo senso, con lui sarebbe stato più facile. Perché era stato lui che aveva aggredito, e non solo a parole ma anche materialmente. Mentre Charlotte avrebbe avuto più difficoltà a perdonarle, e proprio per

amore del marito che era ancora più vulnerabile adesso in quanto fino a quel momento aveva fallito completamente nelle indagini. Stava incamminandosi verso la lavanderia e il locale in cui si conservava il vino, perché Dilkes le aveva detto che avrebbe trovato Pitt nell'ala di servizio, quando venne trattenuta da una sguattera che le veniva incontro con una cesta vuota fra le mani.

— Io, là dentro, non ci vado, signora, anche se dovessimo soffrire la fame per il resto della settimana. Io non vado là dentro anche se dovessimo morire di fame. L'ho detto, e lo faccio. — Rimase immobile, i piedi un po' scostati, una mano su un fianco, i pugni stretti convulsamente come se si aspettasse che qualcuno si facesse avanti a portarla a viva forza nel posto dove avrebbe dovuto andare.

— Mi vuoi dire dove stai andando, Mae? — le domandò Emily con molto buonsenso. Era abituata a queste strane prese di posizione da parte delle cameriere ma sapeva, anche, come tutto potesse venir risolto con un po' di buonsenso e una dose notevole di fermezza.

— A prendere la carne — rispose Mae risoluta. — Io non ci vado, no! — Intanto fissava Emily con gli occhi sgranati. Cattivo segno, quello. Nessun domestico sfidava apertamente un padrone o una padrona - e della classe sociale di Emily! - se non voleva vedersi licenziare.

— È il tuo lavoro — le fece notare Emily. — Se ti ha mandato la cuoca. È stata lei?

— Non me ne importa anche se mi mandasse il Signore Iddio in persona. Io non ci vado! — E Mae rimase piantata dov'era senza batter ciglio.

Non era quello il momento di licenziare una sguattera, soprattutto se brava. E Mae sino a quel giorno era stata brava. Si poteva sapere cosa le saltava in testa adesso? Forse era meglio cercare di farla ragionare. — E perché non vuoi andarci? Prima ci sei sempre andata.

— Prima, nella ghiacciaia, non c'erano i corpi dei morti — rispose Mae con voce rauca. — E chi è morto assassinato non riposa in pace. Chi è morto prima che scoccasse la sua ora, cerca vendetta.

Emily si era dimenticata che nella ghiacciaia c'erano i cadaveri. — No — rispose con tutta la calma possibile. — Naturalmente, no. E in ogni caso, non avresti le chiavi. Immagino che le abbia il sovrintendente Pitt. Adesso vado io a prendere la carne.

— Oh, no, non potete! — Mae era inorridita.

— Be', qualcuno deve pur andarci — replicò Emily. — Io non ho ammazzato nessuno e quindi non ho paura dei corpi dei morti. E devo offrire

da mangiare ai miei ospiti. Torna in cucina. Dirai alla signora Williams che le porterò io la carne.

Mae era rimasta impietrita.

— Su, vai — fu l'ordine di Emily.

Mae era diventata pallida. — Non potete portare voi la carne, milady. — Respirò a fondo. — Non è conveniente. Verrò e la porterò io, se mi promettete di accompagnarmi. Io non avrò più paura, se verrete con me.

— Grazie — disse Emily con aria grave. — Questo è un gran bel gesto di coraggio da parte tua, Mae. Andiamo insieme a chiedere le chiavi al signor Pitt.

Trovarono Pitt cinque minuti dopo. Stava tornando dall'aver interrogato il valletto di Padraig, e andava in cerca di Kezia.

— Thomas, — lo chiamò subito Emily. Non se la sentiva di chiedergli scusa per la propria condotta del giorno prima di fronte a una sguattera. Gli sorrise con tutta la dolcezza possibile e si accorse che lui pareva meravigliato. — Thomas, in cucina siamo rimasti senza carne e bisogna andare a prenderne un po' dalla ghiacciaia. Credo che tu abbia le chiavi da quando... — Preferì non finire la frase. — Vorresti venire con noi, per favore? Mae è nervosa e ha paura di andarci da sola. E io ho promesso di accompagnarla.

Pitt la guardò fisso per un attimo senza rispondere e poi ricambiò lentamente il suo sorriso. — Sicuramente. Anzi vi ci accompagno subito.

— Ti ringrazio, Thomas — rispose Emily con voce dolcissima. Non occorreva che dicesse di più. Lui aveva capito che era quello il suo modo di chiedergli scusa.

Trovare Charlotte risultò più difficile e quando finalmente ci riuscì si accorse che dire quello che intendeva dire lo sarebbe stato ancora di più. Bastava guardare Charlotte per capire che era ancora in collera, che era sconvolta. Era stata a Londra senza spiegare a nessuno per quale motivo ci andasse tornando ad Ashworth Hall talmente tardi che ormai tutti erano già a letto. Normalmente durante un fine settimana in una casa di campagna tutti sarebbero rimasti alzati a divertirsi, magari anche fino alle due o tre del mattino. Ma in quel fine settimana niente era andato come al solito. E nessuno desiderava rimanere in compagnia degli altri più di quanto un minimo di buona educazione richiedesse. Adesso si trovavano tutti in piedi nel giardino d'inverno fra le palme in vaso e l'orchidea alla quale Fergal aveva spezzato un ramoscello. Emily stava attraversando il vestibolo quando, girando la testa in quella direzione, si accorse che con gli altri c'era anche Charlotte, e la raggiunse Ma si accorse di non sapere come cominciare.

— Buongiorno — disse Charlotte un po' asciutta.

— Che cosa vuoi dire? Perché buongiorno? — ribatté Emily. — Ci siamo già viste a colazione.

— Cos'altro ti piacerebbe che dicessi? — domandò Charlotte, inarcando le sopracciglia. — Non mi sembra il momento di fare una conversazione frivola e non ho nessuna intenzione di discutere con te quello che è successo. Finiremmo sicuramente per litigare di nuovo. E se non hai capito cosa penso del tuo modo di trattare Thomas, be'... te lo dico subito. — Era una minaccia; glielo si leggeva nel modo di muoversi, nell'espressione del viso.

Emily provò un tuffo al cuore. Possibile che Charlotte non riuscisse a capire fino a che punto era terrorizzata per Jack, e non solo per la sua vita? Cioè, quanta paura aveva che lui non fosse capace di portare la conferenza alla sua conclusione con un minimo di successo perché, in tal caso, la sua carriera di uomo politico poteva praticamente considerarsi chiusa prima ancora di cominciare? Gli avevano chiesto troppo, e troppo presto. Era un'enorme ingiustizia. Pitt non era l'unico a rischiare il fallimento. Ma nessuno minacciava la sua vita. Lei aveva bisogno dell'aiuto e della compagnia di Charlotte, del suo appoggio, non della sua collera. Ma se doveva chiederglieli, e supplicarla per ottenerli, sarebbe stato tutto inutile.

— No, grazie, — le rispose in tono brusco. In quel momento, chiederle scusa era l'ultimo dei suoi pensieri. — Lo hai già lasciato chiaramente capire.

Rimasero in silenzio, imbarazzante, l'una di fronte all'altra. Nessuna delle due sapeva cosa dire perché il temperamento e l'orgoglio esortavano a dire una cosa; la commozione e il profondo affetto reciproco, un'altra.

A cinque o sei metri da loro, oltre un gelsomino rampicante dai fiori gialli, una delle porte del giardino d'inverno che davano all'esterno si spalancò. Emily si voltò di scatto. Ma in mezzo al fitto fogliame non riuscì a distinguere di chi si trattasse, anche se sentiva chiaramente un rumore di passi.

— Ti stai comportando in modo irragionevole! — Era la voce di Fergal Moynihan, eccitata e fremente.

La porta si richiuse con uno scatto secco.

— Perché non sono d'accordo con te? — ritorse la voce di Iona, non meno dura e piena di collera.

— Perché tu non vuoi essere realistica — le rispose lui, abbassando un po' il suo tono. — Ciascuno dei due deve fare qualche concessione.

— E tu, quali "concessioni", come le chiami, stai facendo? — gli chiese

Iona. — Non vuoi darmi ascolto quando ti parlo di quello che è lo spirito della cosa. Dici che sono misteri, folclore. E ti fai beffe di quanto c'è di più sacro.

— Non è vero! Io non rido, non me ne faccio beffe... — protestò lui.

— E invece, sì! Mostri un rispetto soltanto formale, perché non vuoi farmi andare su tutte le furie ma in fondo al cuore non credi...

Emily e Charlotte si guardarono, sgranando gli occhi.

— Adesso mi stai accusando non per quello che dico o faccio ma per quello che pensi che io creda? — Fergal stava perdendo di nuovo le staffe. — Non è possibile accontentarti! In fondo stai semplicemente cercando il pretesto per un litigio. Perché non riesci ad essere onesta...

— Io sono onesta! Sei tu che racconti bugie, che menti non soltanto a me ma anche a te stesso... — Ribatté subito la voce di Iona.

— Io non racconto bugie! — gridò Fergal. — Ti sto dicendo la verità! Ecco il problema. Tu non vuoi la verità perché non quadra con i tuoi miti e le tue fiabe e le superstizioni dalle quali ti lasci governare la vita...

— Tu non capisci la fede! — gridò lei di rimando. — Tutto quello che conosci sono i regolamenti, le leggi... e come condannare le persone. Avrei dovuto capirlo... — Ci fu un rumore di passi rapidi, schioccanti, e la porta si aprì.

— Iona! — Fergal cercò di richiamarla indietro.

Silenzio.

— Cosa?

I passi di lui seguirono quelli di Iona fino alla porta. — Ti amo.

— Davvero? — domandò lei a bassa voce.

— Sai che ti amo. Ti adoro.

Ci fu un lungo silenzio, interrotto soltanto da qualche sospiro e dal fruscio di un abito, e poi, alla fine, il rumore di due passi differenti e distaccati che si avviavano all'uscita. E la porta esterna che si richiudeva.

Emily guardò Charlotte. — Mi sembra che abbiano imboccato una strada difficile — disse Charlotte pianissimo. — Baciarsi non è il modo più adatto di mettere fine a una discussione, o perlomeno non è quello giusto.

— Baciarsi non è affatto una risposta — confermò Emily. — È qualcosa che fai se ti dà piacere, ma non per risolvere un problema. Anzi in un certo senso serve soltanto a confondere le idee su quello che era l'argomento di base, che si stava discutendo. Può essere molto piacevole baciare una persona, ma può impedirti di pensare con chiarezza. Quando il bacio è finito e ci si scosta dall'altra persona, che cosa rimane?

— Nel loro caso non credo che ancora lo sappiano! — E Charlotte scrollò la testa. — E sarà molto triste se dovessero pagare uno scotto troppo alto per la possibilità di stare insieme e poi scoprire che non è proprio per niente quello che vogliono... Perché, così, si troveranno in mano soltanto un pugno di mosche!

— Non credo che vogliano sentirselo dire — le fece rilevare Emily.

Charlotte sorrise per la prima volta. — Ne sono sicura anch'io. Chissà come si sentirà Kezia? Mi auguro che trovi tanta forza in se stessa da non mostrarsi troppo gongolante.

Emily rimase meravigliata. — Perché? Trovi simpatico Fergal? Mi pareva che non ti piacesse molto.

— Infatti. Lo trovo freddo e pomposo. Mi è simpatica Kezia, invece. E del resto chiunque lui sia, è l'unico fratello che ha, l'unica persona di famiglia. Soffrirà e si farà un male terribile, se non riuscirà a offrirgli un po' di gentilezza... e non ha importanza quale sarà la reazione di lui...

— Charlotte...

— Cosa?

Adesso non era più così difficile. Non c'era mai stato momento migliore fra loro. — Mi spiace di essermi scagliata contro Thomas a quel modo, ieri. So che è stato ingiusto. Sono terrificata per Jack. — Tanto valeva spiegarsi fino in fondo, e subito. — Non solo perché possono fare un altro tentativo di ucciderlo ma perché gli hanno affidato un compito impossibile, lo criticheranno e lo accuseranno di essere stato un incapace, se non dovesse avere successo!

Charlotte le tese una mano. — So che hai paura. Tutta questa situazione è orribile. Ma non preoccuparti che Jack non possa risolvere la questione irlandese. Da trecento anni non ci è riuscito ancora nessuno. Anzi, potrebbe esserci il pericolo che si mettano a odiarlo, se lui ne fosse capace!

Emily sentì quasi voglia di ridere, ma capiva di essere troppo agitata e commossa... c'era il rischio, invece, di scoppiare in lacrime. Preferì, allora, afferrare la mano di Charlotte e stringerla forte, e poi buttarle le braccia al collo.

Dopo aver aiutato Emily a tirar fuori la carne dalla ghiacciaia Pitt cambiò idea. Preferì rinunciare al colloquio con Kezia... Era più utile trovare Tellman. Dovevano ricominciare daccapo.

— Si riparte da Greville? — domandò Tellman inarcando le sopracciglia. — Per quello che mi riguarda preferirei addirittura ritornare al vero

punto di partenza, cioè a Denbigh, ma non credo che ce lo lasceranno fare. Odio le congiure.

— Che cosa vi piace, invece? — domandò Pitt in tono acido. — Un bell'assassinio casalingo, nel quale le persone si conoscono da anni, magari da una vita intera, e abitano sotto lo stesso tetto mostrando apparentemente di volersi bene e odiandosi in segreto? Oppure l'omicidio commesso da qualcuno che è stato maltrattato e offeso al di là di ogni possibile sopportazione e finalmente ha restituito pan per focaccia al suo tormentatore nell'unico modo che conosceva?

Stavano camminando all'aperto. Oltrepassato l'ingresso del cortile delle scuderie, imboccarono il viottolo dal fondo di ghiaia che portava al lungo prato. L'erba era bagnata ma ne esalava un odore di pulito; e l'aria, ferma, non era ancora troppo sgradevolmente fredda.

— E perché non pensare alla pura e semplice avidità di denaro? — replicò Tellman in tono pieno di malanimo. — Qualcuno che si sente arrivare un bel colpo in testa ed è derubato? Così io posso lavorare per scoprire chi è stato e sono ben contento di vederlo portare in prigione, prima di finire sulla forca. Be', non contento, ma soddisfatto.

— Io sarò enormemente soddisfatto di veder catturato questo colpevole — gli fece eco Pitt.

— E impiccato? — gli domandò Tellman, con un'occhiata in tralice. — Non è da voi, andiamo!

Pitt si cacciò le mani in tasca. — Posso fare un'eccezione soltanto per chi congiura in modo da creare un cambiamento radicale in campo politico e mette in pratica, ma a caso e saltuariamente, la violenza — gli rispose. — Non ne ricavo nessuna gioia, ma credo di poter accettare la necessità di azioni del genere.

— Già, prima però bisogna catturare anche il congiurato! — E con un pallido sorriso anche Tellman si cacciò le mani in tasca.

— Chi ha ucciso Greville? — disse Pitt.

— Secondo me, Doyle — replicò Tellman. — Aveva i moventi migliori, e non solo personali ma anche politici... O, perlomeno, per lui il movente politico ha una ragione, come qualsiasi altro. Per me sono tutte cose stupide. — Aggrottò le sopracciglia. — Fra l'altro, Doyle ha un certo peso, come personaggio, ed è il simbolo di una passione che potrebbe portarlo a commettere azioni simili, nel nome di quello in cui crede.

— Invece Moynihan mi sembra uno scervellato — osservò Pitt.

Tellman alzò le spalle. — Certo che sua sorella ha molto più fegato di

lui!

— Sono d'accordo. — Pitt annuì mentre procedevano nella loro passeggiata passando sotto l'ombra di un maestoso cedro. Il rumore dei loro passi si fece più lieve e attenuato sulla terra battuta. — E non credo che abbia ucciso McGinley. Direi che quello ha tutte le caratteristiche di un incidente, piuttosto. La bomba era destinata al signor Radley.

— O'Day? — domandò Tellman.

— Non Greville — replicò Pitt. — McGinley e il suo domestico lo hanno visto in camera sua nell'arco di tempo che ci interessa. E lui ha ascoltato, senza farsi vedere, il loro dialogo in cui parlavano di camicie.

— Doyle — disse ancora Tellman. — Avrebbe un senso logico. Ecco come ha fatto McGinley a sapere della dinamite! Fanno parte della stessa fazione politica. Doyle deve aver detto qualcosa, e si è tradito. Dev'essere andata così, oppure McGinley faceva parte del complotto fin dal principio, poi ha avuto un ripensamento... ha cambiato idea.

Pitt non disse niente. Tellman aveva ragione, il suo discorso aveva una logica... per quanto lui volesse lottare contro quel pensiero, e per amore di Eudora. Adesso avevano oltrepassato il cedro imponente e il sole filtrava fra le nuvole in lunghi raggi che creavano, sull'erba bagnata, un barbaglio luminoso e scintillante.

— Non si può fornire nessuna prova in merito, badate bene, — soggiunse Tellman in tono stizzito. — Potrebbe anche darsi che avessero mentito tutti per proteggersi l'un l'altro. Magari perfino la signora Greville, anche se era suo marito. Se sapeva qualcosa delle sue tresche non è possibile che provasse un grande amore per lui. E poi è cattolica, giusto? Cattolica... e nazionalista.

— Non so — rispose Pitt, di malumore. — Può darsi che volesse anche lei la pace né più né meno come lo stesso Greville. — Sospirò. — Mi piacerebbe sapere chi era la cameriera che Gracie ha visto sul pianerottolo.

— Io non sono stato capace di individuarla — disse Tellman andando per le spicce. — L'ho domandato a tutte, ma non ce n'è una sola che ammetta di essersi trovata lì.

— Magari perché è spaventata. — Pitt stava fissando l'erba con aria pensierosa. A poco a poco si avvicinavano alla siepe di cinta e ai campi, più oltre, che si allungavano ondulati verso un boschetto di olmi quasi completamente privi delle foglie, ormai. Laggiù, lontano, a ovest, un fascio di luce del sole splendeva argenteo sui tetti del villaggio, coperti di umidità, e la guglia del campanile spiccava cupa contro il cielo.

— Perché hanno visto qualcosa? — domandò Tellman guardando Pitt con aria scettica. — Non hanno detto niente a suo tempo, e adesso hanno paura?

— Non si può escludere. Ma è molto più probabile che non abbiano visto niente e siano semplicemente spaventate di trovarsi coinvolte nella faccenda. Mi rifiuto di ammettere che questo piccolo mistero non sia risolvibile. Il numero delle persone che avrebbero potuto commettere l'assassinio è limitato. Abbiamo, come minimo, ancora due giorni. Dobbiamo trovare la risposta, Tellman.

Tellman sorrise, ma il suo non era un sorriso affatto allegro.

Pitt si voltò a contemplare la costruzione imponente ed elegante di Ashworth Hall. Era veramente stupenda nelle luci dell'autunno. La facciata ovest era nascosta da un rampicante che creava una specie di chiazza scarlatta contro il colore caldo della pietra. Solo a guardarla, era un piacere. Provò a lanciare un'occhiata, di sbieco, alla faccia di Tellman e rimase soddisfatto quando vi colse un'espressione, sia pure momentaneamente, meno truce, come se quel paesaggio incantevole riuscisse a commuoverlo a dispetto di se stesso.

E ripresero il cammino per tornare verso la casa insieme, affiancati, quasi marciando allo stesso passo sull'erba, con i piedi fradici e, ormai, gelati fino alle ossa.

— Gracie, voglio che tu cerchi di ricordare con tutta la precisione possibile che cosa hai visto sul pianerottolo la sera in cui il signor Greville è stato ucciso — disse Pitt mezz'ora più tardi quando la trovò, sola, nella stireria. Si era accorto che la ragazza aveva l'aria profondamente infelice, come se avesse pianto, e si capiva che la sua massima aspirazione, al momento, sarebbe stata quella di squagliarsela e andare a nascondersi per poter rimanere sola, se i suoi doveri glielo avessero concesso. Pitt intuì che tutto questo aveva a che vedere con l'affetto e la simpatia che le aveva visto manifestare apertamente al giovane domestico irlandese, Finn Hennessey. Charlotte gli aveva raccomandato di stare molto attento a quello che diceva o faceva in proposito; e lui si era quasi offeso. Come se un avvertimento del genere fosse necessario! Però poi si era reso conto, molto onestamente, di non aver prestato una particolare attenzione a quella faccenda. Aveva una profonda simpatia e un grandissimo affetto per Gracie. Offenderla o farle del male era l'ultimo dei suoi pensieri e, quindi, si accorse di essere esageratamente in collera con Hennessey che, invece, poteva inav-

vertitamente averle dato un dolore. Intanto, con lei non sapeva se fosse meglio farle capire che non gli era sfuggita la sua aria rattristata oppure mostrare tatto e fingere di non averci badato.

Lei tirò su col naso e fece uno sforzo per concentrarsi. — Ho già detto al signor Tellman che cosa ho visto. Non ve l'ha riferito? Come domestico è un inetto, proprio così. Ma anche come poliziotto non vale pochino?

— No, è bravo — rispose Pitt. — Anche se oso dire che tu sei un investigatore migliore di quanto non sia lui come domestico.

— Stavolta non sono servita a niente. — Abbassò gli occhi sul ferro da stiro, anche se era freddo, e ormai lei non faceva neanche finta di adoperarlo. — Nessuno di noi stavolta è stato di qualche utilità. Mi spiace veramente, signore.

— Non preoccuparti, Gracie, risolveremo la questione — le rispose Pitt con una sicurezza che non provava affatto. — Parlami della cameriera che hai visto passare con gli asciugamani.

Lei alzò di scatto la testa e lo guardò sorpresa. Aveva gli occhi rossi. Pitt, a quel punto, fu sicuro che avesse pianto. — Non l'avete ancora trovata? Che stupida ragazza! Non capisco di che cosa può aver paura. Non faceva niente di male... portava semplicemente una pila di asciugamani, come ho detto.

— Ma forse lei ha visto qualcosa, o qualcuno — le fece notare Pitt. — È l'unica persona che non siamo ancora riusciti a individuare. Cerca di ricordarti, Gracie... Non abbiamo molto d'altro su cui lavorare al momento. Praticamente chiunque potrebbe aver messo la dinamite nello studio del signor Radley... all'infuori del signor McGinley, suppongo... o di Hennessey.

Lei tirò su col naso. — Già, suppongo anch'io. — Poi si rasserenò visibilmente. — Non so proprio chi fosse, signore, altrimenti lo avrei detto.

— Descrivimela, e con tutta l'esattezza possibile.

— Ecco, era più alta di me. Ma, del resto, mi pare che siano sempre tutti più alti di me, vero? Si teneva ben dritta, con un'aria fiera, sicura di sé, testa alta...

— I capelli? Di che colore?

Lei raggrinzì tutta la faccia nello sforzo di concentrarsi. — Non mi pare proprio di ricordarmene. Forse non le ho neanche visto i capelli. Aveva una cuffietta di pizzo sulla testa. Ed era bella grande, non come la mia che rimane soltanto sul cucuzzolo. La sua era tutta di pizzo. Troppo grande, se volete il mio parere, ma c'è a chi piace così! E sotto, i suoi capelli potevano essere di qualsiasi colore.

— Hai visto qualcuna delle altre cameriere portare cuffiette come quella?

— Certo. La cameriera personale della signora McGinley ne porta una più o meno simile. — Poi quel lampo di vivacità che le era apparso sul viso si spense. — Ma non era lei. O almeno, non credo che fosse lei. Perché ha le spalle strette e cadenti, con una forma un po' da bottiglia... mentre quelle che ho visto io erano belle spalle, più squadrate.

— Era mingherlina o corpulenta, Gracie? Snella o grassoccia?

— Ci sto pensando! — Lei si aggrottò di nuovo, chiuse gli occhi, cercando di riportarsi alla memoria quell'immagine.

— Comincia dall'alto — la incoraggiò Pitt. — Cosa ti ricordi ancora, dopo la cuffietta di pizzo e le spalle? Una bella vita sottile o larga? Non le hai visto le mani? Come era annodato il suo grembiule? Insomma, qualsiasi cosa ti possa venire in mente!

— Le mani, quelle non le ho viste. — Continuava a tenere gli occhi chiusi. — Reggeva una pila di asciugamani. Immagino che andasse nella stanza da bagno di qualcuno. Niente male la vita, però ce ne sono di meglio. Non era snella, o meglio non proprio snella abbastanza, l'ho già detto. E adesso che mi ci fate pensare, il grembiule non era annodato proprio bene. Non come quello di Gwen, diciamo. Lei sì, che mi ha fatto vedere come si fa ad annodarlo in un modo proprio carino! Voglio abituarmi a far così anch'io, quando sarò tornata a casa. — Lo guardò con aria speranzosa.

— Bene. — E Pitt le sorrise. — Faremo colpo a Bloomsbury. Dunque non si era annodata bene il grembiule?

— No. La signora Hunnaker le avrebbe tirato via la pelle della schiena a brani, a una delle cameriere di Ashworth, se si fosse presentata con un grembiule annodato a quel modo.

— Magnifico! — esclamò Pitt con entusiasmo. — Molto bene. Cos'altro?

Gracie non disse niente ma rimase immobile con un'espressione profondamente concentrata, gli occhi sbarrati, che fissavano il vuoto al di là delle spalle di Pitt.

— Cosa? — domandò lui.

— Scarpe — bisbigliò Gracie.

— Scarpe? Be', cosa c'entrano le scarpe?

— Non portava scarpe!

— Era scalza! — esclamò Pitt incredulo.

— No, naturale che non era scalza. Ma erano eleganti, a pantofolina,

come quelle che portano le signore. Aveva preso quelle di qualcun altro!

— E come fai a saperlo? Che cosa hai visto esattamente?

— Non veniva verso di me, ma andava dall'altra parte. Come se stesse per entrare in una porta. Così ho visto un piede di lato, e il tacco dell'altro.

— Ma era... cosa? Una pantofolina? Una scarpina da sera? Di che colore? E come fai a sapere che non era una scarpa normale?

— Perché la tomaia era ricamata come una pantofola, e il tacco era azzurro. — Allargò ancora di più gli occhi. — Sì, il tacco era azzurro.

Pitt sorrise. — Grazie.

— Può servire? — disse lei piena di speranza.

— Oh, sì, credo di sì.

— Bene.

Pitt lasciò la stireria con la sensazione di avere finalmente un indizio reale e tangibile da seguire, per la prima volta da quando aveva scoperto il cadavere di Ainsley Greville. Una delle donne faceva parte del complotto. E non era difficile convincersi di questa possibilità. Anzi, aveva una logica eccellente. Solo, troppo eccellente! Perché riflettendoci, si accorse di sentirsi letteralmente oppresso da un'idea che gli era balenata: Eudora Greville, nata Eudora Doyle, irlandese purosangue, poteva aver accettato di aiutare il fratello Padraig a combattere per la libertà del loro paese secondo modi e metodi che, a suo giudizio, avrebbero dovuto essere utili. Il suo odio per Greville doveva averle facilitato tutto questo. E come poteva non odiarlo, se si era fatta anche solo una pallida idea del modo in cui aveva trattato Doll? Pitt non aveva difficoltà a immaginare quello che Charlotte avrebbe provato nei confronti di chiunque si fosse azzardato a trattare Gracie a quel modo!

Eudora avrebbe potuto sgusciare fuori facilmente dalla propria camera indossando l'abito e la cuffietta di Doll, che poteva essere andata a prendere di nascosto, già prima, nella lavanderia.

La cuffietta di pizzo di dimensioni così grosse era una logica scelta per nascondere il colore vivo dei suoi capelli casomai qualcuno l'avesse vista. Sarebbero bastati quelli soltanto a farla riconoscere facilmente. Se si fosse incamminata lungo il pianerottolo con una pila di asciugamani, forse i suoi stessi asciugamani, fra le braccia, sarebbe stata virtualmente invisibile. Era stato solo per un puro caso che Gracie, la più osservatrice delle cameriere, l'aveva vista, e notato i suoi piedi. E se ne era ricordata in seguito.

Avrebbe potuto entrare nella stanza da bagno tenendo la faccia voltata dall'altra parte. E Greville non se ne sarebbe accorto fino a quando, ormai,

sarebbe stato troppo tardi. Se l'avesse guardata, l'avrebbe anche riconosciuta, si sarebbe meravigliato di vederla vestita come una cameriera e si sarebbe chiesto cosa facesse... Ma non avrebbe ugualmente provato la minima paura, né avrebbe gridato o cercato di attirare l'attenzione di qualcuno, e tantomeno l'avrebbe chiamata per nome.

Però non era possibile che fosse stato Padraig a sistemare la bomba nello studio di Jack. E Pitt si accorse di provare un tuffo al cuore. Che anche in quel caso fosse sempre stata Eudora? E perché no? In fondo era un atto che richiedeva coraggio e destrezza, non certo forza fisica. E per quale motivo Eudora non avrebbe dovuto provare, per il destino del suo paese, la stessa appassionata ansia di libertà e lo stesso coraggio, la stessa prontezza nell'agire, di qualsiasi uomo politico... o simpatizzante feniano?

Doveva parlare con Charlotte. Lei avrebbe potuto dare un'occhiata alle calzature da sera, alle pantofoline eleganti, delle varie signore ospiti in casa, senza farle insospettire al punto di nasconderle o distruggerle. Forse sapeva già di chi fossero. Magari ricordava come erano vestite le altre quella sera e chi portava civettuole scarpine ricamate con il tacco azzurro.

Ma non ebbe l'opportunità di parlarle a quattr'occhi fino a un'ora prima del pranzo quando la incontrò mentre stava per uscire per una breve passeggiata con Kezia, la quale adesso aveva un'aria tanto gentile da stupire! Come se si fosse scrollata per sempre di dosso la rabbia e il furore di prima. Pitt si domandò che cosa Charlotte fosse riuscita a dirle per ottenere che, finalmente, perdonasse a Fergal. E si ripromise di chiederglielo più tardi. — Charlotte!

Lei si voltò e stava per rispondere quando dovette leggergli l'ansietà sul viso, e forse la tristezza. — Cosa c'è?

— Ho scoperto qualcosa di cui devo assolutamente parlare con te — le disse a voce abbastanza bassa per augurarsi che Kezia non lo ascoltasse. Poteva anche essere stata lei! Magari dopo aver complottato con Fergal. Anche loro erano fratello e sorella. Ecco una speranza!

Charlotte tornò a rivolgersi a Kezia che era rimasta appena fuori dalla porta della terrazza. — Scusatemi, vi prego — le disse ad alta voce. — Non posso perdere questa opportunità di parlare con Thomas. Se sapeste come mi dispiace non poter venire con voi!

Kezia sorrise e alzò una mano in un vago cenno di saluto, come se avesse capito; poi si allontanò attraverso il prato.

— Cosa c'è? — si affrettò a domandargli Charlotte. — Vedo già che è qualcosa di sgradevole.

— Di solito è sempre sgradevole scoprire chi ha commesso un crimine — rispose lui con aria un po' lugubre. Poi vedendola sbarrare gli occhi si affrettò a soggiungere: — No, non ancora. Ho soltanto avuto un'ottima notizia da una persona osservatrice come Gracie. Lei si è ricordata qualcosa di più a proposito della "cameriera" che ha visto sul pianerottolo pressappoco all'ora in cui Greville è stato ucciso.

— Davvero? E chi era? — domandò lei con voce strozzata. Il suo viso si era fatto improvvisamente cupo e rattristato. — Non... Doll?

— No — si affrettò a rispondere lui. — No, Doll no. È stato qualcuno che portava pantofoline o scarpine da sera con la tomaia ricamata sui lati e il tacco azzurro.

— Cosa? — Per un attimo sembrò confusa; ma bastò un attimo e l'intuito l'aiutò subito. Pitt capì che aveva pensato anche lei a Eudora. Vide delinearsi sul suo viso emozioni contrastanti, un lampo di sollievo, quasi di soddisfazione, subito trasformato in un senso di compassione, che poi scomparirono. Si accorse di aver capito, o credette di aver capito. Rimase sorpreso. Possibile che Charlotte, sotto tutta la sua indipendenza, fosse più vulnerabile di quello che lui aveva sempre pensato?

— Oh — gli rispose asciutta. — Vuoi dire che è stata una delle ospiti di casa, la quale portava un grembiule da cameriera sull'abito? Allora è evidente che una delle signore fa parte del complotto.

— Come... sull'abito? — Per un attimo Pitt rimase sconcertato.

— Sicuramente — si affrettò a ribattere Charlotte. — Thomas, ci vuole un secolo per infilare o togliere una delle toilette che portiamo a cena! Tanto per cominciare, sono tutte allacciate sul dorso. Ma lei avrebbe potuto procurarsi un'uniforme da cameriera abbastanza ampia e larga da poter infilare sopra il proprio abito, e anche abbastanza lunga da coprirlo completamente. Sarebbero bastati pochi centimetri di tessuto di seta o di raso penzoloni sotto l'orlo dell'uniforme da cameriera per rivelare la sua identità nel giro di qualche istante. È stata soltanto una coincidenza che Gracie abbia visto una parte della sua scarpa e che se ne sia ricordata, ma un bordo di seta o di raso che sporgesse al di sotto dell'uniforme di una cameriera avrebbe potuto essere visto da chiunque.

Già, lui avrebbe dovuto pensarci.

— Il che significa che probabilmente era molto più magra e slanciata di quello che non è sembrato a Gracie — Charlotte continuò. — Due abiti uno sull'altro fanno una bella differenza. Pantofoline o scarpine da sera azzurre, dicevi?

— Sì. Riesci a ricordarti chi era vestita di azzurro quella sera?

Lei ebbe un pallido sorriso. — No. Però è possibile che Emily se ne ricordi. Glielo chiederò. Altrimenti cominceremo a cercare. E troveremo il modo.

— Senza che se ne accorgano, però! — le raccomandò Pitt. — Altrimenti potrebbero nasconderle o distruggerle. Magari nella caldaia che serve per riscaldare la serra! E in questo modo non potremo mai avere una prova concreta.

— Comincerò a chiederlo a Emily. E non ti preoccupare, sarò la discrezione fatta persona. Ne sono capace, e lo sai!

— Sì, lo so. — Ma nonostante questo la guardò con una certa ansietà, per quanto non riuscisse a spiegarsela. Forse aveva più a che vedere con i sentimenti che capiva di averle fatto nascere nel cuore con i suoi sospetti che con la paura di qualche pericolo che lei potesse correre o di qualche giudizio avventato che potesse farsi sulla proprietaria di quelle scarpine da sera.

— Scarpine da sera con il tacco azzurro — disse Emily, pronta. — Dunque è stata una di noi! Cioè, mi spiego, non una cameriera. Oh... capisco. Vuoi dire che è quella che ha ucciso Greville. — Sembrava perplessa, e molto seria. Charlotte l'aveva incontrata mentre ritornava dalle cucine dove si era consultata con la signora Williams a proposito della cena del giorno dopo e di quanto tempo ancora si prevedeva che i suoi ospiti si fermassero, cosa della quale lei era totalmente all'oscuro. Si incamminarono attraverso il vestibolo verso la lunga galleria le cui finestre davano sul giardino all'italiana. Lì era praticamente impossibile che trovassero qualcuno degli ospiti a quell'ora del pomeriggio. Gli uomini erano tornati alle loro discussioni, più o meno inutili, e le signore si stavano tutte dedicando ai propri passatempi preferiti. E dal momento che due di loro erano appena rimaste vedove, non c'era neanche da pensare a qualsiasi tentativo di organizzare qualche intrattenimento mondano.

Emily aprì la porta che dava accesso alla galleria, un lungo locale con una fila di finestre che guardavano a sud in quel momento colmo di una luce incerta che diventava più o meno intensa a seconda se il vento sospingeva le nuvole davanti al sole o ve le allontanava.

— Chi era vestito di azzurro? — insistette Charlotte, richiudendosi dietro la porta.

— Non riesco a ricordarmene — rispose Emily. — Ad ogni modo, si

possono portare delle scarpine da sera azzurre sotto qualsiasi altro colore, se non ne hai altre, sono quelle che si adattano di più o le più comode. Nessuna di queste signore, all'infuori forse di Eudora, ha denaro sufficiente per comperarsi scarpine da sera in tinta con ogni singolo vestito.

— E tu, come lo sai?

Emily le lanciò un'occhiata in tralice. — Non essere ingenua. Lo so perché sono osservatrice. Magari tu no, ma io so che cosa è di moda in questa stagione e che cosa era di moda in quella precedente... e quello che costano le cose... E so distinguere un buon tessuto di seta da uno da poco prezzo, o la lana autentica dalla bombagina o dal tessuto misto.

— Chi era vestito di azzurro?

— Sto cercando di pensarci!

— Non credo che fosse Kezia.

— E perché no? Perché ti è simpatica? Invece io credo che avrebbe proprio potuto essere lei. Ha coraggio abbastanza per farlo — obiettò Emily. — Mentre penso che Iona McGinley non ne sarebbe stata capace. Lei è tutta fantasticherie e idee romantiche. Preferisce parlare, lei, e convincere gli altri ad agire al posto suo.

— Può darsi — ammise Charlotte. — Anche se potrebbe essere una posa. Ma io avevo un motivo un poco più pratico per pensare che non sia stata Kezia. Ha una corporatura piuttosto imponente. È formosa. Con l'uniforme di una cameriera sopra il proprio vestito sarebbe sembrata... be', quasi enorme, praticamente! E Gracie avrebbe subito notato le sue proporzioni fuori dal normale. E ad ogni modo, dimmi un po': di chi può essere un'uniforme abbastanza comoda da venir infilata senza difficoltà su una delle sue toilette? C'è davvero una delle cameriere personali delle signore, tue ospiti, che sia così corpulenta?

— No. Forse hai ragione. E questo ci riduce a Eudora medesima, il che è molto probabile, oppure a Iona.

— O a Justine — Charlotte soggiunse.

— Justine? E perché diavolo Justine avrebbe dovuto uccidere Ainsley Greville? — domandò Emily in tono derisorio, sgranando gli occhi. — Lei non è irlandese. Non l'aveva mai né visto né conosciuto prima, e stava per sposare suo figlio, per amor del cielo!

— Confesso di non saper trovare nessuna ragione al mondo. Non credo nemmeno sia una questione di soldi.

— Non essere squallida. — Ed Emily piegò all'ingiù gli angoli della bocca in una smorfia di ripugnanza.

— Eppure sappiamo che c'è anche chi uccide per i soldi — le fece rilevare Charlotte.

Emily la ignorò.

— Un vestito azzurro — Charlotte ripeté.

— Ma sto pensando! Non ho mai visto Eudora in azzurro. Di solito lei preferisce i colori caldi e le sfumature del verde. Non credo che quelle del blu le donerebbero. — Si strinse nelle spalle. — Il che non significa che non debba portarle, naturalmente. A volte la gente si mette addosso le cose più orrende. Ti ricordi Hetty Appleby, con quei capelli grigio topo, vestita di giallo? Sembrava un pezzo di formaggio!

— No.

— Insomma, a volte sei così poco osservatrice! — esclamò Emily indignata. — Non riesco a capire come tu riesca ad aiutare Thomas, qualche volta!

— Justine aveva un abito color avorio con le guarnizioni azzurre — replicò Charlotte.

— Mi pareva che ci fossimo trovate d'accordo che Justine non ha il più piccolo movente al mondo! E adesso che mi ricordo, Iona era vestita di blu, un blu cupo come il mare alla sera. Tutto molto romantico. Fergal Moynihan non riusciva quasi a toglierle gli occhi di dosso.

— Sarebbe stato così ugualmente anche se si fosse vestita di qualsiasi altro colore. Sarà meglio che andiamo a dare un'occhiata alle loro scarpe.

— Adesso?

— E perché no?

— Perché Iona sarà nella sua camera, tanto per cominciare, — Emily le fece notare. — Non possiamo certo interromperla e dire: "Per favore, possiamo dare un'occhiata al vostro guardaroba per vedere se riusciamo a trovare un paio di scarpine da sera con il tacco azzurro perché stiamo pensando che dovevate averle ai piedi quando siete andata a uccidere Ainsley Greville mentre faceva il bagno?"

— Io non intendevo...

— Tu ci vai quando saremo a pranzo — furono le istruzioni che le diede Emily. — Penserò io a tenerli tutti occupati a tavola. Tu chiederai scusa, e spiegherai che preferisci ritirarti nella tua camera perché hai il mal di testa... Oppure cerca un'altra scusa più o meno dello stesso genere.

— Cosa intendi quando dici che "terrai tutti occupati"? — disse Charlotte con una sfumatura di sarcasmo. — Se sono a pranzo, saranno comunque occupati!

— Farò in modo che non si alzino e se ne vadano. Io non posso permettermi di avere un'emicrania anche se ce l'avessi davvero. Che cosa ti succede? Hai paura?

— No, assolutamente no — replicò Charlotte indignata. — Non voglio che sia Eudora, per amore di Thomas, e non voglio che sia Justine perché mi è simpatica.

— Io non voglio che sia nessuno — convenne Emily. — Perché sono convinto che Ainsley Greville fosse un perfetto mascalzone. Ma quello che noi desideriamo non ha niente a che vedere con quello che dobbiamo fare.

— Come se non lo sapessi! Cercherò quelle scarpine da sera durante l'ora del pranzo.

Quando Pitt la lasciò, il senso di benessere che Gracie aveva provato per quei pochi minuti svanì. Da tutti quei discorsi, però, qualcosa di buono era uscito. E adesso era sicurissima che la "cameriera" che lei aveva visto non fosse Doll Evans. Non era abbastanza alta per essere Doll. E neanche pensava che Doll avrebbe preso di nascosto le scarpe di qualcun'altra perché con un tacco come quello sarebbe sembrata ancora più alta. Soltanto in quel momento si rese conto di aver avuto una gran paura che Doll fosse entrata nella stanza da bagno e avesse colpito Greville alla testa per cacciarlo sott'acqua e annegarlo. Che Doll fosse stata provocata, ci si poteva giurare! E Gracie non provava neanche un briciolo di simpatia per Ainsley Greville. Chiunque avesse fatto quello che lui aveva fatto a una ragazza, e al proprio bambino, meritava di soffrire, e molto, anche lui.

Non riusciva a togliersi Finn dalla testa. Il suo dolore la angosciava, letteralmente. La delusione era una delle cose peggiori da accettare. Se lui aveva sbagliato, e di grosso, a proposito dell'omicidio di Neassa Doyle e si era fatto delle idee sbagliate sui suoi compatrioti, allora... per cos'altro avrebbe potuto commettere un errore? Cos'altro ci poteva essere di falso e bugiardo? Se quelli avevano potuto assassinare addirittura la loro sorella, chi e che cos'erano? E quale la vera causa per la quale combattevano? Se Finn aveva concesso tanta della propria lealtà a quella gente, come poteva adesso affrontare la verità e rendersi conto che era gente indegna di lui?

Probabilmente lui si stava domandando la stessa cosa in quel momento. Chissà come si sentiva solo e confuso. Nel giro di appena un quarto d'ora lei gli aveva portato via tutte le cose in cui aveva creduto nella vita, tutto quello che credeva di essere... No, non avrebbe dovuto farlo! Ci sono verità che vanno dette con gentilezza, magari perfino pezzetto per pezzetto.

Non aveva lavori urgenti da sbrigare. I vestiti di Charlotte erano tutti perfettamente in ordine, e in condizioni eccellenti. E sicuramente Charlotte non aveva nessuna voglia che Gracie andasse da lei, a chiacchierare, o a leggerle qualcosa, perché a volte anche questa era una delle mansioni di una vera cameriera personale di una signora. Del resto, a Charlotte il tempo che si trovava a disposizione non bastava mai per tutte le cose che aveva da fare. D'altra parte la sua vita non era quella di una gentildonna.

Così adesso Gracie sentiva di doversi mettere in cerca di Finn per rimediare al litigio che aveva avuto con lui. Avrebbe avuto bisogno di tutta l'amicizia che lei poteva offrirgli, adesso. E poi voleva chiedergli scusa. Aveva parlato senza prima pensare!

La decisione era stata presa. Lasciò la stireria e andò a cercarlo.

Finn non era in uno dei soliti posti dove avrebbe dovuto trovarsi normalmente per dedicarsi a quelle che erano le solite mansioni del cameriere personale di un gentiluomo. Ma a Gracie non garbava di chiedere dove fosse. Era già abbastanza brutto il sospetto che gli altri capissero che cosa lei provava per Finn. Era terribilmente, dolorosamente, imbarazzata. Certo che c'erano parecchi vantaggi a lavorare soltanto con un'altra donna che veniva di tanto in tanto in casa a fare i "lavori grossi", come dai Pitt, vero? Esisteva un riserbo molto maggiore, anche se si aveva meno compagnia, e per la gran parte del tempo era minore quel continuo interesse per le faccende altrui.

Dopo averlo cercato per tre quarti d'ora, in casa e fuori, non rimaneva che un solo posto dove guardare, la sua camera da letto. Non c'era mai stata, naturalmente. E anche se qualcuno ce l'avesse sorpresa, Charlotte non l'avrebbe sicuramente licenziata per una cosa del genere, quando lei le avesse spiegato per quale motivo ci era andata. E McGinley non avrebbe potuto licenziare Finn perché in ogni caso era morto, poverino! La cosa peggiore sarebbe stata di dover sopportare le risatine e i commenti che gli altri si facevano sottovoce. Ma sempre meglio che lasciare Finn a soffrire per la sua delusione e la morte del suo padrone senza dirgli che le dispiaceva. Si guardò intorno ben bene per controllare che non ci fosse nessuno in giro prima di salire di corsa la prima rampa di scale. Il personale di servizio fisso ad Ashworth Hall aveva le camere più vicine al pianerottolo, e quelli più anziani, com'era logico, occupavano le migliori. I domestici delle persone in visita e gli altri servitori avevano le camere un piano più su, proprio sotto il tetto.

Ma qual era la camera di Finn? Bisognava riflettere! Nella sala comune

dove si ritrovavano sempre i domestici per i pasti tutto veniva eseguito secondo un preciso ordine di precedenza. Il personale andava a tavola, si sedeva, e veniva servito, secondo l'ordine d'importanza dei padroni. Il che significava che il più importante in senso assoluto non poteva che essere il signor Wheeler. Lui era al servizio del signor Greville, che presiedeva quella disgraziatissima conferenza. E subito dopo di lui? Presto, doveva spicciarsi! Non bisognava che nessuno la sorprendesse in quella parte della casa. Perché nessuno avrebbe creduto che fosse tanto sciocca da smarrirsi.

Il signor Doyle e il signor O'Day. Il che voleva dire che quella di Finn e del domestico del signor Moynihan si trovavano ancora più in là. Poi, probabilmente, c'era la camera di Tellman. Il solo pensiero di incappare per sbaglio proprio in Tellman fu tale da farle sentire lo stomaco stretto come da una morsa... Quasi non riusciva più neanche a respirare!

C'era da pensare che, in fondo, non valesse la pena di fare tutta quella fatica?

Su, da brava! Non essere una vigliacca! Corri il rischio. Prova con una camera o l'altra. Non star lì come se tu fossi una di quelle statue che hanno giù, in giardino! Bussa!

Nessuna risposta.

Tentò con la camera vicina. Le tremavano le mani.

Ci fu un momento di silenzio, poi un rumore di passi. Il cuore le batteva tanto forte da assordarla. La porta si spalancò. Era la camera di Finn.

Grazie a Dio! E adesso che cosa aveva intenzione di dirgli?

— Mi spiace! — furono le parole che le uscirono istintivamente dalle labbra.

— Gracie! — Lui sembrò stupefatto e confuso per un momento, e incerto su quello che doveva fare o dire.

— Mi spiace per quello che ti ho raccontato sul conto di Chinnery — gli spiegò. — Non avrei dovuto dirtelo a quel modo. E forse non avrei dovuto dirtelo del tutto. Una sola bugia non fa diventare ingiusta o sbagliata tutta la vostra causa.

Lui continuava a fissarla con gli occhi scuri sgranati, pieni di perplessità.

Non aveva più niente da dirgli. Non poteva negare la verità. E lui non se lo aspettava neanche, forse. Chissà, quella di venire a cercarlo, tutto sommato, non era poi stata un'idea così buona! Ma se Finn aveva quell'aspetto così abbattuto e così infelice, non era proprio possibile che lei, Gracie, potesse cercare di rimediarvi? L'amore valeva bene qualcosa, no?

Lui ebbe un lento sorriso. — Farai meglio a entrare. — E si scostò per

lasciarla passare. — Se ti sorprendono da queste parti, ti troverai nei guai.

Lei esitò solo per un momento. Ancora non s'erano detti tutto quello che c'era da dire fra loro. E Finn aveva ragione. Se l'avessero sorpresa lì, da lui, sarebbe stato molto imbarazzante.

Gli passò davanti ed entrò. La camera era semplice, come la sua, un posto abbastanza accogliente per chi ci restava molto poco tempo, e anche abbastanza caldo: un letto con lenzuola e coperte, una seggiola di legno, tende di cotone al finestrino della soffitta, un portacatino con la relativa brocca, un armadio, non grande, per giacche e pantaloni, un comò con tre cassetti per la biancheria. Sul pavimento uno di quei tappeti confezionati con trecce di stracci annodate. Contro la parete, a destra, uno scrittoio e una seconda seggiola di legno, di fronte. E sullo scrittoio della carta, adesso, con scritto su qualcosa, che sembrava una lettera, ma molto corta, e vicino a quel pezzo di carta una busta, un libro aperto, un sacchetto di cuoio, un po' di carta azzurra e un certo numero di candele.

Finn era rimasto immobile, e la guardava. — Non me ne importa di quello che chiunque può dire che hanno fatto i fratelli Doyle, o se hanno dato un'impressione sbagliata — mormorò un po' impacciato. — Forse sbagliavano quando hanno detto che era stato Chinnery. Però lo spirito che li animava era quello giusto. La fame e la tragedia sono vere e autentiche.

Gracie capì che doveva essere paziente. Non doveva dimenticarsi fino a che punto Finn era rimasto offeso e addolorato. Per lei era facile! Non aveva sogni infranti sul conto delle persone che più ammirava e amava, le persone per le quali lei rappresentava qualcosa, e alle quali aveva dedicato il suo tempo e le sue premure. Respirò profondamente. — Certo — ammise. — Se ho detto qualcosa di diverso, l'ho fatto perché ho parlato senza pensare.

Lui adesso sembrava un poco più calmo.

Però Gracie doveva stare attenta a non mostrarsi troppo accomodante per non essere considerata debole o sleale verso i suoi. E questo, Finn non lo avrebbe ammirato di sicuro. Era molto doloroso provare amore per una persona che stava dall'altra parte, una persona dalla quale si era divisi per le idee, il senso dell'onore e la lealtà... Come se la sarebbero cavata il signor Moynihan e la signora McGinley?

— Tu non hai capito niente, ma proprio niente — disse lui con aria pensierosa. — Non puoi capire, ma non è colpa tua. Dovresti essere irlandese per aver visto le sofferenze e l'ingiustizia...

— Tutti soffrono, in un modo o nell'altro — rispose lei a filo di logica.

— Non sono soltanto gli irlandesi ad avere freddo e fame, o paura, ad essere buttati in strada o mandati in prigione per qualcosa che non hanno fatto o che sono stati costretti a fare. A volte perfino i nobiluomini inglesi vengono impiccati per qualcosa che non hanno fatto!

Lui adesso la guardava con aria chiaramente incredula.

— Eppure è proprio come ti dico! — insistette Gracie, accalorandosi. — Io lavoro per un poliziotto. E so cose che tu non sai. E guarda che non dico che non hai ragione a lottare perché le cose vadano meglio! O che non è importante per l'Irlanda essere libera di cavarsela da sola e nel modo che preferisce. Ma cosa bisogna pensare, allora, di persone come il signor O-'Day e il signor Moynihan? Bisogna che ci sia giustizia anche per loro, vero?

— La libertà irlandese non è ingiusta — disse Finn, sforzandosi di controllare la propria voce. — Gracie, ascoltami! — Si mise a sedere sull'orlo del letto e le indicò la seggiola perché vi prendesse posto. E lei ubbidì. — Non riusciresti a capire né in una settimana né in un anno tutte le ruberie di terreni che sono state fatte, e i massacri che sono continuati in Irlanda lungo i secoli, o perché l'odio è così profondo. E non posso spiegartelo io. Avresti bisogno di vederlo con i tuoi occhi per credere come certe persone trattano altri esseri umani, che sono simili a loro, che hanno fame e freddo come loro, che lavorano e dormono e amano i loro figli come loro, che hanno gli stessi sogni e le stesse paure per il futuro. È inumano, eppure è successo per secoli e secoli, e continua a succedere. Dobbiamo mettere fine a tutto questo, e per sempre. E non importa quello che ci costerà.

Lei non diceva niente, e lo fissava con gli occhi sbarrati.

— Ascolta, Gracie! — La mano di Finn tremava per l'emozione. — Niente di prezioso si può comprare senza pagarlo. Ma se ha abbastanza importanza per noi, dobbiamo essere preparati a pagare!

— Certamente — disse lei a bassa voce. Ma le parole di Finn la turbavano già nello stesso momento in cui aveva detto che le capiva, e che era d'accordo. E lui intanto continuava a parlare. Non aveva visto l'espressione dubbiosa che si era disegnata sulla sua faccia.

— La storia può essere crudele, Gracie. — Adesso le sorrideva, ed era scomparsa un po' dell'ombra che incupiva i suoi occhi. — Credere nelle nostre idee richiede coraggio, e a volte questo può essere molto difficile. Ma i grandi cambiamenti non sono fatti dai vigliacchi. Grazie di essere venuta da me — concluse, animandosi. — Mi è dispiaciuto litigare con te. — E le tese la mano.

Lei vi mise la propria e le dita di Finn la strinsero, forti e gentili. Poi Finn l'attirò verso di sé e lei cedette con trasporto. Con infinita dolcezza lui la baciò sulle labbra e poi la lasciò andare. E Gracie si abbandonò contro la spalliera della seggiola sentendo un gran senso di pace e di felicità dilagare dentro di sé. La discussione non era terminata. Continuava a pensare che Finn sbagliasse in certe idee, ma aveva ragione nell'amore per il suo popolo. E altre cose avrebbero potuto essere risolte in seguito. L'importante era volersi bene. Ricambiò il suo sorriso, fece scivolare via le dita dalla stretta allentata di quelle di lui e rimase seduta. Poi allungò una mano verso lo scrittoio per appoggiarsi. Aveva paura di perdere l'equilibrio. Mentre faceva quel gesto rivolse un'occhiata distratta a quello che ci stava sopra perché, senza volerlo, aveva scostato la carta azzurra e le candele.

— Non toccare! — Finn fece un balzo in avanti, la faccia contratta, indurita. Era irrigidito dalla testa ai piedi, adesso.

E Gracie rimase impietrita a guardarlo. Non lo aveva mai visto così: non aveva mai scoperto tanta rabbia in lui, e anche qualcosa d'altro, di più brutto e meno comprensibile. Aveva toccato due delle candele. E si era accorta che erano diverse l'una dall'altra: una liscia, di cera, come qualsiasi altra di quelle che lei era abituata a maneggiare. L'altra un po' più appiccicosa, non delle solite.

— Lascia stare — disse fra i denti.

— Scusami — gli rispose con voce tremula. — Non volevo fare niente di male.

— No... no, certo. — Sembrava che Finn facesse fatica a trovare le parole, travolto da qualcosa di violento, che lo logorava e contro il quale stava lottando... Ma si accorgeva di esserne sconfitto. — Solo che... ecco tu... tu non dovresti...

Un brivido di orrore era corso lungo la schiena di Gracie. Forse quella non era affatto una candela come lei aveva creduto. Non aveva lo stoppino. Possibile che la dinamite fosse fatta a quel modo?

Lo guardò in faccia e, con un senso profondo di nausea e di disperazione, si rese conto di non sbagliare. Fosse semplicemente stata una candela, il fatto che lei l'aveva vista e toccata non li avrebbe trasformati di colpo in due estranei. Incrociò le braccia sul petto per nascondere istintivamente le mani e il tremito che la scuoteva da capo a piedi.

Finn, intanto, non smetteva di guardarla. Doveva essersi accorto di un cambiamento sul suo viso. Intuiva l'atroce pensiero che poco prima le era balenato e, adesso, non la lasciava più?

— Gracie?

— Sì! — Gli aveva risposto con troppa prontezza, se ne accorse nel preciso momento in cui quella parola le sfuggì dalle labbra. Lo vide nei suoi occhi. Finn aveva avuto in suo possesso il materiale necessario per preparare la bomba esplosa nello studio, la bomba che aveva ucciso Lorcan McGinley, il suo stesso padrone. Dunque la sua intenzione era stata sempre, fin dal principio, quella di ucciderlo, e il signor Radley non c'entrava per niente?

Senza accorgersene, intanto, si era alzata in piedi. — Devo andare — disse con voce strozzata. Si avviò rapidamente alla porta ma si ricordò di fermarsi e di voltarsi ad affrontarlo appena prima di posare la mano sulla maniglia. Doveva dare spiegazioni di quello che stava facendo, di quella fuga. E poteva dire soltanto la verità. — Se arrivasse qualcuno e mi trovasse qui, saremmo nei pasticci, sia tu che io — sbottò. — Volevo soltanto dire che mi dispiaceva. E che non avrei dovuto parlare.

— Gracie... — Anche lui adesso si era alzato e le stava venendo vicino.

Lei si impose con uno sforzo di sorridere. Ma chissà che sorriso orribile doveva essere il suo! Capiva fino a che punto fosse falso, e anche Finn doveva averlo capito. Ma doveva assolutamente andarsene di lì... subito... in quel preciso momento. Aveva il cervello in tumulto. Non riusciva a crederci, era troppo orribile. Doveva esserci un'altra risposta, ma non poteva rimanere lì a chiedergliela. Spalancò la porta con le mani che continuavano a tremarle e tanta era la sua foga che, uscendo, andò a sbattere contro lo stipite e rischiò di cadere.

— Gracie! — Lui le era venuto dietro.

Corse via senza voltarsi indietro, scendendo rumorosamente i gradini fino al pianerottolo sottostante e poi continuò, di nuovo, sempre di corsa per il corridoio. E per poco non andò a sbattere contro Doll. — Scusami — mormorò con il fiato corto.

— Gracie! Ma cosa c'è? — domandò Doll ansiosamente. — Hai un'aria da far spavento.

— Mi è venuto il mal di testa — disse Gracie, portandosi una mano alla fronte come se le dolesse. Intanto sentiva un rumore di passi alle proprie spalle. Doveva essere Finn. Ma no, lui non si sarebbe mai azzardato a spingersi fin lì, soprattutto con Doll presente. — Voglio andare a prendere un po'... di olio di lavanda, o qualcosa di simile. O magari una tazza di tè.

— Te la vado a prendere io — si offrì subito Doll. — Non c'è da meravigliarsi se hai mal di testa con tutto quello sta succedendo qui dentro!

Vieni con me. Ci penso io a darti quello che ti occorre. — E dal suo tono di voce si capiva che non avrebbe accettato un no come risposta. Gracie ubbidì anche perché rifiutare avrebbe voluto dire mettersi a discutere, e si sentiva il cervello troppo in tumulto per ragionare a fil di logica. Ubbidiente seguì Doll fino alla piccola dispensa dove erano sempre a disposizione il bricco per l'acqua e anche il gancio a cui appenderlo sotto il camino. Nel corridoio non vide nessuno. Si lasciò cadere su una seggiola mentre Doll si occupava di lei circondandola di mille premure.

Cosa aveva fatto Finn? Come si era procurato la dinamite? Era stato lui, con le sue mani, a preparare la bomba? Ma Pitt... non aveva forse avuto la prova che lui non si trovava lì? Sicuramente ci doveva aver pensato... Pensava sempre a tutto! E poi, impossibile che Finn avesse ucciso il signor Greville. Il signor O'Day non aveva fatto che averlo davanti agli occhi o ascoltare quello che lui diceva per tutto il tempo.

Doll stava preparando il tè. E il bricco fischiava sommessamente.

Doveva riflettere con calma, doveva mettere ordine nelle proprie idee. La testa le pulsava, a colpi sordi, come quelli di un tamburo. Finn doveva aver aiutato qualcuno. E la cosa più logica era che fosse stato il signor Doyle. Appartenevano allo stesso partito politico. Finn doveva aver solo fatto finta di essere schierato dalla parte del signor McGinley.

— Gracie?

Non sentì la voce di Doll. Doveva esserci qualche altra spiegazione. Finn non era tipo da volere un'azione così violenta e così crudele. Qualcuno, e molto più malvagio e perverso di lui, lo stava usando, e gli aveva raccontato tutte quelle storie false su Neassa Doyle e Drystan O'Day, e lo aveva persuaso a fare cose orribili senza che lui riuscisse a capire a che cosa lo avrebbero portato.

— Gracie?

Alzò gli occhi. Doll era ferma davanti a lei con una tazza di tè fra le mani, e la faccia incupita dalla preoccupazione.

— Grazie. — La prese cautamente. Scottava e aveva un profumo di margherite.

— È camomilla — disse Doll. — Fa bene per il mal di testa e quando ci si sente un po' agitati. Perché tu, davvero, hai proprio l'aria di star male! E adesso vai a sdraiarti per un po' sul letto. Vado a cercare la signora Pitt e, se ha bisogno di qualche cosa, ci penso io. D'accordo?

Gracie si costrinse con uno sforzo a sorridere. — Benissimo, grazie. Tra due minuti è tutto passato. Solo che... tutto questo... tutte queste persone

che si odiano ti mettono malinconia. Non sai più di chi puoi fidarti o chi invece sta preparando di nascosto qualcosa di orribile.

— Lo so. — Doll prese posto sull'altra seggiola con una tazza di tè fra le mani, anche lei. — Secondo me non dovremmo fidarci di nessuno salvo forse il tuo signor Pitt.

Gracie fece segno di sì ma nel frattempo aveva preso la decisione di non riferire ancora a Pitt quello che credeva di aver visto in camera di Finn. Forse si era sbagliata. In fondo, lei di dinamite non se ne intendeva proprio! Forse aveva solo immaginato quella strana espressione sulla faccia di Finn!

Sorseggiò lentamente la camomilla. Era troppo calda ma aveva un sapore abbastanza gradevole e a poco a poco cominciò a sentirsi un po' meglio.

Ad ogni modo, per tutto il resto del pomeriggio non riuscì a liberarsi da un gran senso di paura. Non avrebbe fatto bene, tutto sommato, a raccontarlo a Pitt? Forse toccava a lui decidere se era proprio dinamite, se Finn sapeva quello che stava facendo o se veniva usato da qualcun altro per i suoi scopi! Eppure Finn era sembrato sconvolto e addolorato come tutti gli altri per la morte del signor McGinley. E Gracie questo lo sapeva. Glielo aveva letto in faccia. E poi, se avesse saputo che la bomba stava per esplodere nello studio, non si sarebbe certo messo così vicino alla porta... Tanto che era stato colpito anche lui dalla carica di esplosivo quando era scoppiata, no? Tutto questo non aveva alcun senso.

Era in lavanderia e stava risciacquando alcune sottovesti quando alzò gli occhi e vide Finn sulla soglia. In quel momento lì con lei non c'era nessuno. Gwen se n'era già andata, e le ragazze addette alla lavanderia stavano prendendo il tè. Lei aveva scelto quel momento perché non voleva essere costretta a parlare con nessuno. E adesso, invece, moriva dalla voglia che ci fosse qualcun altro lì con lei, e chiunque fosse non aveva importanza!

— Gracie! — Lui fece un passo avanti; aveva la faccia incupita, gli occhi offuscati. — Ci sono cose di cui dobbiamo parlare...

— Non è questo il posto — gli rispose a bassa voce, deglutendo a fatica e accorgendosi, con angoscia e un'infinita tristezza, di avere addirittura paura di lui, adesso. Una vera e propria paura materiale. Fisica. — Potrebbe entrare qualcuno. — Si accorse di aver parlato con una voce acuta e stridula, quasi uno squittio. — Le altre ragazze sono andate soltanto a prendere il tè. Saranno di ritorno da un momento all'altro.

— No, niente affatto — disse lui con voce pacata facendosi avanti di qualche altro passo. — Sono andate via soltanto da cinque minuti e ci vor-

rà almeno una buona mezz'ora prima che tornino. Forse anche di più, se non hanno molto lavoro che le aspetta. — E si guardò intorno notando che c'erano soltanto pochi capi di biancheria personale, niente lenzuola, niente asciugamani. Era stata una giornata ventosa e tutto era asciugato in fretta ed era già stato riposto. La stanza odorava di tela di cotone fresca e pulita.

— Invece sì, torneranno subito — mentì ancora Gracie, tenendo stretta convulsamente fra le mani una sottoveste bagnata e torcendola con tutta la forza di cui era capace come se potesse servirle, ma chissà in quale modo!, per difendersi.

Lui stava avanzando sempre di più. C'era una curiosa espressione sulla sua faccia, come se si odiasse per quello che stava facendo ma non fosse capace di evitarlo.

Lei si tirò indietro dalla vasca, sempre stringendo la sottoveste fra le mani.

— Gracie... — disse Fin in tono pacato. — Fermati...

— Non è questo il posto — gli ripeté, sempre tirandosi indietro. La sottogonna ormai era strizzata ben bene, attorcigliata su se stessa. E se invece bagnata fosse stata più utile?

— Voglio soltanto parlare con te — disse lui con aria grave.

Lei intanto aveva girato lentamente intorno alle vasche di legno dirigendosi verso la porta più lontana, che si trovava al di là delle grandi caldaie di rame, ancora calde.

Finn continuava a venire avanti.

Gracie afferrò il massiccio palo di legno che le ragazze della lavanderia adoperavano per girare e rigirare le lenzuola quando erano a bagno nelle vasche.

— Gracie! — Finn sembrava offeso e addolorato, come se lei lo avesse già colpito.

Ma era ridicolo! Avrebbe fatto meglio a fingere di non aver visto niente, e comportarsi con un po' di dignità. Cosa andava immaginando? Che Finn volesse strangolarla proprio lì, nella lavanderia?

Sì, proprio questo immaginava! E perché no? Il signor Greville era morto annegato nella vasca da bagno e il signor Radley sarebbe saltato in aria seduto alla scrivania del suo studio se il signor McGinley non fosse saltato in aria prima di lui!

Gli lanciò contro il massiccio palo di legno, poi girò sui tacchi e scappò via, le scarpe che rimbombavano sul pavimento in pietra, le gonne svolazzanti che le si attorcigliavano intorno alle gambe e le rallentavano l'andatu-

ra. Finn doveva venirle dietro, darle la caccia. Poteva sentirlo, sentiva il rumore dei suoi passi, sentiva la sua voce che la chiamava. Cosa avrebbe fatto se l'avesse raggiunta? Adesso era arrabbiato, e offeso. Si era accorta anche di questo.

Mai avrebbe pensato di poter correre così in fretta. Sul linoleum del corridoio fece uno scivolone e affrontò impetuosamente un angolo, andando a sbattere contro la parete, riprendendo l'equilibrio con difficoltà, le braccia allargate, che agitava convulsamente... e finì dritta dritta addosso a qualcun altro. Le sfuggì un grido di terrore.

— Ehi, adesso! Si può sapere cosa ti prende? Chiunque penserebbe che hai il diavolo alle calcagna! — Era una voce d'uomo, una voce irlandese. E adesso l'aveva afferrata per le braccia perché non cadesse.

Alzò gli occhi. Ed ebbe l'impressione di sentirsi fermare il cuore nel petto. Era il signor Doyle. La teneva per i polsi e stava sorridendo. Lei alzò la sottoveste fradicia e lo colpì in pieno su una guancia con tutta la forza che aveva in corpo. Poi gli allungò un calcio violentissimo negli stinchi.

Lui le lasciò le braccia con un grido strozzato di dolore e di sbalordimento.

Gracie si divincolò liberandosi dalla sua stretta e riprese la fuga, oltrepassando a testa bassa la porta imbottita di panno che dall'ala di servizio dava l'accesso al vestibolo, lasciandola ondeggiare sui battenti.

Un valletto la guardò stupefatto. — Cosa vi è successo, signorina? Tutto bene? — domandò aggrottando le sopracciglia.

Gracie continuava a tener stretta fra le mani la sottoveste bagnata. Aveva smarrito la cuffietta e doveva avere le guance in fiamme. — Sì, tutto benissimo — gli rispose con quanta dignità riuscì a mettere insieme. — Vi ringrazio, Albert. — Poi respirò profondamente e prese la decisione di salire in camera di Charlotte. Probabilmente quello era l'unico posto dove sentirsi al sicuro.

11

Andare in cerca delle scarpine da sera con il tacco azzurro non fu per niente facile. Charlotte chiese scusa mentre tutti gli ospiti erano a tavola all'ora di pranzo, fingendo di soffrire di un malessere imprecisato. Che pensassero pure che aveva mal di stomaco! Era qualcosa su cui nessuno avrebbe potuto indagare troppo a fondo né, fortunatamente, si sarebbe anche sentito in dovere di accompagnarla in camera. In casi del genere si de-

sidera soprattutto stare soli.

Non appena fu sicura che nessuno, dalla sala da pranzo, poteva sentirla, si mise a correre attraverso il vestibolo e su per le scale. Un valletto la guardò con aria premurosa ma non disse niente. Non toccava a lui indagare sul modo di comportarsi un po' strano di certi ospiti.

Non era stata Kezia quella che Gracie aveva visto sul pianerottolo; Charlotte ne era quasi sicura. Kezia, ben fatta e formosa, aveva una figura imponente. Quindi non avrebbe potuto essere che una delle altre tre signore, ospiti ad Ashworth Hall. La sua paura era che fosse Eudora. Lei, in particolare, aveva un movente che qualsiasi donna poteva capire.

Charlotte sapeva già quale fosse la camera di ognuna di loro. Pensava di cominciare con quella di Eudora che, grazie a Dio!, era stata persuasa a unirsi al resto della comitiva per il pranzo. Sarebbe stato terribilmente imbarazzante se ciascuna delle due donne, rimaste vedove di recente, avesse deciso di trattenersi nella propria camera, e avrebbero potuto benissimo farlo senza bisogno di fornire spiegazioni. Emily doveva aver lavorato con impegno per ottenere quel risultato, ma era molto abile e diplomatica, oltre ad essersi convinta dell'assoluta necessità di risolvere questo delitto il più in fretta possibile. Continuava ancora a lottare con tutte le sue forze per dominarsi e non cedere alla paura che provava per Jack. Almeno così aveva qualcosa da fare, qualcosa in cui scaricare le sue energie fisiche e mentali, un modo di essere di aiuto.

Charlotte bussò alla porta della camera da letto di Eudora, più che altro nel caso che Doll si trovasse dentro.

Non ebbe risposta. Aprì ed entrò, dirigendosi subito verso lo spogliatoio. Non c'era tempo di prendere in considerazione nient'altro salvo l'armadio in cui avevano sistemato le scarpe e gli stivaletti. Nel primo che aprì vide soltanto una fila di abiti appesi. Che cosa orribile frugare tra i capi di vestiario di un'altra donna senza che lei lo sapesse! Erano molto belli, di seta pesante e taffettà, pizzo di prima qualità, morbide lane e gabardine. C'era anche una mantella da viaggio con uno splendido collo di pelliccia. E i colori avrebbero donato straordinariamente anche a lei. Certamente nessuno di quegli indumenti era stato preso in prestito! Provò una fitta di invidia.

Stivaletti e scarpe si trovavano su una rastrelliera sotto gli abiti e sugli scaffali, da un lato. Erano proprio come lei aveva pensato, in tutte le sfumature del bruno e del marrone, e in tonalità calde. Ma niente di azzurro. O col tacco azzurro.

Non riuscì a capire se provasse sollievo o meno. Questo significava che

dovevano essere state Iona o Justine. Avrebbe preferito che fosse stata Iona. Che cosa poco simpatica quella perquisizione nelle camere da letto altrui! Era tutto così privato e personale lì dentro! Perché quello è più di qualsiasi altro il posto in cui si è sempre se stessi, dove si può lasciar cadere le finzioni, e rinunciare ai segreti, dove abbassare la guardia e concedersi di essere vulnerabili, nudi in ogni senso, e dove si dorme. La camera da letto di Eudora aveva un tenue profumo di gigli e di qualcosa di più intenso, speziato. Doveva essere un profumo che le piaceva.

Charlotte andò alla porta e l'aprì, guardando cautamente fuori. Ma si rese conto che quel gesto non aveva senso già fin nel momento in cui lo faceva. Se qualcuno avesse visto socchiudersi la porta, avrebbe visto anche lei. Non aveva nessun pretesto accettabile. Non c'era niente che potesse dire per giustificare la propria presenza in camera di Eudora.

Fuori non c'era nessuno.

Sgusciò nel corridoio proprio mentre Doll arrivava da dietro l'angolo. Sembrava più carina delle altre volte che Charlotte l'aveva guardata, e forse per la prima volta stava sorridendo. Camminava con la testa alta, si muoveva con passo lieve, piena di disinvoltura. Charlotte non aveva la minima idea di che cosa avesse potuto provocare quel cambiamento ma non appena il lieve timore di essere stata vista scomparve, si sentì invadere da un'ondata di felicità. Se qualcuno in quella casa meritava un po' di gioia, era Doll.

— Buongiorno, signora Pitt, — le disse Doll in tono giulivo. — Posso aiutarvi? Avete bisogno di qualche cosa?

Charlotte si trovava a una notevole distanza dalla propria camera ma sarebbe stato un po' difficile fingere di essersi smarrita. Si frugò affannosamente nel cervello alla ricerca di una bugia che fosse accettabile... e non riuscì a trovarla. — No, grazie — disse semplicemente e poi si allontanò a passo lesto lasciandosi Doll alle spalle e dirigendosi verso il fondo del corridoio e il pianerottolo. Che seccatura! Avrebbe voluto frugare in camera di Justine ma Doll sarebbe sempre stata nei dintorni. Così adesso c'era il rischio che finissero di pranzare; Emily non avrebbe potuto trattenere i suoi ospiti in sala all'infinito. Già il fatto di aver controllato in camera di Eudora aveva richiesto parecchio tempo, come minimo quello necessario perché venisse servita e consumata una portata del pasto.

Non poteva permettersi di esitare. Meglio fare un tentativo in camera di Iona. Si guardò intorno più che altro per assicurarsi che non ci fossero altri domestici in circolazione; poi aprì la porta ed entrò. Le tende, di un tessuto

dal motivo floreale, erano completamente scostate e la camera piena di sole. Spazzole ed effetti personali di Lorcan, come i bottoncini da colletto e i gemelli per i polsini erano scomparsi dal piano del comò, ma quando andò a frugare negli armadi si accorse che i vestiti erano sempre lì appesi, con sotto le scarpe. Provò una sensazione sgradevole, un ricordo di quanto fossero vicine la vita e la morte. Un attimo, e l'una si trasformava nell'altra. Solo la mattina del giorno precedente lui era ancora vivo. Ed era stato molto più coraggioso, e molto più generoso, di quello che lei lo avesse mai giudicato. Adesso era troppo tardi per cercare di conoscerlo o per cercare di capire qualcosa dell'uomo che doveva essere veramente stato sotto quell'apparenza così fragile e nervosa, le ambizioni e gli odi appassionati dietro i quali aveva nascosto le proprie virtù. Era sembrato così freddo... invece doveva essere stato esattamente l'opposto! Che cosa poteva provare Iona, adesso? E questo faceva già parte dell'inizio della fine della sua storia d'amore con Fergal Moynihan?

Provò con l'armadio vicino. Conteneva abiti femminili, anche se non tanti quanti si sarebbe aspettata. Erano tutti blu scuro, verde scuro e un rosso-violaceo tanto sontuoso e caldo che ne provò quasi invidia. Tutti colori bellissimi, di grande effetto, che donavano in modo particolare ai capelli scuri e agli occhi azzurri. Iona sapeva come sfruttare al meglio le proprie possibilità. Dagli scialli e dalle camicette che vi trovò, Charlotte capì come si potesse far apparire molto più ricco di quanto non era in realtà un guardaroba relativamente modesto. C'erano tre paia di scarpe, marroni, nere e bruciato, e un paio di scarpine da sera, di un verde né troppo chiaro né troppo scuro. Richiuse l'anta dell'armadio e si diede una seconda, rapida occhiata intorno. Non c'era nient'altro di interessante. I suoi occhi si arrestarono sul cestino della carta straccia, un grazioso oggetto di giunco intrecciato con un motivo floreale su un lato. Dentro, alcuni pezzi di carta strappata. Era una cosa orribile da fare ma lei si chinò e ne tirò su due o tre. Era imperdonabile quello che stava facendo. Facevano parte di una lettera d'amore ricevuta da Fergal. Le parole erano solo poche, ma il loro significato inequivocabile. Le lasciò ricadere rapidamente, sentendosi la faccia in fiamme. Kezia avrebbe dovuto mostrarsi infinitamente generosa, sempre che fosse stata capace di trovare tanta generosità dentro di sé! E chissà che Fergal non imparasse qualcosa sull'infatuazione e sull'amore, e su come si può perdere ciò che si ama, e su come è facile cedere ai propri desideri e quanto bisogno si può avere della pietà di chi abbiamo trattato senza troppi riguardi, quando arriva anche per noi il momento della disfat-

ta e della solitudine.

Quando si ritrovò fuori, sul pianerottolo, non le rimaneva altro da fare che tornare indietro e raggiungere la camera di Justine. Quindi, a meno che non fosse stata Kezia, non poteva che essere Justine. Guardò molto attentamente prima a destra e poi a sinistra, per controllare se Doll fosse ancora nei dintorni ma, grazie al cielo!, non la vide. Allora fece tutto il corridoio di corsa e, dopo aver bussato lievemente sul pannello della porta, la spalancò e sgusciò nell'interno richiudendola alle proprie spalle il più in fretta possibile.

Si trattava di un locale di proporzioni più modeste, preparato in fretta per un'ospite inattesa. Lo spogliatoio conteneva a malapena gli armadi, un tavolo da toilette e un altro piccolo tavolo al centro con una tovaglietta di pizzo e, vicino, una comoda e bassa poltrona, e un simpatico caminetto. Guardò nel primo armadio. C'erano parecchi vestiti, tutti di ottima qualità e comprati apparentemente nel corso di quell'ultimo anno o di un paio d'anni, non di più. I colori erano diversi ma adatti a una giovane donna non sposata. A Justine poteva anche mancare una famiglia ma sicuramente non era priva di fondi. I suoi genitori, o qualche altro parente, doveva averla lasciata ben provvista di denaro.

Controllò le scarpe e gli stivaletti. Anche questi erano di squisita fattura e di grande stile. Nessun paio era azzurro, né aveva i tacchi azzurri.

Capì di non potersi trattenere oltre. Chiunque degli ospiti avrebbe potuto alzarsi da tavola per una dozzina di ragioni differenti, e lei avrebbe rischiato di essere sorpresa lì dentro. Nel peggiore dei casi l'avrebbero giudicata una ladruncola o, nel migliore, una donna antipatica e ficcanaso.

Ripensandoci, rifletté che forse sarebbe stato meglio se l'avessero semplicemente considerata una ladra! Uscì nel corridoio e aveva appena raggiunto il pianerottolo quando vide Justine in cima alle scale.

— Vi sentite meglio? — le domandò Justine premurosamente.

Charlotte ebbe l'impressione di essere diventata, di colpo, rossa come un papavero. — Sì... sì, grazie — balbettò. — Molto meglio. Io... io, in realtà, non stavo poi così male come credevo. Forse la sala da pranzo era un po' troppo calda. Mi è bastato... un... un sorso d'acqua. — Che osservazione stupida! Aveva acqua a disposizione, e in abbondanza, in sala da pranzo. Era il posto più facile dove trovarla. E poi la sala non era stata affatto calda. Si rendeva conto che il suo senso di colpa, adesso, doveva essere clamorosamente evidente come una macchia di vino su una tovaglia di bucato.

Justine sorrise. — Come mi fa piacere! Immagino che siano state le inquietudini di questi ultimi giorni. Sono sicura che tutti ne risentiremo, in un modo o nell'altro.

— Sì — rispose Charlotte, con gratitudine. — Sì, sarà proprio come dite.

Justine riprese a camminare e le passò davanti. Si muoveva con un'eleganza e una grazia incredibili, la schiena eretta, la testa alta, un lieve ondeggiare della gonna dell'abito e delle sottogonne. Con una di esse sfiorò una delle seggiole che si trovavano sul pianerottolo. E Charlotte, che la stava seguendo con gli occhi, ebbe la rapida visione di un tacco, un tacco azzurro. Justine portava un abito grigio-azzurro, quasi color fumo, e il tessuto aveva un motivo nelle stesse tonalità, ma più scure. Eleganti scarpine azzurre erano quindi di rigore. La prima sera dopo il suo arrivo ad Ashworth Hall, quando Greville era stato ucciso, Justine indossava un altro vestito azzurro.

Charlotte rimase impietrita dove si trovava e per un attimo credette di essere lì lì per svenire. Tanto che si trovò con la mano stretta al parapetto della scala per non perdere l'equilibrio. Possibile che Gracie si fosse sbagliata? Dopo tutto, aveva visto il tacco di quella scarpina solo per un attimo. E se invece fosse stato grigio o verde? Le lampade a gas, con la loro luce, potevano trarre in inganno. Alterare i colori. Lo sapevano tutti, e sicuramente lo sapeva ogni donna. C'erano colori che andavano a perfezione per la luce del giorno e donavano in un modo incredibile a chi li portava ma al lume delle lampade a gas ti facevano sembrare addirittura una centenaria... e per di più, malata di itterizia!

Era sempre immobile, e pareva avesse messo le radici lì in quel posto, quando Emily, salendo lo scalone, la raggiunse. — Cos'è successo? — le domandò. — Hai un aspetto da far spavento. Non ti sentirai male sul serio, per caso?

— No. Ho visto le scarpe...

Sul viso di Emily si disegnò una folla di espressioni diverse... esaltazione, paura, ansietà. — Bene! E di chi sono? — domandò.

— Di Justine. Le sta portando adesso.

Emily la guardò con gli occhi sgranati. — Sei sicura?

— No... sì. No, non sono sicura. Salvo che non posso fare a meno di esserlo perché non sono di nessun'altra.

Emily non disse niente. Improvvisamente si sentiva triste, addolorata e offesa, esattamente come Charlotte.

— Devo andare a dirlo a Thomas — fece Charlotte dopo uno o due i-

stanti. — Vorrei che non fosse lei.

— Perché? — Ed Emily scrollò la testa.

— Perché mi è simpatica... — balbettò Charlotte pur rendendosi conto che era una scusa molto debole.

— No... intendo dire per quale motivo avrebbe dovuto uccidere Greville — cercò di spiegarsi Emily. — Non ha il minimo senso.

— Lo so. — Finalmente Charlotte riuscì a muoversi. — Però portava quelle scarpe. Ecco quello che voglio andare a dire a Thomas... semplicemente che lei aveva quelle scarpe.

Non appena Charlotte entrò in salotto Pitt si alzò in piedi, chiese scusa agli altri e le venne incontro con un'espressione attenta e grave.

— Ti senti bene? — le domandò con la voce che era poco più di un mormorio. — Mi sembri un po' pallida. Hai trovato quelle scarpine da sera?

— Sì...

— Ebbene? Dove sono? — Adesso sembrava pallido anche lui, gli occhi infossati, segnati da occhiaie scure per la mancanza di sonno. — Sono di Eudora?

Lei riuscì ad abbozzare un sorriso. Avrebbe preferito che fossero di Eudora. — No... sono di Justine. Le ha ai piedi anche adesso.

Lui la guardò con tanto d'occhi. — Di Justine? — disse esattamente quello che aveva detto Emily. — Sei sicura? Ma è incredibile! Non ha senso... perché mai Justine potrebbe aver avuto interesse a uccidere Ainsley Greville? Se lo aveva appena conosciuto... — Si interruppe bruscamente.

Padraig Doyle si era fatto avanti allontanandosi dal camino presso il quale era rimasto in piedi fino a quel momento. — Vi sentite bene, signora Pitt? — domandò con evidente premura.

— Sono sicuro che presto starà benissimo — si affrettò a rispondere Pitt, circondando la vita di Charlotte con un braccio. — Ad ogni modo penso che sarebbe meglio se tornasse di sopra e si mettesse a letto. Evidentemente il lungo viaggio a Londra di ieri è stato troppo per lei. Vi prego, volete scusarci tutti e due? — E con un amabile sorriso guidò Charlotte fuori dalla stanza richiudendosi dietro la porta mentre Kezia mormorava anche lei, educatamente, qualche parola di augurio perché Charlotte si rimettesse presto in salute.

— Mi fai passare per un fiorellino che sta cominciando ad appassire — esclamò lei, in tono concitato, appena si accorsero di non poter essere ascoltati da nessuno. — Un viaggio in treno ed eccomi a svenire di qua e di

là! Chissà come mi giudicheranno! Una vera piaga!

— Non possiamo permetterci di dare importanza a quello che gli altri pensano — replicò Pitt, spazientito. — Vieni di sopra. Dobbiamo discutere la faccenda e cercare di cavarne un minimo di senso logico.

Lei lo seguì, ubbidiente. Non aveva nessun desiderio di sorbirsi un pomeriggio di conversazione beneducata in salotto. Se poi Justine avesse raggiunto le altre signore, sapeva già che non sarebbe stata capace di nascondere la confusione e la tristezza che provava. Era persuasa di essere una brava attrice e di riuscire a nascondere abbastanza bene i suoi sentimenti... Invece Emily diceva che lei era un autentico disastro! E, ragionandoci su con un po' di sincerità, non si poteva escludere che Emily avesse ragione.

Quando arrivarono sul pianerottolo Pitt non si avviò verso la loro camera ma nella direzione opposta, cioè quella della stanza da bagno dei Greville. Aprì la porta e vi entrò. Lei lo seguì con un brivido anche se, in realtà, non faceva poi così freddo! Si sentiva gelare, ma era soltanto un'impressione.

— Perché proprio qui? — disse subito. — Non riesco a capire perché non si può farlo nella nostra camera da letto.

— Voglio cercare di ricostruire esattamente quello che è successo — replicò lui, chiudendo la porta alla quale diede anche un giro di chiave.

— Credi che servirà? — domandò lei.

— Non so. Magari no. — La squadrò inarcando le sopracciglia. — Hai forse qualche idea migliore?

Lei si accorse di sentir nascere dentro di sé una specie di disperazione. Tentò di non perdere la testa, di rimanere calma. Indipendentemente da quello che poteva essere il risultato, dovevano affrontare la questione con tutta la lucidità possibile. — Deve pur aver avuto un motivo — disse, e la sua fu una risposta indiretta. — Non credo che possa avere a che fare in qualche modo con l'Irlanda. Deve trattarsi di una questione personale. Forse abbiamo sbagliato partendo dal presupposto che non si conoscessero?

— La prima volta che si sono visti, quando lei è arrivata, nessuno dei due ha lasciato capire, anche con un minimo segno, che si conoscevano — le fece rilevare Pitt, sedendosi sul bordo della vasca.

— Il che può significare soltanto che non volevano che nessun altro capisse che si conoscevano — disse Charlotte, e il suo era un ragionamento perfettamente logico. — Il che, di conseguenza, significa che si trattava di un tipo di relazione che preferivano tenere nascosto.

Pitt si aggrottò. — Ma i tipi di donne ai quali lui era abituato mi sembra fossero soltanto le domestiche o le mogli, moralmente poco raccomandabili, di qualche conoscente. Non si direbbe che Justine appartenga né all'uno né all'altro genere...!

— Bene, se lei lo ha conosciuto in quel senso — ribatté Charlotte rabbrividendo — ecco che sarebbe un eccellente motivo per desiderarlo morto prima che lui, magari, pensasse di mettere in guardia Piers e rovinasse le sue prospettive matrimoniali. E, in aggiunta, io credo che lei sia sinceramente innamorata di Piers come sono altrettanto convinta che lui ricambi il suo amore.

Pitt sospirò. — Sono praticamente certo che Greville si sarebbe affrettato a informarlo di tutto questo non appena ne avesse avuto la possibilità. Credo che non provasse il minimo desiderio di vedere l'unico figlio sposare una donna che era stata la sua amante, sempre che sia la parola giusta da usare per indicare il modo in cui lui considerava, e trattava, quelle donne.

— Ecco, sicuramente non è la più adatta per Doll Evans, poverina — esclamò Charlotte, amareggiata. — E da quello che mi hai detto, probabilmente neanche per qualcuna delle altre che lui poi ha piantato in asso.

Pitt si chinò e cominciò a slacciarsi le stringhe delle scarpe.

— Cosa stai facendo? — gli domandò Charlotte.

— Ho intenzione di ricostruire quello che è successo — replicò Pitt. — Non voglio graffiare con le scarpe lo smalto della vasca da bagno. Io reciterò la parte di Greville. Tu farai quella di Justine. — Si tolse una scarpa e cominciò a slacciare le stringhe dell'altra.

— Io verrò avanti dalla porta — disse Charlotte. — Non sto a uscire. Tu puoi fingere che abbia con me una pila di asciugamani.

Pitt la guardò con un pallido sorriso e si tolse l'altra scarpa. Poi si alzò in piedi ed entrò nella vasca da bagno. Si sdraiò con una certa cautela, cercando di sistemarsi nella stessa posizione in cui ricordava di aver visto Greville.

Lei lo guardava dalla porta.

— Benissimo — disse Pitt dopo un momento. — Adesso entra come se tu portassi una pila di asciugamani.

Lei alzò le braccia e venne avanti. Pitt la stava guardando dritto negli occhi. — No, non funziona — le rispose. — Farai meglio ad andare a cercare degli asciugamani e a entrare portandoli come è logico pensare che li avresti portati, cioè reggendoli in una pila davanti a te. Il paravento per riparare dalle correnti d'aria non era stato aperto e la stanza si trovava più o

meno in queste condizioni. A quel che credo di ricordare, luì era immerso nella vasca con la testa leggermente piegata da una parte.

— Non dovrei andare a chiamare Tellman? — suggerì Charlotte. — Per avere la sicurezza che tutto sia proprio come allora? Magari lui potrebbe recitare la parte di Greville e tu stare a guardare?

— Non è alto abbastanza — sostenne Pitt. — Ma sì, tutto sommato, è meglio se vai a chiamarlo — finì per ammettere. — E cerca di procurarti gli asciugamani. Se abbiamo ragione per quel che riguarda l'eventualità che si conoscessero già, c'è da pensare che lui avrebbe detto qualcosa se lei fosse entrata nella stanza da bagno, non ti pare? Possibile che non sia neanche stato sfiorato dal sospetto di quello che lei meditava di fare?

— Ne dubito — rispose Charlotte con un lieve sorriso. — Era un uomo arrogante. Abituato a usare molte donne, e poi a liberarsi di loro quando non gli servivano più. Magari ha pensato che venisse a supplicarlo di avere compassione o ad appellarsi al suo senso della discrezione.

— In tal caso sarebbe stata molto più sciocca di quanto l'avessi giudicata — disse Pitt con aria cupa.

Charlotte uscì, lasciandolo sdraiato nella vasca da bagno, afflitto e depresso, per andare a cercare Tellman. Non ci volle molto e tornò dopo meno di dieci minuti non solo con lui ma anche con una mezza dozzina di asciugamani ammucchiati l'uno sull'altro.

— Non vedo che cosa si possa ottenere — osservò Tellman con un'alzata di spalle e un'occhiata guardinga a Pitt, che indubbiamente aveva un aspetto piuttosto strano. Charlotte gli aveva riferito tutto quello che aveva scoperto su Justine e sulle scarpine da sera azzurre. Tellman era rimasto sorpreso, e a Charlotte era parso addirittura sconcertato, ma l'espressione della sua faccia non le aveva rivelato niente. Non aveva detto niente.

Pitt non gli diede risposta ma scivolò un poco più giù nella vasca assumendo la posizione che Greville doveva aver avuto, almeno a quanto si ricordava, e poi guardò Charlotte perché ricominciasse da capo.

Lei, reggendo la pila degli asciugamani su un braccio, richiuse la porta alle proprie spalle come se fosse appena entrata.

— Non è la posizione giusta, la vostra — disse Tellman criticando Pitt. — Lui teneva la testa molto più piegata da una parte.

— Non avrebbe fatto molta differenza — gli fece rilevare Charlotte. — Poteva vedermi ugualmente a meno che io non mi tenessi la pila degli asciugamani proprio davanti alla faccia. — E gliene diede una dimostrazione. — Quanto a me, non avrei dovuto girare la testa per guardarlo.

— Avreste dovuto farlo in ogni caso per passargli dietro le spalle. — Tellman era esageratamente polemico. Spostò di nuovo lo sguardo su Pitt. — E voi continuate a non essere nella posizione giusta. Siete troppo dritto, troppo impettito.

Pitt, per ubbidirgli, scivolò un poco di più di lato.

Tellman lo guardò. — Adesso avete cambiato anche la posizione delle spalle. Lui aveva la testa più piegata da una parte...

— Che importanza ha? — lo interruppe Charlotte. — Non gli avrebbe comunque impedito la visuale!

— E se si fosse addormentato? — provò a dire Tellman, ma senza molta convinzione. — Questo spiegherebbe il motivo per il quale non ha reagito e non si è messo a gridare per chiamare qualcuno.

— Ma Justine non poteva farci conto — gli fece notare Pitt. — Non avrebbe sicuramente lasciato al caso qualcosa del genere. Era troppo importante!

— Eppure il delitto è stato commesso perché lei ha approfittato di un'opportunità che si è presentata. — Tellman continuava a mostrarsi polemico.

— Niente affatto — Charlotte lo contraddisse. — Si era vestita da cameriera. Il che significa che ci aveva già pensato e aveva pianificato tutto. Doveva essere andata a prendere la cuffietta di pizzo nella lavanderia anche se, invece, l'uniforme da cameriea è possibile che l'abbia trovata più facilmente, e più vicino. In ogni caso ha scelto l'unico copricapo che potesse nasconderle completamente la capigliatura.

— Bene. Ma voi continuate a non essere nella posizione giusta. — Tellman era irremovibile. Si avvicinò a Pitt e gli appoggiò una mano sulla testa, lateralmente. — Dovreste averla piegata ancora di più da quella parte, almeno dieci centimetri buoni. — E provò a piegargliela piano piano.

— Oh! — Pitt si lasciò sfuggire un grido. — Ancora dieci centimetri da questa parte, e mi ritrovo con il collo rotto! — esclamò seccato.

Tellman rimase impietrito. Poi si raddrizzò molto lentamente, il copro rigido. E Pitt si lasciò sfuggire un lungo sospiro. E infine si mise a sedere nella vasca fissando Charlotte.

— Ne siete sicuro? — sussurrò Charlotte. — Assolutamente sicuro?

— Sì! — replicò Tellman brusco. E il solo fatto che si mostrasse così testardo faceva nascere qualche dubbio.

— Non c'è che un solo modo. — Pitt venne fuori dalla vasca da bagno, senza riassettarsi i vestiti addosso... altra cosa che era una sua caratteristi-

ca! — Bisogna andare nella ghiacciaia a dare un'occhiata al cadavere. — E si avviò verso la porta.

— Le scarpe — si affrettò a dire Charlotte.

— Cosa?

— Le scarpe — replicò lei, indicandogli le sue scarpe che si trovavano vicino alla vasca.

Lui le prese e cominciò a infilarsele distrattamente; poi le rivolse un rapido sorriso e seguì Tellman.

Ma non era ancora arrivato al pianerottolo delle scale quando gli venne incontro Gracie, il visetto affilato, tanta era l'ansia che la struggeva, senza la cuffietta, con il grembiule stazzonato. — Vi prego, signore, devo assolutamente parlarvi! — esclamò angosciata, gli occhi fissi su Pitt, senza neanche accorgersi di Tellman che gli stava di fianco, e di Charlotte ferma sulla soglia della stanza da bagno. — Si tratta di una faccenda privata...

Lui intuì immediatamente l'importanza che la questione aveva per la sua piccola domestica anche se non si poteva escludere che non fosse di una vera utilità per chiunque altro, e non ebbe un solo attimo di incertezza. — Sì, certo. Torniamo dentro. Nella stanza da bagno. — Girò sui tacchi e passò davanti a Tellman, lasciandolo sul pianerottolo. Intanto cercava di incrociare lo sguardo di Charlotte nella speranza che lei capisse. Chiuse la porta alle spalle di Gracie. — Di che si tratta?

La ragazza sembrava letteralmente stravolta e continuava ad attorcigliare fra le dita il grembiule, riducendolo a uno straccio. — Come è fatta la dinamite, signore?

Pitt controllò con uno sforzo la propria sorpresa, come anche quell'improvviso tuffo al cuore che gli davano la speranza e la paura contemporaneamente.

— Bianca e solida, un po' come sego, di quello con cui si fanno le candele, solo che è diversa quando si tocca.

— Come se fosse... come se appiccicasse un po'?... — Gli domandò lei, con un tremito nella voce.

— Sì... precisamente. A volte l'avvolgono nella carta rossa.

— Ne ha vista un po'. Mi spiace, signore, sono andata là, ma non posso spiegare. Non c'è stato niente di male. — Adesso sembrava spaventatissima.

— Non ho mai pensato che potesse esserci qualcosa di male, Gracie, — rispose lui, anche se non avrebbe saputo dire fino a che punto era sincero. Gli sembrava che quello in cui si stavano addentrando fosse un campo in

cui la giurisdizione di Charlotte regnava sovrana. Né ci teneva a interferire.
— E "là" dove sarebbe? Vuoi dirmelo?

— Nella camera di Finn Hennessey, signore. — Arrossì come se si vergognasse. — Ci ero andata per dirgli che mi dispiaceva di avergli aperto gli occhi sulla storia di Neassa Doyle e Drystan O'Day e il signor Chinnery. L'ho costretto a dare un'occhiata a quei pezzi di giornale, capite?

— Quali pezzi di giornale?

— Quelli che la signora Pitt ha riportato indietro con sé da Londra. Provavano che il signor Chinnery non aveva potuto fare quello che ha fatto, perché era già morto.

— Ma sono cose successe trent'anni fa! È impossibile che ne parlassero i giornali di ieri — disse lui, cercando di farla ragionare. — Sei proprio sicura di aver visto giusto, Gracie?

— Sissignore. Erano giornali vecchi... o meglio pezzi di giornali vecchi.

— Vecchi ritagli di giornale? — ripeté lui incredulo.

— Proprio così. Lei li ha riportati indietro da Londra. — La faccia di Gracie adesso era talmente piena di innocenza... Ma anche impaurita.

— Dici davvero? Di questo, parlerò dopo con la signora Pitt. Dunque tu hai visto quella che ti sembrava dinamite nella camera di Finn Hennessey?

— Sissignore.

— E lui sa che tu l'hai vista?

— Io... — Gracie chinò gli occhi. Sembrava desolata. — Penso di sì. E poi lui è venuto a cercarmi, per spiegare le cose, credo. Io... io non ho voluto ascoltarlo... sono semplicemente scappata via!

— Quanto tempo fa hai visto questa dinamite, Gracie?

Lei evitò di guardarlo. — Più o meno un paio d'ore fa — sussurrò.

Pitt non le disse che avrebbe dovuto venire a riferirglielo immediatamente. Gracie lo sapeva già. — Capisco. Allora sarà meglio che vada a parlargliene. Rimani qui con la signora Pitt. E guarda che questo è un ordine, Gracie!

— Sissignore. — Ma continuava a tenere gli occhi bassi.

— Gracie...

— Sì...

— Può darsi che l'abbia nascosta perché sa che tu l'hai vista. Però non può averla portata fuori dalla casa.

Lei sollevò lentamente le palpebre, e lo guardò. Pitt le sorrise. I suoi occhi si colmarono di lacrime che le scesero lente sulle guance. Lui le posò una mano sulla spalla, con molta gentilezza. — So che è difficile — disse.

— Ma hai fatto l'unica cosa che si doveva fare.

Lei fece segno di sì con la testa. Tirò su col naso. Pitt le allungò un colpetto affettuoso sulla spalla, rimpiangendo di non poter fare di più. E andò in cerca di Tellman. Charlotte lo guardò con aria interrogativa.

— Credo che dovremo arrestare Finn Hennessey — disse Pitt con un filo di voce. — Vorrei poterlo evitare.

Sul viso di Charlotte si disegnò un'espressione di dolore che lo fece incupire. Ma si avviò subito verso la stanza da bagno per raggiungere Gracie.

— Venite. — Pitt si avviò a lunghi passi per il corridoio lasciando che Tellman lo seguisse. In cima allo scalone padronale trovarono Wheeler che dava l'impressione di essere straordinariamente allegro. Aveva un'aria soddisfatta e serena, che lasciava un po' sconcertati se si pensava che il suo padrone era appena stato assassinato e, quindi, lui presto si sarebbe ritrovato senza lavoro. Ma doveva avere qualche segreto che lo rendeva addirittura gongolante e lo faceva sentire su di morale. — Sapete dove sia Hennessey? — gli domandò Pitt.

— Sissignore — rispose subito Wheeler. — Nel cortile delle scuderie a chiacchierare con uno degli staffieri. Sembra che abbia fatto qualche amicizia. Povero giovanotto! Adesso che il signor McGinley è morto non ha più molto da fare.

— Un po' come voi — osservò Pitt.

Wheeler parve lievemente stupito. — Già, sì, credo che sia vero. — Ma non dava l'impressione che questo lo preoccupasse in modo particolare. E dopo aver chiesto se poteva essergli utile per qualche cosa, continuò per la sua strada.

— Si può sapere cos'ha quello lì che non quadra? — domandò Tellman in tono iracondo, affrettando il passo per raggiungere Pitt e proseguire al suo fianco lungo il corridoio verso una delle porte di servizio. — Sembra un gatto che ha mangiato un canarino invece di un uomo senza lavoro.

— Non so — rispose Pitt. — Credo che abbia qualcosa a che vedere con Doll Evans. O almeno lo spero. — Rivolse un sorriso abbagliante a Tellman, poi uscì dalla porta e si avviò a lunghi passi verso il cancello delle scuderie lasciando che Tellman facesse del suo meglio per seguirlo.

Finn Hennessey era nel cortile e stava chiacchierando con uno degli staffieri, appoggiato indolentemente alla porta della stalla. Lì erano riparati dal vento, anzi la temperatura era addirittura mite per essere la fine del pomeriggio. Pitt rallentò il passo. Non voleva che Finn scappasse: doverlo inse-

guire avrebbe dato luogo a una scenata delle più spiacevoli. Già così, la situazione era abbastanza penosa. Vide che Tellman lo superava e andava ad accostarsi all'estremità opposta del cortile come se intendesse proseguire oltre il cancello da quella parte, sul viale che dava accesso alla casa.

— Signor Hennessey — disse Pitt fermandosi di fronte a lui. Finn si guardò intorno e si raddrizzò, buttando via la pagliuzza che stava masticando. Lo staffiere rimase imperturbabile. Sembrava che non si rendesse conto che stava succedendo qualcosa di fuori del normale.

— Sì? — disse Finn, poi lesse qualcosa negli occhi di Pitt, sulla sua faccia, forse perfino nella tensione del suo corpo. Per un attimo rimase immobile, come se volesse prepararsi a uno scatto improvviso, e alla fuga. Il panico si stava disegnando sulla sua faccia. Ma si rese conto che non c'era nessun posto dove scappare... e crollò. Un velo gli calò su quegli occhi dallo sguardo di solito così aperto e diretto; e si irrigidì dalla testa ai piedi come se si preparasse a ricevere un duro colpo. — Sì? — ripeté.

Pitt aveva già visto quell'espressione. Non si era realmente aspettato che Hennessey gli rivelasse qualcosa, ma se ne aveva avuta anche una fievole speranza, la sentì morire in quell'istante. — Finn Hennessey, vorrei interrogarvi a proposito della dinamite che è stata disposta nello studio del signor Radley e fatta esplodere dal signor McGinley, almeno così presumiamo, nel tentativo di disinnescare la carica. Sapete da dove provenisse?

— No — disse Finn con un pallido sorriso.

— Ho motivo di credere che ce ne sia altra nella vostra camera — disse Pitt risolutamente. — E voglio dare un'occhiata. Se, come è logico pensare, l'avete tolta di lì e sistemata altrove, sarebbe meglio dirmi dov'è prima che esploda e possa ferire qualcuno... Anche perché, quasi sicuramente, si tratterà di qualcuno che non c'entra con le vostre controversie.

— Io non intendo dire niente — Finn replicò. Poi rimase immobile, a testa alta, gli occhi fissi davanti a sé.

Tellman gli arrivò alle spalle e gli fece scivolare le manette ai polsi. Lo staffiere adesso sembrava allibito. Aprì la bocca per dire qualcosa ma si accorse di non avere fiato. E di non sapere cosa dire. Pitt girò le spalle e li lasciò per andare a perquisire la camera di Hennessey. Si fece accompagnare da Dilkes, il maggiordomo, nel caso ci fosse davvero qualcosa e, in seguito, gli occorresse un testimone. Dilkes rimase sulla soglia, con aria grave, profondamente addolorato per tutto quello che stava succedendo. Pitt entrò nella camera e cominciò a frugare metodicamente nell'armadio e nei cassetti. Trovò le candele e quell'unico candelotto di dinamite nascosto

in un alto stivale in fondo all'armadio. Alla prima occhiata non si notava niente ma bisognava ammettere che l'esplosivo non era stato nascosto con una cura particolare. Evidentemente Hennessey era stato abbastanza sicuro di Gracie o aveva pensato che non valesse la pena di nasconderlo in qualche altro posto. Lì ci poteva arrivare soltanto lui.

Nel catino c'era un po' di cenere e qualche pezzetto di carta bruciata. Avrebbe potuto trattarsi di qualsiasi cosa; probabilmente era la lettera che Gracie aveva visto sullo scrittoio. Finn si era preoccupato soprattutto di distruggere tutto quello che poteva essere utile a trovare un collegamento fra lui e altre persone. Una cosa, questa, che invitava, sia pure indirettamente, a rispettarlo.

Pitt mostrò la dinamite a Dilkes, poi tornò a metterla al suo posto e pregò il maggiordomo di dare un giro di chiave alla porta e di consegnare la chiave a lui. Se ce n'era un'altra, lo pregò di andare a cercarla e di fargli avere anche quella. C'era una dispensa con la finestra coperta da una griglia e una solida porta dove Hennessey avrebbe potuto rimanere fino a quando la polizia locale non lo avesse portato via, forse l'indomani o il giorno dopo ancora.

Pitt tornò da Finn, con Tellman, e lo informò di aver trovato la dinamite. — Io non dico niente — ripeté Finn, guardando Pitt dritto negli occhi. — So che la mia causa è giusta. Ho vissuto per la libertà dell'Irlanda. E se sarà necessario, morirò per quella libertà. Amo il mio paese e il mio popolo. Diventerò semplicemente un altro martire della causa.

— Venire impiccato per un delitto che avete commesso non può essere considerato alla stessa stregua del martirio — rispose Pitt acido. — La gente, nella stragrande maggioranza, considererebbe un tradimento abbastanza squallido l'assassinio del vostro padrone, un uomo che si fidava di voi, un altro irlandese che combatteva per la stessa causa. E da vigliacco. Non solo, ma anche totalmente inutile. Cosa speravate di ottenere con l'omicidio di McGinley? Ma se desiderava esattamente le stesse cose alle quali aspirate voi!

— Io non ho ucciso McGinley — Ripeté Finn, intestardito. — E non ho messo in quel posto la dinamite.

— E aspettate che ci crediamo? — obiettò Pitt in tono sdegnoso. — Ripeto che siete stato voi ad essere trovato in possesso della dinamite. Voi che avete fatto saltare in aria McGinley...

— Io non ho messo la dinamite nello studio! E, in ogni caso, non era destinata a McGinley, imbecille, — disse Finn in tono sprezzante. — Era per

Radley! Credevo che ve ne sareste reso conto... — Si interruppe di colpo.

Pitt sorrise. — Se non siete stato voi a metterla lì, come fate a sapere a chi era destinata?

— Io non dico niente — ripeté Finn infuriato. — Non tradisco i miei amici. Preferisco morire.

— Sarà così probabilmente — confermò Pitt. Ma aveva già capito che, da Finn, avrebbe cavato poco d'altro e si accorse, sia pure a malincuore, di rispettarlo almeno per il suo coraggio... — Siete stato usato — soggiunse dalla porta.

Finn sorrise. Era pallidissimo e aveva il labbro superiore coperto del sudore della paura. — Ma so da chi, e per quale motivo, e l'ho accettato volentieri. Voi potete dire altrettanto?

— Credo di sì — replicò Pitt. — Ma siete sicuro che ne siano convinti anche coloro che avete usato voi?

Finn strinse i denti, indurì la mascella. — Si usa chi bisogna usare. E la causa lo giustifica.

— No, niente affatto — rispose Pitt, e stavolta parlò senza un attimo di incertezza. — Se distrugge quello che c'è di buono in voi, allora è una cattiva causa. Oppure siete stato voi che l'avete intesa nel modo sbagliato.

— No, non è così! — gli gridò dietro Finn ma Pitt chiuse la porta e si incamminò lentamente verso le cucine. Di lì passò nell'ala centrale della casa. Si sentiva avvilito; si accorgeva che gli ribolliva nel cuore una collera profonda, feroce. Finn era stato un credulone come migliaia di altri. Qualcuno aveva fatto leva sulle sue qualità peggiori, lo aveva conquistato... Poi altri, ancora più cinici, si erano serviti di lui. Ma, se non altro, Finn aveva avuto il coraggio di vivere per quello in cui credeva, e si era accollato almeno un paio di rischi. Però dietro di lui c'erano altri, nascosti, che lo aveva spinto ad agire in un determinato modo... Gli sarebbe piaciuto moltissimo sapere chi aveva scritto la lettera data alle fiamme da Finn. Perché era quello l'uomo che lui voleva. Probabilmente si trattava di qualcuno che era lì, in casa. La sua paura era che fosse Padraig Doyle.

Dopo aver bussato entrò in biblioteca, dove la conferenza andava avanti alla meno peggio. Moynihan e O'Day erano seduti da una parte del tavolo, Jack e Doyle dall'altra. Alzarono tutti gli occhi a guardarlo. — Vi prego di scusarmi, signori. Ma ho assoluta necessità di parlare con il signor Radley. Mi spiace, ma quello che devo dirgli non può aspettare.

Moynihan lanciò un'occhiata a O'Day, che stava osservando attentamente Pitt.

— Sicuramente — si affrettò a rispondere Doyle. — Mi auguro soltanto che non sia successo ancora qualcosa di sgradevole, vero? Tutti sono sani e salvi?

— Perché? Cosa vi stavate aspettando? — domandò O'Day.

Ma Doyle si limitò a sorridere e a fare con la mano il gesto di voler accantonare la questione.

Quando si ritrovò nel vestibolo con Jack, Pitt gli parlò subito della dinamite che aveva scoperto e di Finn Hennessey che era stato arrestato.

Jack non nascose di essere allibito, e anche profondamente amareggiato. — Ma questo che cosa prova? — domandò aggrottando le sopracciglia. — Chi c'è dietro di lui?

— Non lo so — ammise Pitt.

Jack era sconcertato. — Eppure abbiamo la parola di O'Day che McGinley e Hennessey non possono aver ucciso Greville.

— Infatti. È stata Justine...

Jack rimase a guardarlo a bocca aperta. — Cosa? Su, andiamo, Thomas! Devi aver commesso un errore, sai? Impossibile! Non vorrai dirmi che c'è lei dietro tutto questo, vero? È irlandese?

— No... no, è una faccenda che non ha niente a che vedere con la politica. — Pitt sospirò. — Ancora non so quale sia la risposta a quell'omicidio. Ho soltanto le prove. È stata vista da Gracie... — Non gli sfuggì l'espressione che si era disegnata sulla faccia di Jack — ... o meglio Gracie ha visto le sue scarpe... — Cercò di spiegare. — Era vestita come una cameriera. Gracie l'ha vista di spalle ma oggi, cercando di ricordarsi qualche altro particolare, le è venuto in mente di aver visto anche le sue scarpine da sera... — S'interruppe di nuovo. L'espressione di Jack rendeva inutili ulteriori spiegazioni.

— Devo dire a Iona e alla signora Greville che ho arrestato Hennessey — Pitt continuò a bassa voce. — Se tu potessi trattenere gli uomini in biblioteca e continuare a farli parlare ancora per un po', mi sarebbe di grandissimo aiuto.

— Doyle? — domandò Jack con voce dura e triste.

— Probabilmente — confermò Pitt. Preferì non aggiungere che avrebbe preferito che non si trattasse di lui. Lo leggeva anche in faccia a Jack. Ma essere simpatico, e avere fantasia, e un gran senso dell'umorismo non erano circostanze attenuanti quando c'era di mezzo un delitto...

Pitt trovò Iona sola nella lunga galleria. Guardava fuori dalle finestre il vento, e le ombre del crepuscolo che calavano. Non si voltò, e per parecchi

momenti lui rimase immobile a osservarla. Il suo viso era completamente immobile, la sua espressione impossibile da interpretare. Si domandò che cosa occupasse la sua mente con tanta intensità perché non si era neanche accorta che qualcuno era entrato e la stava osservando. Al primo momento gli parve che fosse soprattutto una gran calma quella che scorgeva in lei. Sembrava che non rivelasse, né dall'espressione del viso né dall'atteggiamento, un minimo senso di dolore o di angoscia, e sicuramente neanche quella violenta collera che tanto spesso accompagna la perdita di una persona cara. C'era allora da pensare che non provasse niente per la morte eroica di suo marito? Che non gliene importasse niente? Malgrado tutte le sue canzoni romantiche, l'amore per la poesia e la musica, bisognava dire che era sostanzialmente una persona gelida, che si entusiasmava per la bellezza dell'arte ma rimaneva indifferente di fronte alla realtà? Ecco una riflessione che quasi gli ripugnava. Si accorse di tremare anche se la galleria era tutt'altro che fredda.

— Signora McGinley...

Lei si voltò. Non trasalì ma mostrò soltanto una blanda sorpresa. — Sì, signor Pitt?

Lesse tristezza e confusione nei suoi occhi. Sembrava smarrita, come se si sentisse incerta suoi propri sentimenti e non comprendesse quello che provava. Ma solo che le faceva male. Niente in lei rivelava l'eccitazione o il sollievo perché adesso era libera di frequentare Moynihan come voleva, e nemmeno la risolutezza di volerlo fare. Aveva forse accettato quella relazione non perché fosse innamorata ma unicamente perché si sentiva sola?

— Mi spiace, signora McGinley, ma ho dovuto arrestare il vostro domestico, Finn Hennessey. Era in possesso di dinamite.

Lei lo guardò con tanto d'occhi. — Dinamite? L'aveva Finn?

— Sì. Era nella sua camera. E lui non l'ha negato, si è semplicemente rifiutato di fornire una qualsiasi spiegazione o di dire dove se la fosse procurata anche se nega di essere stato lui a preparare la bomba o a metterla nello studio.

— E, allora, chi è stato?

— Non lo so ancora, ma ormai è solo una questione di tempo. — Era una bugia, non provava affatto tutta quella sicurezza ma voleva che gli credesse. Non si poteva neanche escludere che ci fosse stata lei dietro Finn, anche se ne dubitava. E poi sapeva che a mettere nello studio la bomba non era stata lei; per quell'arco di tempo c'erano a confermarlo Mo-

ynihan e Doyle. — Ve lo dico semplicemente perché sappiate che non è più a vostra disposizione per qualsiasi incombenza vi occorra. Mi spiace.

Lei gli voltò le spalle e ricominciò a fissare la penombra del crepuscolo al di là dei vetri della finestra sui quali adesso picchiettavano le gocce di pioggia. — Ha sempre mostrato una grande passione per l'Irlanda, per la nostra libertà. Credo che non dovrei essere sorpresa. Ma, in realtà, non ho pensato proprio mai che potesse fare del male a Lorcan. Lui amava l'Irlanda come tutti gli altri. — Rimase in silenzio per un attimo e poi continuò con una voce venata da un senso di dolore del tutto diverso. — Da quando ho conosciuto Lorcan, è sempre stata quella la cosa per la quale ha provato maggiore impegno e passione... credo che l'amasse più ancora di quanto può mai aver amato me. La libertà per l'Irlanda era tutto quello di cui parlava, quello che progettava, per cui ha lavorato tutta la vita. Nessun sacrificio di tempo o denaro era troppo. So che la bomba era destinata al signor Radley, ma se Finn era al corrente del fatto che si trovava lì, ci sarebbe da pensare che avesse cercato di impedire a Lorcan di fare quello che stava facendo... — Scrollò la testa. — No, suppongo di no. Forse avevano litigato. Può darsi che abbia cercato di fermarlo ma che Lorcan fosse determinato a disinnescarla in qualsiasi modo. Non lo so. Non ne so nemmeno il perché. — Batté leggermente le palpebre. — Mi par di scoprire che adesso ci sono tante cose che mi lasciano confusa... cose delle quali credevo di essere sicura.

Pitt non sapeva come comportarsi. Desiderava poter dire qualcosa per confortarla, ma non gli venivano le parole.

Iona guardò Pitt e abbozzò improvvisamente un sorriso. — Pensavo che avreste detto qualcosa di trito e di scontato. Vi ringrazio di non averlo fatto.

Pitt si accorse di arrossire e provò un enorme senso di sollievo per non aver parlato. La guardò ancora per un lungo momento, poi girò sui tacchi e se ne andò.

Alla sera, dopo cena, Pitt si sentì costretto ad affrontare un'altra necessità, quella di esaminare con maggior attenzione il cadavere di Ainsley Greville. Se Tellman aveva ragione e se lui era disteso nella vasca nella posizione che gli aveva descritto, evidentemente gli dovevano aver rotto il collo. Forse era anche possibile che a provocare quella frattura fosse stato il colpo che aveva ricevuto sulla nuca ma gli riusciva difficile esserne convinto e non se la sentiva di accettare questa interpretazione dei fatti senza

un esame più particolareggiato. Il colpo, almeno a suo giudizio, avrebbe dovuto essere stato tanto forte da provocare la commozione cerebrale, ma non la morte... a meno che, invece, glielo avessero inferto con maggiore violenza di quello che lui credeva. E non aveva neanche l'inclinazione giusta. Se a Greville avevano rotto il collo, non poteva essere annegato. Gli occorreva trovare una soluzione a questo problema. Forse non avrebbe fatto nessuna differenza all'imputazione, o alla colpa di Justine, ma rimaneva qualcosa di inspiegato, e questo lui non poteva accettarlo.

Ci voleva l'aiuto di Piers. E anche il permesso di Eudora. Ecco qualcosa che lo angustiava. D'altra parte non aveva alternativa.

Charlotte lo vide mentre si avviava su per lo scalone. — Dove stai andando? — gli domandò raggiungendolo e scrutandolo ansiosamente in faccia.

— A chiedere a Piers che mi aiuti a esaminare di nuovo il cadavere — rispose. — Lui è di sopra con sua madre. E in ogni caso mi occorre il permesso di Eudora, altrimenti sarei costretto a perdere altro tempo e ad avere altri fastidi perché ci vorrebbe un mandato.

Il viso di Charlotte si indurì. — Un'autopsia? — domandò con voce roca. — Thomas, non puoi chiedere a Piers di eseguire un'autopsia sul corpo di suo padre! E... e quando hai intenzione di informarlo che è stata Justine? Che cosa pensi di fare per quello che riguarda lei?

— Ancora niente — le rispose incrociando il suo sguardo. Charlotte appariva impaurita e preoccupata ma non aveva perduto niente del suo solito autocontrollo.

— Vuoi che venga con te? — gli offrì. — Nel caso in cui Eudora si mostrasse particolarmente sconvolta? C'è chi trova assolutamente orribile una violazione come quella dell'autopsia... quasi come se la persona che amavano potesse rendersene conto... e considerarla anche una violazione della propria intimità.

L'istinto gli consigliò di rifiutare. — No, grazie. Secondo me, in questi casi, meno persone sono coinvolte nella faccenda meglio è. Non porterò nemmeno Tellman con me. — Poi cambiò discorso. — Come sta Gracie? Ha preso molto male questa faccenda di Hennessey.

— Lo so — rispose piano Charlotte, e le si leggevano in faccia la collera e la tristezza. — Per un po', sarà duro per lei. Credo che la cosa migliore sia parlarne il meno possibile. E così faremo. Ci vorrà del tempo.

— A proposito, Charlotte. — E Pitt la guardò dritto negli occhi. — Dove ti sei procurata quei ritagli di giornale che Gracie ha mostrato a Hennes-

sey?

— Oh... — Arrossì, impacciata. — Penso che... tutto considerato... forse preferiresti non saperlo. Ti prego, non chiedermelo, così non sarò costretta a dirtelo.

— Charlotte...

Gli rivolse un sorriso abbagliante e prima che lui potesse obiettare qualcosa, gli sfiorò una mano con una carezza, gli voltò le spalle e ridiscese al pianterreno. Quando si trovò ai piedi della scala, si voltò di nuovo e lo seguì con gli occhi fino a quando scomparve oltre il pilastrino della balaustra, sul pianerottolo in alto. Quel momento di felicità era scomparso. Si sentiva talmente sola da aver voglia di piangere, il che era ridicolo. Era stanca. Le sembrava di aver passato settimane e settimane cercando che tutto filasse nel migliore dei modi, lì ad Ashworth Hall, a impedire che semplici litigi si trasformassero in dissidi permanenti, a cercare di sostenere una conversazione frivola quando tutte le altre signore in sua compagnia avrebbero solo voluto gridarsi in faccia quello che pensavano l'una dell'altra, o piangere di paura e di dolore... Emily era ancora terrorizzata per Jack, e ne aveva buoni motivi. Ogni giorno che passava diventava più pallida e più stanca. E tutto era inutile e senza senso; nessuno avrebbe risolto la questione irlandese. Probabilmente gli irlandesi avrebbero continuato a odiarsi anche cinquant'anni dopo. E che valore aveva per loro una vita in più perduta o spezzata?

E cosa pensare di Eudora? Come avrebbe trovato la forza di consolare Piers quando lui avesse saputo la verità sul conto di Justine... qualsiasi fosse stata tale verità? Era possibile che riuscisse, un giorno, a trovare la pace dentro di sé avendo scoperto che la donna da lui adorata era stata una delle amanti di suo padre... e poi lo aveva assassinato? Il mondo gli sarebbe crollato addosso. Purtroppo Eudora non era mai stata tanto in intimità con suo figlio per potergli offrire adesso la tenerezza e la silenziosa comprensione di cui avrebbe avuto bisogno. Eudora non aveva mai partecipato abbastanza alle sue esperienze del passato per affrontare e superare, in futuro, tutto questo. Piers non glielo avrebbe concesso e Charlotte lo aveva capito non tanto dalle poche cose che Eudora aveva detto ma, piuttosto, dal modo in cui lo guardava quando era con Justine... Si era accorta che Eudora si sentiva esclusa, come adesso anche a lei stessa pareva di sentirsi calare addosso come un manto di ghiaccio l'impressione di essere un'esclusa.

Continuò a osservare Pitt anche quando ebbe raggiunto l'ultimo gradino dello scalone. Si stava chiedendo se si sarebbe voltato a guardarla. Doveva

aver capito che lei era rimasta ferma giù in fondo. Invece no. La sua mente era tutta concentrata su Eudora e Piers e su quello che doveva domandare a tutti e due. Così doveva essere. Ma i consigli della zia Vespasia le sembravano vuoti di significato, adesso. Probabilmente erano stati dati facendo leva sul suo senso dell'onore, ma erano molto poco confortanti. Girò le spalle e rientrò in salotto.

— Per quale motivo dovete esaminarlo di nuovo? — domandò Piers con un brivido. Aveva l'aria pallida e stanca ma niente affatto impaurita. Forse quella era l'ultima sera in cui avrebbe ancora conservato tanta innocenza.

— Preferirei vedere se ho ragione prima di dirvelo — rispose Pitt con un'occhiata di scusa a Eudora che si era alzata e adesso era ferma davanti al fuoco che scoppiettava nel caminetto del boudoir. Dal preciso momento in cui Pitt era entrato non aveva più staccato gli occhi dal suo viso. Grazie al cielo Justine non era lì con loro. Aveva preferito ritirarsi in camera sua e andare a letto presto.

— È quello che suppongo — disse lentamente. — Ma dovete proprio?

— È importante, signora Greville, altrimenti non ve lo chiederei — le assicurò Pitt. — E me ne duole molto, moltissimo.

— Capisco. — Gli sorrise, con un calore che Pitt non poté fare a meno di credere sincero. Se dietro Finn Hennessey e la bomba ci fosse veramente stato Doyle, da un colpo del genere Eudora non sarebbe guarita mai più. Perché sarebbe stata una ferita mortale. Con una parte di sé, Pitt avrebbe voluto rimanere e offrirle quel tanto di comprensione o pietà che erano possibili, ma per il resto desiderava soltanto scappare lontano di lì prima di dire o fare qualcosa che lo tradisse. O che gli si leggesse in faccia ciò di cui aveva paura per lei. Ebbe un attimo di esitazione. Eudora continuava a scrutarlo con crescente ansietà come se avesse intuito la sua incertezza e ne comprendesse i motivi.

Pitt tornò a rivolgersi a Piers. — Non ha senso rimandare quello che va comunque fatto — disse in tono risoluto. — Ed è meglio cominciare.

Piers respirò a fondo. — Sì, certo. — Diede un'occhiata a sua madre, sembrò lì lì per dire qualcosa, ma poi preferì avviarsi alla porta precedendo Pitt e tenendogliela aperta. Scesero insieme le scale, senza più parlarsi, attraversarono il vestibolo, passarono oltre la porta imbottita di panno a doppio battente e imboccarono il corridoio che li portò nell'ala di servizio, tra la cucina e la sala comune in cui i domestici consumavano i loro pasti. Pitt si fece consegnare le lanterne e lo precedette ancora oltre la stanza in cui si

conservavano i vini, quella dove si conservava la cacciagione, la carbonaia, e quei locali adibiti a magazzini o dispense o altro. Raggiunsero la ghiacciaia. Posò la lanterna per terra e tirò fuori le chiavi. Di fianco a lui Piers stava fermo, impettito, rigido come se avesse i muscoli bloccati. Forse Pitt non avrebbe dovuto chiederglielo? Esitò per un attimo con la mano sulla chiave.

— Cosa c'è? — domandò Piers.

Pitt si accorse di non sapere come prendere una decisione.

— Qualcosa che non va? — domandò ancora Piers.

— No, niente. — In conclusione, che differenza poteva fare? Infilò la chiave nella serratura e la girò, poi si chinò a raccogliere la lanterna ed entrò. Il freddo lo colpì immediatamente, e anche un odore di umido, vagamente dolciastro. O forse era soltanto la sua immaginazione, ben sapendo cosa avrebbe trovato lì dentro.

— Non c'è una lampada dentro? — domandò Piers con un tremito nella voce.

— No, soltanto le lanterne. Immagino che di solito vengano a prendere la carne durante il giorno — replicò Pitt. — E probabilmente lasciano la porta aperta.

Piers la chiuse e sollevò, ben alta, l'altra lanterna. Il locale era piuttosto basso, e lungo le pareti vi si ammassavano blocchi di ghiaccio. L'impiantito era in pietra con alcuni canaletti di scolo per eliminare l'eccesso d'acqua. Carcasse di carne erano appese a ganci attaccati al soffitto: manzo, montone, vitello e maiale. Alcuni vassoi contenevano le interiora e appesi ad altri ganci c'erano filze di salsicce.

Vi era stato trasportato un largo tavolo su cavalletti e, celate da una vecchia tenda di velluto, ormai sbiadita, di quelle da sala da pranzo, si intravedevano le sagome di due corpi umani.

Pitt scostò la tenda e guardò il viso pallido, stranamente cereo, di Ainsley Greville. L'altra faccia, quella di Lorcan McGinley, era talmente fasciata da quello che rimaneva di una lacera tenda dello studio di Radley per tamponare il sangue e nascondere le ferite, che aveva un aspetto molto meno umano.

Piers respirò a fondo e poi buttò fuori il fiato lentamente. — Che cosa dovrei osservare? — domandò.

— Il collo — rispose Pitt. — L'angolo in cui è rimasta piegata la testa.

— Ma è stato spostato. Che importanza ha, adesso? È stato colpito da dietro. Questo lo sappiamo già. — Piers aggrottò le sopracciglia. — Cosa

state pensando, signor Pitt? Cosa sapete adesso che prima ignoravamo?

— Vi prego, esaminate il collo.

— Quel colpo non lo avrebbe fratturato. — Piers era perplesso. — Ma anche se così fosse stato, cambia qualcosa?

Pitt abbassò gli occhi sul cadavere e fece un appena percettibile cenno affermativo.

Piers ubbidì. Ci fu solo un attimo di riluttanza in lui, che rivelava come fosse ben consapevole dell'identità della persona che cominciava a esaminare e a toccare così professionalmente. Poi posò le dita sul cranio e lo mosse con delicatezza, spostandolo, esplorando, concentrandosi.

Pitt aspettava. Gli pareva che il freddo a poco a poco gli si insinuasse fin nelle ossa. Non c'era da meravigliarsi che la carne si conservasse così bene, lì dentro! E l'umidità, poi! Gli pareva di sentirsene penetrare la carne. L'odore delle cose morte gli riempiva il naso e la bocca.

Le lanterne ardevano con una fiamma totalmente immobile. Non si sentiva nessuna corrente, nemmeno un alito di vento, in quel locale. Anzi, sembrava quasi che mancasse l'aria.

— Avete ragione! — Piers alzò lo sguardo, con due occhi sbarrati e cupi in quella luce fievole. — Il collo è fratturato. Non riesco a capirlo. È impossibile che un colpo del genere possa aver ottenuto questo risultato. È stato inferto nel posto sbagliato, e anche all'angolatura sbagliata.

— Il colpo alla nuca potrebbe averlo ucciso? — domandò Pitt.

Piers non sembrava del tutto sicuro di sé. — Non posso dire di esserne totalmente certo, però non credo. Non vedo come sia stato possibile. — Deglutì, e Pitt poté vedere il movimento convulso della sua gola. — Non c'è modo di capire se era già morto quando è scivolato sott'acqua...

Pitt aspettava.

— Potrei saperlo se ci fosse acqua nei polmoni. In caso contrario bisogna dire che è stata la frattura al collo a ucciderlo ed era già morto quando è andato sotto...

— E il colpo alla nuca? — domandò Pitt di nuovo.

— Da un esame del genere, dal sangue e dai lividi, potrei essere in grado di dirvi se è successo quando era vivo, oppure quando era morto. Naturalmente l'acqua che la vasca conteneva ne ha ripulito la parte esterna. — Piers sembrava ripiegato su se stesso, il viso con i lineamenti resi ancora più netti e crudi dal gioco di luci e di ombre della lanterna. — Ma se... se facessi anche un esame autoptico... perlomeno... non so se io... sono veramente qualificato per fornire un'opinione. Naturalmente in tribunale non

servirebbe... non accetterebbero la mia opinione.

— In tal caso farete meglio a stare molto attento a come trattate le prove — ribatté Pitt con un pallido sorriso. — Potrebbe fare una gran differenza in un senso o nell'altro, sapete?

— Davvero? — Piers sembrava incredulo.

Pitt stava pensando a Justine, a Doll, e a Lorcan McGinley.

— Oh, sì.

— Qui non posso — disse Piers in tono tetro. — Tanto per cominciare, non vedo niente. E ho talmente freddo che non riesco a tener ferme le mani.

— Potremmo servirci di una delle stanze della lavanderia — fu la decisione che prese Pitt. — Lì c'è acqua corrente e un ottimo tavolo di legno grezzo, ben pulito. Immagino che non abbiate i vostri strumenti con voi, vero?

— Sono soltanto uno studente. — Piers rispose con voce un po' più alta del solito, fremente. — Però mi manca poco alla laurea. Affronterò gli esami finali quest'anno.

— Vi sentite di farlo? Non voglio mandare a chiamare il dottore del villaggio. Può darsi che non sia pratico nemmeno lui di questo genere di cose. E per mandare a chiamare qualcuno a Londra dovrei passare la mia richiesta al vicecapo della polizia... Ci vorrebbe troppo tempo.

— Capisco. — Piers lo scrutò alla luce della lanterna senza un tremito. — Pensate che sia stato mio zio Padraig e volete la prova prima che lui parta da Ashworth Hall.

Non aveva senso negarlo.

— Potete lavorare con i migliori coltelli da cucina, qualora fossero bene affilati? — disse invece Pitt.

Piers trasalì. — Certo.

Portare fuori il cadavere dalla ghiacciaia fu un'autentica impresa, sgradevole, imbarazzante e straordinariamente complicata. Bisognava trattarlo con delicatezza altrimenti c'era il rischio di danneggiarlo e addirittura distruggere la prova che stavano cercando. Greville era stato un uomo corpulento, dalla figura poderosa, e piuttosto alto. Se lo avessero trasferito nella lavanderia trasportandolo su una porta sarebbe stato talmente pesante che Pitt, Tellman e Piers non ce l'avrebbero fatta senza l'aiuto di qualcuno.

— Be', non si può chiamare nessuno ad aiutarci — osservò Tellman in tono acido. — Dovremo pensare a un'altra soluzione. Ho frequentato anche

troppo questi domestici... e mi è bastato! Non faccio fatica a immaginare quello che succederebbe se chiedessimo l'aiuto di un valletto o di un lacché. Ora di domani mattina, ci ritroveremmo bollati come necrofili o ladri di cadaveri.

— Ho paura che abbia ragione — convenne Piers. — Potremmo provare con qualche asse di legno. Ce ne dovrebbero essere in una delle rimesse qua fuori, come quelle che hanno adoperato per le finestre dello studio.

— Sulle assi c'è il rischio di non riuscire a tenerlo in equilibrio — fece Pitt, accantonando quell'idea. Il pensiero di trasportarlo faticosamente nella semioscurità lungo il corridoio di servizio, e in più cercare di impedire al cadavere di scivolare giù dall'asse di legno, aveva qualcosa di grottesco. — Una porta è l'unica cosa.

— Troppo pesante! — protestò Tellman.

— Le ceste della lavanderia — esclamò improvvisamente Piers. — Se stiamo molto attenti al modo in cui ce lo disponiamo dentro, la prova non subirà nessun guasto.

Pitt e Tellman lo guardarono con aria piena di approvazione. — Eccellente idea! — ammise Pitt. — Vado a prenderne una. Voi, intanto, preparatelo.

Fu quando ormai erano passate le undici di sera che Tellman si ritrovò di guardia alla porta della lavanderia, che naturalmente non si poteva chiudere a chiave, mentre Pitt osservava Piers Greville cominciare a tagliare molto lentamente il corpo di suo padre, stringendo nella mano destra il miglior coltello da cucina della signora Williams. Avevano alzato al massimo la fiammella delle lampade a gas e disposto qua e là tre lanterne extra in modo che gettassero meno ombra possibile.

Sembrò che ci volessero ore. Piers lavorava con lentezza e con estrema cura, incidendo il tessuto, esitando, osservando, procedendo... Era chiaro che odiava l'opera che doveva compiere. Ma ben presto, una volta cominciato, la sua professionalità prese il sopravvento. Era un uomo che amava il lavoro che si era scelto; a volte sembrava perfino soddisfatto dell'abilità e della destrezza con cui le sue mani si muovevano. Non ebbe mai una sola parola di rammarico come non lasciò capire di considerare scorretto quello che Pitt gli aveva chiesto.

Faceva caldo nella lavanderia, e l'aria era umida per tutto il vapore che si levava dalle enormi caldaie di rame dove venivano portati a bollore gli asciugamani e tutti i capi di biancheria più pesanti. L'odore era di sapone,

stoffa bagnata e fenolo.

Tellman si teneva ben eretto con le spalle rivolte alla porta. Nessuno in casa sapeva quello che loro stavano facendo. Avevano provveduto da soli al trasporto del cadavere fin lì, anzi si erano assicurati che il personale di servizio si trovasse altrove. Ma, in massima parte, erano già tutti a dormire. Se alle loro orecchie fosse arrivata anche solo mezza parola e avessero capito che si stava facendo l'autopsia a un cadavere nella lavanderia, chissà le voci che si sarebbero diffuse, chissà le storie mostruose che sarebbero state raccontate... e non un solo domestico avrebbe mai più accettato di venire a lavorare ad Ashworth Hall. Ormai erano le undici e mezzo.

— Volete reggere questo, per favore? — domandò Piers indicando le ossa del petto che aveva tagliato con la mannaia usata dalla signora Williams per la carne. Pitt ubbidì. Sembrava crudele e spietato reggere fra le mani una parte del corpo di un uomo: pur sapendo bene che non era più qualcosa di vivo, aveva ugualmente la sensazione di offendere la sua intimità.

Passarono altri dieci minuti. Nessuno diceva una sola parola. L'unico rumore, nella stanza, era il sibilare del gas. La casa intera pareva avvolta dal silenzio come se quelle dozzine e dozzine di camere fossero completamente vuote.

— Niente acqua nei polmoni — disse infine Piers, alzando gli occhi verso Pitt. — Non è annegato.

— È stato il colpo dietro la testa a ucciderlo?

Piers non rispose, ma cercò di riaccostare i lembi del petto come meglio poteva. Si ripulì le mani insanguinate; poi, dopo che Pitt lo ebbe aiutato a girare bocconi il cadavere, dedicò la sua attenzione alla ferita sulla nuca. Passarono altri venti minuti.

— No — disse con un tono di voce più alto, che rivelava lo stupore. — Nessuna perdita di sangue e, in fondo, neanche un livido vero e proprio, soltanto l'osso fratturato.. qui. — E lo indicò. — E poi anche qui. — Aveva il viso aggrottato, l'aria confusa. — È stato ucciso... due volte... capite quello che intendo? Prima gli hanno rotto il collo, e per mezzo di un colpo dato in un punto preciso con grande esperienza. Perché per rompere il collo a un uomo con un solo colpo ci vogliono forza e una notevole abilità. E ne è bastato soltanto uno.

Tellman era già entrato un po' prima in silenzio ma era rimasto fino a quel momento sulla porta. Adesso si fece avanti con gli occhi sbarrati, osservando prima Piers, poi Pitt.

— Poi qualcuno l'ha colpito dietro la testa e l'ha spinto sott'acqua —

concluse Piers. — Ma non riesco assolutamente a capire perché. Sembra... assurdo, una follia... — Non nascondeva di essere letteralmente allibito.

— Siete sicuro? — Pitt si sentì togliere dal cuore un peso assolutamente sproporzionato all'utilità di quella scoperta. Ma gli pareva di toccare il cielo con un dito. — Ne siete proprio sicuro?

Piers batté le palpebre. — Sì. Potete chiedere a un anatomo-patologo della polizia che lo controlli anche lui, ma sono sicuro. Perché? Cosa significa questo? Sapete chi lo ha ucciso?

— No — disse Pitt con un fremito nella voce. — No... ma credo di sapere chi non lo ha ucciso...

— Be', si direbbe che siano stati in due a ucciderlo. — E Tellman si mise a fissare con gli occhi sbarrati il cadavere disteso sul tavolo. — O che ne avessero l'intenzione!

Pitt era rimasto immobile. Si stava chiedendo se era possibile emettere un'imputazione di omicidio contro qualcuno per aver colpito alla nuca un cadavere e poi averlo spinto, e trattenuto, sott'acqua. Che genere di crimine poteva essere? Profanazione di cadavere? Ma una corte di giustizia si sarebbe presa la briga di pronunciare una condanna? E lui, Pitt, ci teneva proprio ad arrivare fino a quel punto?

— Signore? — domandò Tellman, come per farlo tornare alla realtà.

Pitt si riscosse, riportando tutta la sua attenzione su ciò che aveva davanti. — Sì... sì, mettete tutto in ordine qui, per favore, Tellman. Io ho qualcosa da fare di sopra... credo. Grazie. — Guardò Piers. — E grazie anche a voi, signor Greville. Apprezzo il vostro coraggio e la vostra abilità... veramente molto. Portate di nuovo il corpo nella ghiacciaia, per favore, e per amor di Dio, chiudete a chiave la porta e non lasciate tracce di quel che abbiamo fatto qui dentro! Buonanotte. — Poi andò alla porta, l'aprì, e a lunghi passi decisi si avviò verso l'ala centrale della casa e lo scalone.

12

Charlotte dormiva quando Pitt raggiunse la sua camera da letto, ma esattamente come era successo a lei al suo ritorno da Londra, si accorse di non essere capace di aspettare fino al mattino per metterla al corrente di quello che aveva scoperto. Però per svegliarla adoperò molto meno tatto. E non tentò neanche di mostrarsi diplomatico. Entrò a passo deciso, accese la lampada a gas centrale alzando la fiammella il più possibile. — Charlotte — disse con la sua solita voce.

Lei si lasciò sfuggire un brontolio perché quella luce così abbagliante la accecava e si voltò lentamente nascondendo la faccia sotto il copriletto.

— Charlotte — ripeté lui, avvicinandosi e sedendosi sul letto. Capiva di essere troppo brusco ma non era quello il momento di usare certe delicatezze. — Svegliati. Ho bisogno di parlarti.

Lei, fra gli ultimi laceri brandelli del sonno, colse un senso di urgenza nella sua voce. Si mise a sedere sul letto battendo le palpebre e cercando di coprirsi gli occhi con la mano, mentre i suoi capelli si scioglievano dalla treccia allentata per ricaderle a ciocche disordinate sulle spalle. — Cosa c'è? Cos'è successo? — Lo guardava con gli occhi sbarrati ma senza allarmarsi ancora perché lui non sembrava impaurito. — Sai chi l'ha ucciso?

— No... ma non è stata Justine.

— E invece sì! — Adesso Charlotte era perfettamente sveglia, e per quanto continuasse a battere le palpebre perché la luce le dava noia, si sentiva incuriosita. — Deve essere lei. Altrimenti perché si sarebbe trovata lì, sul pianerottolo, vestita da cameriera? Non ha senso.

— È entrata e lo ha colpito alla testa, e poi lo ha spinto sott'acqua — ammise Pitt. — Ma non è stata lei a ucciderlo... Era già morto!

Lo guardò come se non fosse proprio convinta di aver capito fino in fondo quello che lui le aveva appena detto. — Già morto? Sei sicuro? Come fai a saperlo?

— Sì, sono sicuro, perché lo ha detto Piers...

— Piers? — Adesso si era messa a sedere più dritta, appoggiata ai guanciali. — Se lo sapeva, perché non l'ha detto prima? — Si oscurò in viso. — Thomas... magari sapeva che è stata Justine e adesso lui...

— No. — Pitt non aveva più dubbi. — No, lui non sa cosa significhi. La prova che mi ha indicato...

— Quale prova? — domandò lei. — Quale prova, che ha scoperto adesso e prima ignorava? — Rabbrividiva perché, muovendosi, aveva scostato le coperte.

— Abbiamo trasportato il cadavere nella lavanderia ed eseguito una specie di autopsia... Charlotte, Justine aveva tutte le intenzioni di uccidere Ainsley Greville, ma qualcun altro è arrivato prima di lei e gli ha rotto il collo con un colpo solo, da persona molto esperta, qualcuno che sa come uccidere e probabilmente ha già ucciso anche prima.

Lei ebbe un brivido. Ma sembrava che avesse dimenticato di avere lì le coperte a portata di mano. — Alludi a un assassino — sussurrò. — Uno degli irlandesi che ci sono qui.

— Sì, non riesco a trovare altra risposta — ammise lui.

— Padraig Doyle?

— Non so. È possibile.

— Eudora non si riprenderà mai più da una cosa del genere. — Adesso lo guardava negli occhi. — Thomas...

— Cosa? — Lui pensò di sapere già quello che Charlotte stava per dirgli. Probabilmente avrebbe parlato di compassione e sostenuto che lui non aveva nessuna colpa e non doveva essere troppo addolorato per Eudora. Sbagliava in pieno.

— Devi prepararti alla possibilità che lei sappia già tutto — Charlotte gli rispose.

Tutto in lui respingeva quest'idea... lo sconvolgeva troppo. Non era concepibile che quei lineamenti soavi e quegli occhi colmi di dolore nascondessero la complice, sia pure tacita, di un assassinio politico commesso con atroce freddezza.

Charlotte lo stava guardando, e sul suo viso si disegnavano il dolore e l'offesa, ma per lui, non per Eudora. — È molto legata al fratello — continuò con voce quieta. — Ed è irlandese né più né meno come ciascuno degli altri, anche se si direbbe che l'Irlanda non le piaccia e non ci vive più da vent'anni. Potrebbe continuare a nutrire nel cuore gli antichi odi e quella irragionevolezza che, a quanto pare, è caratteristica di chi si occupa di questa questione. Come un contagio!

Allungò una mano posandola dolcemente su quella di lui. — Thomas... li hai visti, li hai sentiti discutere. Anche tu puoi capire cosa succede alla gente quando comincia a parlare dell'Irlanda. La libertà di un uomo è interpretata come la morte o lo sfruttamento di un altro uomo, o il ladrocinio di tutto ciò che i suoi hanno costruito per generazioni; e poi c'è un'altra cosa ancora peggiore, ma molto più giustificabile se la si vuole difendere, cioè la perdita della libertà di fede. Un'Irlanda nazionalista indipendente sarebbe cattolica. Le sue leggi sarebbero cattoliche, qualunque siano le credenze del singolo individuo. E, fra l'altro, ci sarebbe anche la messa all'Indice di determinati libri. — Afferrò le coperte e le tirò su, stringendosele addosso. — Per esempio, io mi risentivo terribilmente quando mio padre mi diceva cosa dovevo leggere e cosa no. E credo che mi ribellerei se lo facesse anche il papa. Magari sono libri che non mi interesserebbe neanche leggere... e potrei perfino essere d'accordo di vederli messi all'Indice... però vorrei ugualmente che la scelta fosse mia. E poi c'è anche la questione delle leggi: io voglio che il mio popolo le possa votare... anzi, credo che

piacerebbe anche a me poter votare.

— Stai esagerando... — protestò lui. — Come fai a sapere tutto questo?

— Ho parlato con Kezia Moynihan. E prima che tu dica che esagera anche lei, me ne ha dato le prove. Un sacco delle cose che dicono sono assurde anche perché sono abituati a buttare sui cattolici le colpe di tutto o quasi... Però di vero c'è un fatto: quando la Chiesa di Roma ha il potere, è un potere assoluto. Ma non si può imporre la religione agli altri, Thomas. Io comincio a pensare che per molte cose gli americani abbiano ragione. Si dovrebbe avere la scissione fra Stato e Chiesa...

— Cosa ne sai tu degli americani? — Pitt non le nascose di essere sconcertato.

— Me ne parlava Emily. Sai quante sono le persone che dall'Irlanda sono emigrate in America da quando c'è stata la famosa carestia delle patate?

— No. E tu lo sai?

— Sì... circa tre milioni — replicò Charlotte senza esitare. — Cioè pressappoco un terzo dell'intera popolazione, in gran parte uomini giovani e abili. Sono andati quasi tutti in America dove potevano trovare lavoro... e cibo.

— Ma questo cosa avrebbe a che vedere con Eudora? — Tutte quelle notizie lo lasciavano sconcertato, e soprattutto lo turbava che, a sentirla, Charlotte ne fosse tanto bene informata. E poi, discorsi del genere non riuscivano a offuscare l'immagine di Eudora.

— Semplicemente il fatto che si tratta di una situazione disperata — gli rispose Charlotte, che continuava a guardarlo con la stessa espressione piena di dolcezza. — Ci sono molte persone le quali pensano che quando i problemi sono di tale entità che il fine può giustificare i mezzi, perfino l'assassinio di chi ne ostacola la soluzione può essere considerato come una specie di atto di giustizia.

Lui non disse niente. E Charlotte esitò, per un attimo fu lì lì per sporgersi verso di lui e buttargli le braccia al collo, ma poi cambiò idea. Scese dal letto, invece, e infilò la vestaglia.

— Dove stai andando? — disse Pitt stupito. — Da Eudora?

— No... da Justine.

— Perché?

Charlotte intanto aveva infilato la vestaglia annodandone la lunga cintura. Ormai era completamente sveglia ma non si prese la briga né di spruzzarsi il viso con un po' dell'acqua fredda che c'era nella brocca né di passarsi rapidamente la spazzola tra i capelli arruffati.

— Perché voglio dirle che non è stata lei a uccidere Ainsley Greville. Ne è convinta, invece.

Pitt si alzò anche lui. — Charlotte, non so cosa voglio che Justine sappia...

— E invece sì, lo sai — ribatté lei con fermezza. — Se devi arrestare Padraig Doyle domani, è necessario che tu affronti tutto questo stanotte stessa. Non venire con me. Preferisco parlarle per conto mio. Bisogna sapere la verità.

Lui era rimasto seduto sul bordo del letto, impietrito. Charlotte aveva pienamente ragione quando diceva che era necessario che sapessero la verità, ma lui ne aveva anche paura.

Charlotte uscì senza far rumore in corridoio, attraversò il pianerottolo e passò nell'altra ala. Tutta la casa era avvolta dal silenzio. Gli ospiti erano già andati a letto da molto tempo all'infuori di Pitt e Tellman. E anche di Piers, com'era presumibile. D'altra parte non sarebbe sicuramente andato in camera di Justine a quell'ora. Non ci avrebbe neanche pensato dopo quello che aveva appena finito di fare.

Il corridoio era avvolto dalla penombra, le lampade a gas ardevano ma fievolmente, solo quel tanto che bastava per guidare i passi di chiunque potesse avere qualche motivo per uscire dalla propria camera. Bussò una volta sola alla porta di Justine, seccamente; poi, senza attendere risposta, entrò. Si trovò nell'oscurità totale e nel silenzio più completo.

— Justine — chiamò dolcemente, ma non sottovoce.

Si udì un lieve movimento, poi il fruscio delle coperte. — Chi è? — La voce di Justine era fremente, impaurita.

— Sono Charlotte. Accendete la luce, vi prego. Io non so dove sia.

— Charlotte? — Un attimo di silenzio, poi qualche altro sommesso rumore, e la luce si accese.

Charlotte poté vedere Justine seduta a letto, ma perfettamente sveglia, i capelli corvini sciolti sulle spalle, un'espressione di ansia e di perplessità sul viso.

— È successo qualcosa? — domandò a bassa voce. — Qualcos'altro?

Charlotte si avvicinò e si mise a sedere sul bordo del letto. Doveva farsi dire la verità da Justine ma non riusciva a trovare qualche trucco di cui servirsi per farlo. E poi, tutto sommato, avrebbe preferito evitare di ricorrervi. — Non proprio — disse mettendosi più comoda. — Ma adesso sappiamo più di quanto non sapessimo all'ora di cena, anche se già allora sapevamo più che abbastanza.

Il viso di Justine non rifletteva nessuna emozione all'infuori forse di un senso di sollievo perché alle tragedie già avvenute non se n'erano aggiunte altre. — Davvero? Allora sapete chi ha ucciso il signor McGinley?

— No. — E Charlotte ebbe un sorriso triste e pieno di ironia. — Però sappiamo chi non ha ucciso il signor Greville...

— Già. Sappiamo chi non è stato — rispose Justine che, date le circostanze, continuava a dimostrare un ottimo controllo di sé. — Il signor O-'Day e il signor McGinley e il suo valletto Hennessey, se avevate messo anche lui fra le persone sospette. Spero che non abbiate pensato alla signora Greville o a Piers... ma suppongo che non si possa darlo per scontato. È questo che siete venuta a dirmi... che non è stata la signora Greville? — E posò una mano sulle coperte come se volesse alzarsi dal letto.

Charlotte si protese a fermarla. — Non so se sia stata la signora Greville o meno. — Cercò di incrociare lo sguardo degli occhi scuri di Justine. — Ma penso che sia improbabile. Anche se non si può affatto escludere, invece, che lei sappia chi è stato. Si tratta, comunque, di qualcuno molto abile e capace, anzi un vero professionista in fatto di omicidi. — Intanto scrutava Justine; non le sfuggivano né l'espressione dei suoi occhi né i suoi movimenti. — È stato ucciso con un colpo secco, dato con grande sicurezza in un punto ben preciso.

Justine continuò a rimanere assolutamente immobile, seduta sul letto, ma non poté impedire al suo sguardo di manifestare in un lampo lo shock. E poi, subito dopo, un'ombra di paura. Intanto doveva domandarsi fino a che punto Charlotte sapesse... e cosa le avesse letto in faccia. — Davvero? — domandò con la voce che non aveva praticamente un tremito. Se era un po' roca si poteva facilmente spiegare: l'argomento non era affatto gradevole e lei era stata destata bruscamente nel primo sonno.

— Sì. Gli hanno rotto il collo.

Stavolta lo stupore fu accompagnato da uno sbalordimento che non riuscì a nascondere malgrado una volontà di ferro e la lunga pratica al dominio di sé. Ma lo mascherò nell'attimo preciso in cui lesse negli occhi di Charlotte che lo aveva notato. Rabbrividì di disgusto. — Che orrore!

— Ed è stato un delitto commesso a sangue freddo — confermò Charlotte. Intanto teneva le mani strette convulsamente a pugno in grembo, dove Justine non poteva vederle. — Meno comprensibile della persona che è entrata nella stanza da bagno quando tutto era già successo, con una cuffietta e un'uniforme da cameriera infilata sopra il proprio vestito, ha girato intorno alla vasca e, quando si è trovata dietro di lui con un barattolo di sa-

li da bagno fra le mani lo ha colpito alla nuca e poi, credendo che fosse svenuto in seguito al colpo, lo ha spinto e tenuto sott'acqua.

Justine era pallida come un cencio. Afferrò le lenzuola come se fossero un'ancora di salvataggio, qualcosa che potesse impedirle di annegare. — E... qualcuno... ha fatto questo?

— Sì — disse Charlotte con una voce che non rivelava il minimo dubbio.

— Come... — Justine deglutì faticosamente a dispetto dei suoi sforzi per dominarsi. — Come fate voi... a saperlo?

— È stata vista. O perlomeno sono state viste le sue scarpe. — Charlotte abbozzò un sorriso lieve, che non era né di trionfo né di critica. — Eleganti pantofoline da sera in un tessuto azzurro, ricamate sulla tomaia, con il tacco azzurro. Non scarpe da cameriera, di sicuro. Le avevate oggi a pranzo, con l'abito di mussola.

Stavolta Justine non tentò di fingere. Non voleva perdere la propria dignità fino a voler combattere anche quando la battaglia era già finita.

— Perché? — domandò Charlotte. — Dovevate avere un movente davvero formidabile!

Justine adesso sembrava svuotata, come se tutto quanto c'era di vitale in lei si fosse spento. Con poche parole Charlotte aveva messo fine a tutto ciò che aveva desiderato ardentemente, per cui aveva lavorato, che si era vista quasi a portata di mano. Pareva che non ci fosse più niente che avrebbe potuto dire per alterare o riscattare, anche solo in parte, ciò che aveva perduto. Non si sentiva la collera in lei ma soltanto la rassegnazione di fronte al disastro totale.

Charlotte aspettava.

Justine cominciò con voce bassa, pacata, senza guardarla e tenendo, invece, gli occhi fissi sul bordo ricamato del lenzuolo di lino che aveva sotto le dita. — Mia madre era una domestica che andò sposa a un marinaio spagnolo. Lui morì quando ero molto piccola. Disperso in mare. Lei si ritrovò sola, senza soldi, e con una bambina da allevare. E per il fatto che aveva sposato uno straniero contro i desideri dei suoi familiari, nessuno di loro volle più avere a che fare con lei. Così si mise a fare la lavandaia, e la rammendatrice, ma anche quello bastava a malapena al minimo indispensabile per vivere. E non si è più maritata.

Ebbe uno strano sorriso, che sembrava quasi divertito. — Io non sono mai stata bella. Ero troppo bruna e scura di carnagione. Da piccola, mi insultavano, mi chiamavano con certi nomi... zingara, spagnola... e peggio.

Mi prendevano in giro per il mio naso. Però man mano che crescevo rivelavo un'eleganza e una grazia particolare nel portamento, ero diversa... E questo interessava alcune persone, soprattutto uomini. Così imparai a mostrarmi piena di fascino, a stuzzicare l'interesse e a conservarlo. Io... — adesso evitava volutamente di guardare Charlotte — ... e imparai come lusingare un uomo e renderlo felice. — Non si dilungò a spiegare in quale modo.

Ma Charlotte credette di aver capito. — E fra quegli uomini c'era Ainsley Greville?

Justine buttò indietro la testa di scatto e i suoi occhi ebbero un lampo di collera.

— È stato l'unico! Ma quando si è alla disperazione, e quella è l'unica forma di sopravvivenza, non si può fare tanto le schizzinose. Si accetta chi ha i soldi, chi non ti riempie di botte oppure non soffre di certe malattie, almeno per quello che si riesce a capire. Cosa credete, che mi piacesse? — Parlava in tono di sfida, come se Charlotte stesse giudicandola.

— Povera creatura — disse Charlotte con una voce che aveva una sfumatura di sarcasmo.

Per un attimo gli occhi di Justine furono illuminati da un lampo di furore. Intanto erano rimaste immobili a squadrarsi. Charlotte non pensò di essere in pericolo, neanche per un attimo. Si era praticamente dimenticata che Justine, soltanto pochi giorni prima, aveva attentato alla vita di un uomo, aveva cercato di assassinarlo. Aveva fallito nel suo scopo soltanto perché lui era già morto. E fino a dieci minuti prima aveva creduto di essere riuscita a ucciderlo.

Charlotte osservò la sontuosa camicia da notte di merletto ricamato che Justine portava. Era infinitamente più civettuola della propria, e molto costosa. — Mi piace la vostra camicia da notte — fu il commento che fece in tono brusco.

Justine arrossì. Rimasero di nuovo immobili, in silenzio.

Justine alzò la testa. — E va bene... l'ho fatto unicamente per la sopravvivenza, agli inizi. Poi ho imparato a godere dei lussi che potevo permettermi. Quando si è stati poveri, si è sofferta crudamente la fame e il freddo, non ci si sente proprio mai completamente al sicuro, anche in seguito. Si pensa sempre che può succedere di nuovo, l'indomani. Io continuavo sempre a pensare che avrei smesso, avrei fatto qualcosa di rispettabile. Solo che... non sembrava mai il momento giusto.

— E allora perché assassinare Ainsley Greville? Lo odiavate davvero fi-

no a questo punto? Perché?

— No, non lo odiavo affatto fino a quel punto! — ribatté Justine infuriata, mentre i suoi occhi si accendevano di un lampo sdegnoso. — Sì, lo odiavo, perché lui mi disprezzava né più né meno come disprezzava tutte le donne... — disse in tono malevolo — ... salvo quando non voleva essere infastidito e non gliene importava niente di nessuna di noi! Certo, era proprio il tipico atteggiamento di tutti gli uomini che usano le donne e le detestano nello stesso tempo. L'ho ucciso perché lui avrebbe detto a Piers cosa sono... cosa ero...

— E ha importanza? — Stavolta Charlotte non lo domandò quasi in tono di sfida, per stuzzicarla, ma solo perché voleva saperlo.

Justine chiuse gli occhi. — Sì... aveva importanza più di qualsiasi altra cosa al mondo. Lo amo, e non solo perché voglio smettere di fare quella vita, e non essere più una prostituta! — Si costrinse a pronunciare questa parola mentre l'espressione del suo viso rivelava che era come se si fosse data con le proprie mani una pugnalata. — Lo amo perché è gentile, è divertente e generoso. Ha speranze e paure che posso comprendere, sogni che posso condividere e il coraggio di cercare di realizzarli. E lui mi ama... Soprattutto questo, lui mi ama. Riuscite a immaginare cosa avrebbe provato a sentirselo dire? Potete vedere la scena? Ainsley che gli ride in faccia e gli racconta che quella dolce fidanzata è una prostituta, anzi che è stata la sua amante? Certo, si sarebbe divertito a farlo. Poteva essere molto crudele.

Adesso aveva le dita intrecciate sull'orlo del lenzuolo. — Gli dava fastidio la felicità degli altri, soprattutto se erano persone che conosceva bene, perché avevano qualcosa che a lui mancava. Lui non è mai stato capace di trovare la felicità in nessuna donna perché non sapeva come si ama. Non concedeva nessuna dolcezza, nessuna gentilezza a se stesso, e quindi non riusciva a vederla negli altri. In loro sapeva soltanto ritrovare un riflesso di se stesso, insoddisfatto, sempre in cerca di qualche debolezza segreta in qualcuno su cui far leva, smanioso di usare il proprio potere per far soffrire, prima che chiunque potesse far soffrire lui.

— Dunque lo odiavate, vero? — esclamò Charlotte.

Justine cercò il suo sguardo. — Sì, lo odiavo, non solo per quello che ha fatto a me ma per quello che faceva a chiunque altro. E per un momento riesco a pensare che lui per me sia stato come tutti gli uomini che gli assomigliano. Cosa avete intenzione di fare adesso?

Charlotte aprì la bocca e prese una decisione già mentre parlava: — Non

siete stata voi a ucciderlo. Ma solo per un caso. Perché avete avuto fortuna. Di ucciderlo, voi avevate tutte le intenzioni.

— Questo lo so. E adesso cosa pensate di fare? — ripeté Justine.

— Non so di quale genere di crimine vada incolpato chi aggredisce un uomo che è già morto. Ma deve pur esserci...

— Se... se il signor Pitt vuole arrestarmi... — e Justine ebbe un tremulo sospiro. Non piangeva. Forse le lacrime sarebbero arrivate dopo, quando si fosse ritrovata sola - e ogni cosa finita - e rimasto nient'altro che il rimpianto. Riacquistò il controllo di sé e ricominciò da capo la frase. — Se il signor Pitt vuole arrestarmi, posso andare io personalmente a spiegare a Piers il motivo? Credo che preferirei... se non altro...

Di nuovo silenzio. Il sibilo lieve del gas che usciva dalla lampada a braccio appesa al muro. In tutta la casa non si sentiva altro suono.

— Non sono sicura di poterlo fare! — Era un grido di disperazione. Adesso era diventata rigida dalla testa ai piedi. In effetti era magrissima, quasi emaciata. Sembrava tesa, doveva avere ogni muscolo contratto. Si sarebbe pensato che in quel momento fosse dilaniata da un atroce dolore fisico.

— Sì che potete — la rassicurò Charlotte. — Potrà essere terribile ma, a parte questo, se non lo farete, avrete sempre il rimpianto, dopo, di non averlo fatto. Anche se non vi rimane nient'altro, vi rimane sempre il coraggio.

Justine proruppe in una brusca risata, un suono tremulo e amaro che aveva qualcosa di isterico. — Con quanta semplicità lo dite! Ma non siete voi che dovete affrontare l'unico uomo che abbiate mai amato, anzi forse l'unica persona al mondo all'infuori di mia madre, che ormai adesso è morta, per dirgli che siete una prostituta, e anche un'assassina solo in ispirito... e non materialmente perché un pazzo irlandese è arrivato prima di voi!

— Preferite l'alternativa? — disse Charlotte con dolcezza. — Cioè che sia qualcun altro a raccontarglielo? Lo farò io, se volete, ma soltanto se mi convincerete sul serio che non ve la sentite.

Justine continuò a rimanere seduta immobile, al suo posto, ricambiando fissamente il suo sguardo.

— Cosa volete? — ripeté Charlotte. — Del tempo? Ma non servirà ad alterare quello che dev'essere fatto. Ad ogni modo, se vi fa piacere, aspetterò qui.

— Non cambierà niente, vero? — disse Justine dopo uno o due attimi. — Non mi sveglierò per scoprire che voi non siete altro che un incubo?

Charlotte sorrise. — Forse sarò io a svegliarmi. E saranno state Kezia o una delle cameriere a colpirlo... — Si strinse nelle spalle. — O forse il Re Rosso si sveglierà e scompariremo tutti.

— Cosa?

— *Alice nello specchio* — le spiegò Charlotte. — Del sogno del Re Rosso facevano parte tutti i personaggi del libro.

— E voi non potete svegliarlo?

— No.

— Allora sarà meglio che vada a dirlo a Piers — Justine replicò.

Charlotte ebbe un lieve sorriso, e non disse niente.

Justine scese dal letto, esitò come se domandasse a se stessa se vestirsi o no, poi infilò la vestaglia. Andò al tavolo da toilette e afferrò una spazzola. E rimase lì immobile, stringendola in mano, a guardare la propria immagine riflessa nello specchio. Era stanca, sconvolta, pallida per la tensione e lo shock, con i capelli arruffati che le sfuggivano a ciocche dalla treccia allentata.

— Io non me ne preoccuperei — disse Charlotte d'impulso, prima di accorgersi che era meglio non decidere per lei.

Justine posò la spazzola e si voltò a guardarla. — Avete ragione. Non è davvero il momento di mostrarmi vanitosa o di dare l'impressione che è una mossa premeditata, la mia. — Si morse un labbro. Le sue mani erano scosse da un leggero tremito. — Verrete con me?

Charlotte rimase sorpresa. — Siete proprio sicura di volerlo? È la cosa più riservata, la cosa più privata che mai vi capiterà di fare nella vostra vita.

— No, non ne sono sicura. Se riuscissi a pensare a un'altra soluzione qualsiasi, l'avrei già scelta. Ma la presenza di un'altra persona mi aiuterà ad essere ragionevole, a parlare in modo sensato e... a comportarmi onestamente. Non è il momento di cercare di far leva sulla commozione o altro. Ci impedirà di dire cose che, forse, in seguito, scopriremo che sarebbe stato meglio esprimere in modo diverso, o tacere addirittura.

— Ne siete sicura?

— Sì. Vi prego, andiamo... prima che io perda completamente il coraggio!

Charlotte non volle insistere. Si alzò e seguì Justine in corridoio. Con lei percorse la breve distanza fino alla camera di Piers. Qui Justine si fermò, respirò a fondo e bussò.

La porta si aprì e Piers guardò fuori. Evidentemente era appena andato a

letto ma non dormiva ancora. E se si considerava ciò che la serata gli aveva già riservato, questo non doveva meravigliare affatto. La prima persona sulla quale posò gli occhi fu Justine.

— Qualcosa non va? — le domandò, subito in allarme. — Non ti senti bene? — Il suo viso alla fievole luce che giungeva dal pianerottolo era ansioso e preoccupato.

— Sì — rispose Justine con ironia. — Devo parlarti. Mi spiace che sia così tardi. Ma domani ci saranno altre cose... forse.

— Vado a vestirmi. — Stava per ritirarsi quando vide Charlotte. — Signora Pitt!

— Credo che forse sarebbe meglio se entrassimo — disse Charlotte in tono deciso. — Possiamo sederci nello spogliatoio...

— È molto piccolo... non ci sono tre poltrone...

— Date le circostanze, non ha la minima importanza — mormorò lei precedendo Justine oltre la porta, e nella camera. — È preferibile non svegliare nessuno rimanendo a parlare fuori, in corridoio — continuò.

— Perché? — Adesso lui cercava di non mostrarsi allarmato. Era molto pallido e stanco. Aveva gli occhi infossati, nelle occhiaie scure, e i capelli arruffati che gli ricadevano a ciocche sugli occhi mentre rimanevano ritti in cima alla testa. — Cos'è successo, signora Pitt? Non... è morto... nessun altro, vero?

— No — gli assicurò lei con prontezza. Anche se, considerato quello che Justine stava per dirgli, forse lui avrebbe preferito il contrario. — Vi prego, sedetevi. Io posso rimanere in piedi.

Adesso, spaventato sul serio, lui ubbidì, continuando a voltarsi a guardare prima Charlotte e poi Justine.

Justine prese posto nell'altra poltrona e Charlotte rimase immobile vicino alla parete, nella penombra. Ardeva soltanto una lampada. Piers doveva averla accesa prima di rispondere alla porta. Justine si voltò a dare una sola occhiata a Charlotte, e poi cominciò. — Piers, non sappiamo chi abbia ucciso tuo padre fratturandogli il collo. Immagino che sia stato uno degli irlandesi, ma non so quale. — La sua voce era quasi completamente ferma, senza un tremito. Doveva fare un tremendo sforzo di volontà. — Ma sono stata io che l'ho colpito alla nuca con un barattolo di sali da bagno e poi l'ho spinto sott'acqua... — si interruppe bruscamente, in attesa.

Il silenzio era totale, rotto soltanto dal tenue sibilo del gas.

Due volte Piers aprì la bocca come se volesse parlare, poi si rese conto di non saper cosa dire. A Justine non rimase che continuare. La sua voce

era aspra per l'angoscia. Charlotte si rese conto, dal modo in cui si teneva dritta, rigida, impettita, con le spalle contratte, che fino a quel momento aveva nutrito chissà quale speranza e adesso vi aveva invece rinunciato.

— La mia intenzione era stata quella di ucciderlo — continuò con voce atona. — Ma non l'ho ucciso. Solo perché era già morto. Ero stata la sua amante... per denaro... e lui aveva intenzione di raccontartelo. — Sorrise per un amaro senso di beffa nei propri confronti. — Ho capito che non sarei riuscita a sopportarlo. Ti amo sempre, e volevo che tu mi amassi... È quello che ho desiderato più di qualsiasi altra cosa al mondo. Sarebbe stato molto più facile da sopportare di questo: essere costretta a dirtelo io, con le mie parole, e dirti non solo che cosa ero, ma anche che cosa ho fatto. Mi spiace... mi spiace di doverti fare una cosa del genere. Non sarai mai capace di misurare tutto il dispiacere che provo...

Lui la stava guardando con gli occhi sbarrati come se non l'avesse mai vista. E lei ricambiò quello sguardo in silenzio, senza sfuggirlo, senza nemmeno un battito delle ciglia.

Charlotte era rimasta impietrita. E si sarebbe sentita un'intrusa se avesse avuto la certezza che uno dei due era in grado di ricordare che lei era lì presente.

— Perché? — domandò infine Piers, il viso quasi deformato dal dolore, dal turbamento, dall'incapacità, forse, di capire fino in fondo quello che si era appena sentito dire. — Perché hai fatto quella... quella specie di vita?

Stavolta Justine non usò la parola *prostituta.* Se era stata tentata di cercarsi delle scuse, seppe lottare e resistere alla tentazione. E Charlotte capì che non avrebbe mai saputo se fosse stata la sua presenza a farla comportare così.

— In principio l'ho fatto per sopravvivere — rispose Justine con la voce bassa e priva di espressione, come se ciò che provava fosse troppo forte e troppo violento per essere manifestato a parole. — Mio padre è morto in mare, e mia madre e io siamo rimaste senza niente. La sua famiglia l'aveva ostracizzata per aver sposato uno straniero. Nessuno dei suoi ha mai voluto avere qualcosa a che fare con me e con lei. In seguito mi sono abituata alle cose che quella vita poteva procurarmi, la sicurezza, il calore, e poi la bellezza, la libertà dalla preoccupazione giornaliera di dove trovare i soldi per mangiare e di come pagare l'affitto da settimana a settimana...

Respirò a fondo e andò avanti: — Capivo che non sarebbe durato a lungo. Le donne invecchiano, e allora non c'è più nessuno che le voglia. Non si può guadagnare molto passati i trent'anni, e ancora meno passati i tren-

tacinque. Io volevo mettere da parte un po' di risparmi in modo da comprarmi un negozio o una piccola azienda. Continuavo ad aver l'intenzione di smettere con quella vita, ma era troppo facile tirare avanti così. Fino a quando, quella sera a teatro, ti ho conosciuto! A poco a poco mi sono innamorata di te e ho misurato fino in fondo quello che avevo pagato per la mia salvezza. Da quel giorno, ho dato un taglio netto. — Non insistette per convincerlo che era la verità.

Lui continuava a rimanere immobile al suo posto, silenzioso, scosso di tanto in tanto da un brivido. Passarono i minuti... cinque, dieci, un quarto d'ora. Nessuno si muoveva, diceva una sola parola.

Charlotte cominciava a sentirsi indolenzita a furia di rimanere sempre nella stessa posizione; e ormai aveva anche un freddo terribile. Era gelata. Ma non doveva interrompere. Justine non l'aveva più cercata con gli occhi. Lo avrebbe fatto sicuramente se avesse voluto farla partecipare a quello che avveniva.

Alla fine Piers respirò a fondo e si lasciò sfuggire il fiato in un lungo sospiro. — Io... — scrollò lievemente il capo. — Non posso... — sembrava sconvolto, annientato, confuso, troppo dolente per sapere come esprimersi. — Non riesco a pensare a cosa devo dire... — confessò. — Mi... mi spiace. Ho bisogno di un po' di tempo... per riflettere...

— Naturalmente — si affrettò a rispondere Justine con uno strano tono di voce vacuo e inespressivo. Era il riconoscimento della sconfitta, come se si sentisse morire un po', di dentro. Si alzò in piedi e, finalmente, rivolse uno sguardo a Charlotte. — Buonanotte — mormorò a Piers in un tono stranamente formale che era, nello stesso tempo, assurdo eppure comprensibilissimo. Cos'altro c'era da dire? Si volse avviandosi alla porta e lasciandolo lì, immobile, impacciato, a seguirla con lo sguardo.

Charlotte le andò dietro e richiuse la porta alle loro spalle. Proseguirono lungo il corridoio fino alla camera di Justine. Charlotte non sapeva bene se Justine preferisse rimanere sola ma aveva un po' paura a lasciarla perché comprendeva fino in fondo la disperazione che lei doveva provare. Così, senza chiederglielo, la seguì nella sua camera.

Justine stava camminando come se fosse stata sonnambula, quasi senza rendersi conto di dove si trovasse, e se ci fosse qualcuno con lei. Raggiunse a tentoni l'angolo del letto, ammaccandosi contro il bordo di legno, ma quasi senza avvertire il dolore. Vi si lasciò cadere seduta di schianto, sentendosi troppo annientata per piangere.

Charlotte chiuse la porta e la seguì. Non c'era niente da dire che avesse

un minimo di significato. Sarebbe stato ridicolo e penoso parlare di speranza o anche solo tentare di fare qualche progetto. Del resto, non era stato possibile fare niente di diverso, o di meglio, per quanto riguardava Piers. E, in ogni caso, ormai anche quello apparteneva al passato. Non riusciva a capire se Justine avrebbe trovato confortante o sgradevole un contatto con lei: ma, a quel punto, fu soltanto l'istinto a farla agire. Andò a sederle vicino, sul letto, e con infinita dolcezza la prese fra le braccia. Per qualche minuto rimasero immobili: Justine era rigida, imprigionata nel suo dolore. Poi alla fine si rilassò abbandonandosi contro la spalla di Charlotte. Soffriva ancora, però lasciava capire di essere pronta a far partecipe qualcun altro della propria disperazione.

Charlotte non seppe mai quanto tempo fossero rimaste sedute in quella posizione. A poco a poco si accorse di diventare rigida e indolenzita e anche di sentire un po' freddo salvo dove il contatto col corpo di Justine la riscaldava. Il braccio col quale le cingeva le spalle diventò tutto un formicolio. Quando non riuscì più a sopportarlo e cominciò ad avere uno spasmo ai muscoli, si azzardò a parlare: — Dovreste cercare di dormire un po'. Rimango qui con voi se vi fa piacere... oppure me ne vado, se preferite?

Justine si voltò lentamente. — Come sono stata egoista — le rispose. — Sono rimasta qui seduta come se non esistesse nessun altro al mondo. Dovete essere esausta. Mi spiace.

— No, niente affatto — mentì Charlotte. — Volete che rimanga? Posso anche provare a dormire un po' qui, con voi, se credete.

— Per favore... — Justine esitava. — No, che sciocchezza. Non posso aspettarmi di avervi con me per sempre. Me la sono voluta, ecco! È tutta colpa mia.

— Il che non significa che se ne possa soffrire meno! — ribatté Charlotte con franchezza. — Distendetevi sotto le coperte e cercate di non prendere freddo. Magari riuscirete anche a dormire un po'.

— Volete sdraiarvi qui con me anche voi? Ma mettetevi sotto, altrimenti gelerete!

— Sì, certo. — E Charlotte fece seguire l'atto alle parole. Justine spense il lume a gas. Rimasero distese in silenzio. Charlotte, poi, non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse passato prima che il sonno la cogliesse.

Si svegliò con un sobbalzo perché qualcuno bussava alla porta. Le fu necessario un momento per ricordare che la persona al suo fianco non era Pitt, ma Justine. E il motivo per il quale si trovava lì. Sgusciò fuori dal letto. Aveva sempre addosso la vestaglia perché si era infilata sotto le coperte

senza preoccuparsi di toglierla. Raggiunse la porta con una certa cautela, andando a tentoni, nel buio. L'aprì e vide Piers immobile in corridoio, con la figura che si stagliava sulla luce gialla a gas alle sue spalle. Aveva l'aria sparuta ed esausta, come se avesse camminato avanti e indietro per la sua camera tutta la notte; ma incrociò il suo sguardo con decisione, senza un tremito.

— Entrate — sussurrò Charlotte facendosi da parte per lasciarlo passare.

Justine si mise a sedere lentamente, allungando la mano verso la candela. La accese e Charlotte chiuse la porta.

Piers si avvicinò al letto e vi sedette, guardando bene in faccia Justine. Charlotte venne temporaneamente dimenticata.

— Sai che in principio ho pensato che fosse stata la mamma? — Cominciò con un sorriso forzato, doloroso. — Ne avrebbe avuto una ragione non meno valida. Oppure Doll Evans; anzi credo che lei ne avrebbe avuta una ancora migliore. Povera Doll!

Justine lo fissava scrutandolo negli occhi, mentre l'angoscia della notte appena passata a poco a poco si ravvivava, di colpo, tormentosamente, ma accompagnata di nuovo dalla speranza. — Non te ne sei accorto? — gli disse piano. — Wheeler è innamorato di lei, e chissà da quanto tempo... Ma lei doveva credere che, dopo tutto quanto era successo con Greville, non avrebbe più voluto saperne...

— E perché? — ribatté Piers con una risata singhiozzante e tremula. — Non è stata colpa sua. Puoi venire incantata da qualcuno, e poi provare ripugnanza e disgusto se scopri che questa persona non è all'altezza del tuo ideale. — Adesso non la lasciava un momento con gli occhi. Continuava a fissarla in volto. — Ma se tu ami una persona, ti aspetti che sia vera e schietta come lo sei tu; ti aspetti che possa mostrarsi sciocca o avida o collerica, e capace di commettere errori terribili... ma anche avere il coraggio di continuare a tentare, e la capacità di perdonare. Anche se Wheeler non ha proprio niente da perdonare a Doll.

Lei adesso lo guardava con un lampo di speranza negli occhi, un po' simile a un improvviso bagliore accecante nel buio più totale. — Sono parole splendide, queste — sussurrò. — Credi che sapremo esserne all'altezza nella nostra vita futura?

— Non so — ammise lui francamente. — Hai il coraggio di provare? Pensi che ne valga la pena? O preferiresti non correre questo rischio e andartene subito?

Per la prima volta lei chinò gli occhi. — Non credo che ne avrò l'occa-

sione... anche se mi piacerebbe. Posso essere di tutto, ma non sono vile. Non c'è nient'altro che desidero, salvo stare con te. Non mi sento di accettare una seconda scelta.

— In questo caso... — cominciò lui, protendendosi a prenderle le mani.

Justine gliele sottrasse. — Il signor Pitt non lo permetterebbe, Piers. Sono colpevole di un crimine... non il crimine che intendevo, ma è ugualmente un crimine. Mi arresterà stamattina, suppongo. E se non stamattina più tardi, non appena avrà risolto il problema del vero assassino e quello della morte del signor McGinley.

— Magari non lo farà — intervenne Charlotte. — Legalmente è un crimine, certo, ma non poi così importante! — Guardò Piers. — A meno che, in qualità di parente più prossimo della vittima, non siate voi stesso a insistere perché venga emessa un'imputazione nei suoi confronti, accusandola di profanazione di un cadavere? Non so cosa farà mio marito. O Tellman. Non so che cosa debbano fare.

Piers si rivolse a Charlotte con gli occhi spalancati. — Ma, a lei? Cosa faranno? Nel peggiore dei casi, si tratterà di pochi mesi di prigione, vero? — Riportò gli occhi su Justine. — Possiamo aspettare...

Lei chinò il capo. — Non essere ridicolo. Come potresti aprire uno studio ed esercitare la professione di medico avendo come moglie una donna che ha scontato una condanna in carcere, anche passando sopra al fatto che è abituata a profanare cadaveri?

Lui non disse niente cercando un'argomentazione da opporle.

— Non trovereste un solo paziente disposto a farsi curare da voi — confermò Charlotte, anche se le spiaceva essere così realistica. — Dovreste andare all'estero, magari in America... — Questo pensiero cominciò a farle intravedere delle prospettive — ... e così non correreste anche il rischio di incontrare qualcuno di vostra conoscenza...

Justine girò la testa e guardò Charlotte con un sorrisetto agro. — Con quanto tatto ce lo spiegate! — Poi tornò a fissare Piers. — Non puoi sposare una profanatrice di cadaveri, mio caro, come non puoi sposare una prostituta. — Trasalì a quella parola, ma aveva voluto usarla per farsi del male, per ferirsi, prima che potesse farlo lui. — E non ha importanza quanto sia stata rigorosa nelle sue scelte o costosa come amante! — rise. — Conosco molte signore rispettabili che hanno ricchezza e rango elevato ma una moralità molto labile... Loro, però, lo fanno in cambio di un regalo, non per denaro... e qui sta tutta la differenza del mondo! In fondo non riesco proprio a capire perché. Non lo fanno per guadagnarsi da vivere. Hanno

soldi in abbondanza; lo fanno perché si annoiano. Immagino che sia l'antica differenza fra dilettanti e professionisti. — La sua voce trasudava derisione e ironia. — Qualsiasi cosa che venga fatta per mestiere è così volgare, in fondo!

Risero tutti, ma furono risate stridule, le loro, che assomigliavano molto a quelle di chi è al limite dell'attacco isterico.

— L'America — disse Piers, guardando prima Justine, poi Charlotte.

— L'America — Justine confermò.

— E per quello che riguarda vostra madre? — domandò Charlotte. — Se avesse bisogno di voi?

— Di me? — Piers manifestò un profondo stupore. — Non ha mai avuto bisogno di me.

— E se quello che ha veramente ucciso vostro padre e Lorcan McGinley fosse vostro zio Padraig?

Lui si incupì e chinò di nuovo gli occhi. — Non è affatto da escludere, vero?

— Infatti. Sembra proprio che possa essere stato lui, oppure Fergal Moynihan; e in tutta franchezza non penso che Fergal ne abbia lo stomaco.

Piers sembrò vagamente divertito dalla cruda schiettezza di Charlotte. Ma il suo era l'umorismo della disperazione. — No, nemmeno io. Ma Padraig, sì, almeno a mio giudizio. E ha anche motivi in abbondanza, per quello che riguarda direttamente mio padre. Ma io non ho intenzione di rimanere qui. Quindi la mamma, non volesse tornare in Irlanda, dalla famiglia Doyle che probabilmente l'accoglierebbe a braccia aperte, farà meglio a venire in America con noi. Non vedo proprio come quelle terre del lontano Ovest possano essere le più adatte a lei, ma tutti dovremo accontentarci e rassegnarci. Se non altro, lì ci sarà un gran bisogno di medici e a nessuno interesserà sicuramente che noi siamo irlandesi, inglesi o metà e metà. E sicuramente quella è gente alla quale non importa affatto neanche la nostra religione. Non solo, ma se ci spingiamo fin verso la frontiera, avremo ben poche opportunità di incappare in qualche vecchia conoscenza.

La sua voce si affievolì leggermente. — Però saremo poveri. Tutto quello che io possiedo non durerà a lungo. E può darsi che, da quelle parti, la gente non paghi molto i dottori, e che occorra molto tempo perché si abituino a me e mi accettino. Ci sarà da lavorare sodo. Come non avremo nessuno dei lussi che qui diamo per scontati. Sicuramente non avremo personale di servizio, bei vestiti, carrozze o teatri sofisticati, musica o libri. E anche il clima sarà più duro da affrontare. Non si può neanche escludere

che ci siano indiani ostili... Non so. Sei sempre disposta?

Justine era dilaniata fra la speranza e il terrore dell'ignoto, una vita e una terra pericolose e difficili, forse anche belle ma assolutamente sconosciute. D'altra parte era tutto ciò che aveva. Fece segno di sì lentamente, ma con la più totale certezza. — Dovremo raccontare qualcosa a tua madre.

Anche lui assentì. — Certo! Ma non ancora. Prima vediamo che cosa intende fare il signor Pitt per lo zio Padraig, e cosa ha... deciso.

A quel punto Charlotte uscì dall'ombra dove era rimasta. — Presto sarà l'alba. E le cameriere si alzeranno. — Guardò Piers. — Credo che dovremmo tornare nelle nostre camere a prepararci per questa giornata. Avremo bisogno di tutta la nostra forza e di tutto il coraggio e l'intelligenza che possiamo trovare in noi.

— Sicuramente. — Piers andò alla porta e l'aprì. Si voltò a guardare Justine. I loro sguardi si incrociarono rivelando qualcosa che sembrava quasi il lampo di un sorriso.

— Grazie — disse Justine a tutti e due. Poi, rivolgendosi a Piers, continuò: — So che la strada è ancora molto lunga, anche nel caso in cui non mi venisse fatta nessuna imputazione. Dovrò dimostrarti che sono quella che sto cercando di essere. Non ha senso continuare a ripetere, ancora e ancora, che mi dispiace. Te lo proverò con la mia presenza di ogni ora, ogni giorno, ogni settimana, fino a quando lo capirai.

Charlotte e Piers uscirono, si rivolsero un'occhiata e poi si voltarono le spalle, separandosi.

La piccola lampada ardeva ancora nello spogliatoio ma la porta della camera da letto era socchiusa quando Charlotte vi entrò. Dentro, il buio più totale. Stava per togliersi la vestaglia e sgusciare a letto zitta zitta quando un rumore improvviso la fece trasalire. Voltandosi di scatto vide Pitt sulla soglia, il viso tirato e pallido per la stanchezza. — Dove diavolo sei stata? — le chiese, e la sua voce era brusca per l'ansia che lo divorava.

Si sentì travolgere dal senso di colpa come da una violenta ondata di marea. Non aveva pensato di dirgli dove andava. — Scusami — mormorò vergognandosi per il modo in cui si era comportata. — Sono stata da Justine. Si sentiva così... così annientata. Lo ha detto a Piers. E lui ci ha messo tutta la notte ad accettarlo, il che date le circostanze è niente, in fondo. Ma credo che ogni cosa si sistemerà. — Abbozzò un passo verso di lui. — Mi spiace, Thomas. Non ci ho pensato.

— No — confermò lui. — Justine ha cercato di uccidere Greville. Da un atto del genere non puoi difenderla né proteggerla.

— E allora? Cos'hai intenzione di fare? — gli chiese. — Arrestarla per aver ucciso un cadavere? Non dubito che sia un crimine anche questo, ma ha veramente importanza? Cioè, mi spiego... — Scrollò la testa. — So che ha importanza, ma servirà veramente a qualcuno o a qualcosa un'imputazione del genere nei suoi confronti, e un processo?

Lui non disse niente.

— Thomas... non resterà impunita. Qui non può rimanere, e lei lo sa. Vuole abbandonare la vecchia vita, e con Piers può andare in America, nell'Ovest, dove nessuno saprà niente e nessuno la conosce.

— Charlotte... — Pitt sembrava depresso e logorato dalla tristezza.

— Non puoi impedirgli di sposarla... se lui vuole — si affrettò subito a soggiungere Charlotte. — E lei gli ha detto...

— Sei sicura?

— Sì. Sono andata con lei. Non so se le cose si sistemeranno o no; magari ci vorranno anni e anni. Ma lui ci proverà. E tu... non potresti almeno... chiudere un occhio? Per favore? — Le balenò di aggiungere qualcosa a proposito di Eudora e di quello che avrebbe significato per lei ma respinse subito l'idea perché non la considerava abbastanza dignitosa. Questa era una discussione fra lei e Pitt, ed Eudora Greville non doveva entrarci! — Sarà già abbastanza duro per loro — soggiunse. — Si lasceranno indietro tutto quello che conoscono e di cui hanno esperienza per portarsi dietro soltanto il coraggio, l'amore e la colpa.

Pitt si chinò verso Charlotte e la baciò a lungo, intensamente, e poi quel bacio fu seguito da un altro, e un altro ancora. — Ci sono certi momenti in cui non riesco a immaginare neanche lontanamente che cosa stai pensando — le disse infine, non nascondendole di essere sconcertato.

Lei sorrise. — Bene, è già qualcosa, credo.

Gracie si svegliò e ci volle un momento prima che le tornasse alla memoria cos'era successo il giorno prima... la strana candela appiccicosa nella camera di Finn, l'espressione dei suoi occhi quando lei l'aveva toccata... e il senso di colpa che lo aveva tradito lasciandole capire cos'era, e poi la sua rabbia quando lei era scappata via, e l'arresto. Era difficile cambiare qualcosa così in fretta in quello che provava per lui. I ricordi dolci erano troppi. Non si poteva distruggere in poche ore un sentimento soprattutto quando ormai ti dominava a fondo...

Si alzò, si lavò e si vestì. Ma senza preoccuparsi del proprio aspetto. Che fosse in ordine e pulita era importante, ma carina non più, ormai. Eppure,

quanta importanza aveva avuto appena il giorno prima!

Scendendo, passò davanti a Doll, sempre affaccendata come al solito ma con l'aria svagata e la faccia illuminata da un sorriso. Per un momento Gracie si sentì felice per lei.

Nella sala del personale di servizio trovò Gwen che sorseggiava in fretta una tazza di tè prima di salire con l'acqua calda per il bagno di Emily.

— Mi dispiace — le disse scrollando la testa. — Sembrava un ragazzo così simpatico! Però è meglio che la faccenda sia finita adesso, e non dopo. Un giorno magari troverai un brav'uomo e te ne dimenticherai. E poi, hai sempre le tue referenze, che sono buone, e nessuno penserà mai male di te.

Gracie capiva che Gwen era animata dalle migliori intenzioni, ma non serviva a consolarla. Comunque era sempre meglio che gli altri le mostrassero simpatia e comprensione, anche se la gentilezza poteva far male al cuore, a volte, tanto da aver voglia di correre a nascondersi in qualche posto a piangere.

— Già, penso anch'io — le rispose, non perché fosse d'accordo ma perché non aveva voglia di continuare quel discorso. Si versò una bella tazza di tè bollente. Chissà, forse le avrebbe riscaldato anche il cuore. E chissà che Gwen non se ne andasse adesso a portare l'acqua di sopra.

— Vedrai che a tutto c'è rimedio — continuò Gwen, invece. — Sei una ragazza con la testa sulle spalle e hai un buon posto.

Le ragazze con la testa sulle spalle potevano soffrire anche loro come quelle che erano farfalline scervellate, pensò Gracie, ma si guardò bene dal dirlo. — Certo — dichiarò, fingendosi d'accordo, ma con l'aria svagata, mentre continuava a bere il tè, che era troppo caldo. — E grazie — soggiunse, per paura che Gwen pensasse che lei era di malumore e metteva il broncio. Gwen posò la tazza e uscì, dopo averle allungato un colpetto affettuoso sul braccio mentre le passava vicino. Gracie ricominciò a bere il suo tè, ma quasi senza sentirne il sapore. Ormai era venuto il momento di riempire d'acqua calda anche la brocca per Charlotte. E probabilmente sarebbe toccato a lei portarla di sopra anche per Pitt perché non c'era da illudersi che Tellman ci pensasse! Ma il tè era troppo caldo e più in fretta di così non riusciva a berlo. Era appena a metà della tazza quando la porta si aprì per far passare Tellman che aveva un aspetto spaventoso, come se fosse rimasto in piedi per una buona metà della notte e, per quel poco che era stato a letto, avesse sofferto di incubi orribili. In qualsiasi altro momento Gracie avrebbe quasi provato compassione per lui ma adesso era troppo

presa dai propri dispiaceri.

— Volete un po' di tè? — gli offrì, indicandogli il bricco. — È appena fatto. E sapete cosa vi dico? Avete l'aria di uno straccetto con cui il gatto si è divertito a giocare!

— È proprio così che mi sento! — replicò Tellman allungando la mano verso il bricco del tè. — Sono rimasto in piedi non so fino a che ora stanotte! — Per un attimo sembrò che volesse aggiungere qualcos'altro ma poi cambiò bruscamente idea.

— E perché? — gli domandò Gracie, passandogli il latte. — Stavate male?

— No — rispose lui, evitando di guardarla negli occhi.

Per quanto completamente assorta nella propria infelicità, Gracie si rese conto che doveva essere successo qualcosa. Forse aveva a che vedere con Finn. Pensò che doveva saperlo. — Be'? E allora perché siete rimasto alzato? Cos'è successo?

Lui la guardò concentrandosi e scrutandola in viso. Poi si decise: — Anche il signor Pitt è rimasto alzato. Stavamo semplicemente cercando di risolvere il nostro caso. Tutto qui.

— Ci siete riusciti?

— No, non ancora.

— Oh. — No, non voleva più sapere niente sul conto di Finn. Aveva paura, una paura tale da sentirsi lo stomaco chiuso da una morsa che le doleva... e nello stesso tempo desiderava con tutto il cuore che Pitt vincesse. Doveva vincere! Prima di tutto sentiva di dover essere leale nei suoi confronti. Era stato soltanto per quel motivo che si era decisa a parlargli della dinamite. — Devo portare su l'acqua — disse ancora, bevendo l'ultima sorsata di tè, ormai quasi freddo. — La signora Pitt starà per alzarsi.

— Non credo — rispose lui. — Probabilmente si è svegliata quando il signor Pitt è andato a letto. Immagino che voglia dormire ancora un po' stamattina.

— Sarà! Ma è meglio che vada a vedere. — Se c'era una persona con la quale non aveva nessuna voglia di chiacchierare in quel momento, era proprio Tellman. Si avviò alla porta.

— Gracie?

Lei, a questo punto, non poté fingere di non aver sentito. — Sì? — disse senza voltarsi.

— Chiunque sia stato a uccidere il signor Greville era una persona abituata a uccidere. Non l'ha fatto per autodifesa, per passione o vendetta o

qualcosa di simile. Insomma... ecco, voglio dire che se fosse stata Doll Evans, o la signora Greville o qualcun altro come loro, si sarebbe potuto capire. Sempre una cosa brutta da fare, certo, però comprensibile.

Lei si voltò lentamente. — Non è stata Doll, e io lo so, perché ho visto chi è stato. Non era alta come Doll. Credo che avrebbe potuto essere la signora Greville oppure la signora McGinley.

— No, niente affatto — rispose lui, emozionato, e senza lasciarla con gli occhi. — La donna che tu hai visto ha cercato di ucciderlo ma lui era già morto. Lei non lo sapeva, ma Greville aveva il collo rotto. Ecco cosa abbiamo scoperto stanotte.

— Rotto? E come avete fatto a scoprirlo?

— Meglio che tu non lo sappia. E non devi andare in giro a raccontarlo a nessuno, ci siamo capiti? Queste sono questioni riservate, che riguardano soltanto la polizia. Un segreto. Forse non avrei dovuto neanche dirtelo!

— E allora perché lo avete fatto?

— Io... — esitò, con aria turbata, infelice. — Gracie... io... io non sopporto di vederti soffrire a questo modo. — Sembrava a disagio e le sue guance scarne erano diventate rosse. Ma adesso che aveva cominciato non voleva più fermarsi. — Be', pensavo che ti poteva essere di aiuto sapere che a uccidere il signor Greville è stato un professionista. Non si uccide nessuno con tanta facilità, e in un colpo solo, se non si ha la pratica necessaria. Anzi credo che loro sono convinti di aver fatto la cosa giusta. Invece non è giusta per il nostro modo di vedere e ciò in cui crediamo. Non si può ottenere la libertà per un popolo ammazzando chi si pensa che possa dare fastidio ed essere un ostacolo. Perché, se si pensa così, che razza di gente si è?

Quello che Tellman diceva era vero. E Gracie, in cuor suo, lo sapeva già. Ne aveva avuta l'intuizione in un lampo nel preciso momento in cui aveva visto la dinamite. E da allora in poi, la sua certezza era aumentata. In fondo non aveva perduto niente di reale, ma soltanto un sogno. — Sì, lo so — ammise senza guardarlo. — Ma devo sempre portare di sopra l'acqua...

— Gracie!

— Cosa?

— Vorrei... vorrei poterti far sentire meglio...

Gracie lo guardò, immobile vicino al tavolo, goffo e impacciato, così stanco da avere gli occhi infossati e segnati da occhiaie scure, con quella mascella quadra e una faccia lunga che non finiva più! Nessuno poteva dire che fosse bello, e neanche simpatico, però c'era una delicatezza in lui

che la sbalordì. Non fosse stata così evidente, Gracie non ci avrebbe creduto; invece Tellman le voleva bene, le era affezionato e glielo si leggeva in faccia.

— Sì — rispose piano. — Sì, ci credo. Ed è gentile da parte vostra. Io... ma devo portare di sopra l'acqua. Ormai lei sarà sveglia adesso.

— Ti porto io la brocca — si offrì Tellman. — È pesante.

— Grazie. — Sarebbe stato comunque compito suo, perlomeno portare l'acqua per Pitt, ma non si sentì il coraggio di dirlo, almeno stavolta!

Tellman andò alla porta e gliela tenne spalancata mentre lei passava; poi riempì le brocche e gliele portò di sopra senza dire più una sola parola. Non sapeva cos'altro aggiungere, e Gracie lo aveva capito. Ma non importava.

Quando arrivò di sopra, Charlotte invece di essere sveglia ad aspettarla era ancora addormentata profondamente, proprio come le aveva detto Tellman. E aveva un'aria così stanca che Gracie non ebbe il coraggio di fare il più piccolo rumore. Lasciò lì la brocca con l'acqua e se ne andò zitta zitta.

Ridiscese e, al pianterreno, passando davanti alla porta del giardino d'inverno, allungò involontariamente un'occhiata da quella parte. Vide il signor Moynihan e la signora McGinley fermi in piedi, vicinissimi, che parlavano con aria molto seria. Non avrebbe dovuto farlo perché quelli non erano affari suoi; invece si fermò ad ascoltare.

— ... ma, Iona, non possiamo andarcene, lasciarci così, come se niente fosse! — stava dicendo Fergal, desolato e avvilito.

— E allora come? — gli domandò Iona con il viso triste e l'aria quieta, in netto contrasto con lui, che appariva confuso e angustiato. Sembrava quasi che fosse di malumore e avesse messo il broncio.

— Non te ne importa niente? — le domandò. E tutta la collera che lo divorava si fece sentire nelle note stridule della sua voce. — Non significa niente per te? Puoi dire addio così, semplicemente, senza lottare per conservarti quello che vuoi o piangere quando lo perdi? Possibile che io lo voglia molto più di te? — Quest'ultima frase fu detta in tono di sfida. Non desiderava che lei lo ammettesse ma, se lo avesse fatto, l'avrebbe accusata di essere fredda, incapace di provare un amore vero senza ardore né sogni.

— Ma tu cosa vuoi, Fergal? — gli domandò Iona. — Lo sai? È me che vuoi, o una grande storia d'amore e una causa disperata per cui combattere o forse, semplicemente, un pretesto per evitarti di combattere per un'Irlanda protestante nella quale non credi più completamente?

— Oh, non commettere questo errore — ribatté lui, scrollando il capo,

con gli occhi cupi, socchiusi. — Guai a te se ti inganni, credendo che io non sappia per che cosa combatto in Irlanda. Per quel che riguarda la mia causa, non cambierò mai. Non mi inginocchierò a Roma. Non venderò l'anima per una superstizione, una filza di grani di rosario e qualche miracolo, invece delle discipline e delle virtù del Signore.

— È quello che pensavo — rispose lei delusa. — Ma immaginavo che avresti capito che non rinuncerò mai alla voglia di ridere e all'amore, e alla fede che vive nel cuore del mio popolo e che non scambierò mai tutto questo con le cupe angosce del nord, con la sua rabbia e le sue colpe, le sue punizioni nel fuoco dell'inferno e i suoi sacerdoti dall'aria acida. È proprio perché ti amo che capisco come sia meglio separarci adesso, fintanto che possiamo ancora conservare i buoni ricordi e provare dispiacere di esserci fatti reciprocamente del male. Voglio ricordarti con un sorriso.

Lui rimase immobile, ancora confuso e sconvolto. Iona aveva preso una decisione. Non solo, gli aveva tolto la possibilità che fosse lui a prenderla, e questo lo infastidiva enormemente. Iona lo guardò ancora per un momento, poi girò sui tacchi e si avviò verso la porta che dava nel vestibolo.

Gracie fu costretta a sgattaiolare via per riprendere la sua strada con un briciolo di dignità, come se non li avesse visti, né avesse sentito niente. Ma continuò a ripensare a quelle parole per il resto della mattinata mentre sbrigava le sue faccende. Com'era facile innamorarsi, a volte, e com'era difficile rinunciare alla magia, all'eccitazione, al colore che dava l'amore a ogni cosa. Ed era così facile da capire che ci si poteva innamorare dell'amore! Così era successo al signor Moynihan, che adesso si sentiva infuriato e offeso perché il loro amore non si era trasformato in qualcosa di durevole.

Invece la signora McGinley lo aveva capito. Ed era tanto saggia da rinunciarvi prima che si guastasse talmente che sarebbe stato meglio dimenticarlo.

Forse anche per Gracie la cosa migliore era distaccarsi ora da Finn Hennessey quando riusciva ancora a pensare a quella fredda serra con i suoi crisantemi, al profumo della sua pelle e alla carezza delle sue labbra. Meglio non sapere troppo sul resto, e sull'abisso che li separava.

Charlotte si svegliò di soprassalto. Le tende erano ancora ben chiuse ma doveva essere già metà mattina. Pitt non c'era, né poteva sentire il passo dei domestici sul pianerottolo. Si mise a sedere sul letto di scatto. La testa le doleva, aveva la bocca arida. Aveva dormito troppo, e troppo profonda-

mente. Dove diavolo era Gracie, e perché nessuno l'aveva chiamata?

Poi ricordò la notte appena trascorsa, Pitt che veniva a riferirle quello di cui avevano discusso, e Justine, e Piers, e come lei era rimasta coinvolta nelle loro vicende, e la collera e la preoccupazione di Pitt, e infine le sue carezze, e come erano state ardenti.

Si alzò dal letto con la sensazione che la testa le sarebbe rotolata giù dal collo se non si fosse mossa con tutte le cautele del caso. Doveva vestirsi. Ancora non sapevano chi avesse assassinato Ainsley Greville o Lorcan McGinley, o perlomeno non lo sapevano ufficialmente. Con un vago senso di nausea si rese conto che i dubbi rimasti erano molto pochi; non poteva trattarsi che di Padraig Doyle, con tutto il dolore che una notizia del genere avrebbe portato con sé.

Capiva che avrebbe dovuto far ricorso a tutta la propria forza per affrontarlo. Eudora ne sarebbe uscita distrutta. E Pitt, dilaniato dalla pietà per lei e tormentato perché avrebbe voluto esserle di aiuto, nello stesso tempo avrebbe provato un terribile senso di colpa perché toccava a lui scoprire la verità, e dimostrarla. Quanto a quello che ne pensava lei stessa, Charlotte si scoprì a dirsi che le sarebbe piaciuto enormemente informare Eudora che quell'angoscia e quella disperazione riguardavano soltanto lei e avrebbe dovuto imparare a conviverci. Non era colpa di Pitt se lei non era riuscita, lungo gli anni, a creare una certa intimità nei rapporti con il figlio, se suo marito era stato solo capace di sfruttare il suo prossimo, e nel modo più spietato, oppure se suo fratello era un assassino. Ma a voler essere onesta con se stessa, quello a cui pensava realmente era che Eudora aveva una leggiadria tutta particolare nel modo in cui esprimeva la propria sofferenza e che il suo disperato bisogno di aggrapparsi a qualcuno stava logorando una parte di Pitt che, secondo Charlotte, avrebbe dovuto essere sua, solamente sua. Un sentimento non dei più nobili, di sicuro.

La porta si aprì per far passare Pitt che si fermò sui due piedi, stupito.

— Sei sveglia. — Si accigliò. — Ti senti bene? — Chiuse la porta e le si avvicinò. — Hai un aspetto da far spavento.

— Grazie tante — rispose lei impermalita, scostandosi i capelli dagli occhi e cercando a tentoni un asciugamano.

Pitt glielo passò. — Non essere sarcastica — disse in tono di critica. — Hai veramente un brutto aspetto. Forse non ti sei accorta fino a che punto ti sei stancata e con quanto impegno ti sei sforzata di impedire che questo fine settimana si trasformasse in un disastro. Soprattutto per Emily.

— Lei è terrorizzata per Jack...

— Lo so. — Pitt le scostò i capelli dal viso. — E ha tutti i motivi di esserlo.

Bussarono alla porta e Pitt, chiaramente controvoglia, andò ad aprire, aspettandosi Gracie. Invece era Jack. — C'è Cornwallis al telefono e vuole parlarti — gli disse.

Pitt si lasciò sfuggire un sospiro.

— In biblioteca — soggiunse Jack. Sembrava preoccupato. Allungò uno sguardo a Charlotte, le rivolse un pallido sorriso, poi seguì Pitt fuori dalla stanza.

Pitt scese lo scalone sentendosi affaticato e ansioso. Quello che aveva da dire a Cornwallis non sarebbe stato gradevole da ascoltare. Ma, nello stesso tempo, c'era anche qualcosa di ancor più importante, nascosto nel profondo del suo cuore, che si era finalmente chiarito. Una specie di nodo che glielo aveva stretto dolorosamente, e adesso, invece, si era sciolto. Capiva che non sarebbe mai riuscito a comprendere totalmente Charlotte, ma neanche lo voleva. Col tempo c'era il rischio che diventasse un fastidio. Ci sarebbero sempre state delle occasioni in cui l'avrebbe voluta più apertamente vulnerabile, più pronta ad appoggiarsi alla propria forza e alle proprie capacità di giudizio, o più prevedibile. Ma allora sarebbe diventata anche meno generosa, meno coraggiosa, meno onesta nei suoi confronti, ed era un prezzo troppo alto da pagare per stare più tranquillo e dare più soddisfazione al suo amor proprio. Charlotte non poteva dargli tutte le risposte che lui voleva, come lui non poteva darle quelle che lei si aspettava. Ma quello che potevano darsi era molto, molto più che abbastanza; era qualcosa di completo, totale, sovrabbondante.

Entrò in biblioteca e afferrò la cornetta del telefono. — Buongiorno, signore.

All'altro capo del filo udì la voce così facilmente riconoscibile di Cornwallis. — Buongiorno, Pitt. Come state? Cosa sta succedendo dalle vostre parti?

Pitt prese una decisione, per quello che riguardava Justine, quasi senza rendersene conto. — Abbiamo esaminato più attentamente il corpo di Greville, signore. Non è annegato. È stato ucciso da un colpo assestato con estrema abilità su un lato del collo. Un assassinio eseguito da professionisti o, se non altro, da qualcuno che sapeva esattamente cosa fare, e come.

— Diciamo che questa non è una sorpresa — replicò Cornwallis con disappunto. — In fondo, non fa che confermarci quanto sospettavamo già. Non possiamo trattenere oltre quella gente, lì da voi... anzi, non oltre do-

mani o al massimo dopodomani. Ed è più di quanto mi è consentito. Non possiamo più conservare questo segreto, Pitt. I rapporti sulla conferenza sono attesi per domani. Posso rimandare il loro arrivo di altre ventiquattr'ore, al massimo, non di più.

— Sì, capisco — rispose Pitt lentamente. — So qualche cosa in più su quello che è successo, però non mi serve a provare chi è stato il responsabile. — E mise Cornwallis al corrente della storia di Finn Hennessey e della dinamite.

— Non riuscite proprio a cavargli niente di bocca? — domandò Cornwallis ma con un tono di voce già deluso, come se prendesse per scontata una risposta negativa.

— Ancora no — disse Pitt. Però in fondo al suo cervello cominciava ad affiorare un tenue palpito di speranza.

— Cosa avete intenzione di fare adesso? — insistette Cornwallis. — Sicuramente, da quanto mi avete riferito, dev'essere stato Doyle o Moynihan. Ma è impensabile che Hennessey possa aver collaborato con Moynihan. Le loro opinioni, come le loro aspirazioni, sono esattamente all'opposto! Se non lo fossero, non avremmo neanche la questione irlandese!

— Sono al corrente di tutto questo — ammise Pitt. — Ma non posso provarlo, neanche a me stesso. Figuriamoci poi in un tribunale! Ma torneremo a esaminare la bomba nello studio di Jack e cercheremo, se è possibile, di controllare meglio quali sono stati i movimenti di McGinley in modo da capire se fosse al corrente dell'esistenza della bomba in quella stanza. Non è escluso che si riesca ad arrivare, per deduzione, a cosa lui era riuscito a sapere. E potrebbe essere più che abbastanza.

— Datemi ulteriori notizie stasera — furono le istruzioni di Cornwallis. — Anche se non ci fosse niente di nuovo.

— A proposito, non si è saputo niente altro sul conto del povero Denbigh? — fu la domanda che invece Pitt gli rivolse. Non si era dimenticato da dove era partito quel caso o tantomeno la rabbia impotente e l'indignazione che aveva provato a suo tempo.

— Qualcosina, anche se non credo che ci aiuterà molto. Ci stiamo lavorando con tutti gli uomini che abbiamo potuto mettere a disposizione. Adesso sappiamo sui feniani che ci sono qui a Londra molto di più di quanto non ne sapessimo una quindicina di giorni fa. Ma quest'uomo, che è stato visto mentre pedinava Denbigh ed è il responsabile della sua morte, non si trova fra loro. Ne siamo sicuri.

— Volete dire che è tornato in Irlanda?

— No... ecco il punto! Anche lui era un infiltrato fra i feniani. È venuto a sapere qualche piccola notizia sui loro progetti, su come ci si associa e così via, e poi è scomparso. Sono convinto che ai feniani piacerebbe ritrovarlo e mettergli le mani addosso né più né meno come piacerebbe a noi.

Pitt era perplesso. — Ma allora chi è costui, e perché ha ucciso Denbigh?

— Credo che sia proprio questo il nocciolo della questione — rispose Cornwallis. — Forse Denbigh aveva scoperto chi era... ecco il motivo per il quale lui lo ha fatto fuori... Non per proteggere i feniani! Ma quello che vi sto dicendo non vi può essere d'aiuto perché attualmente lui non si trova sicuramente ad Ashworth Hall. Altrimenti lo avreste visto! Ha un aspetto inequivocabile. Il vostro uomo non può essere che Doyle o forse, magari, Moynihan.

— Sì — confermò Pitt. — Sì, lo so. Vi ringrazio, signore. — Lo salutò e posò di nuovo la cornetta sulla forcella. Andò a cercare Tellman e lo trovò nella sala dei domestici. Aveva l'aria truce.

— Non c'è un po' di tè? — domandò Pitt.

— Appena fatto, no — rispose Tellman in tono agro. Dopo aver esitato un istante si alzò dal tavolo al quale si stava appoggiando. — Vado a prenderlo.

Pitt stava per fermarlo e dirgli che avevano cose più importanti da fare, ma poi cambiò idea. In fondo, prima di tutto il resto dovevano riflettere; tanto valeva farlo con una bella tazza di tè bollente davanti.

Tellman tornò dieci minuti dopo con una teiera su un vassoio, insieme al bricco del latte, le tazze, lo zucchero e le caratteristiche fette biscottate del Suffolk. Posò il vassoio sul tavolo con un grugnito di soddisfazione. Pitt versò il tè e poi rimase in piedi con la tazza fumante stretta fra le mani, ignorando il piattino.

— Provate a ripensare a tutto quello che McGinley ha fatto la mattina della sua morte, almeno a quanto ne sappiamo noi — disse con aria meditabonda. — Come faceva ad essere informato che c'era la dinamite nello studio? Hennessey non glielo aveva detto... il che significa che Hennessey e il suo padrone erano, in sostanza, schierati su posizioni differenti... Almeno così suppongo.

— Doyle — Tellman rispose. — Hennessey lavorava per Doyle. E tutto si spiega.

— Denbigh non è stato ucciso dai feniani — disse Pitt lentamente. — Cornwallis mi ha appena informato di questo fatto.

Il viso di Tellman si illuminò subito. — Hanno catturato il suo assassino?

— No... no, temo di no. Sanno semplicemente che non era uno dei feniani. Ma un infiltrato, come Denbigh. I feniani sono smaniosi come noi di rintracciarlo.

— E perché avrebbe ucciso Denbigh?

— Probabilmente Denbigh aveva scoperto chi era.

— Questo ci può essere di qualche aiuto? — replicò Tellman, e bevve un sorso di tè. Ma era troppo caldo e preferì sgranocchiare una delle fette biscottate. — Qui l'uomo di cui parlate non c'è. Lo avremmo visto. Che sia entrato di soppiatto, o con la forza, no. Sono sicuro. Ad ammazzare Greville sono stati Doyle o Moynihan. E, chissà come, hanno anche messo la dinamite in biblioteca... Altrimenti c'è qualcuno che racconta delle fandonie e a mettercela, tutto sommato, dev'essere stato Hennessey.

Pitt non disse niente. Gli era venuta un'altra vaga idea, molto incerta, però. Tellman ricominciò a bere il suo tè, sia pure con cautela, soffiando di tanto in tanto sul liquido bollente. Pitt prese prima una fetta di quel pane dolce biscottato, e poi un'altra. Erano eccellenti, croccanti e fresche, cotte in forno con un po' di burro. Vuotò d'un sorso la sua tazza.

— Voglio interrogare di nuovo Hennessey — disse quando ebbe finito. — E voglio che siate presente anche voi, magari con un paio di domestici. Potrebbe essere una cosa poco piacevole. Chiederò anche al signor Radley di essere presente, e a Doyle, Moynihan e O'Day.

Tellman rimase a guardarlo con gli occhi sbarrati. Fu lì lì per domandare che cosa Pitt pensasse di fare ma poi cambiò idea, posò la tazza e ubbidì.

L'interrogatorio ebbe luogo in biblioteca. Tutti sedettero più o meno in semicerchio e Tellman condusse Finn Hennessey nella stanza e gli tolse le manette dai polsi. Il giovanotto rimase immobile a testa alta, con aria di sfida, fissando intensamente Pitt. E ignorò volutamente chiunque altro.

— Sappiamo che siete stato voi a portare la dinamite ad Ashworth Hall — cominciò Pitt. — È inutile negarlo. Ma non lo avete neanche tentato. E questo va a vostro credito. Però dicevate di non essere stato voi a metterla nello studio del signor Radley, e vi credo; da altre prove che abbiamo raccolto, sembra proprio che non ne abbiate avuta l'opportunità. E allora... chi ce l'ha messa?

Finn sorrise. — Non lo dirò mai.

— Dovremmo riuscire ad arrivarci per deduzione. — Pitt si guardò in-

torno, fissando per primo Fergal Moynihan che sedeva con le gambe accavallate e le dita che tamburellavano sul bracciolo in cuoio della poltrona. La sua pelle chiara era livida; sembrava annoiato e di pessimo umore. Seduto di fianco a lui, Carson O'Day mostrava attenzione e curiosità, e i suoi occhi inquieti continuavano a passare da Pitt a Doyle a Hennessey, e viceversa. Evidentemente era spazientito per il modo in cui Pitt aveva affrontato la questione e anche irritato perché si sentiva convinto che non avrebbe cavato un ragno dal buco. Padraig Doyle stava appoggiato allo schienale della sua poltrona, impettito ma con l'espressione guardinga. Quanto a Jack, aveva semplicemente l'aria molto preoccupata.

— Ma qui si sta perdendo del tempo! — interloquì improvvisamente O'Day. — Avrete già sicuramente interrogato tutti per sapere con esattezza dove si trovassero, cosa facessero, chi li ha visti e chi hanno visto anche loro, giusto? Sembrerebbe elementare!

— Certo che lo abbiamo fatto — confermò Pitt. — E da quello che siamo venuti a sapere, sembra impossibile che qualcuno abbia messo la dinamite dove poi è stata effettivamente trovata. Di conseguenza, qualcuno deve mentire.

— C'è una risposta, ma sembra che vi sia sfuggita — gli rispose O'Day con una sfumatura di condiscendenza e di superiorità nella voce. — Ce l'ha messa McGinley medesimo. Non era per niente l'eroe che cercava di disinnescarla e di salvarci, come Hennessey vorrebbe farci credere... ma un assassino! E stava mettendola nel posto più adatto per uccidere Radley. Solo che come assassino non era granché, perché è riuscito a far saltare in aria soltanto se stesso. Non vi sembra che una soluzione del genere darebbe la risposta a tutte le prove che avete messo insieme?

— A tutte le prove dell'esplosione, certo — Pitt rispose in tono deliberato, mentre si accorgeva di cominciare a sentire un lieve fremito di eccitazione. Ma doveva stare attento, molto attento davvero! Un piccolo sbaglio, e avrebbe perduto quel poco che gli sembrava di aver guadagnato. — Ma per l'assassinio del signor Greville no — continuò. — Impossibile che sia stato McGinley perché voi stesso lo avete udito parlare con Hennessey nell'arco di tempo che ci interessa.

O'Day si mise a fissarlo, sgranando sempre di più gli occhi, impietrito.

Nessun altro si muoveva.

— Non è stato così, forse? — disse Pitt a mezza voce.

O'Day adesso, a guardarlo, si sarebbe detto che fosse stato folgorato da una rivelazione stupefacente. — No... — disse quasi senza voce. — No! Io

ho sentito Hennessey che parlava con McGinley. — Si voltò di scatto a fissare Finn. — Io ho sentito parlare voi. Non ho mai sentito le risposte che McGinley vi dava. Sentivo la vostra voce. Sentivo che rispondevate alle domande, ma la voce di McGinley no, quella non l'ho mai sentita. Anzi non so nemmeno se fosse proprio lì... lo davo per scontato. Ma voi potreste mentire, adesso, per coprirlo, esattamente come avete fatto per la dinamite. Lui... — S'interruppe. Era inutile continuare. La vampata che era salita alle guance di Finn lo rendeva inutile. O'Day si voltò di scatto ad affrontare Pitt. — Ecco il vostro assassino, sovrintendente! Lorcan McGinley, che agiva a nome dei feniani, i sabotatori dell'onore e della dignità dell'Irlanda, della prosperità e della libertà di scegliere per se stessi, non mediante la dinamite o una pallottola ma attraverso il voto di tutto un popolo... che ne sia la vera voce...

— Bugiardo! — fu il grido che proruppe dalle labbra di Finn. — Farabutto, bugiardo e assassino! Ma di quale onore e libertà state parlando, quando donne e bambini muoiono di fame! L'onore e la libertà di scacciare intere famiglie dalla terra sulla quale vivevano e di metterci sopra le mani? Voi odiate il vero popolo dell'Irlanda. Tutto quello che amate siete voi stessi; sono la vostra avidità, le vostre terre, i vostri piagnucolii, il modo di fare torbido e ipocrita che rinnega la vera Chiesa di Dio! I feniani! Ecco i veri combattenti per l'Irlanda!

— Che lo siano o no, non è questo il punto, Hennessey, — disse Pitt con voce alta e chiara. — Non sono stati i feniani a preparare gli omicidi avvenuti in questa casa.

O'Day rimase agghiacciato. Doyle si voltò di scatto a fissare Pitt con gli occhi sbarrati.

Finn Hennessey lo guardava con la più totale incredulità.

— Oh, certo! È stato qualcuno che voleva sabotare la conferenza — continuò Pitt. — Perché temeva le conclusioni alle quali si sarebbe potuti arrivare e le indicazioni che avrebbero potuto essere presentate al Parlamento. Ma, a dirigere la conferenza, c'era un irlandese, cattolico e liberale. Non erano soltanto i feniani ad avere motivo di essere ansiosi su quelli che ne potevano essere i risultati!

— Sono stati i feniani — ripeté Hennessey in tono di sfida.

— Niente affatto — lo contraddisse Pitt con crescente veemenza. — Provate a chiederlo ai vostri amici feniani di Londra. Fra loro si è infiltrato un uomo con gli occhi chiari, dallo sguardo allucinato, un uomo che aveva già cercato di far uscire di strada la carrozza di Greville e poi, a Londra, ha

ucciso il nostro uomo che si era infiltrato anche lui nel gruppo dei feniani...

— Il vostro uomo? — domandò Doyle in tono secco.

— Un poliziotto di nome Denbigh. È stato assassinato appena prima che iniziasse la conferenza. All'inizio abbiamo pensato che lo avessero eliminato perché era al corrente della congiura dei feniani per assassinare Greville... Solo che adesso sappiamo un'altra cosa, e cioè che l'uomo che ha commesso quell'omicidio non era un feniano. — Tornò a voltarsi verso Hennessey. — Siete stato usato, Finn, come ben sapete... Certo, ma non sapevate di non essere stato usato dalla vostra stessa fazione politica. Bensì dai protestanti. Sono loro che vi hanno convinto a fare tutto questo, per determinati motivi che li interessavano e perché foste voi, e i nazionalisti cattolici, ad essere incolpati. Volevano che questa conferenza fallisse perché non riescono ad accettare il benché minimo compromesso, altrimenti perderebbero l'appoggio della loro stessa ala estremista.

— Queste sono fandonie! — esplose Moynihan. — Un mucchio di sciocchezze e basta. Parole totalmente malvage e irresponsabili! Naturale che sono stati i feniani. È esattamente quel genere di cose che loro sarebbero disposti a fare. Stavamo arrivando a un accordo, e loro non lo volevano. È stato Doyle!

— Stavamo arrivando a un accordo — intervenne Jack, e la sua voce rivelava la più totale sicurezza. — Era un compromesso... un vero compromesso, ed entrambe le parti concedevano qualcosa. Ma forse una delle due non ha mai avuto l'intenzione di lasciar procedere la conferenza fino in fondo? Che importanza aveva quello che concedevano, che importanza aveva se davano l'impressione di essere ragionevoli, quando sapevano che niente di tutto quello che si era deciso sarebbe stato realizzato nella pratica, che addirittura non se ne sarebbe mai più parlato al di fuori di questi muri?

— L'uomo con gli occhi chiari... — disse Finn, fissando Pitt. — Non era un feniano?

— No.

Finn si voltò verso Doyle.

— No. — Doyle scrollò il capo. E abbozzò un sorriso. — Lo cerchiamo anche noi né più né meno come la polizia. — Lanciò un'occhiata a Pitt. — Ma vi denuncerò come bugiardo, se vi azzarderete a ripeterlo fuori da Ashworth Hall. — Riportò lo sguardo su Finn. — Siete stato usato, Hennessey, e non dai vostri.

Fergal si voltò di scatto a guardare O'Day con espressione inorridita.

Finn, con un movimento convulso, si liberò dalla stretta di Tellman e si

buttò addosso a O'Day coprendolo di pugni. La poltrona si rovesciò all'indietro, facendoli cadere tutti e due sul pavimento.

Tellman mosse qualche passo verso di loro.

Doyle allungò una mano per trattenerlo. — Lasciatelo fare, figliolo — disse con aria cupa. — Se mai c'è stato uomo che meritasse una bella battuta, è Carson O'Day di sicuro. — Guardò Pitt. Il suo viso esprimeva soltanto il disgusto. — Non riuscirete neanche ad accusarlo di essere stato l'istigatore dell'assassinio di Greville. E se non fosse stato lui a incitarlo ad attentare alla vita di Jack, McGinley non si sarebbe fatto saltare in aria di sua mano con la dinamite. O Dio, tutto questo mi dà la nausea!

— No — ammise Pitt con soddisfazione, la voce carica di ironia. — Ma con l'aiuto di Hennessey, potremmo mettere insieme una catena di prove. Lo faremo impiccare per aver progettato l'omicidio di Denbigh. E basterà. — Abbassò gli occhi su O'Day che si divincolava lottando sul pavimento sotto la furia implacabile di Finn, un uomo usato, tradito e - adesso - condannato. — Credo che il signor Hennessey provvederà sicuramente a ottenere anche quello.

— Oh, non c'è dubbio — convenne Doyle. — Che Dio aiuti l'Irlanda.

FINE